IL MITO DEL COLLETTIVISMO

H. Spencer, M. Weber, L. Baudin, L. Einaudi, J. Schumpeter, L. von Mises, F. Hayek, L. Robbins, C. Friedrich e Z. Brzezinski, K. Wittfogel, W. Röpke, P. Wiles, M. Friedman, D. Settembrini, C. Dumitresco, R. Aron, P.-J. Proudhon, M. Bakunin, B.R. Tucker, F.S. Merlino, A. Labriola, O. Bauer, R. Hilferding, B. Rizzi, L. Trockij, M. Gilas, E. Balazs, E. Mandel, P. Kende, V. Müller, S. Stojanovic, J. Spacek, R. Selucky, G. Martinet, O. Sik, P. Naville, C. Castoriadis, W. Brus, J. Orlov, F. Alberoni, L. Pellicani, R. Supek

Introduzione e a cura
di Lorenzo Infantino

COLLANA ARGOMENTI

Per le fonti dei brani qui riprodotti si rimanda a p. 268 sg.

IL MITO DEL COLLETTIVISMO

H. Spencer, M. Weber, L. Baudin, L. Einaudi, J. Schumpeter, L. von Mises, F. Hayek, L. Robbins, C. Friedrich e Z. Brzezinski, K. Wittfogel, W. Röpke, P. Wiles, M. Friedman, D. Settembrini. C. Dumitresco, R. Aron, P.-J. Proudhon, M. Bakunin, B.R. Tucker, F.S. Merlino, A. Labriola, O. Bauer, R. Hilferding, B. Rizzi, L. Trockij, M. Gilas, E. Balazs, E. Mandel, P. Kende, V. Müller, S. Stojanovic, J. Spacek, R. Selucky, G. Martinet, O. Sik, P. Naville, C. Castoriadis, W. Brus, J. Orlov, F. Alberoni, L. Pellicani, R. Supek

Introduzione e a cura
di Lorenzo Infantino

INTRODUZIONE

« La concorrenza è necessaria alla costituzione del valore, cioè a dire al principio stesso della distribuzione e per conseguenza all'attuazione dell'uguaglianza. Sino a che un prodotto è dato da un unico fabbricante, il valore reale di questo prodotto rimane un mistero ».

Pierre-Joseph Proudhon

« In un paese dove il solo imprenditore è lo Stato, opposizione significa morte per inazione. Il vecchio principio "chi non lavora non mangia" è stato sostituito da un principio nuovo: chi non obbedisce non mangia ».

Lev Trockij

Lo statalismo marxista

L'assunto dal quale prende avvio l'analisi di Marx ed Engels è quello secondo cui, nel momento in cui gli uomini sono entrati in lotta fra loro per l'accaparramento e l'accumulazione delle risorse, la condizione umana è divenuta « innaturale ». All'interno della comunità primitiva, non esisteva — secondo i fondatori del socialismo scientifico — alcun conflitto: la società era caratterizzata da una profonda omogeneità e da una forte coesione. La situazione si è alterata con la comparsa della proprietà privata, che ha per l'appunto determinato una netta scissione sociale fra gli *haves* e gli *haves-nots* e ha cambiato il destino umano.

Nelle parole di Engels, tutto ciò viene presentato come « una colpevole caduta dalla semplice altezza morale della società gentilizia ». Tanto che « i più bassi interessi — volgare avidità, brutale cupidigia di godimenti, sordida avarizia, rapina egoistica della proprietà comune — inaugurarono la nuova società incivilita, la società di classe; i mezzi più spudorati — furto, violenza, insidia e tradimento — minarono e portarono alla rovina l'antica società gentilizia senza classi ».[1]

[1] F. Engels, *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Rinascita, Roma 1950, p. 100.

La proprietà privata ha dato origine alla divisione del lavoro, ha avviato il processo di civilizzazione, ma ha anche prodotto le passioni egoistiche. Questo è quanto Marx ed Engels hanno teorizzato. Che è una tipica situazione hobbesiana, con la differenza che in Hobbes le passioni sono connaturate all'uomo, mentre nella diagnosi marx-engelsiana sono il portato di un fenomeno storico: la proprietà privata.

Ne consegue che nella teoria hobbesiana lo Stato si configura come il necessario meccanismo regolativo delle innate e confliggenti passioni umane, mentre in Marx ed Engels esso è il prodotto di una condizione umana ormai alterata. Lo Stato infatti nasce per fornire alla classe economicamente dominante, originata dalla corruzione proprietaria, la coercizione mediante cui sottomettere gli *haves-nots* al proprio dominio. La proprietà privata determina perciò la divisione di classe, lo sfruttamento, la nascita dello Stato.

Seguiamo ancora come significativamente si esprime Engels: « In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, proprio a causa di questa divisione, lo Stato è diventato una necessità ».[2] Cioè: « Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe... è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa ».[3] Il che coincide perfettamente con la famosa proposizione del *Manifesto*, secondo cui « il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese ».[4]

Come dire che la comparsa della proprietà privata ha dato origine a un modo di produzione, quello capitalistico, basato sullo sfruttamento degli *haves-nots* e che ha bisogno della violenza dello Stato per poter sopravvivere. Scrive infatti Marx: « L'anarchia della divisione *sociale* del lavoro e il dispotismo della divisione del lavoro *a tipo manifatturiero* sono portato l'uno dell'altro nella società del modo capitalistico di produzione; invece forme di società precedenti a essa, nelle quali la separazione dei mestieri prima si è sviluppata spontaneamente, poi s'è cristallizzata e infine è stata consolidata *legislativamente,* offrono il quadro d'una organizzazione del lavoro sociale secondo un piano, e *autoritaria,* ma d'altra parte escludono completamente la divisione del lavoro entro l'officina... *L'economia politica, che solo* nel periodo manifatturiero prende piede come scienza speciale, considera la divisione sociale del lavoro... come mezzo per produrre più merce con la stessa quantità di lavoro, e quindi per ridurre le merci più a buon mercato e per accelerare l'accumulazione del capitale. Gli scrittori dell'antichità classica si tengono esclusivamente alla *qualità* e al *valore d'uso*, in rigorosissimo contrasto con questa accentuazione della *quantità* e del *valore di scambio* ».[5]

Il che è stato reso più esplicitamente da Engels, che nell'*Antidühring* così si è espresso: « Gli artigiani cittadini dovettero, certo già sin dal principio, produrre per lo scambio. Ma essi provvedevano col proprio lavoro anche alla massima parte del loro fabbisogno personale; avevano orti e piccoli campi; mandavano il loro bestiame nel bosco comunale che forniva loro inoltre legname da costruzione e legna da ardere; le donne filavano il lino, la lana, ecc. *La produzione per lo scambio*, *la produzione di merci*, era solo sul nascere... Da qui scambio limitato, mercato limitato, modo di produzione stabile, isolamento locale verso l'esterno e unione - locale all'interno: la marca nella campagna, la corporazione nella città. Ma con l'estensione della *produzione di merci*, e specialmente con l'apparire del modo di produzione capitalistico, entrarono più apertamente e più potentemente in azione *le leggi della produzione di merci* sinora latenti. I vecchi vincoli si allentarono, le vecchie barriere che isolavano furono infrante, i produttori si trasformarono sempre più in produttori di merci indipendenti e isolati. Apparve *l'anarchia della produzione sociale* e sempre più fu spinta al suo estremo... la grande industria e la creazione del mercato mondiale resero universale la lotta e ad un tempo le conferirono una violenza inaudita... È la lotta darwiniana per l'esistenza dell'individuo, trasportata, con accresciuto furore, dalla natura alla società ».[6]

Cioè: il sistema capitalistico sconvolge il principio autarchico dell'*economia domestica.* Infatti, la produzione viene dissociata dal consumo, si produce per conseguire un lucro e non per soddisfare direttamente i bisogni umani. Questi possono essere soddisfatti solo da coloro i quali hanno un sufficiente potere d'acquisto, mentre le stesse merci possono rimanere invendute per mancanza di domanda o perché prodotte a costi non competitivi.[7] L'anarchia produttiva del mercato approda quindi a una forma di irrazionalità: perché non soddisfa direttamente i bisogni

[2] *Ibidem*, p. 173.
[3] *Ibidem*, p. 172.
[4] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in « Opere scelte », Editori Riuniti, Roma 1974, p. 294.

[5] K. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1974, libro primo, pp. 400 e 408.
[6] F. Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 290-91.
[7] Ha scritto in proposito Engels: « La merce fabbricata non poté essere venduta

umani e finisce col gettare nella miseria uomini circondati da immense quantità di beni.

Ora, se la proprietà privata dà origine a un regime politico dispotico e a un sistema produttivo irrazionale, come uscire da una situazione del genere? A Marx ed Engels non è stato difficile trovare una terapia. Dal momento che la proprietà è un'istituzione sociale, estranea alla natura umana, il male è suscettibile di essere soppresso. Basta abolire la proprietà privata e « al posto della società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti ».[8] Una convivenza sociale così riorganizzata « relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo ».[9] « Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito": esso si *estingue* ».[10] Il che consente all'uomo di liberarsi di tutte quelle forze « estranee » scatenate dalla detenzione privata dei mezzi di produzione, di riacquistare la concordia con l'altro uomo, di riappropriarsi della sua autentica natura. Infatti, l'abolizione della proprietà farà venire meno la stessa concorrenza, dato che la concorrenza altro non è che il modo di esercizio dell'industria da parte dei proprietari privati dei mezzi di produzione ».[11] « È questo il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà ».[12]

Si pone però un interrogativo: come abolire la proprietà privata? Sull'argomento, i testi marx-engelsiani sono di una chiarezza esemplare: bisognerà, attraverso la dittatura del proletariato, « accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato ».[13] Che è come dire: « *Il proletariato s'impadronisce dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato* ».[14] Così, « l'anarchia all'interno della produzione sociale viene sostituita dall'organizzazione cosciente secondo un piano. La lotta per l'esistenza individuale cessa ».[15]

Emerge perciò dalle parole di Marx ed Engels, in maniera inequivocabile, che la rivoluzione proletaria deve sopprimere, con la proprietà privata, la logica competitiva su cui si basa il meccanismo della società di mercato. La riorganizzazione dev'essere effettuata sulla scorta di un unico e solo principio, quello monopolistico. Viene così espunta qualsiasi possibilità di competizione sociale. È questo il risultato al quale approda la « decisissima centralizzazione del potere nelle mani dello Stato ».[16]

Il contenuto di tale progetto è stato pienamente raccolto e rispettato da Karl Kautsky, ritenuto per lunghi anni il vero unico custode dell'ortodossia marx-engelsiana. È infatti sufficiente leggere il programma adottato a Erfurt dalla socialdemocrazia tedesca per averne un'inconfutabile testimonianza. E di quel programma lo stesso Kautsky è stato l'estensore e il commentatore ufficiale.[17]

La statizzazione integrale dei mezzi di produzione è divenuta poi il credo indiscusso di Lenin e dei bolscevichi. Lenin non aveva dubbi al riguardo. Poco prima di prendere il potere, scrive: « Il socialismo non è altro che il passo avanti che segue il monopolio capitalistico di Stato... Il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo *al servizio di tutto il popolo* e che, in quanto tale, ha cessato di essere monopolio capitalistico... Il capitalismo monopolistico di Stato è la *preparazione* materiale più completa al socialismo, è la sua *anticamera*, è quel gradino della scala storica che *nessun gradino intermedio* separa dal gradino chiamato socialismo ».[18] Ecco perché nel processo di centralizzazione statalistica non bisognava avere remora alcuna: occorreva arrivare alla « centralizzazione assoluta ».[19]

e... scoppiò una cosiddetta crisi commerciale. Le fabbriche fallirono e i lavoratori si trovarono sul lastrico. Dappertutto regnò la più grande miseria ». (*I princìpi del comunismo*, Newton Compton, Roma 1976, p. 37).

[8] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 314.

[9] F. Engels, *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, cit., p. 174.

[10] F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 299.

[11] F. Engels, *I princìpi del comunismo*, cit., p. 39, dove si legge ancora: « La proprietà privata non può prescindere dalla concorrenza ».

[12] F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 302.

[13] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 312.

[14] F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 299.

[15] F. Engels, *Antidühring*, cit., pp. 301-02.

[16] K. Marx, F. Engels, *Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti*, in « Opere scelte », cit., p. 370. Non si può quindi condividere la tesi di chi, come Bourdet (*Per l'autogestione*, Moizzi, Milano 1976), sostiene che Marx ed Engels sarebbero stati fautori dell'autogestione e del decentramento dei poteri. Né vale invocare il « libertarismo » de *La guerra civile in Francia*. Innanzitutto, perché si è trattato di una brevissima parentesi; in secondo luogo, perché, come ha giustamente osservato Eduard Bernstein (*I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari 1974, p. 197), se si dà credito al Marx comunardo, non siamo più nel marxismo ma nel federalismo del « piccolo borghese » Proudhon. Infatti, non è un caso che Lehning abbia accusato Marx di plagio e Franz Mehring abbia rilevato la completa estraneità della *Guerra civile* ai princìpi e al progetto proclamati nel *Manifesto*. Cfr. L. Pellicani, *Marx: La guerra civile in Francia*, in « Mondoperaio », dicembre 1980, pp. 122-23.

[17] Kautsky non solo ha combattuto per la statalizzazione integrale dei mezzi di produzione, ma ha riconosciuto — quel che più conta — che nello Stato « socialista » sarebbe venuta meno ogni libertà: da quella di scegliere il proprio lavoro a quella, addirittura, di fissare la propria residenza. « In questo senso — scriveva testualmente Kautsky — l'operaio salariato di oggi gode di una libertà maggiore rispetto all'operaio della società socialista ». (*Il programma di Erfurt*, Savelli, Roma 1971, p. 142).

[18] Lenin, *La catastrofe imminente e la lotta contro di essa*, in « Opere scelte », Editori Riuniti, Roma, pp. 382-83.

[19] Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in « Opere scelte », cit., IV, p. 7.

Da parte loro Bucharin e Preobrazenskij non sono stati meno chiari: « Per poter realizzare il sistema comunista, il proletariato deve controllare *tutto* il potere e la forza dello Stato... Sotto la dittatura del proletariato... i mezzi di produzione non appartengono a tutta la società, ma unicamente al proletariato, alla sua *organizzazione statale*... l'espropriazione della borghesia deve essere attuata dalla *forza organizzata* del proletariato. E questa forza è proprio lo *Stato dittatoriale proletario* »,[20] che instaurerà « *il regime dell'obbligatorietà del lavoro e della distribuzione statale delle braccia lavorative* ».[21] Scomparirà così « l'economia teorica », « disciplina *storicamente limitata* », e scompariranno « tutti i "problemi" fondanti dell'economia politica: il problema del valore, del prezzo, del profitto... l'economia sociale non viene regolata dalle cieche forze del mercato e della concorrenza, ma da un piano attuato coscientemente ».[22]

Trockij è stato a sua volta addirittura brutale. « Noi », si legge in *Terrorismo e comunismo*, « ci stiamo avviando verso un tipo di lavoro regolato socialmente in base a un piano economico, un lavoro che è obbligatorio per tutto il paese, cioè imposto a ogni lavoratore. *Tale è la base del socialismo.* E una volta stabilito ciò, noi riconosciamo (fondamentalmente, non formalmente) il diritto dello Stato operaio a inviare ogni operaio e ogni operaia là dove la loro opera risulti più necessaria alla realizzazione di obiettivi economici. Noi riconosciamo perciò allo Stato, allo Stato operaio, il diritto di punire l'operaio e l'operaia che si rifiutino di eseguire l'ordine dello Stato e che non subordinino la propria volontà a quella della classe operaia e ai suoi compiti economici. La militarizzazione del lavoro nel senso profondo cui ho accennato costituisce il metodo fondamentale e indispensabile per organizzare le nostre forze di lavoro... Noi opponiamo alla schiavitù capitalistica il lavoro socialmente controllato sulla base di un piano economico, obbligatorio per tutto il popolo e conseguentemente obbligatorio per ogni lavoratore del paese. Senza di esso non potremmo nemmeno sognare il passaggio al socialismo... *l'obbligo e, conseguentemente, la coercizione sono condizioni essenziali per superare l'anarchia borghese, per assicurare la socializzazione dei mezzi di produzione e del lavoro e per ricostruire la vita economica in base a un piano unico* ».[23]

[20] N. Bucharin, E. Preobrazenskij, *Abc del comunismo*, Newton Compton, Roma 1975, pp. 71-73.
[21] Bucharin, *Economia del periodo di trasformazione*, Jaca Book, Milano 1971, p. 158.
[22] *Ibidem*, pp. 11-12.
[23] L. Trockij, *Terrorismo e comunismo*, SugarCo, Milano 1977, pp. 188-89.

Il problema della razionalità economica

Dalle citazioni sopra riportate, emerge che i marxisti giudicano naturale attendersi dalla « centralizzazione assoluta » la nascita di un sistema sociale nuovo: a-economico, perché non più soggetto alle leggi « irrazionali » della produzione anarchica; a-politico, perché vengono meno i conflitti sociali, si realizza una « società fraterna »[24] nella quale, stando alle precise parole di Engels, lo Stato si « estingue » automaticamente.[25] Affrontiamo per primo il problema della razionalità economica.

Gli studi di antropologia hanno posto in evidenza[26] l'indimostrabilità dell'assunto utilitaristico secondo il quale esiste un *uomo economico* « naturalmente » inclinato a scambiare beni con l'altro[27] e hanno parimenti rivelato l'inesistenza di un originario comunismo connaturato all'essere umano. Il modo in cui può essere articolata l'attività produttiva di una società non è che una creazione culturale, un insieme di valori e di modelli di comportamento. Cioè: l'economia è un « processo istituzionale »[28] che può essere variamente articolato.

Oltre a quello di mercato, i metodi attraverso i quali è possibile soddisfare socialmente i bisogni umani sono quelli della « reciprocità »[29] e della « redistribuzione », rispettivamente retti dal principio della simmetria e della centricità.[30] Essi hanno come denominatore comune il fatto che la produzione e la distribuzione dei beni sono disciplinate dalla tradizione, dalla morale e dalla religione. In particolare, la redistribuzione è il metodo mediante il quale tipicamente si articola l'economia collettivistica.

Riferiamoci a un caso classico nella storia del comunismo, a quello dell'impero incaico. Per dirigere i lavori agricoli e di sfrutta-

[24] N. Bucharin, E. Preobrazenskij, *Abc del comunismo*, cit., p. 63.
[25] Cfr. nota 10.
[26] B. Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma 1973; R. Thurwald, *Economics in Primitive Communities*, Oxford U.P., Londra 1932; M. Godelier, *L'antropologia economica*, in AA. VV., *Antropologia culturale*, Sansoni, Firenze 1973; A. Dopsch, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Sansoni, Firenze 1966; R. Firth, *Elements of Social Organization*, Greenwood Press, Westport 1981; M. J. Herskovits, *Economic Anthropology*, Norton, New York 1965.
[27] Sul dibattito attorno al naturalismo utilitaristico, aperto nel 1860 da un intervento di Rodbertus, si vedano i classici saggi di Karl Bücher (*L'origine dell'economia politica*, in Gino Luzzatto, a cura di, *Storia economica*, UTET, Torino 1936, pp. 3-101) e di Eduard Meyer (*L'evoluzione economica dell'antichità*, in Vilfredo Pareto, a cura di, *Biblioteca di storia economica*, Società Editrice Libraria, Milano 1905, vol. II, parte I, pp. 3-60).
[28] K. Polanyi, *The Economy As Instituted Process*, in K. Polanyi e altri (a cura di), *Trade and Market in the Early Empires*, Gateway, Chicago 1971.
[29] La « reciprocità » implica rapporti fra individui o gruppi simmetrici, i cui mutui doveri non sono formulati razionalmente, ma sentiti emotivamente.
[30] K. Polanyi, *The Economy As Instituted Process*, cit., pp. 250-56.

mento delle miniere e le grandi opere pubbliche, l'Inca utilizzava un apparato burocratico perfettamente informato delle risorse del paese e capace di amministrare la produzione dei beni. Questi venivano ammassati in depositi di proprietà pubblica per essere poi destinati in parte al clero e alla corte e in parte ridistribuiti alla popolazione.

Ovviamente, in sistemi del genere non c'è spazio alcuno per la volontà del singolo. Le preferenze individuali vengono « unideterminate » dalla burocrazia carismatica, detentrice del monopolio delle risorse economiche, di quello delle norme (sacro-magiche) in base alle quali ogni atto della vita deve compiersi e di quello della forza per imporre coattivamente i propri ordini imperativi. Stando così le cose, ogni momento della produzione, della distribuzione e del consumo non può che essere, per ricorrere alla significativa espressione di Marcel Mauss, un « fatto sociale totale »,[31] giacché vengono contemporaneamente attivate regole e istituzioni non esclusivamente « economiche », ma politiche, militari, religiose e via dicendo. Ogni atto di quella che, sotto l'influsso utilitaristico, chiamiamo « vita economica » pone in movimento l'intera società.[32] Lo scambio in sé non ha quindi alcun senso proprio; esso infatti o è inglobato in norme etiche e religiose e ha per l'appunto una sua « ragione » all'interno di quelle norme come « fatto sociale totale », o non è.

Il sistema produttivo incaico, come quello di tutti gli antichi Stati comunistici, era favorito da due specifiche circostanze. 1) Erano *soppresse* le preferenze individuali e i piani sociali erano assolutamente rigidi, dal momento che lo stesso agire sociale era disciplinato da regole consuetudinarie e sacro-magiche. 2) Espunte le preferenze individuali, determinate « esternamente » dalla burocrazia secondo un modello anch'esso consuetudinario, era necessario fare i conti esclusivamente con la riproducibilità dei bisogni, ma non con il loro incessante accrescimento e mutabilità (come nella società industriale). Ne deriva che l'apparato burocratico, soggetto attivo del « processo istituzionale » di produzione, dovendo ripetere il proprio agire da norme ormai canonizzate dalla tradizione, si trovava in una posizione di soggettività limitata, nel senso che poco c'era da innovare e molto da rispettare o far rispettare.

Che cosa accade nel momento in cui il metodo redistributivo viene trapiantato a una moderna società industriale? Per i marxisti, il piano unico di produzione è tecnicamente preferibile al mercato, perché evita il « darwinismo » economico. Tuttavia, se non ne

[31] Si veda il famoso *Saggio sul dono*, in M. Mauss, *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Einaudi, Torino 1965.
[32] *Ibidem*, p. 286.

vuole rinnegare del tutto i vantaggi, il collettivismo deve fare una qualche concessione al dinamismo produttivo del sistema industriale. Accade così che la soggettività limitata dei burocrati degli antichi Stati comunistici si trasforma in soggettività piena. Infatti, non c'è ora da « confermare », nel rispetto di regole consuetudinarie, le preferenze individuali e collettive, ma da ridefinire, almeno di tanto in tanto, la domanda sociale. Questa, in assenza di un'articolazione pluralistica, coincide perfettamente con le preferenze immediate della burocrazia. Ma è una burocrazia ormai legittimata a infrangere a proprio piacimento i vincoli della tradizione, sicché il « tradizionale » dominio burocratico-manageriale degli antichi imperi diviene un'imprevedibile e arbitraria *rivoluzione permanente*.

Tutto ciò non è stato minimamente spiegato da Marx ed Engels. Proprio loro, i fondatori dell'interpretazione economica della storia, non una sola volta si sono impegnati a descrivere il funzionamento della futura economia comunista. Appena qualche indicazione si trova nella *Critica al programma di Gotha*, dove si legge: « All'interno della società collettivistica, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui *come valore*... Perciò il produttore singolo riceve — dopo le detrazioni — esattamente ciò che dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro... *Egli riceve dalla società uno scontrino* da cui risulta che ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per fondi comuni), *e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente*. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra ».[33]

L'inadeguatezza di questo meccanismo è di tutta evidenza, dato che — solo in una situazione di totale omogeneità delle prestazioni lavorative e a parità di ogni altra condizione — la determinazione del rapporto in cui un bene si deve scambiare con un altro può essere effettuata attraverso la quantità di lavoro contenuta. Poi, anche ammettendo ipoteticamente di poter determinare delle « equivalenze » in base alla quantità di lavoro necessaria per produrre i beni, il loro valore non viene meno, visto che il lavoratore è sempre « remunerato » con uno « scontrino » che gli conferisce il diritto alla « *stessa* quantità di lavoro che egli ha dato alla società » e non a una qualsiasi. Ne consegue, come è stato recentemente ribadito,[34] che l'argomentazione di Marx sul valore

[33] K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in « Opere scelte », cit., p. 960. L'eredità marxiana è stata prontamente e scrupolosamente raccolta da Lenin (v. oltre).
[34] D. Argeri, *La dialettica dissacrata*, SugarCo, Milano 1979, pp. 144-45.

si svolge fondamentalmente su due piani fra loro intersecantisi: il primo è quello mitico-essenzialistico[35] e attribuisce al lavoro (concreto) un suo senso interno; l'altro è mitico-istituzionale e vede il lavoro alienato (usurpato) creare un sovrappiù di cui « indebitamente » si appropria il capitalista.

Pertanto, nell'impostazione marx-engelsiana, il valore finisce col rappresentare una categoria *mista*; cioè: non un « fatto sociale » dell'esclusivo modo di produzione capitalistico. Nella società di mercato, il valore assume degli aspetti specifici (sono questi che bisogna sopprimere) dettati dalla « circostanza »,[36] ma esso ha una vita universale, un fondamento « naturale » (un'essenza) nel lavoro. Tant'è che lo stesso Marx ha scritto: « E ogni bambino sa pure che le quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa *necessità* della *distribuzione* del lavoro sociale in proporzioni definite, non è affatto annullata dalla *forma definita* della produzione sociale, ma solo può cambiare il *suo modo di apparire*, è *self evident*. Le leggi della natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse non è che la *forma* con cui quelle leggi si impongono. E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come *scambio* privato dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il *valore di scambio* di questi prodotti ».[37]

Per andare alle fonti, è bene precisare che Adam Smith aveva formulato ben tre versioni della teoria del valore-lavoro,[38] scrivendo tra l'altro: « Nello stato originario, che precede l'appropriazione della terra e l'accumulazione del capitale, l'intero prodotto appartiene al lavoratore... Se questo stato di cose fosse

35 Di ciò si erano già resi conto: Achille Loria (*Marx e la sua dottrina*, Sandron, Milano 1902), Eugen Böhm-Bawerk (*La conclusione del sistema marxiano*, in *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze 1971), Antonio Graziadei (*Scritti scelti*, UTET, Torino 1969) e Karl Popper (*La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1974, vol. II).

36 « Circostanza » viene qui usata nel senso orteghiano. Cfr. *El hombre y la gente*, in « Obras completas », vol. VII, Revista de Occidente, Madrid 1969 (ora in edizione italiana: *L'uomo e la gente*, Giuffrè, Milano 1978).

37 Si tratta della famosa lettera di Marx a Kugelmann dell'11 luglio 1868, ora in G. Bedeschi (a cura di), *Marx-Engels: lettere sul Capitale*, Laterza, Bari 1971, pp. 119-20. Sull'argomento, cfr.: M. Lippi, *Marx. Il valore come costo sociale reale*, Etas Libri, Milano 1976; S. Veca, *Saggio sul programma scientifico di Marx*, Il Saggiatore, Milano 1977. Come è ampiamente dimostrato da quanto Marx ha scritto nel primo capitolo del *Capitale*, il carattere essenzialistico della teoria del valore-lavoro è direttamente mutuato da Aristotele. Tuttavia, vale la pena di ricordare che Locke ha utilizzato tale teoria non per condannare la proprietà privata, ma per legittimarla (*Due trattati sul governo*, UTET, Torino 1948, cap. V).

38 A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 1975, capp. V, VI, VII e VIII. Cfr. pure: J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, tr. sp., Ediciones Ariel, Barcellona 1971, pp. 356-60.

continuato... si sarebbero scambiate fra loro merci prodotte da uguali quantità di lavoro... ».[39]

Si dà il caso tuttavia che l'ipotesi smithiana sia completamente priva di fondamento: perché presuppone uno stato di natura estraneo non solo alle società complesse, ma anche alle micro-società. Gli studi di antropologia ci vengono anche qui in aiuto.[40] Dimostrano infatti che, in assenza del mercato capitalistico, lo scambio di beni non ha alcuna autonoma esistenza, giacché esso viene inglobato in una complicata mappa di norme e di rituali. Poi, gli stessi studi rivelano che in nessuna società storicamente conosciuta sono state istituzionalizzate equivalenze mercantili in base al tempo-lavoro. È quindi comprensibile che simili ingenuità, presenti peraltro in Locke e Hume, siano state sottoscritte da Smith, ma che esse abbiano superato il vaglio storicistico di Marx costituisce una paradossale incongruenza. Non per nulla Halévy ha definito quella del valore-lavoro una teoria dei diritti naturali, esclusivamente rivolta alla ricerca etica di quanto un uomo *dovrebbe* ricevere come ricompensa per il suo lavoro.[41] Ciò equivale a dire che il principio del valore-lavoro non è altro che il « dover-essere » al quale Marx ed Engels hanno rivolto le loro preferenze morali. Tuttavia, non esiste alcun necessario legame, logico o pratico, fra il collettivismo e l'adozione dell'unità tempo-lavoro come dimensione valutativa. Anzi, se la teoria marx-engelsiana potesse trovare reale applicazione, non ci sarebbe assolutamente bisogno del piano unico di produzione e di distribuzione. Gli individui sarebbero autonomamente in grado di realizzare negli scambi il loro ideale di giustizia, senza la necessità di correggerne i risultati o di invocare ribaltamenti palingenetici.

Che significa tutto ciò? 1) Che l'obiettivo originario di Marx ed Engels è stato quello di abolire l'anarchia della produzione capitalistica, cioè la concorrenza e la dissociazione — pienamente operata dal sistema di mercato — fra produzione e consumo; il che è come configurare la futura società comunista come un immenso *oikos*, nel quale la categoria del valore viene meno. 2) Che i fondatori del « socialismo scientifico » — non potendo dichiarare che la soppressione del mercato estingue la categoria del valore e affida lo svolgimento dell'attività produttiva a norme sacro-magiche (per di più inutilizzabili in un sistema sociale a

39 *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 152.

40 Vedi nota 26.

41 E. Halévy, *The Growth of Philosophic Radicalism*, Faber e Gwyer, Londra 1928, p. 96. Lindsay (*Karl Marx's Capital*) ha largamente ripreso le tesi di Halévy. Sul giusnaturalismo di Marx ed Engels, vedi ancora: G. Myrdal, *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, Sansoni, Firenze 1981; H. Kelsen, *La teoria comunista del diritto*, SugarCo, Milano 1981; J. Robinson, *Ideologia e scienza economica*, Sansoni, Firenze 1966.

carattere dinamico) e all'arbitrio — sono stati costretti a introdurre in seno alla nuova società collettivistica, per misurare le quantità empiriche della produzione, un inapplicabile canone etico: il lavoro-valore. È così che il vecchio comunismo degli antichi imperi si è trasformato nel Regno dell'Oro, nel quale trionfa l'*assoluta giustizia* e si realizzano le aspirazioni di tutti gli sfruttati.

A nulla è servito che Proudhon avesse scritto con forza che « la concorrenza è necessaria alla costituzione del valore, cioè a dire al principio stesso della distribuzione e per conseguenza all'attuazione dell'uguaglianza ».[42] I marxisti si sono preparati alla costruzione economica del socialismo con il loro intangibile bagaglio di dogmi. E quando gli scrittori liberali hanno incominciato a portare le loro serrate critiche all'economia collettivistica, Karl Kautsky è sceso in campo complicando le cose e dimostrando di non avere nemmeno percepito i reali termini della questione.[43]

Leggiamo le proposizioni kautskiane: « Quando la proprietà dei mezzi di produzione sarà collettiva... la moneta non sarà più la misura dei valori, non sarà più un oggetto di valore. La moneta metallica potrà essere rimpiazzata da altra moneta. I prodotti potranno essere tenuti a dei prezzi *indipendenti dai loro valori. Ma il tempo impiegato per produrli sarà sempre d'importanza capitale per la loro valutazione, e tutto lascia pensare che si terrà conto dei prezzi che gli oggetti avevano anteriormente*. Ma se c'è del danaro e se i prodotti sono valutati, bisognerà pure pagare con la moneta, e ci saranno necessariamente dei salari. Malgrado ciò, sarebbe un errore credere che l'attuale salariato sopravviverà... Ciò non è che un'apparenza. In fondo il salario è tutta un'altra cosa in un regime proletario che sotto il capitalismo. Oggi, esso è il prezzo del lavoro considerato como merce: è determinato in ultima istanza dalle spese per il mantenimento dell'operaio; le sue oscillazioni dipendono dalla legge della domanda e dell'offerta. In una società in cui dominerà il proletariato non sarà più così, l'operaio non sarà più costretto a vendere il suo lavoro, che non sarà più una merce... Ciò che determinerà ormai il livello salariale sarà in ultima istanza la quantità di prodotti che si avrà da ripartire fra gli operai ».[44]

Se così è, appare evidente che, nell'ambito della stessa pagina, Kautsky ha sostenuto le cose più contraddittorie:

[42] P.-J. Proudhon, *Filosofia della miseria*, Anarchismo, Catania 1975, p. 146.

[43] Mi riferisco alle conferenze tenute da Kautsky in Olanda nel 1902: la prima il 22 aprile ad Amsterdam, l'altra il giorno dopo a Delft. Quest'ultima in particolare, dal promettente titolo « All'indomani della rivoluzione », doveva essere un'immediata risposta alla sfida lanciata da Nikolaas Pierson, che in una serie di pubbliche riunioni aveva sostenuto l'inevitabilità del fallimento economico del comunismo.

[44] K. Kautsky, *Le lendemain de la révolution*, in *La révolution sociale*, Marcel Rivière, Parigi 1912, pp. 160-61.

1) che la moneta non sarà più la misura dei valori e subito dopo che essa sopravviverà, anche se non a contenuto metallico;

2) che i prezzi saranno indipendenti dai valori, ma che non lo saranno perché bisognerà tenere conto del tempo necessario per produrre i beni e addirittura degli stessi prezzi che gli oggetti avevano anteriormente alla rivoluzione;

3) che ci saranno e non ci saranno salari;

4) che i prezzi saranno determinati dal tempo di produzione e che invece non ci saranno prezzi perché la quantità di beni prodotti sarà ripartita fra gli operai.

Non meraviglia quindi che Nikolaas Pierson e Ludwig von Mises abbiano massacrato di critiche la « società economica » dei marxisti. In poche battute si sono liberati della teoria del lavoro-valore. Pierson ha precisamente scritto: « La scelta di un tal criterio difficilmente potrebbe essere presa sul serio, giacché l'ammontare del lavoro richiesto per la produzione di un qualsiasi articolo dipende dalle circostanze in cui esso viene prodotto. Meno lavoro è richiesto su un terreno fertile che su un terreno sterile; meno in uno stabilimento fornito di macchinari più moderni che in un altro non così ben attrezzato ».[45]

Ma veniamo al punto centrale del problema. I marxisti accusano l'economia capitalistica di irrazionalità. I liberali sostengono l'esatto contrario, basandosi sul fatto che il sistema di mercato (concorrenza e prezzi) consente il confronto fra differenti alternative e conduce a giudizi comparati. La norma attraverso cui operare tali confronti è quella del profitto: una regola di carattere empirico, intimamente legata alla logica competitiva e al meccanismo dei prezzi, che espunge dalla « società economica » ogni considerazione di ordine normativo (politico, religioso, familiare, ecc.). La razionalità capitalistica coincide quindi con la possibilità di sottoporre a reciproca verifica le diverse alternative di produzione e non significa affatto neutralità delle scelte rispetto a interessi variamente costituiti. Ne deriva una sorta di darwinismo dei paradigmi, con la sopravvivenza di quello più economico. Il che permette, mediante il misurato utilizzo delle risorse (scarse), di massimizzare la produzione. Pertanto, l'eliminazione delle alternative meno concorrenziali è il costo che la collettività deve sopportare per avere un sistema economico efficiente.

C'è da chiedersi a questo punto: con quali risultati il piano unico di produzione può sostituirsi al mercato?

La competizione economica, anche a dimenticare per il momento che è essa che determina il valore dei beni, approda in

[45] N. Pierson, *Il problema del valore nella società socialista*, in F. von Hayek (a cura di), *Pianificazione economica collettivistica*, Einaudi, Torino 1946, pp. 64-65.

ogni caso a un miglioramento della tecnologia e delle combinazioni produttive. L'alternativa marxista al biasimato « darwinismo » economico vuole invece essere un modo di produzione fondamentalmente statico. Bisogna perciò sgombrare subito il campo da un equivoco: se la « distruzione creatrice »[46] causata dalla concorrenza è il prezzo pagato per avere un'economia sempre più progressiva, c'è pure un costo da mettere in conto a ogni sistema non concorrenziale: l'inefficienza.

Ma c'è di più. Come abbiamo già visto, l'unità di misura « lavoro-valore » è un canone etico. Essa quindi è incapace di dare un minimo comune denominatore ai costi di produzione, giacché i giudizi di valore — come ha ricordato Mises — possono ordinare e graduare le nostre preferenze, ma non possono misurarle.

Che interpretazione dare a tutto ciò? Nell'ordinamento capitalistico, il sottosistema economico è « scorporato » dal resto della società. È vero che il comportamento complessivo degli individui continua a essere orientato dalle norme e dai valori culturali, ma il rapporto « simbolico » fra l'uomo e i suoi fini viene completamente purgato, fatto decantare, allorché questi diviene soggetto economico. La sua relazione affettiva con gli scopi da perseguire può essere la più profonda. Nondimeno, la congruità dei mezzi e del paradigma prescelto viene immediatamente « verificata ». Il mancato successo non può essere attribuito agli spiriti malvagi, alle potenze del male. C'è una causa « intrinseca » che evidenzia istantaneamente il fallimento delle nostre scelte: è la nostra incapacità di porre in essere un'*azione economica*, cioè di fare in modo che i costi sopportati siano inferiori ai ricavi conseguiti. Questi sono omogeneizzati, espressi attraverso uno *standard* comune, sono essi stessi moneta[47] sborsata o che dobbiamo sborsare, ovvero introitata o che dobbiamo introitare. Non abbiamo più la possibilità di invocare la violazione di regole sacro-magiche per giustificare il nostro insuccesso: c'è una norma empirica che non consente riti consolatori; ed è tanto precisa da essere addirittura irriverente e crudele. Tutto viene giudicato dalla ferrea logica del profitto; e la realtà, anche se offende i nostri valori e le nostre aspirazioni, rimane inalterata.

Nell'universo degli antichi imperi comunistici, non bisognava risolvere tutti i complessi problemi posti dalla società industriale. La produzione — va ancora una volta ribadito — era un « fatto sociale totale »; quindi, il sottosistema economico era privo di autonomia e obbediva a valori e norme che non gli erano propri.

[46] L'espressione è di Schumpeter: *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas Libri, Milano 1973, p. 79.
[47] L. von Mises, *Il calcolo economico nello Stato socialista*, in *Pianificazione economica collettivistica*, cit., p. 95.

In una situazione del genere, ogni decisione produttiva doveva rispettare il rapporto « simbolico » coi fini da perseguire. Era questa l'unica « misurazione » da effettuare. Che è come dire, se le parole hanno un significato, che « non appena venga abbandonato il criterio di un prezzo monetario liberamente stabilito... la *produzione razionale* diventa impossibile ».[48] Ecco perché Mises, affondando ancora di più il coltello nella piaga, ha precisato: « Poiché in uno Stato socialista sarebbe impossibile il calcolo economico, non potrebbe esserci alcuna attività economica nel senso che noi diamo a questa espressione ».[49]

Le conclusioni di Mises coincidono quindi con quelle alle quali era giunto, diversi decenni prima, Pierre-Joseph Proudhon: la soppressione del mercato e delle sue leggi rende impossibile il calcolo economico, irrazionale la produzione. Marx, Engels, Kautsky, Lenin, Trockij, Bucharin, invocavano tutti « la fine della società che riposa sulla produzione capitalistica delle merci e la fine dell'economia politica »[50] come « disciplina *storicamente limitata* ». Ma dal piano unico non nasce una superiore razionalità (comunista). Anzi, il valore dei beni diviene arbitrario. Ecco perché nel 1933 Oskar Lange, conscio della irrazionalità che la « fine dell'economia » comportava, ha proposto un modello, per così dire, « collettivistico-concorrenziale ».[51]

Secondo Lange, le autorità centrali socialiste avrebbero dovuto adottare, attraverso tentativi successivi, una serie di prezzi compatibile con l'equilibrio della domanda e dell'offerta. Il che si basa sulla riconosciuta libertà di scelta nei consumi e nell'occupazione: infatti, ogni soluzione affidata al comitato centrale per la pianificazione è giudicata in contrasto con le aspirazioni della democrazia socialista.[52] Si giunge così a un sistema economico a carattere decentrato; pertanto, le pubbliche autorità, oltre a « giocare alla concorrenza » e a determinare probabilmente il volume complessivo degli investimenti annuali, non dovrebbero fare altro.

Domandiamoci però: che cosa avrebbe in comune un'economia di tale tipo con il piano unico di produzione?[53] E, se il comitato

[48] L. von Mises, *Il calcolo economico nello Stato socialista*, cit., p. 100.
[49] *Ibidem*, p. 101.
[50] N. Bucharin, *Economia del periodo di trasformazione*, cit., p. 12.
[51] O. Lange, *Sulla teoria economica del socialismo*, in AA. VV., *Teoria economica e economia socialista*, Savelli, Roma 1975. Lange si è mosso lungo linee già tracciate da Taylor (*The Guidance of Production in a Socialist State*, in « The American Economic Review », marzo 1929) e da Dickinson (*The Economic Basis of Socialism*, in « The Political Quartely », sett.-dic. 1930, e *Price Formation in a Socialist Community*, in « Economic Journal », giugno 1933).
[52] A. P. Lerner, *Teoria economica e economica socialista*, in *Teoria economica e economia socialista*, cit., p. 26.
[53] È molto significativo quanto in proposito ha scritto Claudio Napoleoni: « Il punto debole dell'argomentazione di Lange sta nel fatto che la risoluzione del problema del calcolo nell'ambito della pianificazione è da lui affidata a un meccanismo non dissimile da quello di mercato. Con questa soluzione infatti si viene inevita-

centrale per la pianificazione (come Lange ha contraddittoriamente scritto) dovesse stabilire « le regole per combinare i fattori della produzione, per scegliere la scala di produzione di un impianto, per determinare la produzione di un'industria, la distribuzione delle risorse »,[54] che senso si dovrebbe attribuire all'affermazione dello stesso Lange secondo cui il socialismo dovrebbe permettere la piena realizzazione di quella concorrenza che il capitalismo privato non ha consentito?[55] E poi: Lange ha suggerito di determinare il valore dei mezzi di produzione mediante quello dei beni di consumo;[56] ma, così facendo, non ha dimenticato che il valore dei primi non dipende solo da quello dei secondi e che interviene anche la insostituibile circostanza che i « fattori », nella società di mercato, vengono prodotti in regime di concorrenza?

Il disperato tentativo di Lange ha autorizzato Mises a scrivere: « Il travolgente e rapido trionfo della dimostrazione dell'impossibilità del calcolo economico in un sistema socialista è invero senza precedenti nella storia del pensiero umano. I socialisti non possono fare a meno di ammettere la loro schiacciante sconfitta finale. Essi non sostengono più che il socialismo è senza confronto superiore al capitalismo perché elimina mercati, prezzi di mercato e concorrenza. Al contrario, tendono ora a giustificare il socialismo sottolineando la possibilità di preservare queste istituzioni anche col socialismo e tracciano schemi socialistici in cui vi sono prezzi e concorrenza ».[57]

bilmente a rinunziare ad alcuni dei più importanti vantaggi di un'economia diretta dal centro. Si può anzi dire che l'economia socialista descritta da Lange difficilmente potrebbe essere definita pianificata, giacché il decentramento delle decisioni economiche vi si configura come spinta al massimo grado » (*Il pensiero economico del '900*, Einaudi, Torino 1963, p. 154). Questi stessi rilievi critici erano già stati mossi a Lange dallo stalinista Dobb nel 1939 (*Gli economisti e la teoria economica del socialismo*, in *Teoria economica e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 314).

[54] O. Lange, *Sulla teoria economica del socialismo*, cit., p. 82.

[55] *Ibidem*, p. 104.

[56] Adottando tale soluzione, si dimentica però che, anche nel caso in cui l'unità economica socialista obbedisca alla cosiddetta regola di Lange e Lerner dell'uguaglianza fra prezzo e costo marginale, la cessata funzione imprenditoriale ha ormai radicalmente stravolto le condizioni dell'offerta. Sull'argomento cfr.: F. Hayek, *Socialist Calculation: The Competitive Solution*, in « Economica », maggio 1940, e *The Use of Knowledge in Society,* in « American Economic Review », settembre 1945; entrambi i saggi sono ora raccolti in M. Bornstein (a cura di), *Economia di mercato ed economia pianificata,* Angeli, Milano 1973.

D'altronde, lo stesso Engels, in una dimenticata pagina dell'*Antidühring,* ha confessato che è così poco « *possibile che il lavoro abbia un valore particolare* », quanto è « *che la pesantezza come tale abbia un peso particolare e il calore una temperatura particolare* » (p. 332).

[57] L. von Mises, *L'azione umana*, UTET, Torino 1959, p. 678. Sui problemi relativi all'economia collettivistica e all'ormai annoso dibattito fra socialisti e liberali, si veda inoltre: B. Brutzkus, *Economic Planning in Soviet Russia,* Routledge e Kegan Paul, Londra 1935; F. Knight, *The Place of Marginal Economics in a Collectivist System*, in « American Economic Review » (supplement), marzo 1936, *Freedom and Reform*, Harper, New York 1947; B. Lavergne, *Essor et décadence du capitalisme,* Payot, Parigi 1936; W. Brus, *Il funzionamento dell'economia socialista,*

La vittoria liberale è stata dunque netta. Il fallimento del tentativo di Lange non ha fatto altro che confermare quanto nel 1908 Enrico Barone, dopo avere applicato gli schemi statici dell'equilibrio generale all'economia comunista, ha esemplarmente scritto: « ...*allorché alcuni scrittori collettivistici*, rimpiangendo le distruzioni di imprese (quelle a più alto costo) che continuamente fa la libera concorrenza, pensano che si possa evitare di creare imprese per poi distruggerle, e sperano che con la produzione *organizzata* si possano risparmiare gli sperperi e le distruzioni di ricchezza che tali *esperimenti* traggon seco e che essi credono proprii della produzione "anarchica"; codesti scrittori *con ciò dimostrano semplicemente di non aver punto un'idea chiara di che cosa sia la produzione, e di non essersi mai accinti allo studio, un po' a fondo, del problema che incomberà al ministro che vi sarà preposto nello Stato collettivista* ».[58]

Il problema politico del collettivismo

Passiamo ora al problema politico. L'idea che dal potere totale si possa estrarre la libertà totale è il teorema di base del comunismo. Questo infatti concepisce la rivoluzione come passaggio dal regno della necessità al regno della libertà, attraverso la dittatura di transizione. Un'idea che ai socialisti libertari è parsa del

Feltrinelli, Milano 1965; B. Ward, *The Socialist Economy,* Random House, New York 1967; A. Bergson, *L'economia socialista,* in H. S. Ellis (a cura di), *L'economia contemporanea*, UTET, Torino 1968; P. F. Drucker, *The End of Economic Man*, Harper, New York 1969; F. Forte, *Manuale di politica economica*, Einaudi, Torino 1970, vol. II; A. Nove, D.M. Nuti (a cura di), *Socialist Economics*, Penguin Books, Harmondsworth 1972; L. Szamuely, *First Models of the Socialist Economic Systems,* Akadémiai Kiadò, Budapest 1974; G. Sokoloff, *L'économie obéissante,* Calmann-Lévy, Parigi 1976; B. Jossa, *Socialismo e mercato*, Etas Libri, Milano 1978.

[58] E. Barone, *Il ministro della produzione nello Stato collettivista,* in « Giornale degli Economisti », 1908, pp. 410-11. Alle stesse conclusioni era già pervenuto Vilfredo Pareto (*Manuel d'économie politique*, Giard e Brière, Parigi 1909, pp. 233-34) e sono poi giunti Robbins (*Di chi la colpa della grande crisi?*, Einaudi, Torino 1935, pp. 170-71) e Hayek (*Lo stato presente della discussione,* in *Pianificazione economica collettivistica,* cit., pp. 199-200). È perciò del tutto priva di fondamento l'affermazione di Carlo Boffito, secondo cui i marginalisti hanno invocato « l'applicabilità della loro teoria (lo schema dell'equilibrio generale) al socialismo per dimostrarne l'universalità... tuttavia non appena il socialismo è divenuto una realtà nell'Unione Sovietica, impiegando la stessa teoria, hanno cercato di dimostrare l'impossibilità del calcolo economico nel socialismo ». (*Efficienza e rapporti sociali di produzione,* Einaudi, Torino 1979, pp. 15-16, nota 12). Non bisogna infatti ricordare a Boffito ciò che egli stesso ha scritto, esplicitando la tesi di Hayek: « Non è possibile (secondo Hayek) disporre tempestivamente di tutte le informazioni necessarie all'attività di un sistema economico e compiere rapidamente e simultaneamente i calcoli effettuati singolarmente in un'economia di mercato da milioni di consumatori e produttori. *Pareto stesso condivide* questa posizione nel suo *Manuale di economia politica* del 1906 e anche nel *Corso* ». (*Il sistema economico sovietico*, Loescher, Torino 1979, p. 206, corsivo aggiunto).

tutto reazionaria. Già nel 1841 Proudhon scriveva: « I membri di una società comunista, è vero, non hanno niente di proprio; ma la comunità è proprietaria, e proprietaria non solo dei beni, ma anche delle persone e delle volontà. È per questo principio che in ogni società comunista il lavoro, che non deve essere per l'uomo altro che una condizione imposta dalla natura, diventa un comandamento umano e perciò odioso; che l'obbedienza passiva, inconciliabile con una volontà che riflette, è rigorosamente prescritta; che la fedeltà a regolamenti sempre difettosi, per quanto saggi li si supponga, non ammette alcun reclamo; che la vita, il talento, tutte le facoltà dell'uomo sono *proprietà dello Stato,* che ha il diritto di farne, per l'interesse generale, l'uso che gli piaccia; che le società particolari devono essere severamente proibite, malgrado tutte le simpatie e le antipatie di talenti e di caratteri, perché tollerarle significherebbe introdurre delle piccole comunità nella grande, e di conseguenza delle proprietà; ... che l'uomo, infine, spogliato del suo *io,* della sua spontaneità, del suo genio, dei suoi affetti, deve umilmente annientarsi davanti alla maestà e all'inflessibilità della comune... Nella comunità, l'ineguaglianza nasce dalla mediocrità del talento e del lavoro, glorificata allo stesso modo della forza... Il comunismo è oppressione e servitù ».[59] Il che viene ribadito qualche anno dopo: « I comunisti, in generale, si fanno una strana illusione: fanatici del potere, essi pretendono far risultare... dalla forza centrale e... dalla ricchezza collettiva il benessere del lavoratore che ha creato questa ricchezza ».[60]

Né è tutto. Polemizzando con Louis Blanc, Proudhon ha ancor meglio precisato la propria critica al monopolismo comunista. Seguiamo le sue stesse parole: « Secondo Blanc, il rimedio alla concorrenza, o piuttosto il mezzo per abolirla, consiste nell'intervento dell'autorità, nella sostituzione dello Stato alla libertà individuale... (Il fatto è che) Blanc mette il potere sopra la società... fa scendere la vita sociale dall'alto... (Ma) *dare al potere una grande forza di iniziativa...* (significa) rendere onnipotente l'arbitrio per realizzare un'utopia ».[61]

59 P.-J. Proudhon, *Che cos'è la proprietà?*, Laterza, Bari 1967, pp. 267-68.
60 P.-J. Proudhon, *Filosofia della miseria,* cit., p. 145. Di questa « strana illusione » comunista di estrarre la libertà totale dal potere totale, un esempio molto indicativo viene dato dal seguente brano di Bucharin e Preobrazenskij: « Poiché tutti sono stati abituati, fin dall'infanzia, al lavoro collettivo, e tutti capiscono che questo lavoro è necessario, e che la vita è molto più facile quando tutto si svolge secondo un piano prestabilito, nessuno si rifiuterà di lavorare secondo le istruzioni di questi uffici organizzativi. Non ci sarà più bisogno di ministri, né di polizia, né di prigioni, né di leggi, né di decreti, né di alcuna altra cosa... *La burocrazia, i funzionari di professione scompariranno. Lo Stato morirà* ». (*Abc del comunismo,* cit., pp. 66-67).
61 P.-J. Proudhon, *Filosofia della miseria,* cit., p. 167. Cfr. inoltre le pagine antologiche.

La critica di Bakunin non è stata meno severa. « La rivoluzione (marxista) », si legge nella famosa lettera a *La Liberté,* « consisterà nell'espropriazione, sia progressiva che violenta, degli attuali proprietari e capitalisti e nell'appropriazione di tutte le terre e di tutto il capitale da parte dello Stato che, per poter assolvere la sua grande missione economica e politica, dovrà essere necessariamente molto potente e centralizzato. Lo Stato amministrerà e dirigerà la coltivazione delle terre tramite tecnici stipendiati che dirigono armate di lavoratori agricoli, organizzati e disciplinati per questo tipo di lavoro. Analogamente esso costituirà sulla rovina di tutte le banche esistenti una banca unica che accentrerà tutto il lavoro e tutto il commercio internazionale ».[62]

E ancora. « Si capisce che un piano organizzativo almeno in apparenza così semplice possa di primo acchito sedurre l'immaginazione di operai avidi più di giustizia e di uguaglianza che non di libertà, convinti che l'una e l'altra possano esistere senza la libertà... Per il proletariato si tratterebbe in realtà di un regime militare: di un regime in cui la massa livellata dei lavoratori e delle lavoratrici si sveglierebbe, dormirebbe, lavorerebbe, vivrebbe al suono della tromba... All'interno si avrebbe quindi la schiavitù, e all'esterno una guerra permanente, finché tutti i popoli delle razze "inferiori"... non si rassegnassero a subire la dominazione di una nazione essenzialmente borghese e di uno Stato, che sarà tanto più dispotico quanto più si definirà popolare ».[63]

Perché Proudhon e Bakunin sono stati così duramente critici nei confronti del collettivismo? Qual è la premessa da cui prendono avvio le loro argomentazioni? Per Marx ed Engels è la proprietà privata a originare la società di classe, lo sfruttamento, lo Stato. Ciò equivale a dire che il potere politico è una variabile dipendente del potere economico. Per gli anarchici è vero esattamente l'opposto, cioè le divisioni di classe e lo sfruttamento sono il portato della nascita dello Stato. Più compiutamente, la loro posizione si può così riassumere: « Il potere statale non è la conseguenza degli antagonismi di classe, ma *è esso la loro causa...* Il monopolio della potenza economica è stato reso possibile attraverso il monopolio del potere, cioè grazie a quella forza organizzata come Stato che gli ha dato dapprima la nascita e che, con questo doppio monopolio, ha permesso uno sviluppo sempre più grande ».[64] Ciò significa che « *la relazione politica del potere precede e fonda la relazione dello sfruttamento.* Prima di essere

62 M. Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione,* Antistato, Milano 1976, pp. 316-17.
63 *Ibidem,* p. 317. Cfr. inoltre le pagine antologiche.
64 A. Lehning, *Marxismo e anarchismo nella rivoluzione russa,* Antistato, Cesena 1973, pp. 48-49.

economica, l'alienazione è politica; il potere è prima del lavoro, *l'economico deriva dal politico, l'emergenza dello Stato determina l'apparizione delle classi* ».[65]

L'antropologia politica conferma tutto ciò. La storia dell'uomo è stata costantemente caratterizzata dall'imbrigliamento di tutte le energie sociali da parte di una minoranza di dominatori che hanno imposto il più assoluto dispotismo. Il processo di incivilimento ha infatti soppiantato il « potere diffuso »[66] delle microsocietà; ha portato alla divisione del lavoro e ha prodotto gruppi professionali stabili con preferenze e avversioni contrastanti. Di qui la necessità di predisporre una struttura organizzativa mediante la quale comporre e far cooperare fra loro interessi in conflitto. Tale struttura è quella alla quale diamo il nome di Stato. Cioè: quando la società non è stata più in grado di autogovernarsi, si è imposta l'esigenza di sovrapporre a essa un corpo di agenti, detentori del monopolio della forza e portatori anch'essi di interessi specifici di mantenimento del proprio potere. È così che è stato possibile far coesistere le contrapposte preferenze e avversioni dei singoli individui e gruppi sociali, ma contemporaneamente si è operato in seno alla società un taglio netto: l'accentramento della forza ha condotto alla separazione fra dominanti e dominati, all'esaltazione del potere militare, allo sfruttamento del più debole.

Sono stati in origine dei guerrieri o dei predatori a imporre agli altri la propria disciplina autoritaria e il proprio governo centralistico.[67] E presto hanno legittimato il proprio *status* affermando il loro collegamento privilegiato con le forze cosmiche.[68]

L'apparato centrale si è così trovato a detenere, oltre al monopolio della violenza, pure quello della verità, indispensabile alla autolegittimazione. Un unico gruppo di guerrieri, sacerdoti e funzionari ha avuto in mano la forza fisica e delle armi per imporre imperativamente i propri ordini e anche le regole sacro-magiche per giustificare il proprio *status*. Ma si è pure appropriato monopolisticamente dei mezzi di produzione, sicché gli individui hanno perso ogni possibilità di iniziativa e il dominio dello Stato è divenuto onnipervasivo. La società è stata completamente militarizzata.

65 P. Clastres, *La società contro lo Stato*, Feltrinelli, Milano 1977.
66 J. W. Lapierre, *Le pouvoir politique*, PUF, Parigi 1969.
67 F. Oppenheimer, *The State*, Free Life Editions, New York 1975, pp. 21-31; J. Ortega y Gasset, *El origen deportivo del Estado*, in « Obras completas », Revista de Occidente, Madrid 1964, vol. IX.
68 J. Ortega y Gasset, *Una interpretación de la historia universal*, in « Obras completas », vol. IX, Revista de Occidente, Madrid 1971, pp. 101-19 (ora in edizione italiana: *Una interpretazione della storia universale*, SugarCo, Milano 1978).

Secondo Mumford, ciò si è potuto realizzare allorché l'uomo ha inventato la « macchina archetipa », che ha reso possibile « radunare il materiale umano e dargli una disciplina organizzativa » e ha consentito di lavorare « su dimensioni mai tentate in precedenza ».[69] È così che è nata l'energia collettiva come coordinazione delle energie individuali. Ma un'organizzazione sociale che mutua il proprio funzionamento dal modello della macchina deve espungere dal proprio interno qualsiasi attrito e giungere al più completo e automatico conformismo. La logica marziale (gerarchizzazione, unità di comando, disciplina autoritaria) viene così ad attraversare tutti gli spazi sociali. Una dispotica « macchina invisibile »[70] tutto progetta, ordina e realizza. Gli antichi imperi orientali sono i sistemi sociali che maggiormente lo hanno sperimentato.

Tutto ciò è perfettamente in armonia con la lunga polemica svolta da Henry de Saint-Simon contro il binomio forza-religione, al quale egli imputava l'origine del dominio e dello sfruttamento. A Saint-Simon non è sfuggito che l'originaria frattura fra dominati e dominanti è stata determinata da « un atto di forza »;[71] non è nemmeno sfuggita la funzione di copertura esercitata dalla religione nei confronti di coloro che con la violenza si appropriano del potere. Poi, osservando il diverso destino di alcuni popoli (dei danesi e dei turchi, in particolare), non ha esitato a rilevare il legame esistente fra libertà e regime proprietario: il dispotismo del sultano era da ascriversi alla mancanza di una « capacità industriale » autonoma e capace di contrapporsi al potere militare, al fatto cioè che il sultano stesso fosse « l'unico *proprietario* e l'unico padrone ».[72]

Pertanto, quando al centro della società si trova una burocrazia (guerrieri, sacerdoti, funzionari) con in mano il monopolio della forza, della verità e delle risorse economiche, si realizza la subordinazione assoluta dei dominati, espropriati di qualsiasi iniziativa e autonomia. È ciò che si è verificato nelle « antiche teocrazie dell'Oriente ».[73] Ed è l'istituzionalizzazione del potere totale, di cui sarebbe rimasta vittima anche l'Europa se alla « orientalizzazione » del basso impero romano[74] non avesse fatto seguito l'anarchia feudale e lo sviluppo delle arti e dei mestieri. L'attività agricola,

69 L. Mumford, *Il mito della macchina*, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 263.
70 L. Mumford, *Il mito della macchina*, cit., p. 263.
71 C.-H. de Saint-Simon, *L'organizzatore*, in « Opere », UTET, Torino 1975, p. 499.
72 *L'industria*, in « Opere », cit., p. 349.
73 *L'organizzatore*, in « Opere », cit., p. 480.
74 M. Rostovzef, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, La Nuova Italia, Firenze 1976; J. Baechler, *Les origines du capitalisme*, Gallimard, Parigi 1971.

commerciale e manifatturiera e la società si sarebbero trovati in una condizione di « assoluta dipendenza »[75] da un monopolistico potere militare-teologico.

Fortunatamente, due processi si sono fra gli altri avviati in seno all'Europa dell'XI e XII secolo. Da una parte, l'affrancamento dei Comuni. « Prima gli artigiani non possedevano nulla in proprio, tutte le cose loro e loro stessi appartenevano al signore; possedevano soltanto ciò che questi si degnava di concedere loro. L'affrancamento creò una proprietà industriale che traeva origine dal lavoro, proprietà distinta, indipendente e ben presto rivale della proprietà terriera, che era di *origine e di natura puramente militare* ».[76] Dall'altra, l'introduzione in Europa delle scienze positive a opera degli arabi: « Al tempo in cui tutte le nostre conoscenze particolari erano essenzialmente congetturali e metafisiche, era naturale che la direzione della società, per quanto riguarda gli affari spirituali, si trovasse nelle mani del potere teologico, poiché i teologi erano allora i soli metafisici generali. Una volta però fondate tutte le nostre conoscenze esclusivamente su delle osservazioni, la direzione degli affari spirituali deve essere affidata alla capacità scientifica positiva, poiché essa è evidentemente di gran lunga superiore alla teologia e alla metafisica ».[77]

Secondo Saint-Simon, per alcuni secoli la proprietà industriale e la « secolarizzazione » sono state troppo deboli per contrastare apertamente il potere militare e teologico. Solo col XVI secolo la lotta è divenuta aperta. In Inghilterra, è stata la feudalità a stringere alleanza con i Comuni contro l'autorità regia, « mentre in Francia è stata la monarchia a mettersi alla loro testa contro la potenza feudale ».[78] C'è quindi, nel pensiero saint-simoniano, una linea di continuità fra la nascita delle autonomie comunali e l'affermazione della società di mercato. Saint-Simon, non diversamente dai liberali del suo tempo, vedeva nel potere militare la forza bruta e in quello teologico l'oscurantismo. E vedeva pure nell'affrancamento da essi la possibilità di guadagnare spazio per l'individuo e la società, a danno dell'apparato militare-burocratico dello Stato. E concludeva: il diritto individuale di proprietà è « *senza dubbio l'unica base che sia possibile dare a una società politica* ».[79]

Tutto ciò spiega perché Sismondi ha dichiarato che non sarebbe stato necessario disturbare la proprietà privata[80] e perché si è

75 *L'organizzatore*, cit., p. 480.
76 *Ibidem*, p. 463.
77 *Ibidem*, p. 464.
78 *Ibidem*, p. 468.
79 *L'industria*, cit., p. 353, corsivo aggiunto.
80 *Nuovi princìpi d'economia politica*, Isedi, Milano 1975, p. 24.

ben guardato dal proporre la centralizzazione delle risorse economiche. « Gli uomini », si legge in una bella pagina degli *Études sur l'économie politique*, « sono oggi, più che mai, ammirati dalla forza, dalla potenza, dall'ordine; essi credono di vedere tutto ciò connesso a una volontà unica e intelligente che dirige ogni cosa. L'indipendenza delle piccole nazioni è stata la prima a essere sacrificata al desiderio di grandezza; e soccombe alla *centralizzazione* politica; tutti i diritti provinciali sono stati ugualmente sacrificati alla *centralizzazione* legislativa; tutti i diritti municipali alla *centralizzazione* amministrativa; tutti i corpi armati indipendenti, tutte le milizie locali alla *centralizzazione* militare. Lo stesso principio domina oggi l'economia politica: anche là si vedono sottomettere tutte le industrie a un'*unica volontà*, resa manifesta e potente da immensi capitali; e si vuole che tutte le braccia che la servono *agiscano con un solo impulso, senza che le teste della moltitudine s'impiccino... questo sistema... non chiede loro di essere dirette dalla loro ragione, o di essere animate da alcun sentimento morale* ».[81] La centralizzazione è riuscita a realizzare grandi cose: dalle piramidi egiziane alla raccolta delle ricchezze babilonesi. Il che, ha concluso Sismondi, sembra attestare « il trionfo dell'uomo sulla natura; ma è massimamente *il trionfo dell'uomo sull'uomo*. Il capriccio e il fasto che imposero tali lavori avvilirono l'umanità ».[82]

Infine, si capisce pure perché Proudhon, con l'estrema onestà intellettuale che lo ha sempre caratterizzato, è arrivato a scrivere che il suo « sentimento » non avrebbe mai potuto essere per la proprietà,[83] ma ha individuato proprio nella proprietà l'unico possibile contrappeso al potere, diversamente totale, dello Stato. « Perché, vi domandate, questo contrappeso non si potrebbe trovare anche nel possesso o nel feudo? Perché il possesso, come il feudo, è anch'esso una dipendenza dello Stato, è compreso nello Stato e per conseguenza, invece di opporglisi, lo sostiene: il possesso pesa sullo stesso piatto della bilancia in cui è lo Stato e quindi, invece di produrre equilibrio, non fa che aumentare il peso del potere del governo. In un tal sistema, lo Stato è da una parte... e nulla vi è dall'altra. È l'assolutismo statale nella sua espressione più alta e in tutta la sua inamovibilità... Servire da contrappeso al potere pubblico, bilanciare lo Stato e in questo modo assicurare la libertà individuale: tale sarà, dunque, nel sistema politico la funzione principale della proprietà. Sopprimete

81 J.-Ch.-L. Sismonde de Sismondi, *Études sur l'économie politique*, Société Typographique Belge, Bruxelles 1837, tomo II, pp. 50-51, corsivo aggiunto.
82 *Études sur l'économie politique*, cit., p. 52, corsivo aggiunto.
83 P.-J. Proudhon, *La proprietà*, O.E.T., Roma sd, p. 184. È la traduzione italiana della *Théorie de la propriété*.

questa funzione... imponetele (alla proprietà) condizioni e dichiaratela non cedibile e non divisibile: subito essa perde ogni sua forza e non conta più nulla; essa ridiventa un semplice beneficio: un possesso precario, una dipendenza dello Stato senza possibilità di azioni contrarie ».[84]

Marx, Engels e la « società asiatica »

La « centralizzazione assoluta » produce quindi il risultato di « far rientrare nello Stato tutti i frammenti sottrattisi al suo dominio... schiacciando, stritolando qualsiasi azione individuale, qualsiasi possesso separato, vita, libertà, fortuna ».[85] Marx ed Engels ignoravano tutto ciò? È merito soprattutto di Karl Wittfogel se alcuni inquietanti aspetti della loro opera sono oggi al centro del dibattito sociologico e se ciò ha stimolato una sistematica comparazione diacronica fra i grandi imperi comunistici dell'antichità e le realizzazioni collettivistiche del XX secolo.

Negli anni Cinquanta, Marx ha puntigliosamente studiato gli economisti inglesi.[86] E da questi ha infatti mutuato la nozione di « società asiatica »:[87] un concetto riferito soprattutto ai sistemi sociali cinese, indiano, islamico, dell'Antico Egitto e degli imperi pre-colombiani, laddove l'autorità centrale, attraverso la proprietà della terra e/o l'attuazione di immense opere di canalizzazione idrica, concentrava nelle proprie mani tutte le risorse economiche, oltre a quelle organizzative e militari, riducendo all'assoluta soggezione i membri della comunità.[88]

Poi, come ha ricordato Wittfogel, a Marx non ha fatto difetto la lettura della *Conquest of Mexico* e della *Conquest of Peru* di Prescott e dei *Voyages* di Bernier. Sulla scorta delle notizie apprese da quest'ultimo, ha specificamente scritto ad Engels (2 giugno 1853): « *Bernier trova a ragione la forma fondamentale di tutti i fenomeni dell'Oriente... nel fatto che non esisteva proprietà*

[84] *Ibidem*, p. 82-83.
[85] P.-J. Proudhon, *La capacità politica delle classi operaie*, Il Solco, Città di Castello 1920, p. 74.
[86] Per una elencazione cronologica delle letture di Marx, si veda: K. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, SugarCo, Milano 1980, pp. 641-42.
[87] Basti pensare ai Mill, padre e figlio, e ad Adam Smith. James Mill (*History of British India*) ha esplicitamente respinto le analogie fra il modello della società asiatica e il feudalesimo europeo.
[88] K. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, cit.; M. Godelier, *Antropologia, storia, marxismo*, Guanda, Parma 1970; F. Tökei, *La forma di produzione asiatica*, Sugar, Milano 1970; G. Sofri, *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi, Torino 1972; U. Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, Il Saggiatore, Milano 1972; L. Pellicani, *Il mercato e i socialismi*, SugarCo, Milano 1980; P. Anderson, *Lo Stato assoluto*, Mondadori, Milano 1980; I. Šafarevič, *Il socialismo come fenomeno storico mondiale*, La Casa di Matriona, Milano 1980.

privata del suolo. Questa è la vera clef *anche del cielo orientale* ».[89] Ed Engels ha confermato (6 giugno 1853): « *L'assenza di proprietà privata* è in realtà la chiave di tutto l'Oriente ».[90]

Pochi giorni dopo, Marx, in una corrispondenza apparsa sul « New York Daily Tribune » il 25 giugno, riferendosi alla società indiana, ha addirittura affermato: « ...Non si deve dimenticare che queste idilliache comunità di villaggio, sebbene possano sembrare innocue, sono sempre state la solida base del *dispotismo orientale*; che racchiudevano lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto facendone lo strumento docile della superstizione, asservendolo a norme consuetudinarie, privandolo di ogni grandezza, di ogni energia storica... Il problema è: può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia? ».[91]

Negli anni 1857-58, Marx ha scritto i *Grundisse*, nei quali ha dedicato un capitolo ai modi di produzione precapitalistici.[92] Poi, nel gennaio del 1859, nella famosa « prefazione » a *Per la critica dell'economia politica*, ha letteralmente scritto: « A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società ».[93]

Sarebbe stato perciò logico che Marx, dopo la « lezione » asiatica e le critiche degli anarchici, modificasse il proprio progetto. Ma non l'ha fatto. Non ha cambiato in nulla il programma del *Manifesto*[94] e ha ostinatamente individuato nella statizzazione integrale dei mezzi di produzione l'unico possibile destino e la sola possibile salvezza umana.

Analogo è stato l'atteggiamento di Engels. Che Prescott avesse visto nei peruviani una popolazione di « impiegati dello Stato », paragonabili « al condannato ai lavori forzati che continua la sua monotona fatica quotidiana »[95] non è bastato a Engels per impe-

[89] K. Marx, F. Engels, *Carteggio*, Rinascita, Roma 1950, vol. II, p. 212.
[90] *Ibidem*, p. 216. E mentre Marx ed Engels concordavano con la diagnosi di Bernier, Rosa Luxemburg, fedele al comandamento collettivistico, scriveva qualche decennio più tardi: « Un dottore in medicina della facoltà di Montpellier, *Francesco Bernier*, che viaggiò in Asia e nei paesi del Gran Mogol e pubblicò nel 1699 ad Amsterdam una descrizione molto nota di quei paesi, gridava indignato: "Questi tre stati, la Turchia, la Persia e l'India, hanno annientato la stessa nozione del mio e del tuo, applicata al possesso del suolo, nozione che è a fondamento di tutto ciò che c'è di buono e di bello al mondo" ». (*Introduzione all'economia politica*, Jaca Book, Milano 1975, p. 93).
[91] K. Marx, F. Engels, *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore, Milano 1970, pp. 76-77, corsivo aggiunto.
[92] *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1974, vol. II, pp. 94-148.
[93] Non per nulla Schumpeter ha scritto che il *Manifesto* contiere tutto dell'analisi economica e sociale di Marx (*The Communist Manifesto in Sociology and Economics*, in « The Journal of Political Economy », vol. LVII, 1949, p. 212).
[94] In « Opere scelte » cit., p. 747.
[95] W.H. Prescott, *La conquista del Perù*, Le Maschere, Firenze 1959, p. 23.

dirgli di scrivere nell'*Antidühring* che tutte le funzioni sociali devono essere compiute proprio da « impiegati stipendiati » dallo Stato, anche se nella stessa opera ha poi paradossalmente parlato del dispotismo orientale come della « forma più rozza di Stato ».[96]

Nel caso incaico, la proprietà della terra era statalizzata. Ogni anno il territorio agricolo veniva diviso in tre parti, dalle quali trarre rispettivamente i beni destinati ai templi, al cerimoniale e al clero; all'Inca, che aveva natura divina; alla popolazione.

La terra, alla cui coltivazione erano esclusivamente dediti gli individui che non erano collocati nella gerarchia religiosa e aristocratica, veniva data in concessione annua, senza alcuna facoltà di poterla alienare. Come abbiamo già visto, per dirigere i lavori agricoli e di sfruttamento delle miniere e le grandi opere pubbliche, l'Inca si serviva di una burocrazia perfettamente informata delle risorse del paese e in grado di amministrare la produzione di beni. Questi venivano ammassati in depositi di proprietà pubblica per essere poi destinati in parte al clero e alla corte e in parte *redistribuiti* alla popolazione. «L' ambizione, l'ingordigia, l'amore del cambiamento, un senso morboso del malcontento, tutti questi sentimenti che per lo più agitano l'animo umano non potevano albergare nel petto del peruviano. *Le sue stesse condizioni di vita sembravano renderlo impossibile*... Egli continuava ad andare avanti in un circolo ininterrotto come avevano fatto i suoi padri prima di lui e come avrebbero seguitato a fare i suoi figli. L'obiettivo degli Inca era quello di infondere nei loro sudditi un sentimento di obbedienza passiva e di tranquillità, *di perfetta acquiescenza allo stato di cose esistente* ».[97]

Ciò porta a concludere che nella storia dell'uomo il collettivismo è stato la base economica di società severamente gerarchizzate, nelle quali l'agire sociale era regolato da un mastodontico apparato burocratico e i ruoli venivano assegnati per nascita o cooptazione. Un'organizzazione del genere, in cui tutte le decisioni vengono prese al centro, ha bisogno di una burocrazia (pubblici funzionari e sacerdoti) che trasmetta e renda esecutiva la volontà monocratica del re, dell'imperatore o del gruppo al potere. I burocrati sono quindi gli ingranaggi della « macchina invisibile » creata dal processo di centralizzazione.[98] Essi sono incatenati alla propria attività con la loro « intera esistenza materiale e ideale »,[99] dal momento che il loro *status* dipende dalla sopravvivenza del sistema che servono.

Cade così ogni illusione sull'ipotesi che su una base economica collettivistica possa articolarsi una società pluralistica. Nel caso di un sistema fondato sulla proprietà privata, è invece la proprietà stessa che si pone come limite al dominio dello Stato. L'individuo ha la possibilità di perseguire, in concorrenza con l'altro, i propri personali fini, la società civile può autorganizzare al proprio interno la parte economica del sociale, darsi delle regole, quelle competitive, per l'assegnazione delle ricompense e per sottrarsi così all'apparato burocratico dello Stato e alle sue leggi basate sulla forza e legittimate dalle credenze religiose. Ne consegue che un assetto economico pluralistico è la condizione necessaria (anche se non sempre sufficiente) per giungere pure a un'articolazione politica pluralistica, per fare quindi in modo che lo Stato non sia un esclusivo strumento di dominio, ma esprima, attraverso la corale partecipazione dei cittadini al processo decisionale pubblico, una situazione di equilibrio sociale.

A conferma di ciò, è sufficiente ricordare le modalità attraverso le quali si realizza, in quello che Max Weber ha chiamato « agire del gruppo »,[100] il finanziamento dell'apparato amministrativo dello Stato. Nel caso del collettivismo (lo si è visto per l'impero incaico), si verifica un'autentica espropriazione del prodotto economico, salvo poi redistribuirlo con decisione imperativa dall'alto. Nel caso invece in cui si è affermata la proprietà privata, la copertura del fabbisogno finanziario viene deliberata, tramite rappresentanti appositamente eletti, dalla società civile. La quale si trasforma così da soggetto passivo nelle mani di una burocrazia onnipotente a soggetto attivo di un processo decisionale a più voci. Il che è paradigmaticamente illustrato dall'*iter* che sotto il regno di Giovanni senza Terra ha portato alla *Magna Charta* e alla istituzionalizzazione del principio *no taxation without representation*.[101] Che è lo stesso itinerario storico che ha condotto alla nascita del Parlamento (differenziatosi in Camera dei *Lords* e in Camera dei

96 F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 303. Il concetto è stato poi puntualmente ripreso da Lenin, secondo il quale bisognava perseguire « la trasformazione di tutti i cittadini in lavoratori e impiegati di un unico e grande "cartello", vale a dire lo Stato intero ». *Stato e rivoluzione*, cit., p. 305.

97 W. H. Prescott, *La conquista del Perù*, cit., p. 24; sull'organizzazione produttiva incaica, cfr. pure: N. Wachtel, *La visione dei vinti*, Einaudi, Torino 1977, pp. 83-96; R. Sédillot, *Storia dei socialismi*, Armando, Roma 1981, vol. I, pp. 106-09.

98 I momenti del processo di centralizzazione si possono così descrivere: il re è il capo militare e politico, è il « rettore » dei sacrifici (ha il carisma, cioè il dono di essere più vicino agli dei e di poterne meglio interpretare la volontà), organizza i rapporti produttivi come quelli di un unico grandissimo *oikos*.

99 M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Milano 1968, vol. II, p. 289.

100 M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 46.

101 H. Pirenne, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Sansoni, Firenze 1978, pp. 183-85 e 307-08; F. Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, Il Saggiatore 1973, pp. 336-37 e 388-89.

Comuni durante il regno di Edoardo III) e all'*Habeas Corpus* (sotto Carlo II).

Ora, se la vicenda della « società asiatica » dimostra che Marx ed Engels sono stati vittime di una vera e propria « rimozione », la storia della nascita delle istituzioni parlamentari in Europa (e in Inghilterra in particolare) pone in evidenza quanto inadeguate siano le loro conclusioni sul funzionamento della società capitalistica. L'affermazione secondo cui lo Stato non sarebbe altro che il comitato d'affari di tutta quanta la borghesia ha un valore esplicativo troppo limitato, tanto che finisce col rappresentare un'ipotesi di scuola. Presuppone infatti il contemporaneo rispetto di due condizioni di fatto e la validità di un'indimostrata e indimostrabile identità. Incominciamo da quest'ultima.

Nell'identità borghesia = mezzi di produzione = Stato, c'è presente l'assunto in base al quale è la proprietà privata a dare origine all'organizzazione statale. Fingiamo di non accorgerci che Marx ed Engels non hanno spiegato perché c'è lo Stato anche là dove non esiste la proprietà privata e non hanno tenuto conto, al contrario di Sismondi, Saint-Simon e Proudhon, che la proprietà è nata in contrapposizione al debole Stato feudale e alle sue istituzioni superstiti. I fondatori del « socialismo scientifico » si prefiggevano di abbattere l'identità borghese per instaurare la seguente altra: proletariato = Stato = mezzi di produzione. Senonché, proprio in quest'ultima loro formula, c'è qualcosa su cui mette conto soffermarsi: è la posizione dello Stato. Esso non è più lo strumento attraverso il quale la borghesia difende la propria posizione di dominio economico. È invece il mezzo mediante cui il proletariato deve provocare il ribaltamento violento del rapporto proprietario. Cioè: i borghesi si sarebbero dapprima insignoriti della proprietà privata, la cui difesa avrebbe poi imposto la nascita dello Stato. Al contrario, per la classe operaia vale un'altra regola: quella di appropriarsi prima delle strutture statali e dopo dei mezzi di produzione. Il che significa che, in quest'ultimo caso, la variabile indipendente è la forza organizzata. Sono quindi gli stessi Marx ed Engels a confutare la teoria del materialismo storico, secondo cui è il potere economico la variabile (indipendente) che origina il potere politico.

Vediamo tuttavia le conseguenze esplicative prodotte dall'asserita identità borghesia = mezzi di produzione = Stato. Viene occultato che la proprietà privata ha sottratto al dominio statale lo svolgimento della vita economica; che ne è derivata l'autonomia operativa della società civile, costituita da singoli individui le cui iniziative sono in competizione fra loro; che è nata così un'organizzazione sociale policentrica e pluralistica, con la sottoposizione dell'apparato statale a rigoroso controllo. Insomma, una notte

dalle vacche tutte nere, che impedisce di rendersi conto delle conseguenze di cui sono sicure portatrici le misure collettivistiche. Queste conducono all'incorporazione del sottosistema economico nello Stato, alla soppressione degli scambi e alla sostituzione della logica competitiva con l'onnipotente principio redistributivo, in base al quale tutto viene imperativamente ordinato dall'alto. In sintesi, lo Stato monopolista afferma il proprio primato, si realizza l'*autonomia del « Politico », che coincide perfettamente con la perdita di autonomia della società civile.*

Passiamo ora alle due condizioni che implicitamente o esplicitamente sono presenti nello schema marx-engelsiano. La prima riguarda le retribuzioni degli *have-nots.* Esse devono permanere a livello di mera sussistenza, senza il sovrappiù necessario per articolare un progetto politico. Cioè: « Le spese che l'operaio procura si limitano ai mezzi di sussistenza »,[102] condizione nella quale il lavoratore non può che « vivere la sua misera vita da schiavo »,[103] privo della possibilità di formulare e sostenere una propria mappa di preferenze e avversioni; quindi, un proprio piano culturale e politico. Avviene così che solo la classe che è « potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante ».[104]

La seconda condizione, che si configura in parte come conseguenza dell'identità borghesia = Stato e in parte come una situazione di fatto, vuole invece che la classe subalterna non abbia una rappresentanza parlamentare o che, anche avendola, non sia in grado di intervenire sullo svolgimento della vita economica, sicché solo un'indifferenziata borghesia si trova a beneficiare dell'apparato dello Stato ed a poter utilizzare il suo monopolio della coercizione contro eventuali pretese degli *have-nots.*

Se ciò si verifica, se cioè si realizza l'identità borghesia = Stato e le due condizioni di cui sopra vengono rispettate, arriviamo a una conclusione inattesa: la situazione della società capitalistica, così come viene presentata da Marx ed Engels, non è dissimile — a ben vedere — da quella « asiatica ». Infatti, fra sottosistema economico e Stato c'è una perfetta identità; soprattutto, è lo stesso soggetto (la borghesia) a detenere il triplice monopolio dei mezzi di produzione, della violenza e della verità. A questo punto, possiamo anche prescindere dalla causa che determina la nascita dell'apparato statale: che il nesso storico-analitico sia « proprietà privata→Stato » o invece « Stato→proprietà privata », non cambia nulla nella situazione dei dominati. Le ipotesi

102 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 299.
103 *Ibidem*, p. 303.
104 K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 43.

sulle quali Marx ed Engels hanno lavorato per spiegare il sistema capitalistico conducono quindi a questo imprevisto risultato: che la società borghese, malgrado la logica competitiva e il pluralismo dei poteri, è una società dispotica e articolata come l'asiatica.

Ma che il lavoratore debba « vivere la sua misera vita da schiavo », in mezzo a un'organizzazione sociale le cui grandezze economiche sono in continua crescita, è veramente un paradosso della dialettica. Tant'è che Eduard Bernstein poteva constatare che in un sistema economico a carattere dinamico la ripartizione della ricchezza non avviene una volta per tutte; che periodicamente c'è la possibilità di ridiscutere la propria partecipazione al prodotto economico; che alla fine del secolo scorso le condizioni materiali delle classi lavoratrici registravano un netto miglioramento.[105]

Poi, l'affermazione che il potere economico (la borghesia) possa appropriarsi monopolisticamente del potere politico ed escludere inappellabilmente da esso la classe operaia costituisce un altro paradosso della dialettica. Innanzitutto, perché i poteri borghesi sono storicamente nati in contrapposizione a quelli dell'apparato statale e per tutelare interessi non assimilabili o non sempre assimilabili a quelli della corona, della nobiltà, del clero, dei militari, dei funzionari amministrativi che già occupavano lo Stato. In secondo luogo, perché in un sistema economico dinamico anche la classe operaia è destinata, prima o dopo, a ricevere delle retribuzioni superiori al livello della mera sussistenza ed è quindi pure essa chiamata a coprire il fabbisogno finanziario dello Stato, sicché può ripetere nei riguardi della borghesia — ammesso che sia l'unica detentrice del potere pubblico — o delle classi al potere ciò che proprio i borghesi hanno fatto nei confronti della corona, chiedere cioè di partecipare al processo di formazione della volontà politica. Il che è quanto si è verificato. Non per nulla nel 1895 Engels ha dovuto riconoscere: « Quando poi Bismarck si vide costretto a introdurre questo diritto di voto (il suffragio universale)... i nostri operai immediatamente presero la cosa sul serio... E da quel giorno essi hanno utilizzato il diritto di voto in modo che ha arrecato loro vantaggi *infiniti* e che è servito di *esempio agli operai di tutti i paesi* ».[106]

Né è tutto. Come abbiamo già visto, l'analisi marx-engelsiana denunzia il fatto che, avendo la borghesia « centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in poche mani »,[107] si è

[105] E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit., pp. 85-96.
[106] F. Engels, « Introduzione » a K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, in « Opere scelte »., cit., p. 1267 (corsivo aggiunto).
[107] *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 296.

venuta conseguentemente a creare una strutturale subordinazione politica e culturale della classe operaia. Il che, con parole oggi maggiormente usate, sta a significare che Marx ed Engels ponevano in evidenza la mancanza di pluralismo economico, al quale imputavano la mancanza di pluralismo politico e culturale. Tutto ciò avrebbe dovuto condurre alla conclusione che solo un'articolazione economica pluralistica avrebbe potuto colmare i lamentati squilibri sociali. Che è quanto la logica avrebbe voluto. Ma Marx ed Engels hanno proceduto a un vero e proprio salto logico: hanno proposto di combattere la « centralizzazione » capitalistica, con la « centralizzazione » proletaria.[108] Perché? Perché tutto il loro itinerario si diparte dalla liquidatoria condanna morale nei confronti della proprietà privata. E concludere che i mali sociali si sarebbero potuti sanare o attenuare tramite una migliore distribuzione della ricchezza avrebbe implicato il ritiro di quella condanna. E non sarebbe stata una modifica di poco conto, giacché la « criminalizzazione » della proprietà privata è l'assorbente causa polemica di Marx ed Engels e il loro principale postulato.[109]

L'abbandono o la semplice attenuazione di questa premessa etica avrebbe loro impedito di dividere la storia dell'umanità in tre parti, rappresentate rispettivamente dall'Età dell'Oro (anteriore alla comparsa della proprietà privata), dall'epoca dell'estraneazione causata da tale comparsa e dalla fase di ritorno all'autenticità e della costituzione del Regno dei liberi e degli uguali attraverso il collettivismo. Ciò equivale a dire che Marx ed Engels avrebbero così dovuto rinunziare a tutta la loro mitologia;

[108] Ecco perché Proudhon non ha esitato a scrivere che i comunisti sono « dominati... dalle tradizioni del regime contro il quale protestano ». (*Filosofia della miseria*, cit., p. 145). E Francesco Saverio Merlino ha aggiunto che, tacendo ogni altra cosa, « il comunismo o collettivismo marxista non sarebbe altro che lo *statu quo*, toltone il capitalista e aggiuntavi la *burocrazia* ». (*Socialismo senza Marx*, Boni, Bologna 1974, p. 219).
[109] Marx ed Engels hanno spiegato l'origine del dominio, della divisione in classi e dello sfruttamento, con l'apparizione della proprietà privata. Abbiamo invece visto che questi sono tutti fenomeni provocati dall'organizzazione politica, cioè dalla nascita dello Stato, sicché la detenzione privata dei mezzi di produzione, paradossalmente rispetto alla tradizione marxiana, si pone come limite al potere, altrimenti totale, della macchina statale.
Vale comunque la pena, a proposito della origine del dominio e dello sfruttamento, ricordare quanto ha scritto Freud: « Non è affar mio la critica del sistema comunista; non posso sapere se l'abolizione della proprietà privata sia opportuna o proficua. Ma sono in grado di riconoscere che la sua premessa psicologica è un'illusione priva di fondamento. Con l'abolizione della proprietà privata si toglie al desiderio umano di aggressione uno dei suoi strumenti; certamente uno strumento forte, ma, altrettanto certamente, non il più forte. Quanto alle differenze di potere e di prestigio, che l'aggressività sfrutta a proprio uso, nulla è stato in esse mutato, nulla cambia dell'essenza dell'aggressione. Essa non è stata creata dalla proprietà; dominava quasi senza restrizioni nei tempi primordiali, quando la proprietà era estremamente ridotta ». (*Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971, p. 248).

non avrebbero più potuto asserire di trovarsi, ripetendo lo schema gnostico della caduta,[110] di fronte a un mondo capovolto, in attesa di redenzione; avrebbero dovuto abbandonare la promessa palingenesi per un esame realistico degli squilibri e delle lacune di tutte le istituzioni umane.

Stando così le cose, meraviglia che proprio i fondatori del socialismo cosiddetto « scientifico », pur di rimanere fedeli alla loro premessa etica, abbiano insistito sulla « ricetta » collettivistica. Ma non meraviglia l'interrogativo che Bakunin si poneva costantemente: quello di sapere cioè il motivo per il quale lo statalismo marxiano dovesse essere ritenuto diverso da quello di Bismarck. Ancora: non meraviglia che Carlo Cafiero abbia scritto a Engels che il programma statalistico del *Manifesto* gli sembrava addirittura « un'assurdità reazionaria ». Di più: non meraviglia che Giorghij Plekhanov abbia previsto che, « dopo il periodo della rottura rivoluzionaria, non vi sarebbe stato alcun autogoverno popolare e la rivoluzione avrebbe potuto portare a un mostro politico simile all'antico impero cinese o a quello peruviano, vale a dire a un rinnovamento del dispotismo zarista con una maschera comunista ».[111] Infine: non meraviglia che Abramovich abbia chiesto a Trockij « in che cosa fosse diverso dalla schiavitù egizia il socialismo di Stato » e abbia ricordato che « proprio con tali metodi i faraoni costruirono le piramidi: costringendo le masse a lavorare ».[112]

110 Sullo gnosticismo e sul messianesimo marxiano cfr.: J.M. Keynes, *Breve sguardo alla Russia d'oggi*, in *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano 1968; L. von Mises, *Socialism*, Jonathan Cape, Londra 1953; N. Berdjaev, *Le fonti e il significato del comunismo russo*, La Casa di Matriona, Milano 1976; E. Voegelin, *La nuova scienza politica*, Borla, Torino 1968 e *Il mito del nuovo mondo*, Rusconi, Milano 1976; L. Pellicani, *I rivoluzionari di professione*, Vallecchi, Firenze 1975 e *Il mercato e i socialismi*, cit.; D. Settembrini, *Socialismo e rivoluzione dopo Marx*, Guida, Napoli 1974; V. Mathieu, *La speranza nella rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1972; A. Besançon, *Le origini intellettuali del leninismo*, Sansoni, Firenze 1978; E. Topitsch, *Per una critica del marxismo*, Bulzoni, Roma 1977.

111 G. Plekhanov, *Selected Philosophical Works*, Foreign Language Publishing House, Mosca sd, p. 547.

112 Cit. da Trockij, *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 221. Ci sono quindi illustri precedenti all'affermazione di Rudolf Bahro secondo cui « le piramidi non nascono dallo sfruttamento per mezzo della proprietà privata ». (*Per un comunismo democratico*, SugarCo, Milano 1978, p. 47). Da parte sua, Karl Renner, a conclusione del suo lungo itinerario politico, ha scritto: « Ogni dittatura si basa sul monopolio dei mezzi di dominio a essa tramandati da una minoranza o a questa sottratti con la forza... Gli strumenti decisivi di ogni oppressione sono i seguenti: il monopolio delle armi e degli altri mezzi di coercizione fisica, il monopolio dei mezzi di produzione e consumo, nonché tutti i numerosi mezzi usati per influenzare e reprimere i sentimenti, i pensieri, la volontà, al pari di tutti i mezzi teocratici utilizzati per divinizzare il capo... Questo sistema viene coronato dal monopolio politico, cioè dal divieto di costituire formazioni politiche ». (*Wandlungen der modernen Gesellschaft*, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, Vienna 1953, pp. 104-05).

Dal comunismo di guerra alla NEP

La rivoluzione d'ottobre non ha fatto altro che mettere in pratica gli insegnamenti di Marx ed Engels. L'immagine paradigmatica del collettivismo, così come essa è stata « allestita » nella *Critica del programma di Gotha*, è stata integralmente accolta da Lenin: « Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto le ha dato ».[113]

Non solo. La banca mista, i cartelli, il protezionismo commerciale ai quali la Germania aveva dovuto ricorrere per recuperare la distanza economica che la separava dalla Gran Bretagna, la rottura dell'equilibrio di potere fra le nazioni europee, sono stati presentati da Lenin come i sintomi evidenti della prossima catastrofe dell'intero ordine capitalistico e dell'inaugurazione del promesso Regno della libertà.[114] Cioè: il marxismo, identificando il socialismo con la statizzazione della vita economica, ha indotto i suoi seguaci a esultare dinanzi a ogni intromissione della « mano visibile » dello Stato. Non per nulla Lenin ha scritto: « Qui (in Germania) abbiamo l'ultima parola della grande tecnica capitalistica moderna e dell'organizzazione sistematica *al servizio dell'imperialismo dei borghesi e degli Junker*. Cancellate le parole sottolineate, mettete al posto dello Stato militare, dello Stato degli Junker, borghese e imperialista, *un altro Stato*, ma uno Stato di tipo sociale diverso, di diverso contenuto di classe, lo Stato *sovietico*, cioè proletario, e ottenete *tutta* la somma delle condizioni che dà il socialismo ».[115] Ciò equivale a dire che è sufficiente impossessarsi dello Stato, del monopolio della forza, sostituire i *cattivi* coi *buoni*, perché dallo statalismo conservatore possa nascere l'ordine « socialista ».[116]

113 *Stato e rivoluzione*, cit., pp. 301-02.

114 L'influenza di Hilferding su Lenin è vistosa. Ma, come si sa, Hilferding ha indebitamente generalizzato caratteristiche esclusive o prevalenti dell'economia tedesca all'intero sistema capitalistico. Si veda quanto a questo proposito ha rilevato Giulio Pietranera nella sua *Introduzione* a R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1972. Per una comparazione fra l'economia tedesca e quella dei principali concorrenti europei, si veda poi il classico H. Feis, *Europe: The World's Banker 1870-1914*, Yale U.P., New Haven 1930.

115 *Sull'infantilismo « di sinistra » e sullo spirito piccolo-borghese*, in « Opere scelte », cit., vol. IV, p. 703.

116 È illuminante in proposito il seguente brano di Bucharin: « La spogliazione delle terre comuni in Inghilterra al tempo dell'accumulazione originaria, il lavoro coatto di masse di schiavi nell'antico Egitto, le guerre coloniali, le

La « ricetta » marx-engelsiana ha così imposto alle autorità sovietiche di muoversi lungo cinque direttrici, dalla cui convergenza è nata l'organizzazione sociale del periodo della guerra e della guerra civile:[117] 1) « Massima espansione della proprietà pubblica e dell'autorità diretta dello Stato ». In base a questa decisione, adottata dal potere sovietico nell'autunno del 1917, confermata successivamente con altri provvedimenti, e culminata nel novembre del 1920 nel decreto di nazionalizzazione della piccola industria, il controllo dei mezzi di produzione da parte dello Stato è divenuto totale. Secondo il censimento industriale del 1920, sono state addirittura statalizzate anche aziende con un solo lavoratore, mentre le cooperative e le imprese ancora rimaste al settore privato sono state costrette a produrre in base a direttive emanate centralisticamente. 2) « Allocazione coercitiva della forza lavoro ». È stato introdotto il lavoro obbligatorio per tutti (III Congresso dei *Soviets*, 12 gennaio 1918) e unità dell'Armata Rossa sono state trasformate in « eserciti del lavoro » per la costruzione di ferrovie e per la realizzazione in genere di opere pubbliche. Si è trattato di una vera e propria *militarizzazione* delle energie umane. 3) « Direzione centralizzata dell'attività economica ». Le varie aziende sono state subordinate alle direttive del piano unico e la stessa distribuzione dei prodotti è stata effettuata secondo programmi predeterminati. La dipendenza delle unità produttive dall'autorità centrale è stata totale e, dopo una prima fase di finanziamento delle aziende tramite il bilancio dello Stato, si è giunti al rifornimento in natura. 4) « Distribuzione sociale e di classe dei beni ». La popolazione è stata divisa in quattro categorie e i beni distribuiti secondo il rapporto 4:3:2:1. La « razione di classe » è stata introdotta per la prima volta a Pietroburgo nel 1918 ed è stata estesa a tutto il paese con un decreto del 19 ottobre dello stesso anno. 5) « Naturalizzazione della vita economica ». Con un decreto governativo del 21 novembre 1918 è stato stabilito: « Allo scopo di sostituire il meccanismo del commercio privato e di rifornire la popolazione di tutti i prodotti necessari (secondo un piano determinato) attraverso le

"grandi insurrezioni" e le "rivoluzioni ricche di gloria", l'imperialismo, la rivoluzione comunista del proletariato, gli eserciti del lavoro nella Repubblica sovietica, non sono dunque tutti questi fenomeni eterogenei collegati con la questione della coercizione? Sicuro. *Il ricercatore volgare* ha di che consolarsi, in quanto porta tutto sotto il medesimo copricapo. *Il seguace del metodo dialettico* deve analizzare queste forme nel loro nesso storico, nel loro legame con il tutto, nelle loro peculiarità specifiche, nel loro significato, talvolta del tutto contrapposto all'essenza. E ancora, citando Marx, Gumplovicz e Franz Oppenheimer, il potere è « l'alfa e l'omega della storia ». Da: *Economia del periodo di trasformazione,* cit., pp. 50 e 149, corsivo aggiunto.

117 Queste cinque direttrici sono mutuate da L. Szamuely, *First Models of the Socialist Economic Systems*, Akadémiai Kiadò, Budapest 1974, pp. 10-16.

unità di distribuzione facenti capo ai *Soviets* e alle cooperative, il Commissario agli Approvvigionamenti deve raccogliere tutti i prodotti necessari al consumo personale e familiare ».[118] È stata quindi interdetta la negoziazione privata e ogni cittadino registrato presso una « rivendita » di Stato. Ma, soppressi i pagamenti in denaro, è immediatamente nato un attivissimo *mercato nero* al quale le stesse autorità sono state paradossalmente costrette a ricorrere (emettendo nuovamente moneta) per poter ottenere quegli approvvigionamenti agricoli che la « coercizione » non era in grado di garantire.

Ed ecco i risultati di questa prima fase (comunismo di guerra) della dittatura del proletariato:

	1913	1921
Prodotto lordo industriale (indice)	100	31
Grande industria (indice)	100	21
Carbone (milioni di tons)	29	9
Olio (milioni di tons)	9,2	3,8
Elettricità (milioni di Kwhs)	2.039	520
Ghisa (milioni di tons)	4,2	0,1
Acciaio (milioni di tons)	4,3	0,2
Mattoni (milioni)	2,1	0,01
Zucchero (milioni di tons)	1,3	0,05
Trasporti ferroviari (milioni di tons)	132,4	39,4
Prodotti agricoli (indice)	100	60
Importazioni (in rubli 1913)	1.374	208
Esportazioni (in rubli 1913)	1.520	20

I dati sopra riportati commentano da soli il « salto » produttivo promosso dall'applicazione della terapia collettivistica.[119] Sta di fatto che all'inizio del 1921 la situazione economica e politica era divenuta talmente grave da imporre un'immediata correzione, un compromesso fra ideologia e realtà. « Dobbiamo comprendere », scriveva Lenin, « che in un periodo di crisi dell'economia contadina non possiamo esistere se non facciamo appello a questa economia contadina perché aiuti la città e la campagna ».[120] L'economia di guerra aveva confiscato le eccedenze dei contadini. Ora bisognava procedere differentemente: « Cominciamo a considerare diversamente l'imposta in natura: la consideriamo non

118 L. Szamuely, *First Models of the Socialist Economic Systems*, cit., p. 16.
119 La tabella è ripresa da Alec Nove, *An Economic History of URSS*, Penguin Books, Harmondsworth 1969, p. 68.
120 *Rapporto sull'attività politica del CC del PC(b)R*, in « Opere scelte », cit., vol. VI, p. 387.

soltanto dal punto di vista degli interessi dello Stato, ma anche da quello degli interessi delle piccole aziende contadine. Dobbiamo comprendere le forme economiche della rivolta dei piccoli coltivatori nei confronti del proletariato... *Questo è il problema più importante. Dare al contadino una certa libertà nello scambio* locale, passare dai prelevamenti all'imposta, affinché il piccolo proprietario possa meglio calcolare la propria produzione e stabilirne le proporzioni in funzione dell'imposta ».[121]

Ma Lenin è andato oltre. Per il quarto anniversario della rivoluzione bolscevica, ha scritto: « Lo Stato proletario deve diventare un "padrone" cauto, scrupoloso, esperto, un *commerciante all'ingrosso* puntuale... Un commerciante all'ingrosso sembrerebbe un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo dalla terra. Ma è questa appunto una delle contraddizioni che nella vita reale, attraverso il capitalismo di Stato, conducono dalla piccola azienda contadina al socialismo ».[122] E ancora: « Noi correggiamo appunto ora, con la nostra "nuova politica economica", tutta una serie di errori da noi commessi, impariamo come si deve proseguire nella costruzione dell'edificio socialista, in un paese di piccoli contadini ».[123] È nata così la « Nuova Politica Economica » (NEP), che possiamo considerare una sorta di *ritirata*, un *venire a patti con le leggi del mercato.*

La NEP, caratterizzata dallo sviluppo della libera contrattazione e dalla reintroduzione del sistema monetario, ha dato risultati vantaggiosi. Tant'è che nel periodo 1926-1927 l'agricoltura ha raggiunto *standard* di produzione insperati e le condizioni di vita della popolazione dei grandi centri urbani hanno raggiunto livelli superiori a quelli anteriori al conflitto mondiale.[124] Nondimeno, Lenin aveva avvertito: « Lo scambio è la libertà di commercio, è il capitalismo. Esso ci è utile nella misura in cui ci aiuta a combattere la dispersione dei piccoli produttori e fino a un certo punto il burocratismo... non vi è nulla di terribile per il potere proletario finché il proletariato *tiene fermamente il potere nelle sue mani* ».[125] Ciò significa che nella mente dello stesso Lenin la NEP doveva rappresentare un transitorio e marginale « scarto » dal modello ortodosso, alla cui completa e celebrata reintegrazione — *tenendo fermamente il potere nelle mani* — si sarebbe potuto provvedere in qualsiasi istante. Il compromesso con la realtà era perciò tattico e non doveva consentire la costituzione di spazi autonomi e protetti, l'affermazione di contropoteri. La società civile doveva rimanere ben docile e controllata. Non è quindi un caso che Stalin, nel nome della purezza dei princìpi, abbia posto fine alla NEP e ordinato lo sterminio di milioni di contadini e di dissenzienti.[126]

Ne consegue che le « nuove politiche economiche » sono strutturalmente legate alla vita stessa delle società collettivistiche. Mentre il comunismo integrale (di guerra) è la fase alta del ciclo, i compromessi (che con contenuti diversi possono di volta in volta essere accettati) ne sono la fase bassa, imposta dalla carestia e dalla mancanza materiale di beni.[127] Tuttavia, l'*Idea* non subisce mai alcuna modifica o correzione. Il pluralismo e il conflitto sociale non sono minimamente ammessi: sono il male endemico del sistema capitalistico, l'esatto contrario cioè di quel che la società comunista è, e vuole essere. Prova ne sia che nel 1934 il Bucharin « revisionista » non ha esitato a scrivere che « naturalmente non si deve proclamare nessuna "libertà" per la "dimensione" controrivoluzionaria della cultura » e che in ogni caso bisogna procedere alla « attuazione del piano generale dello Stato », alla « distruzione dell'*individualismo* » e alla costruzione del comunismo, « personificazione della *fratellanza* universale ».[128] Il che dimostra che non c'è soluzione di continuità fra gli obiettivi di fondo formulati nelle fasi estremistiche e in quelle moderate. Quel che importa realizzare è sempre la « società fraterna », riconoscendo nel partito il soggetto che « prepara la resurrezione dell'umanità ».[129]

121 *Ibidem*, p. 389. Cfr. pure: *Rapporto sulla sostituzione dei prelevamenti delle eccedenze con l'imposta in natura,* in « Opere scelte », cit., vol. VI, pp. 412-24.

122 *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'ottobre,* in « Opere scelte », cit., vol. VI, p. 545.

123 *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'ottobre*, cit., p. 544. Cfr. pure: *La nuova politica economica e i compiti dei comitati per l'istruzione politica*, in « Opere scelte », cit., vol. VI, pp. 547-63.

124 B. Brutzkus, *URSS. Terrain d'expériences économiques*, Librairie de Mèdicis, Parigi 1937, pp. 31-47; E.H. Carr e R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica, 1926-1929*, Einaudi, Torino 1974, vol. II, pp. 173-81; A.B. Ulam, *La rivoluzione incompiuta,* Vallecchi, Firenze 1968, pp. 223-83. Come nel periodo della NEP il venire a patti con il mercato ha dato slancio all'economia, così oggi la migliore condizione economica dei « paesi satelliti » (rispetto all'URSS) è spiegata da un minimo di autonomia concessa alla società civile. (E. Todd, *Il crollo finale*, Rusconi, Milano 1978, pp. 131-40).

125 *Sull'imposta in natura,* in « Opere scelte », cit., vol. VI, p. 470.

126 A proposito di Stalin, Rita Di Leo ha scritto che « con passione » egli « legittimava l'esigenza del partito di creare dal basso i suoi dirigenti, di istruirli e farli rispettare come la nuova *intelligencija sovietica* ». (*Il modello Stalin*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 47). Volendo seguire il criterio adottato dalla Di Leo, tutti i despoti della storia sarebbero « socialisti », dal momento che essi — mal sopportando il dissenso — si circondano di collaboratori docili e servizievoli.

127 Il che coincide con la tesi di Besançon (*Breve trattato di sovietologia*, Lo Scorpione, Milano 1977), secondo cui la storia della rivoluzione comunista è un alternarsi di fasi estremistiche e di fasi moderate. Le prime costituiscono i momenti di una guerra totale contro l'autonomia della società civile; le seconde sono invece dei transitori compromessi, durante i quali la spontaneità sociale è in ogni caso tenuta sotto rigido controllo.

128 N. Bucharin, *Le vie della rivoluzione, 1925-1936*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 222-24.

129 N. Bucharin, E. Preobrazenskij, *Abc del comunismo*, cit., p. 7.

Il maggior pericolo: lo statalismo

Che dire, a questo punto, della promessa marx-engelsiana di creare, attraverso la statizzazione dei mezzi di produzione, una società più libera e più giusta e un'economia « razionale »? La storia di questo secolo, della quale tutti siamo almeno in parte testimoni, e una corretta teoria dei modi di produzione e delle forme di dominio escludono che il marxismo possa tenere fede alla propria promessa. Anzi, il fatale approdo della via statalistica indicata da Marx ed Engels non può essere che la « statificazione della vita » e « l'assorbimento di ogni spontaneità sociale »:[130] la società si riduce a « vivere per lo Stato ».[131] Esaminiamo conclusivamente la questione.

Se gli aspetti economici e quelli politici di un sistema sociale collettivistico si potessero scindere, potremmo dire che il problema fondamentale non è quello dell'efficienza produttiva. Infatti, non è (o non è esclusivamente) sulla scorta della capacità di accrescimento delle grandezze economiche che una società dev'essere giudicata. Se il sistema basato sulla statizzazione integrale dei mezzi di produzione, benché produttivamente inferiore all'organizzazione capitalistica, fosse in grado di garantire una maggiore libertà all'individuo e maggiore giustizia sociale, non c'è dubbio che esso meriterebbe le nostre preferenze. Il fatto è tuttavia che il collettivismo sopprime la libertà individuale e non realizza l'uguaglianza o, quanto meno, non abolisce lo sfruttamento.

La logica competitiva viene sostituita con quella monopolistica, sicché i beni e i servizi, il potere e le responsabilità vengono distribuiti centralisticamente. Si attua cioè l'*allocazione autoritativa* dei valori sociali,[132] che ha come suo strumento il piano unico di produzione e distribuzione e come « necessario prerequisito »[133] la dittatura politica quale potere « ferreo, rapido... implacabile ».[134] È vero quindi che la questione fondamentale non è quella dell'efficienza produttiva, ma è pure vero che — soppresso il mercato — viene meno con l'assegnazione competitiva dei valori sociali anche l'articolazione pluralistica e policentrica della società. Il che

130 J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1962, p. 113.
131 *Ibidem*, p. 113.
132 F. Oppenheimer, *The State*, cit., pp. 91-96; D. Easton, *Il sistema politico*, Comunità, Milano 1973, pp. 162-73; M.J. Levy, *La struttura della società*, Comunità, Milano 1970, pp. 426-32; L. Mumford, *Il mito della macchina*, cit., pp. 284-86.
133 M. Florinsky, *Price and Valutation in the Soviet System-Discussion*, in « American Economic Review » (Supplement), marzo 1936, p. 289.
134 Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*, in « Opere scelte », cit., vol. IV, p. 678.

è quanto, alla fine degli anni Trenta, Bruno Rizzi ha coraggiosamente sostenuto.[135] Tentare perciò, come Lange ha fatto, di teorizzare l'introduzione del calcolo economico all'interno del sistema collettivistico è un inganno e un auto-inganno. Che senso ha infatti ricorrere alla simulazione dei prezzi, se poi l'allocazione delle risorse deve esser svolta imperativamente? Il gruppo al potere è l'unico centro decisionale, che convoglia verso i pochi fini autoritativamente determinati (sono difatti soppresse le preferenze individuali) tutte le risorse sociali mobilitabili. Proprio come nelle economie di guerra,[136] cancellato il rapporto di scarsità e con esso la razionalità, la situazione diviene l'esatto contrario di quella di mercato. Pertanto, se l'*imperativo del capitalismo è poche risorse per molti scopi, quello collettivistico è molte risorse per pochi scopi*. Si realizza così un sistema di « potenza e spreco ».[137] È il trionfo dell'anti-razionalità che coincide drammaticamente con la massima efficacia del potere, con il potere totale.[138]

Non solo. Abbiamo visto che il collettivismo ha un andamento ciclico caratterizzato da fasi di estremismo e da altre di necessitate e momentanee concessioni alle leggi del mercato (comunismo di guerra-NEP, nel caso sovietico). Tuttavia, in nessuna di queste fasi viene meno l'obiettivo di fondo comunista: quello di edificare la « società fraterna », di impedire che il sistema sociale possa articolarsi policentricamente e pluralisticamente. Deve insomma essere sempre confermato il precipitato costitutivo della dottrina marx-engelsiana, secondo cui la soppressione della proprietà privata conduce alla scomparsa di ogni conflitto e divisione sociale. Che è come dire che deve in ogni caso prevalere « l'interesse comune », quello che Rousseau chiamava « volontà generale ». Si dà però il caso che proprio la volontà generale è quella che si afferma in seno ai movimenti collettivi. Cioè: la società viene periodicamente attraversata da momenti di « alta » fusione, duranti i quali l'egoismo, le rivalità, le divisioni sembrano definitivamente scomparsi dalla vita quotidiana.[139] Ma sono, queste, fasi transitorie, straordinarie, dalle quali non si può trarre un

135 B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano 1977.
136 Ha scritto Max Weber: « L'economia di guerra è orientata in base a uno scopo univoco (in linea di principio), ed è in grado di far uso di poteri così assoluti che in un'economia di pace possono sussistere soltanto nel caso di una "schiavitù allo Stato" da parte dei "sudditi". Inoltre essa è, nella sua intima essenza, una "economia fallimentare" ». (*Economia e società*, cit., vol. I. p. 102).
137 F. Forte, *Manuale di politica economica*, cit., vol. II, pp. 596-97.
138 P. Kende, *Logique de l'économie centralisée*, Sedes, Parigi 1964, pp. 495-503.
139 Sull'argomento cfr.: E. Durkheim, *Giudizi di valore e giudizi di realtà*, in *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano 1969 e *Le forme elementari di vita religiosa*, Comunità, Milano 1971; N.J. Smelser, *Il comportamento collettivo*, Vallecchi, Firenze 1968; F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna 1977.

costante principio regolativo della convivenza collettiva e dove fatalmente accade che « l'illuso sia la classica vittima degli ipocriti ».[140]

Il marxismo, con la sua aspirazione alla « società compatta », vuole in effetti rendere permanente la situazione del movimento collettivo, cioè realizzare la definitiva pacificazione dell'uomo con se stesso e con gli altri.[141] E dichiara di poter fare ciò in mezzo all'abbondanza determinata da un superiore modo di produzione. Insomma, promette non un semplice e progressivo miglioramento delle condizioni di vita, ma un vero e proprio paradiso in terra, un universo rimesso in piedi dopo il capovolgimento causato dalla comparsa della proprietà privata, un mondo « purificato » e « ricreato », dove i « problemi maledetti » sono definitivamente risolti.[142] Ecco perché il comunismo moderno « può essere senz'altro considerato come la condensazione storica dell'ultimo *avatar* del mito messianico della Grande Speranza: la creazione del "totalmente altro" tramite il rivoluzionamento della struttura della realtà, vale a dire l'edificazione prometeica della *Città perfetta* ».[143] Di qui la religiosa certezza dei marxisti nel Destino che essi additano all'umanità. Tuttavia, ciò che del loro progetto sicuramente si realizza è la dittatura « ferrea, rapida e implacabile », da utilizzare come strumento nei confronti dell'avversario sociale. Ed è uno strumento sottratto a « qualsiasi dubbio etico in quanto "giudizio" dei "giusti" sugli "ingiusti" voluto dalla Storia ».[144]

Non è un caso quindi che negli ultimi anni si siano moltiplicate le valutazioni critiche sul socialismo realizzato secondo la formula marx-engelsiana. Fra di esse, vale la pena ricordarne alcune. Ota Sik, che gli insuccessi del collettivismo ha vissuto in prima persona, ha dovuto amaramente ammettere, concordando

140 E. Topitsch, *Per una critica del marxismo*, cit., p. 201.

141 Da Platone in poi la « pacificazione sociale » è l'idea fissa di tutti i comunisti della storia (cfr. I. Šafarevič, *Il socialismo come fenomeno storico mondiale*, cit.). Marx ed Engels hanno scritto che « le idee di libertà di coscienza e di religione non furono altro che l'espressione del dominio della libera concorrenza nel campo della coscienza » (*Manifesto*, cit., p. 311); dal canto suo, Gramsci si è così espresso: « La legge suprema della società capitalistica è la libera concorrenza di tutte le energie sociali... La legge della libertà deve integralmente operare. Essa è intrinseca all'attività borghese, è l'acido reattivo che ne scompone continuamente i quadri, obbligandoli a migliorarsi e perfezionarsi » (*Scritti giovanili, 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958, p. 236). Pur avendo riconosciuto che senza conflitto sociale non esiste libertà, in loro è rimasta ben ferma l'ossessiva e totalizzante aspirazione alla società omogenea. Vedi inoltre: G. Bedeschi, *Introduzione a Marx*, Laterza, Bari 1981.

142 A. Lunaciarskij, *Religione e socialismo*, Guaraldi, Bologna 1973, pp. 121 e 205.

143 L. Pellicani, *Gramsci e la questione comunista*, Vallecchi, Firenze 1976, p. 49. Cfr. pure le opere citate alla nota 110 di p. 38.

144 E. Topitsch, *Per una critica del marxismo*, cit., p. 130.

pienamente con le conclusioni di Mises, che una volta soppresso il mercato « i prezzi vengono fissati amministrativamente dal centro, in modo del tutto arbitrario e... non esprimono né costi di produzione, né rapporti fra domanda e offerta sul mercato (sicché) non si tratta più di prezzi effettivi, di prezzi che abbiano un qualche rapporto con la realtà ».[145] Agnes Heller ha sconsolatamente scritto che « l'Unione Sovietica è veramente la negazione dell'esistenza di una società relativamente libera dallo Stato », perché mancano « i rapporti di mercato e, insieme, la possibilità da parte dell'operaio di entrare liberamente in un rapporto di lavoro ».[146] E ha aggiunto che nel « socialismo reale » si attua la *dittatura sui bisogni*, nel senso che i bisogni della comunità vengono definiti in base a istanze centrali: bisogni diversi vengono assegnati ai differenti strati sociali e la produzione e la distribuzione seguono la decisione presa al centro ». La domanda « non viene assolutamente presa in considerazione, anzi si tende, con più o meno successo, a bloccarne la stessa formulazione ».[147] Leszek Kolakowski ha affermato che « la totale nazionalizzazione dei mezzi di produzione e la pianificazione autoritaria di base escludono la possibilità di un sistema di democrazia rappresentativa, perché la nazionalizzazione e la totale subordinazione dell'economia agli organi della pianificazione centrale significa la nazionalizzazione degli uomini. Ed è proprio questo il comunismo: gli esseri umani diventano proprietà di Stato ».[148] E Igor

145 O. Sik, *Socialismo ed economia di mercato*, in « Corrispondenza socialista », 1972, nn. 3-4, p. 101, ora parzialmente raccolto in questo volume; *Marxismo-leninismo e società industriale*, Garzanti, Milano 1974; *Quale comunismo?*, Laterza, Bari 1977; *La violenza della politica sull'economia*, in « L'Est », 1970, n. 2.

146 A. Heller, *Per cambiare la vita* (intervista di F. Adornato), Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 107-08.

147 *Ibidem*, p. 127. Della scuola di Budapest cfr. inoltre: A. Hegedus e M. Markus, *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*, Feltrinelli, Milano 1975; A. Hegedus, *La struttura sociale dei paesi dell'Europa orientale*, Feltrinelli, Milano 1977; A. Hegedus, *Le alternative dello sviluppo socialista*, De Donato, Bari 1979; A. Hegedus, *Socialism and Bureaucracy*, Alison and Busby, Londra 1976. È inoltre significativo che di recente la redazione comunista della « Rivista Trimestrale » (n. 62-63, gennaio-giugno 1980, p. 162) sia giunta alla conclusione che « l'economia ha delle leggi, non rispettando le quali il sistema non funziona, si inceppa... L'accettazione delle sue leggi (quelle del mercato), se per un verso appare inevitabile (mancando alternative credibili), per un altro verso costituisce la più solida garanzia che la dimensione economica venga rispettata ».

Per la recente letteratura in campo liberale, si veda: J.-J. Rosa e F. Aftalion (a cura di), *I nuovi economisti*, SugarCo, Milano 1979; H. Lepage, *Domani il capitalismo*, Edizioni L'Opinione, Roma 1978; F. Forte e E. Granaglia (a cura di), *La nuova economia politica americana*, SugarCo, Milano 1980; Milton e Rose Friedman, *Liberi di scegliere*, Longanesi, Milano 1980.

148 « Avanti! », 6 marzo 1977. Vale la pena ricordare inoltre che Gilles Martinet ha definito « completamente idiota » la tesi secondo cui sarebbe possibile « innestare sulla base di un'economia di comando un sistema di democrazia rappresentativa ». « Ciò significa » — ha continuato Martinet — « farsi pericolose il-

Šafarevič non ha esitato a sostenere — sulla base delle proprie esperienze — che l'ideale comunista della società pacificata non è altro che il desiderio di morte.[149]

La drammaticità di queste testimonianze rende perciò urgente un interrogativo: la società occidentale non corre alcun pericolo?

Più di un secolo fa, Pierre-Joseph Proudhon ci ha dato un'immagine paradigmatica della condizione umana: « L'umanità, come un uomo ebbro, esita e barcolla fra due abissi: da una parte la proprietà, dall'altra il comunismo ».[150] In questo secondo dopoguerra, le socialdemocrazie europee, forse ignare di quella lontana descrizione proudhoniana, ma sicuramente consce dei tristi esiti della statizzazione integrale dei mezzi di produzione, hanno razionalizzato la volontà anticapitalistica, nel senso che si sono rese conto che l'allocazione competitiva dei valori sociali andava corretta e non soppressa. Il che ha portato al definitivo superamento dei *laissez-faire* e dell'automatismo dei meccanismi economici. Da parte loro, i liberali come Keynes hanno avvertito che i princìpi di giustizia proclamati dalla società occidentale non consentivano, o non consentivano più, che i soggetti sociali più deboli sopportassero i costi di un mercato funzionante secondo concezioni ottocentesche. Alla logica competitiva è stata perciò coniugata quella redistributiva, canalizzando l'azione dello Stato verso quegli obiettivi determinati democraticamente dalla stessa società civile.

Ciò significa che l'intervento statale non è stato affidato a una burocrazia autoregolata,[151] sottratta cioè a qualsiasi controllo sociale; significa ancora che nulla, come è normale in ogni sistema democratico, è stabilito una volta per tutte, sicché la frontiera fra pubblico e privato è mobile, è permanentemente reversibile. Ma proprio per questo, perché nella « società aperta » non c'è nulla di deciso una volta per tutte, lo statalismo continua a essere, esattamente come ammoniva alcuni decenni fa Ortega y Gasset, « il maggior pericolo »[152] per la civiltà occidentale. È vero infatti che in Europa lo Stato non è mai riuscito a cancellare l'autonomia sociale.[153] Ma è anche vero che ci sono momenti di « alterazione » collettiva,[154] durante i quali gli uomini perdono la capacità di valutare la libertà, il benessere e la sicurezza sociale che hanno conquistato. Il « guscio d'acciaio » è quindi sempre lì, pronto ad avviluppare la società civile e a farla precipitare in quella sorta di « pacifismo dell'impotenza sociale, sotto le ali dell'unica potenza cui sicuramente non si potrà sfuggire: la burocrazia nello Stato e nell'economia ».[155] Il collettivismo, questo mito che ha abbagliato generazioni di uomini, potrebbe così prendersi la più beffarda e tragica delle rivincite.

Lorenzo Infantino

lusioni sulla logica interna del collettivismo: un sistema fondato sulla proprietà di Stato, sulla pianificazione autoritaria e sulla gestione amministrativa dell'economia può produrre soltanto un altro tipo di stalinismo ». (*Dialogo sullo stalinismo*, Laterza, Bari 1976, p. 134).

149 I. Šafarevič, *Il socialismo come fenomeno storico mondiale*, cit.

150 P.-J. Proudhon, *Filosofia della miseria*, cit., p. 474.

151 L. Pellicani, *Il mercato e i socialismi*, cit., pp. 226-30.

152 J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, cit., p. 110.

153 Sull'argomento cfr.: F. Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, Il Saggiatore, Milano 1974, p. 410; E. Malatesta, *Scritti scelti*, Savelli, Roma 1971, p. 98. È il caso inoltre di ricordare quanto in proposito anche Gramsci ha scritto: « In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile ». (*Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, n. 866).

154 J. Ortega y Gasset, *L'uomo e la gente*, cit., pp. 25-45.

155 M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. II, p. 704.

IL COMUNISMO*

Herbert Spencer

Ridotta alla sua forma ultima, la questione generale di dissenso tra socialisti e anti-socialisti concerne il modo di regolare il lavoro. I capitoli precedenti si sono occupati di ciò storicamente: trattando dell'ordinamento paterno, patriarcale, comunistico, o regolato da una gilda — dell'ordinamento che ha la forma di schiavitù o servitù — dell'ordinamento in condizioni parzialmente libere o interamente libere. Questi capitoli hanno dettagliatamente dimostrato, sul che si è assai insistito all'inizio, che gli ordinamenti politico, ecclesiastico e industriale simultaneamente divengono meno costrittivi nella misura in cui saliamo dai tipi più bassi a quelli più alti di società: il moderno sistema industriale è un sistema in cui la coercizione si avvicina a un minimo. Sebbene ora il lavoratore sia spesso spietatamente costretto dalle circostanze, e null'altro abbia davanti a sé che dure condizioni, tuttavia non è costretto da un padrone ad accettare queste condizioni.

Ma, mentre i mali che risultavano dai vecchi modi di regolare il lavoro, non sperimentati dalle presenti o recenti generazioni, sono stati dimenticati, i mali che accompagnano il nuovo modo sono acutamente sentiti e hanno destato il desiderio per un modo, che è in realtà una forma modificata di quello vecchio. Vi deve essere un ristabilimento dello *status*, non sotto padroni individuali, ma sotto la comunità come padrone. Non più possedendo se stessi e facendo il miglior uso possibile delle loro forze, gli individui devono essere posseduti dallo Stato, che, non solo li guida, ma deve dirigere le loro fatiche. Necessariamente vi è incluso un vasto ed elaborato corpo amministrativo: regolatori di piccoli gruppi, soggetti a regolatori più alti, e così via attraverso gradi successivamente superiori fino a un'autorità centrale, la quale coordini le numerose attività della società nei loro generi e nei loro risultati. Naturalmente i membri di questa organizzazione direttiva devono essere adeguatamente pagati dai lavoratori, e il tacito presupposto è che il pagamento richiesto sarà, da prin-

* Da: Herbert Spencer, *Princìpi di Sociologia*, UTET, Torino 1967, vol. II, pp. 1059-61.

cipio e sempre, assai minore di quello preso dai membri della organizzazione dirigente attuale: quelli che danno da lavorare e i loro impiegati; la sottomissione agli ordini di questi ufficiali dello Stato sarà più tollerabile della sottomissione agli ordini di quelli che pagano il lavoro col salario.

Una completa somiglianza esiste fra tale struttura sociale e la struttura di un esercito. Essa è semplicemente una irreggimentazione civile simile a quella militare e stabilisce una subordinazione industriale simile a quella militare. Nell'uno e nell'altro caso la regola è: fate il vostro dovere e prendete le vostre razioni. Nella organizzazione del lavoro come in quella militare, l'obbedienza è indispensabile per il mantenimento dell'ordine, come pure per un'azione efficace, e deve essere rafforzata con tutto quel vigore che si ritiene necessario. Senza dubbio nell'un caso e nell'altro i numerosi ufficiali, progressivamente, avendo nelle loro mani ogni autorità e ogni mezzo di coercizione, sarebbero in grado di frenare quell'egoismo aggressivo sopra illustrato, che motiva gli scarsi successi di piccoli gruppi socialistici: l'ozio, la negligenza, le contese, la violenza sarebbero impedite, e s'insisterebbe su un lavoro efficiente. Ma quando dall'ordinamento dei lavoratori per mezzo della burocrazia ci volgiamo alla burocrazia stessa, e domandiamo come deve essere organizzata, non esiste una risposta soddisfacente. Possedendo, in custodia per la comunità, tutta la terra, il capitale, i mezzi di transito e di comunicazione, come pure tutta la polizia e la forza militare che si dovesse mantenere, questa onnipotente organizzazione ufficiale, composta di uomini caratterizzati in media da un egoismo aggressivo simile a quello che manifestano i lavoratori, ma non sottoposta come questi a una qualsiasi autorità più alta, deve inevitabilmente avvantaggiarsi a spese dei governati: i poteri elettivi dei governati sono presto resi impotenti a impedirlo, poiché, come sempre avviene, un grande corpo disorganizzato non può gareggiare con un piccolo corpo organizzato. In tali condizioni vi sarebbe una crescente deduzione dal prodotto dell'aggregato da parte di queste nuove classi governanti, una sempre maggiore separazione di esse dai governati, e un progressivo innalzamento a un ordine superiore. Deve sorgere una nuova aristocrazia, per il sostentamento della quale le masse faticherebbero; questa, una volta consolidata, userebbe un potere molto più grande di quello di qualunque aristocrazia passata. Consideri chiunque i procedimenti del recente Congresso delle *Trade-Unions* (settembre 1896), da cui furono espulsi i delegati provenienti da società che avevano tollerato non-unionisti, donde i *reporters* di giornali che avevano operai non appartenenti a unioni di tipografi, fu-

rono obbligati ad andarsene, e dove la nazionalizzazione massiccia della proprietà (che necessariamente implica la confisca) fu approvata da quattro contro uno; e poi si domandi quali scrupoli frenerebbero una burocrazia penetrata da questi caratteri.

Naturalmente nulla farà prevedere ai socialisti simili risultati. Appunto come lo zelante seguace di una fede religiosa, colto da qualche obiezione decisiva, si sente sicuro che, sebbene egli non veda la risposta, pure una risposta ci deve essere; o appunto come l'innamorato, a cui si mostrano i difetti della sua amata, non può essere indotto a considerare con calma quello che risulterà da essi nella vita coniugale; così il socialista, innamorato del suo schema, non vuol accogliere critiche contrarie, o se le accoglie non dà a esse alcun peso. Dimostrazioni simili a quelle sopra riportate, accumulate non importa fino a che punto, non lo persuaderanno che le forme di organizzazione sociale sono determinate dalla natura degli uomini, e che soltanto col perfezionarsi della loro natura le forme possono diventare migliori. Egli continuerà a sperare che gli uomini egoisti possono essere governati in modo da comportarsi disinteressatamente: che gli effetti della bontà si possono avere senza la bontà. Egli ha una fede inconcussa in un'alchimia sociale, che da nature ignobili farà sorgere nobili azioni.

COLLETTIVISMO E DISPOTISMO ORIENTALE*

Max Weber

[...] è un grave errore considerare questa « separazione » del lavoratore dal mezzo di produzione come qualcosa di peculiare all'economia, e in specie all'economia privata. Infatti non cambia assolutamente nulla se si muta il padrone di quell'apparato, se lo presiede il capo dello Stato o un ministro, invece di un industriale. La « separazione » dal mezzo di produzione continua in ogni caso a sussistere. Finché vi saranno delle miniere, degli altiforni, delle ferrovie, delle fabbriche e delle macchine, queste non saranno mai proprietà di un unico operaio o di parecchi singoli lavoratori, come accadeva nel Medioevo, allorché i mezzi di produzione di una officina artigiana erano di proprietà di un solo maestro, di un'associazione artigiana ristretta o di una corporazione. Questo non è consentito dalla natura della tecnica odierna.

Cosa ci prospetta, dunque, il socialismo di fronte a una simile realtà? Come abbiamo già detto, la parola socialismo ha molti significati. Ma l'opposto di socialismo cui solitamente pensiamo è un'« organizzazione economica privata », vale a dire una situazione nella quale l'approvvigionamento del fabbisogno economico stia nelle mani d'imprenditori privati. E questo si attua con la costituzione da parte degli imprenditori, mediante contratti d'acquisto e contratti di lavoro, dei mezzi effettivi di produzione, degli impiegati e delle maestranze; e gli imprenditori fanno così produrre a proprio rischio e pericolo, e in attesa di un profitto personale, la merce che poi venderanno sul mercato.

Questo ordinamento economico privato è stato definito dalla teoria socialista con lo slogan « anarchia della produzione », in quanto esso fa dipendere tutto dalla possibilità che l'interesse personale dei singoli imprenditori allo smercio dei loro prodotti, cioè l'interesse a ricavarne un guadagno, operi in guisa tale da garantire l'approvvigionamento di coloro cui abbisognano questi prodotti [...].

Ora l'aspetto caratteristico della nostra attuale situazione è che l'economia privata, vincolata da un sistema organizzativo burocratico privato e pertanto con la « separazione » dell'operaio dai mezzi di produzione, domina un settore che non ha mai avuto nella storia mondiale riunite in sé due caratteristiche d'una tale importanza: la produzione *industriale*, e il fatto che questo processo coincida con l'instaurazione della produzione meccanica all'interno della fabbrica, quindi con la concentrazione in uno stesso ambiente di forze lavorative legate alla macchina e a una comune *disciplina* di lavoro all'interno della sala macchine o della miniera. Prima di ogni altra cosa, la disciplina dà all'odierna forma di « separazione » dell'operaio dai mezzi di produzione la sua caratteristica.

Da questa condizione di vita, dalla *disciplina* di fabbrica, è nato il socialismo moderno. Ovunque, in tutti i tempi e in tutti i paesi della terra si è avuto un socialismo della specie più diversa. Il socialismo moderno, nella sua essenza, è possibile solo su questo terreno.

Questo assoggettamento alla disciplina del lavoro è per gli operai dell'industria straordinariamente sentito perché al contrario, poniamo, d'una piantagione dove lavorano gli schiavi o d'una *corte* dove si lavorava in regime tributario, l'impresa industriale moderna poggia su un processo selettivo estremamente severo. Un industriale dei nostri giorni non assume un operaio sol perché questi si offra di lavorare a un salario modico. Al contrario, egli destina l'uomo alla macchina in base al salario sindacale, e dice: « Ebbene, ora lavora, vedrò quanto guadagni ». E se l'uomo non si mostra in grado di guadagnare un determinato salario minimo, allora gli si dice: « Siamo spiacenti. Lei non è dotato per questo mestiere: non possiamo avvalerci della sua opera ». Egli è scartato, e questo avviene perché la macchina non è sfruttata al massimo se non vi è addetto un uomo che sappia farla rendere in pieno. Questo si verifica dappertutto o quasi [...].

Questo è ciò che il socialismo designa come « dominio delle cose sugli uomini », vale a dire che il mezzo si sovrappone al fine (la copertura del fabbisogno). Esso constata che mentre nel passato singole persone potevano essere rese responsabili della sorte del cliente, del servo della gleba e dello schiavo, oggi questo non può più avvenire. Perciò non si scaglia più contro le persone, ma contro l'ordinamento della produzione come tale. Ogni socialista educato scientificamente rifiuterà senz'altro di considerare responsabile il singolo imprenditore della sorte che si sta preparando al lavoratore, e dirà: questo dipende dal sistema, dalla situazione di forza maggiore nella quale vengono a trovarsi tutti coloro che vi partecipano, l'imprenditore come l'operaio.

Che cosa sarebbe allora il socialismo, inteso in senso positivo, in contrapposizione a questo sistema? Nel significato più ampio

* Da: Max Weber, *Scritti Politici*, Giannotta, Catania 1970, pp. 257-65; *Economia e società*, Comunità, Milano 1968, vol. II, pp. 702-03.

della parola, ciò che si suole definire anche « economia collettivistica ». Un'economia, quindi, nella quale non esista prima d'ogni cosa il profitto: la condizione, cioè, in base a cui gli imprenditori privati regolano la produzione a proprio vantaggio e rischio. Al contrario, essa verrebbe a trovarsi sotto la direzione d'impiegati di un'unione popolare che ne assumerebbe la gestione secondo criteri di cui dirò tra poco. In secondo luogo, non vi sarebbe la cosiddetta « anarchia della produzione » cioè la concorrenza tra gli imprenditori.

Orbene, si parla molto in questi giorni, e soprattutto in Germania, di questi problemi, e si dice che in conseguenza della guerra ci troviamo già nel bel mezzo della fase di sviluppo di tale « economia collettivistica » [...]. Essa si fonda sulla collaborazione di un settore associato dell'industria con impiegati dello Stato, siano essi militari o civili. L'approvvigionamento delle materie prime, i crediti, i prezzi, la clientela possono in tal caso essere regolati in forma ampiamente pianificata, e si potrebbe arrivare anche alla partecipazione dello Stato al profitto e alle deliberazioni prese da questi sindacati. È opinione corrente che l'imprenditore venga in tal caso sorvegliato da questi impiegati, e che la produzione sia regolata dallo Stato. Si ritiene che in tal modo s'ottenga già il « vero », l'« effettivo » socialismo, o che almeno si sia sulla sua strada. Ma in Germania esiste nei riguardi di questa teoria un profondo scetticismo. Non voglio entrare in merito alla questione di come stanno le cose in tempo di guerra. Ma tutti coloro che riescono a farsi un calcolo sanno che in tempo di pace non si potrebbe continuare a reggere l'economia come si fa ora; a meno di andare incontro a sicura rovina; e che una simile statalizzazione, cioè un'associazione forzata in cartelli degli imprenditori di tutti i settori, e la partecipazione dello Stato a questi cartelli con una quota di relativi profitti (in cambio della rinuncia piuttosto considerevole al diritto di controllo), in tempo di pace significherebbe realmente il dominio sullo Stato da parte dell'industria, anziché il dominio sull'industria da parte dello Stato. E questo precisamente in una maniera molto spiacevole. In seno ai sindacati, i rappresentanti dello Stato siederebbero allo stesso tavolo assieme agli industriali, i quali sarebbero molto più esperti di loro in fatto d'abilità professionale, addestramento commerciale e capacità di fare i propri interessi. Nel parlamento vi sarebbero, è vero, i rappresentanti degli operai, che chiederebbero a questi rappresentanti dello Stato di ottenere salari elevati e prezzi più bassi. « Il potere per arrivare a tanto », essi direbbero, « voi l'avete ». Ma d'altra parte, per non rovinare le proprie finanze, lo Stato — che sarebbe interessato ai profitti

e alle perdite d'un tale sindacato — mirerebbe anche a fissare prezzi alti e salari bassi. E infine i membri privati dei sindacati s'attenderebbero che lo Stato garantisse loro la redditività delle aziende. Un tale Stato agli occhi delle maestranze apparirebbe come classista nel senso più proprio della parola, e dubito che politicamente questo possa risultare vantaggioso, come anche dubito che si agisca saggiamente prospettando agli operai tale situazione come un socialismo autenticamente « vero »: tutto questo invece mi sembra più prossimo all'inganno. Infatti tutti s'avvedrebbero ben presto che la sorte dell'operaio che lavora in una miniera non muterebbe affatto se questa fosse proprietà dello Stato oppure privata. Nei pozzi carboniferi della Saar la vita dell'operaio è identica a quella che si svolge in una miniera privata: quando la miniera è gestita male, e quindi rende poco, allora va male anche per gli uomini che vi lavorano. Ma la differenza consiste nel fatto che contro lo Stato non è possibile sciopero alcuno, e che pertanto con questa specie di socialismo di Stato la dipendenza dell'operaio risulterebbe in realtà notevolmente accresciuta. Questo è uno dei motivi per cui la Socialdemocrazia ha assunto un atteggiamento negativo dei confronti di una simile « statalizzazione » dell'economia e di questa forma di socialismo in genere. Esso non sarebbe che una comunità di cartelli. Ora come per l'innanzi, sarebbe il profitto a restare determinante. La domanda: cosa traggono i singoli imprenditori da una tale associazione in cartelli, uno dei quali è il fisco, si pone in maniera determinante per intendere la direzione in cui è stata gestita l'economia. Ma l'aspetto penoso della questione sta nel fatto che mentre il ceto impiegatizio politico-statale e quello dell'economia privata (dei cartelli, delle banche, dei giganteschi complessi aziendali) sussistono attualmente uno accanto all'altro come corpi separati, sicché il potere economico può così essere imbrigliato da quello politico, in quest'altro caso le due *burocrazie* costituirebbero un corpo unico avente interessi solidali, senza possibilità alcuna di controllo. Comunque il profitto, come elemento direzionale della produzione, non verrebbe eliminato, mentre lo Stato come tale dovrebbe sopportare da parte degli operai l'odio che oggi è rivolto contro gli imprenditori [...].

Di fronte ad altri portatori storici del moderno ordinamento razionale della vita, la burocrazia si distingue per la sua indispensabilità di gran lunga maggiore. Non si conosce alcun esempio storico atto a provare che, laddove aveva conquistato il pieno potere assoluto — come in Cina, in Egitto e, anche se in forma non altrettanto consequenziale, nell'Impero romano della decadenza e a Bisanzio — la burocrazia sia di nuovo scomparsa, se non con il declino completo di tutta la civiltà di cui era portatrice. E queste erano

forme ancora relativamente irrazionali di burocrazia, ossia « burocrazie patrimoniali ». La burocrazia moderna si distingue da tutti questi esempi più antichi per una caratteristica che stabilisce la sua indispensabilità in maniera molto più radicalmente definitiva rispetto alle altre burocrazie — cioè per la specializzazione e per l'addestramento tecnico di carattere razionale. L'antico mandarino cinese non era un funzionario specializzato, ma era invece un gentiluomo di formazione umanistico-letteraria. Il funzionario egiziano, romano, bizantino era essenzialmente più burocrate nel senso nostro. Ma i compiti statali che egli doveva assolvere erano, rispetto a quelli moderni, infinitamente semplici e modesti; e il suo atteggiamento era in parte vincolato in modo tradizionalistico, e in parte orientato in senso patriarcale, cioè irrazionale. Egli era un puro empirico, come l'esercente economico del passato. Il funzionario moderno, in conformità alla tecnica razionale della vita moderna, ha un'istruzione e una specializzazione costantemente e inevitabilmente crescente. Tutte le burocrazie della terra procedono su questa strada. Ad esempio l'antico funzionario americano, fondato sul patronato di partito, era sì un « conoscitore » specializzato del campo elettorale e della « prassi » corrispondente, ma non era un tecnico di formazione specialistica. Da questo sistema, e non dalla democrazia in quanto tale, dipendeva la corruzione imperante in esso — la quale è estranea al funzionario specializzato di formazione universitaria del *Civil Service* che soltanto ora si sta sviluppando, come è estranea alla burocrazia inglese moderna che prende sempre più il posto del *selfgovernment* per mezzo di notabili (*gentlemen*). Ma dove domina il moderno funzionario specializzato con istruzione specifica, il suo potere è senz'altro indistruttibile, poiché l'intera organizzazione del più elementare approvvigionamento della vita riposa sulla sua prestazione. Teoricamente, un'eliminazione progressiva del capitalismo privato sarebbe certo concepibile, pur non essendo quell'inezia che sognano parecchi che non lo conoscono. Ma, anche posto che essa riuscisse, questo non comporterebbe affatto, in pratica, una rottura del guscio di acciaio che avvolge il moderno lavoro industriale; ma vorrebbe piuttosto dire che ora anche la direzione delle imprese statalizzate o assunte in qualche « economia comune » diventerebbe burocratica. Le forme di vita degli impiegati e dei lavoratori dell'amministrazione statale delle miniere e delle ferrovie prussiane non sono in alcun modo sensibilmente diverse da quelle delle grandi imprese capitalistiche private. Esse sono tuttavia meno libere, perché ogni lotta di potere contro una burocrazia statale è senza speranze, e poiché non può essere invocata alcuna istanza che abbia in linea di principio interessi contrari a essa e alla sua potenza — come invece è possibile fare nei confronti dell'economia privata. Tutta la differenza si ridurrebbe a questo: se il capitalismo privato venisse eliminato, la burocrazia statale dominerebbe da sola. La burocrazia privata e la burocrazia pubblica, che attualmente operano l'una accanto all'altra e, per quanto è possibile, l'una di fronte all'altra — tenendosi quindi pur sempre in certa misura sotto un controllo reciproco — si troverebbero fuse in un'unica gerarchia, come nell'antichità avveniva per esempio in Egitto, ma in forma senza confronto più razionale e perciò più ineluttabile.

IL BUROCRATISMO SOCIALISTA*

Louis Baudin

Le parole spesso ingannano. Non è tanto facile spiegare con precisione certe idee correnti. E tuttavia l'impiego di espressioni il cui significato non è esattamente definito ha per conseguenza un'infinità di malintesi. Si può dire senza esagerazione che molte polemiche sono provocate da divergenti interpretazioni di parole e che per creare un movimento popolare basta trovare un motto abbastanza allettante per trascinarsi dietro le masse e abbastanza vago per mascherare le contraddizioni che vi si nascondono.

Ora nessuna parola ha significati così diversi come la parola socialismo. Essa si applica a dottrine che non hanno tra loro nulla di comune, e ha finito per divenire buona per tutti gli usi. Sarà dunque necessario che io indichi qui con esattezza che cosa voglio far intendere quando parlo di socialismo in questo lavoro. Se chiamiamo individualismo la contropartita, che pone l'accento sulla personalità, allora il socialismo è l'ordine che accentua il collettivismo e prende le mosse dalla totalità, dalla massa. Tutti gli scrittori che hanno abbozzato nelle loro opere il quadro futuro d'un ordinamento socialista della società, sottolineano senza eccezione l'adeguamento dello spirito e della materia alle esigenze delle masse. La psicologia di massa si sostituisce alla psicologia dell'individuo.

Poi il socialismo si rivolge alla ragione, respingendo il concetto della legittimità naturale del processo economico e insorgendo contro di essa. La sua pretesa è di dare al mondo un ordinamento che considera giusto, senza preoccuparsi dei decisivi impulsi motori del commercio. Una corrente meno radicale ritiene comunque indispensabile un certo periodo di transizione per la rieducazione delle menti. È questo lo stadio rivoluzionario della dittatura del proletariato, come l'aveva pronosticato Lenin.

Come si presenta dunque l'ordinamento che appare così desiderabile a una simile dottrina socialista? È un ordinamento che promette di instaurare l'eguaglianza di tutti gli uomini mediante l'eliminazione della proprietà privata.

* Da: Louis Baudin, *Lo Stato socialista degli Incas*, Garzanti, Milano 1962, pp. 13-19.

Si tratta qui d'un livellamento, cioè d'una eguaglianza non giuridica ma di fatto, che non ha nulla a che fare con la dichiarazione dei diritti dell'uomo; e ingiustamente gli scrittori di storia cercano con una vera ossessione nella Rivoluzione francese le radici di questa idea socialista. L'unico che si levasse allora a proporre l'instaurazione del comunismo come « il solo logico mezzo di eguaglianza » fu Gracchus Babeuf, e venne condannato a morte. Le leggi agrarie, che diedero espressione allo spirito egualitario di quell'epoca, furono respinte dai dirigenti rivoluzionari. La Convenzione decretò all'unanimità la pena di morte contro chiunque osasse proporre una legge agraria o un testo di legge che negasse il diritto di proprietà.

Questo socialismo ravvisa un'ingiustizia nella ineguaglianza che effettivamente sussiste. Gli individualisti cercano di attenuare le disposizioni del destino e rispettano le ineguaglianze determinate dal merito. Secondo loro, tocca ai ricchi aiutare i poveri. I socialisti si sforzano invece di *realizzare l'eguaglianza coattivamente*: si toglie ai ricchi per dare ai poveri. A questo riguardo il cristianesimo è in acuto contrasto con un simile socialismo, poiché predica il dovere di dare ma non il diritto di prendere.

Per quanto concerne l'eliminazione della proprietà privata, essa è contenuta automaticamente nel concetto del socialismo come d'una socializzazione dei beni individuali. Può assumere proporzioni più o meno grandi, prender di mira soltanto i mezzi di produzione, o addirittura la totalità dei beni. In ogni caso, però, non basta da sola a caratterizzare il socialismo, perché anche l'anarchismo la esige. Ma l'anarchismo si ferma a questa concezione, mentre il socialismo ne fa la base di nuovi ordinamenti e, come si dice oggi, di una *pianificazione integrale*.

Così il fondamentale binomio individualismo-socialismo, in questa luce, ci appare come una netta contraddizione. L'individualismo si è formato, come sappiamo, da solo: è la risultante dell'attività di uomini liberi e del contrasto degli interessi; è realistico. Lo si potrebbe definire come un *sistema d'organizzazione sociale fondato sulla libera volontà, in conformità con la psicologia dell'individuo*. Il socialismo, invece, *è un sistema che viene imposto alla società secondo princìpi prestabiliti e che comporta una certa abrogazione della proprietà privata*.

Siamo ora in grado di rappresentarci una società socialista. Due economisti di competenza superiore a ogni dubbio ci aiuteranno a tracciare un quadro preciso dell'aspetto che assumerebbe la società secondo quest'ultimo sistema: Schaeffle, il celebre autore del libro *La quintessence du socialisme* (1875), così imparziale che la maggior parte dei commentatori lo hanno preso per un socialista, e Bourguin, la cui opera *Les systèmes socialistes et*

l'évolution économique (1906) ottenne il plauso di Juarès benché ponga in evidenza i difetti del socialismo.

La chiave di volta dell'individualismo è il meccanismo dei prezzi che funziona senza costrizione, in modo del tutto automatico. L'equilibrio tra produzione e consumo viene mantenuto mediante il semplice effetto degli impulsi individuali e sotto il vigile occhio dello Stato, che garantisce il *fair play*. Questa chiave di volta viene tolta di mezzo dal socialismo e sostituita con un potere autoritario. Il socialismo pone funzionari al posto d'un congegno economico, con l'incarico di assicurare essi stessi l'equilibrio desiderato. In altri termini, la pubblica amministrazione accerta le richieste, ne esamina la ragionevolezza, stabilisce la loro legittimità e dà loro soddisfazione. Tutto dipende dai funzionari, il cui compito è di guidare la produzione, di distribuirla e di fare i relativi calcoli. L'accentramento è completo. Il fabbisogno della popolazione deve essere stabilito e la produzione dei beni di consumo garantita. La statistica acquista un compito vitale: il minimo errore e, piú ancora, la minima scorrettezza, possono determinare conseguenze di vasta portata. Se l'amministrazione sbaglia nei suoi calcoli, si verifica, per esempio, una sovrabbondanza di pane, che può essere buttato via, oppure ve n'è troppo poco, e la popolazione patisce la fame. La prima condizione per il funzionamento di questo sistema è l'infallibilità del potere centrale, con l'aggiunta di un irreprensibile servizio d'informazioni.

Ma ciascuno potrà stabilire liberamente l'ammontare delle sue necessità? Certamente no, altrimenti si dovrebbe temere un aumento spropositato del preteso fabbisogno. E come lo Stato, dal canto suo, potrà assicurare esattamente la produzione rispondente alle necessità accertate? L'interesse personale non interviene più poiché il prezzo ha perduto la sua funzione di guida. In ambo i casi si giunge a malincuore alla conclusione che offerta e richiesta dovranno essere stabilite dal potere statale *con mezzi autoritari*. « Tu devi consumare questo e quello, e produrre questo e quello ». Gli Incas facevano proprio così [...]. Tutti vengono inseriti nell'apparato burocratico. Ciascun cittadino è sottoposto con obbedienza passiva al suo più prossimo superiore ufficiale, e il minimo passo falso si tira dietro un severo castigo.

Il comunismo libertario, o sistema del rifornimento all'ammasso, presuppone una sovrabbondanza di prodotti in confronto con le necessità da coprire, e taglia corto a tutti i problemi economici e sociali, ma è soltanto il sogno di una fantasia troppo sbrigliata.

Dobbiamo renderci conto che la società, nello Stato socialista, perde completamente la sua forma normale. Non vi sono più prezzi, e, in mancanza d'una base monetaria, neppure affari. Gli scambi all'interno avvengono attraverso una serie di procedure

di trasporto e magazzinaggio che vengono dirette da un unico posto di comando la cui responsabilità abbraccia ogni sorta di imprese. Questo sistema di circolazione dei beni non comporta attività fondate sulla iniziativa personale. Non vi sono più beni commerciabili. I prodotti sono beni mobili e scorte, ma non oggetti di scambio. Mercati e borse scompaiono, i primi per mancanza di merci, le altre per l'assenza di titoli azionari. La società possiede la totalità dei mezzi di produzione, non vi sono né capitali privati, né trasferimenti di capitali privati sotto forma di mutuo. Il socialismo cancella tutte le rivendicazioni relative a debiti, affittanze, locazioni e valori mobiliari.

Non intendiamo addentrarci più oltre nello studio di un'organizzazione che viene concepita dai suoi stessi sostenitori nelle forme più diverse, ma in tutti i casi si presentano tre difficoltà che devono essere superate perché la società possa rimanere vitale [...].

L'uomo lavora perché vi è costretto o per desiderio di guadagno; poiché il secondo motivo di attività è eliminato nella società socialista, bisogna far ritorno al primo caso. L'idea che l'uomo possa lavorare per piacer proprio o per altruismo è un'utopia. L'uomo non è un angelo, né è sulla via di divenirlo. Il socialismo ha dunque bisogno, oltre che di uffici per la pianificazione e il livellamento, anche di numerosi organi di sorveglianza. Ciascuno è incasellato nell'apparato burocratico e tenuto alla più rigida disciplina. La società diviene una specie di caserma.

LIBERALISMO E COMUNISMO*

Luigi Einaudi

[C'è una]... concezione del liberalismo economico che io direi *storica* e che mi pare affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro. Il Croce quasi lascia supporre che se fosse vero « che il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata... il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione ». Ammissione che l'A. subito distrugge in una delle sue più belle pagine, avvertendo che, quando così fosse veramente e il comunismo arricchisse materialmente gli uomini, li impoverirebbe spiritualmente, riducendoli pari a quelli che Leonardo definiva « transiti di cibi ». L'ammissione, anche subito negata, è tuttavia spaventevole troppo per non eccitare qualche dubbio. Che io porrei così: un liberalismo il quale accettasse l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione del comunismo in ragione di una sua ipotetica maggiore produttività di beni materiali, sarebbe ancora liberalismo? Può cioè esistere l'essenza del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo Stato? So bene essere difficilissimo definire dove finisca la proprietà privata e dove cominci quella dello Stato. Può invero concepirsi un comunismo in cui lo Stato non possegga e non gestisca direttamente alcuna proprietà; l'attuale assetto economico russo essendo lontanissimo, ad esempio, dall'assorbimento giuridico di ogni proprietà nello Stato. E, al contrario, può darsi un regime giuridico di proprietà privata, nel quale lo Stato sia onnipotente e i proprietari privati siano di fatto funzionari dello Stato. Qui non si vuol discutere di parole, ma di sostanza. Della quale il succo è che, se comunismo esiste davvero, non possono esistere forze indipendenti da quella dello Stato. Una sola deve essere la volontà la quale dirige e fissa la produzione e la distribuzione dei beni economici. La volontà

* Da: B. Croce - L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Milano 1957, pp. 127-30, già in « La riforma sociale », marzo-aprile 1931.

unica potrà a volta a volta avere come strumento di azione organi burocratici di un'amministrazione unica accentrata o corpi autonomi o cooperative o persino società anonime concessionarie. Il mezzo scelto come strumento d'azione non conta. Essenziale alla vita del sistema è che gli strumenti d'azione non abbiano una volontà propria, diversa e indipendente da quella dello Stato e del gruppo politico in cui lo Stato si impersona. Se la volontà è unica, è possibile raggiungere gli ideali che lo Stato comunistico si propone: massimizzazione della ricchezza materiale ovvero del benessere sociale definito nella maniera voluta dalla dottrina dominante, distribuzione a seconda del bisogno o del merito o di una data combinazione del criterio del bisogno e di quello del merito e di altri criteri ancora. Se le volontà sono invece parecchie e indipendenti le une dalle altre; se, pur abolita formalmente la proprietà privata, la « cooperativa » o l'« ente autonomo » (il *trust* pubblico come lo chiamano in Russia) o la « società concessionaria » hanno un potere proprio, derivante dalla volontà dei soci o dei partecipanti al lavoro, la organizzazione collettivistica è morta. Esistono, al luogo suo, organismi vivi che intendono raggiungere fini propri, vantaggiosi alla collettività particolare, e non coincidenti necessariamente coi fini ritenuti utili dallo Stato per la collettività generale.

Se la volontà è unica e la società collettivistica è perfetta, non può non esistere se non una sola ideologia, un solo credo spirituale. Non sono tollerabili ideologie concorrenti, eresie le quali sono altrettante forze indipendenti, le quali intendono necessariamente a distruggere e a sostituire la ideologia dominante; forze assai più efficaci di quelle materiali o formali perché aventi radice nello spirito. Il comunismo non può dunque tollerare la libertà di pensiero, che lo trasformerebbe e minerebbe a breve andare. Il comunismo può ammettere la critica tecnica; e, da quel che si legge negli scritti di osservatori avveduti, la critica tecnica è largamente ammessa e anzi vivamente incoraggiata nella Russia bolscevica. La critica tecnica è invero inoffensiva; perché parte dalla premessa propria della ideologia attuale russa che scopo della vita sia la consecuzione della massima quantità totale di prodotto in una data unità di tempo. Non è ammessa e non è ammissibile la critica di principio, la quale sostenga che lo scopo della vita non sia quello suddetto, ma vi possano essere scopi della vita quanti sono i corpi, i gruppi e le unità sociali. Questa è eresia; e ben lo avverte il gruppo dirigente, il quale sa che, ammessa la libertà per i gruppi legalmente riconosciuti, « enti autonomi », « cooperative », « repubbliche autonome » della URSS, di determinare da sé il proprio scopo della vita, inevitabilmente gli scopi si moltiplicheranno; i gruppi si scinderanno e la

moltiplicazione degli scopi e dei gruppi giungerà sino alla famiglia e all'individuo. Risorgerà la volontà dell'uno contro la volontà del tutto; l'uno ritornerà a concepire la vita e i suoi scopi diversamente dagli altri uno e dal tutto. Finirà la cattolicità comunistica e rifiorirà la libertà.

Perciò il liberalismo non può (nemmeno per figura retorica) assistere concettualmente all'avvento di un assetto economico comunistico, come pare ammetta il Croce. Esso vi ripugna per incompatibilità assoluta. Non può esistere libertà dello spirito, libertà del pensiero, dove esiste e deve esistere una sola volontà, un solo credo, una sola ideologia. Se per libertà del pensiero non si intende solo quella di poter pensare e meditare dentro a se stesso (e anche la libertà di pensare con se stesso è mortificata in quelle condizioni), se essa implica la libertà di comunicare ad altri il proprio pensiero, quella libertà non può esistere nel comunismo.

LA DISCIPLINA AUTORITARIA NEL SOCIALISMO*

Joseph A. Schumpeter

[...] è necessario spiegare perché, a nostro parere, una società socialista non potrà fare a meno di una disciplina autoritaria.

Anzitutto, nei limiti in cui l'autodisciplina e la disciplina di gruppo sono, almeno in buona parte, il frutto di un addestramento preventivo, forse ancestrale, imposto da una disciplina autoritaria, esse si allenteranno via via che questo addestramento cesserà, a prescindere dal fatto che l'ordine socialista offra o no altri motivi per mantenere il tipo di comportamento che a singoli o a gruppi ispirano una considerazione razionale o una simpatia morale. Questi motivi e la loro accettazione sono fattori importanti della spinta a sottoporsi a quel certo addestramento o a un sistema di sanzioni, molto più che non aiutino a mantenersi all'altezza del compito. Questo aspetto del problema ha un'importanza tanto maggiore quanto più si consideri la disciplina, come stiamo appunto facendo, nella grigia *routine* della vita quotidiana, non ravvivata dall'entusiasmo, meschina in certi particolari se non proprio in tutti; e quando si rifletta che l'ordine socialista eliminerà almeno in parte la pressione del motivo della sopravvivenza che, nella società capitalistica, è una delle molle più forti dell'autodisciplina.

In secondo luogo, alla necessità di un continuo addestramento del lavoratore comune si accompagna la necessità di allenare il lavoratore inferiore alla media, termine che non si riferisce a casi patologici isolati, ma a una larga fascia di forse il 25 per cento della popolazione. Nei limiti in cui una prestazione inferiore è il frutto di tare morali o di scarsa volontà, sarebbe irrealistico sperare che il fenomeno scompaia insieme col capitalismo. Il grande problema e il grande nemico dell'umanità — l'individuo minorato — rimarrà suppergiù quello che è, e non si può pretendere che basti a risolverlo la sola disciplina di gruppo, sebbene la macchina della disciplina autoritaria possa costruirsi in modo da funzionare, almeno in parte, attraverso il gruppo al quale l'individuo appartiene.

In terzo luogo, per quanto ci si possa aspettare che l'interesse costituito per l'inquietudine sociale in parte scompaia, si ha ra-

* Da: Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas Kompass, Milano 1973, pp. 204-10.

gione di credere che non scomparirà del tutto. Seminar zizzania o compiere atti di sabotaggio significherà sempre una carriera, o la via più breve a una carriera; sarà, non meno di oggi, la naturale reazione sia di idealisti che di egoisti scontenti della propria posizione, o delle cose in generale. Infine, molto ci sarà da combattere nella società socialista, perché solo una delle grandi sorgenti di contrasto sarà eliminata. A parte l'ovvia probabilità di una parziale sopravvivenza di interessi sezionali, geografici e industriali, possono verificarsi contrasti di idee, per esempio, circa il peso relativo da attribuire al godimento immediato o al benessere delle generazioni venture, e una direzione che difenda la causa di queste ultime può dover fronteggiare un atteggiamento non molto diverso da quello della classe operaia e del pubblico dei nostri giorni nei riguardi del *big business* e della sua politica di accumulazione. *Last but not least*, ricordando quanto si è detto sull'indeterminatezza culturale del socialismo, bisogna convincersi che molti dei grandi problemi della vita nazionale saranno più che mai aperti, e intorno a questi problemi non v'è ragione di prevedere che gli uomini finiscano di combattere.

Ora, nel valutare la capacità dell'amministrazione socialista di far fronte alle difficoltà che possono sorgere in questi tre casi, non dobbiamo perder di vista che il confronto avviene col capitalismo com'è oggi, o come si può prevedere che funzioni in uno stadio ancora più avanzato di disgregazione. Discutendo dell'importanza, trascurata da molti economisti fin dal tempo di Jeremy Bentham, di una sottomissione incondizionata nell'ambito della singola azienda, abbiamo visto come l'evoluzione capitalistica tenda a corroderne le basi socio-psicologiche. La prontezza dell'operaio a ubbidire agli ordini non è nata mai da una convinzione razionale circa le virtù della società capitalistica o da una percezione razionale della possibilità di ricavarne personalmente un utile: era dovuta a una disciplina inculcata dal predecessore feudale del padrone borghese, sul quale il proletario trasferì parte del rispetto (non tutto, indubbiamente), che nei casi normali i suoi antenati avevano per il feudatario mentre i discendenti di quest'ultimo spianavano la strada alla borghesia mantenendo il potere politico durante la maggior parte della storia capitalistica.

Combattendo lo strato protettivo, accettando l'eguaglianza nella sfera politica, insegnando agli operai ch'erano cittadini degni di rispetto come tutti gli altri, la borghesia compromise questo vantaggio. Per qualche tempo, l'autorità rimasta bastò a velare il mutamento graduale ma continuo che doveva spezzare la disciplina di fabbrica; ma anche quel poco che ne rimaneva è ora quasi scomparso. Scomparsi i mezzi per conservar la disciplina e, soprattutto, il potere di usarli. Scomparso l'appoggio morale dato dalla comu-

nità all'imprenditore in lotta con le infrazione alla disciplina. Scomparso, infine, anche a causa del rifiuto di tale appoggio, il vecchio atteggiamento degli organi governativi; possiamo ripercorrere un passo dopo l'altro la via che portò dall'appoggio concesso al padrone fino alla neutralità, dalle diverse sfumature di neutralità fino al diritto riconosciuto all'operaio d'essere considerato alla pari nella stipulazione di un contratto, e di qui fino all'appoggio all'organizzazione sindacale contro gli imprenditori e contro singoli operai.[1] Il quadro è completato dall'atteggiamento dei funzionari stipendiati i quali, sapendo che, ove pretendessero di lottare per un interesse pubblico, susciterebbero non soltanto sdegno ma anche ilarità, concludono che è meglio procacciarsi il titolo di progressisti, o « andarsene in ferie », invece di attirarsi insulti o correre pericoli facendo ciò in cui nessuno riconosce un dovere.

Stando così le cose, non abbiamo bisogno di proiettare in un futuro molto lontano le tendenze implicite nel fenomeno per intravedere situazioni in cui *il socialismo può essere il solo mezzo per ristabilire la disciplina sociale.* Comunque, è chiaro che i vantaggi di cui una direzione socialista godrà sotto quest'aspetto sono così notevoli da pesare sensibilmente sul bilancio dell'efficienza produttiva.

1) L'amministrazione socialista avrà a sua disposizione strumenti di disciplina autoritaria molto più numerosi di quelli che una direzione capitalistica potrà mai riottenere. L'unico rimasto è ora, in pratica, la minaccia del licenziamento, cara alla concezione benthamita di un contratto da stipularsi razionalmente e risolvibile da parti sociali eguali, e l'impugnativa di questo strumento è fatta in modo da ferire la mano che cercasse di servirsene. Ma la minaccia di licenziamento da parte di un'amministrazione socialista può significare la minaccia di vedersi negati quei mezzi di sostentamento che nessun impiego alternativo può fornire. Inoltre, mentre nella società capitalista o c'è il licenziamento o non c'è nulla — poiché l'opinione pubblica condanna per principio la stessa idea che una delle due parti disciplini l'altra — la direzione socialista sarà in grado di valersi di questa minaccia

[1] Può servire di buon segnale indicatore in un processo che non si è mai svolto in linea retta la tolleranza (che spesso equivaleva a incoraggiamento) di pratiche quali il *picketing*. Sono di particolare interesse a questo proposito la legislazione e ancor più la prassi amministrativa degli Stati Uniti, dove i problemi hanno assunto un'evidenza unica perché la svolta, dopo tanti indugi, si è compiuta nel giro di un periodo così breve. L'assenza di ogni consapevolezza del fatto che, nel suo atteggiamento verso i problemi del lavoro, il governo deve curare interessi sociali che non si esauriscono in quelli immediati della classe operaia non è meno caratteristica che l'adozione, tiepida ma pur significativa, di tattiche di guerra di classe. Il fenomeno può in parte spiegarsi con una configurazione politica tutta particolare e con l'impossibilità propria dell'ambiente americano di raggruppare per altra via in un'organizzazione efficace il proletariato: ma il valore illustrativo della situazione operaia americana non ne risulta incrinato.

in una misura che potrà apparire razionale, e di applicare altre sanzioni. Fra le meno drastiche, ve ne sono alcune che una direzione capitalistica non può applicare per mancanza dell'autorità morale necessaria: in una nuova atmosfera sociale, la semplice ammonizione può avere un effetto che oggi è escluso.

2) La direzione socialista incontrerà minori difficoltà a servirsi di tutti i mezzi di disciplina autoritaria di cui può disporre. Non ci sarà un governo che metta i bastoni fra le ruote; gli intellettuali come gruppo avranno cessato di essere ostili e gli eventuali renitenti saranno controllati da una società che ha ripreso a credere nei propri scopi. In particolare, questa società avrà un polso fermo nel guidare i giovani. E, ripetiamo, l'opinione pubblica non difenderà più una pratica che giudicherà semicriminale. Scioperare equivarrebbe ad ammutinarsi.

3) Il gruppo dirigente avrà infinitamente più ragioni di rafforzare l'autorità, che qualunque governo in una democrazia capitalista. Oggi, l'atteggiamento dei governi nei confronti della classe padronale è affine a quello che, nella nostra vita politica, è un atteggiamento di opposizione: critico, paralizzante, fondamentalmente irresponsabile. Potrebbe non esserlo in una società socialista. Il ministero della produzione sarà responsabile del funzionamento della macchina. Certo, si tratterebbe soltanto di una responsabilità politica, e una buona oratoria potrebbe coprire molti soprusi; ma l'interesse del governo per l'opposizione cesserebbe, sostituendolo l'interesse dominante per un lavoro serio e produttivo. Le necessità economiche non saranno più materia di derisione; i tentativi di paralizzare le operazioni, e di mettere l'operaio contro il suo lavoro, equivarranno ad attentati al governo; e si può ragionevolmente prevedere che quest'ultimo reagirà.

Anche qui, come nel caso del risparmio, le obiezioni che si possono muovere a una generalizzazione dell'esperienza russa non incidono sul valore della sua lezione in un campo che, data una società socialista più matura o, per altro verso, più vicina alla normalità, presenterebbe difficoltà non maggiori ma minori. E difficilmente potremmo sperare in una migliore illustrazione dei punti essenziali dell'argomento già svolto.

La rivoluzione bolscevica del 1917 completò la disorganizzazione del proletariato industriale russo, piccolo ma altamente concentrato. Le masse sfuggirono di mano, traducendo in pratica la loro concezione dell'ordine nuovo con innumerevoli scioperi e occupazioni di fabbriche.[2] All'ordine del giorno era la direzione a

[2] Simili crolli della disciplina sono avvenuti nella maggioranza dei casi storici, e, per esempio, furono la causa immediata dell'insuccesso degli esperimenti quasi-socialistici durante la rivoluzione del 1848.

opera dei consigli operai o dei sindacati e molti dei dirigenti l'accettarono come un dato di fatto incontestabile. Un minimo d'influenza fu garantita con difficoltà ai tecnici e al consiglio supremo grazie a un compromesso raggiunto non prima del 1918, la cui insoddisfacente realizzazione fu uno dei principali motivi del varo della NEP nel 1921. Per qualche tempo, i sindacati ripresero qualcosa di simile alle funzioni e agli atteggiamenti che li caratterizzano in un capitalismo severamente controllato. Ma la situazione fu radicalmente trasformata dal primo piano quinquennale (1928); nel 1932, il proletariato industriale era sotto controllo più che non fosse mai stato sotto l'ultimo zar. I bolscevichi possono aver fatto fallimento in altri campi; ma, in questo, hanno ottenuto vittoria. Il modo come vi sono riusciti è altamente istruttivo.

I sindacati non furono soppressi. Il governo, anzi, li favorì; gli iscritti crebbero a ondate e nel 1932 si avvicinavano ai diciassette milioni. Ma, da esponenti di interessi di gruppo e da ostacoli alla disciplina e alla produttività, divennero esponenti degli interessi sociali e strumenti di disciplina, prendendo un atteggiamento così diverso da quello proprio dei sindacati nei paesi capitalistici che alcuni organizzatori sindacali dell'Occidente rifiutarono di considerarli come sindacati. Non reagirono più alle sofferenze imposte dal ritmo dell'industrializzazione; difesero l'aumento della giornata lavorativa senza salario straordinario; abbandonarono il principio dei salari eguali a favore di un sistema di premi e altri incentivi (stakhanovismo, ecc.); riconobbero, o subirono, il diritto delle direzioni aziendali, di licenziare *a piacere* gli operai, scoraggiando le « assemblee democratiche », la discussione da parte operaia degli ordini ricevuti e il loro rispetto solo dopo approvazione e, collaborando con i « tribunali dei compagni » e con le « commissioni di epurazione », calcarono la mano su indolenti e improduttivi. Non si sentì più parlare di diritto di sciopero e di controllo della produzione.

Ora, dal punto di vista ideologico, la cosa non presentava difficoltà. Possiamo sorridere della goffa terminologia catalogante come antimarxista e controrivoluzionario tutto ciò che non si accordava con l'interesse del governo alla piena utilizzazione della forza-lavoro. Ma non v'è nulla di antisocialista in questo atteggiamento; è più che naturale che, insieme con la lotta di classe, cessino le pratiche ostruzionistiche, e cambi il carattere degli accordi collettivi. I critici sbagliano nel sottovalutare l'autodisciplina e la disciplina di gruppo che il sistema riuscì a creare, e che superano di gran lunga le previsioni da noi fatte in argomento. Non è meno un errore sottovalutare la parte ottenuta dal tipo autoritario di disciplina, che rafforza e completa efficacemente gli altri.

Le singole organizzazioni sindacali e il loro consiglio supremo

furono sottoposti al controllo del governo e del partito comunista. Quella che, all'interno di quest'ultimo, si era soliti chiamare « opposizione operaia » fu soffocata, i dirigenti sindacali che s'intestavano a riconoscere un interesse distinto dei lavoratori vennero privati delle loro cariche. Così, fin dalla riorganizzazione del governo nel 1921, e certo dopo il 1929, i sindacati non ebbero più modo di dire o fare nulla che contrastasse coi desideri della classe dirigente: divennero organi di una disciplina autoritaria, fatto che illustra un punto sul quale ci siamo soffermati più sopra.

Non solo, ma, in quanto l'atteggiamento malsano dell'operaio moderno di fronte al suo lavoro è dovuto alle influenze alle quali egli è esposto, è essenziale capire l'importanza di una propaganda che inculca il senso del dovere e dell'orgoglio per il proprio lavoro, invece di scoraggiarlo. Il fatto che lo Stato russo, diversamente dallo Stato capitalista, può, nell'insegnamento e nella guida dei giovani, stimolare l'adesione alle sue finalità e alle sue idee strutturali, accresce di gran lunga la sua capacità di creare un'atmosfera propizia alla disciplina di fabbrica. Gli intellettuali non sono liberi di corromperla, e non esiste opinione pubblica che incoraggi le infrazioni.

Infine, il governo dispone di mezzi indipendenti per salvaguardare lo sforzo di lavoro (quale che sia la loro base giuridica) che si chiamano licenziamento (sinonimo di fame), spostamenti da una fabbrica all'altra (sinonimo di deportazione), « visite » di brigate d'assalto e, occorrendo, di compagni dell'esercito rosso. Il pretesto per servirsi di questi mezzi lo si trova sempre, ed è universalmente riconosciuto che se n'è fatto un uso senza scrupoli. Dietro la più gentile psicotecnica, guardano sanzioni severe e accigliate che nessun imprenditore capitalista si sognerebbe di applicare, seppur ne avesse la possibilità.

Gli aspetti sinistri di tutto ciò non sono essenziali al nostro argomento. Non v'è nulla di sinistro in quello che mi sforzo di chiarire. Le crudeltà verso singoli individui e interi gruppi sono largamente imputabili all'immaturità della situazione, alle circostanze del paese e alla qualità del suo personale direttivo. In altre situazioni, in altri stadi di sviluppo, con un personale diverso, non saranno necessarie, e tanto meglio se si dimostrerà inutile applicare sanzioni di sorta. Il punto interessante è che almeno un regime socialista sia riuscito a stimolare la disciplina di gruppo e a imporre una disciplina autoritaria. È il principio che conta, non le forme particolari in cui lo si è applicato.

Così, anche a prescindere dai meriti o demeriti del piano, il confronto col capitalismo controllato non si conclude a sfavore dell'alternativa socialista. Ribadiamo che — sebbene in un senso diverso che nella discussione del modello — si è parlato soltanto

di possibilità. Molte ipotesi sono necessarie per trasformare queste possibilità in certezze e anche solo in probabilità pratiche, e indubbiamente sarebbe lecito adottare altre ipotesi comportanti risultati diversi. In realtà, basta supporre che prevalgano le idee tipiche di quello che ho chiamato il socialismo idilliaco, per convincersi della probabilità di un insuccesso completo e perfino grottesco. Non sarebbe nemmeno la peggior conclusione possibile. Molto più insidioso e probabile è un insuccesso meno completo che gli psicotecnici della politica riescano a gabellare per successo. Inoltre, deviazioni dal modello schematico e dai princìpi di funzionamento del sistema sono non meno probabili che nella società mercantile, e possono dimostrarsi più gravi e meno suscettibili di autocorreggersi. Tuttavia, il lettore che ripercorra i passaggi della nostra esposizione potrà, credo, convincersi che le obiezioni basate su questa classe di considerazioni non incidono in modo sostanziale sulla nostra tesi, o che, per esser più precisi, sono obiezioni non al socialismo per sé, come l'abbiamo definito ai nostri scopi, ma ai caratteri che tipi particolari di socialismo possono presentare. Non ne segue che combattere per il socialismo sia assurdo o malvagio. Ne segue unicamente che combattere per il socialismo significa una cosa determinata solo se si accompagna a una nozione del tipo di socialismo capace di funzionare. Che questo socialismo sia o no compatibile con quello che abitualmente intendiamo per democrazia, è un'altra questione.

furono sottoposti al controllo del governo e del partito comunista. Quella che, all'interno di quest'ultimo, si era soliti chiamare « opposizione operaia » fu soffocata, i dirigenti sindacali che s'intestavano a riconoscere un interesse distinto dei lavoratori vennero privati delle loro cariche. Così, fin dalla riorganizzazione del governo nel 1921, e certo dopo il 1929, i sindacati non ebbero più modo di dire o fare nulla che contrastasse coi desideri della classe dirigente: divennero organi di una disciplina autoritaria, fatto che illustra un punto sul quale ci siamo soffermati più sopra.

Non solo, ma, in quanto l'atteggiamento malsano dell'operaio moderno di fronte al suo lavoro è dovuto alle influenze alle quali egli è esposto, è essenziale capire l'importanza di una propaganda che inculca il senso del dovere e dell'orgoglio per il proprio lavoro, invece di scoraggiarlo. Il fatto che lo Stato russo, diversamente dallo Stato capitalista, può, nell'insegnamento e nella guida dei giovani, stimolare l'adesione alle sue finalità e alle sue idee strutturali, accresce di gran lunga la sua capacità di creare un'atmosfera propizia alla disciplina di fabbrica. Gli intellettuali non sono liberi di corromperla, e non esiste opinione pubblica che incoraggi le infrazioni.

Infine, il governo dispone di mezzi indipendenti per salvaguardare lo sforzo di lavoro (quale che sia la loro base giuridica) che si chiamano licenziamento (sinonimo di fame), spostamenti da una fabbrica all'altra (sinonimo di deportazione), « visite » di brigate d'assalto e, occorrendo, di compagni dell'esercito rosso. Il pretesto per servirsi di questi mezzi lo si trova sempre, ed è universalmente riconosciuto che se n'è fatto un uso senza scrupoli. Dietro la più gentile psicotecnica, guardano sanzioni severe e accigliate che nessun imprenditore capitalista si sognerebbe di applicare, seppur ne avesse la possibilità.

Gli aspetti sinistri di tutto ciò non sono essenziali al nostro argomento. Non v'è nulla di sinistro in quello che mi sforzo di chiarire. Le crudeltà verso singoli individui e interi gruppi sono largamente imputabili all'immaturità della situazione, alle circostanze del paese e alla qualità del suo personale direttivo. In altre situazioni, in altri stadi di sviluppo, con un personale diverso, non saranno necessarie, e tanto meglio se si dimostrerà inutile applicare sanzioni di sorta. Il punto interessante è che almeno un regime socialista sia riuscito a stimolare la disciplina di gruppo e a imporre una disciplina autoritaria. È il principio che conta, non le forme particolari in cui lo si è applicato.

Così, anche a prescindere dai meriti o demeriti del piano, il confronto col capitalismo controllato non si conclude a sfavore dell'alternativa socialista. Ribadiamo che — sebbene in un senso diverso che nella discussione del modello — si è parlato soltanto

di possibilità. Molte ipotesi sono necessarie per trasformare queste possibilità in certezze e anche solo in probabilità pratiche, e indubbiamente sarebbe lecito adottare altre ipotesi comportanti risultati diversi. In realtà, basta supporre che prevalgano le idee tipiche di quello che ho chiamato il socialismo idilliaco, per convincersi della probabilità di un insuccesso completo e perfino grottesco. Non sarebbe nemmeno la peggior conclusione possibile. Molto più insidioso e probabile è un insuccesso meno completo che gli psicotecnici della politica riescano a gabellare per successo. Inoltre, deviazioni dal modello schematico e dai princìpi di funzionamento del sistema sono non meno probabili che nella società mercantile, e possono dimostrarsi più gravi e meno suscettibili di autocorreggersi. Tuttavia, il lettore che ripercorra i passaggi della nostra esposizione potrà, credo, convincersi che le obiezioni basate su questa classe di considerazioni non incidono in modo sostanziale sulla nostra tesi, o che, per esser più precisi, sono obiezioni non al socialismo per sé, come l'abbiamo definito ai nostri scopi, ma ai caratteri che tipi particolari di socialismo possono presentare. Non ne segue che combattere per il socialismo sia assurdo o malvagio. Ne segue unicamente che combattere per il socialismo significa una cosa determinata solo se si accompagna a una nozione del tipo di socialismo capace di funzionare. Che questo socialismo sia o no compatibile con quello che abitualmente intendiamo per democrazia, è un'altra questione.

IL CARATTERE ANTIDEMOCRATICO DELLO STATALISMO*

Ludwig von Mises

Il socialismo persegue un sistema sociale basato sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione. In una comunità socialista, tutte le risorse materiali sono detenute e gestite da un potere centrale. Da ciò discende che tale potere è l'unico datore di lavoro. L'espressione « socialismo di Stato » è pleonastica; il socialismo è sempre, necessariamente, socialismo di Stato. E la pianificazione è oggi un popolare sinonimo di esso. Fino al 1917 le parole comunismo e socialismo sono state usate indifferentemente. Il fondamentale documento del socialismo marxiano, che tutti i partiti socialisti — uniti nell'Internazionale — hanno considerato e considerano il loro eterno e inalterabile vangelo, è infatti intitolato il *Manifesto del partito comunista.* Tuttavia, dal momento dell'ascesa al potere dei Bolscevichi, sono in molti a vedere differenze tra comunismo e socialismo. Ma queste differenziazioni riguardano esclusivamente la tattica politica. Oggi, socialisti e comunisti sono in disaccordo solo sui metodi da utilizzare per raggiungere il fine, che è comune a entrambi.

I marxisti tedeschi hanno chiamato il loro partito socialdemocratico. Essi credevano che il socialismo fosse compatibile con la democrazia; anzi, che il programma democratico potesse essere pienamente realizzato solo in una comunità socialista. E questa opinione è ancora corrente nell'Europa occidentale e in America: malgrado le esperienze fornite dalla storia fin dal 1917, sono in molti ad aggrapparsi ostinatamente alla credenza che la vera democrazia ed il vero socialismo siano la stessa cosa. L'URSS, il paese esemplare dell'oppresssione dittatoriale, viene considerato democratico perché socialista.

Tuttavia, l'amore dei marxisti per le istituzioni democratiche è stato sempre un mero stratagemma, una pietosa bugia per ingannare le masse.[1] All'interno di una comunità socialista non c'è spazio per la libertà. Non vi può essere libertà di stampa dove lo Stato è proprietario di ogni stamperia. Non vi può essere libertà di scelta (della professione o dell'attività economica) dove il potere centrale è l'unico datore di lavoro e assegna a ciascun individuo i compiti da svolgere. Non vi può essere libertà di risiedere dove si crede quando lo Stato ha il potere di fissare il posto di lavoro di ciascun cittadino. Non vi può essere vera libertà scientifica dove lo Stato detiene tutte le librerie, gli archivi, i laboratori, e ha il diritto di trasferire ciascun individuo nei posti in cui non è possibile continuare la propria ricerca. Non vi può essere libertà nell'arte e nella letteratura dove il potere centrale determina chi e a quali attività ci si deve dedicare. Non vi può essere libertà di giudizio e di parola dove lo Stato ha il potere di confinare gli oppositori in luoghi esiziali alla vita umana, o di imporre obblighi che schiacciano la resistenza di ogni individuo e ne determinano la rovina fisica e intellettuale. In una comunità socialista, il singolo cittadino non può avere maggiore libertà di un soldato nell'esercito o di un ricoverato in un orfanotrofio.

Ma, obiettano i socialisti, la nostra comunità differisce sostanzialmente da tutto ciò: gli abitanti hanno il diritto di scegliersi il governo. Essi dimenticano tuttavia che il diritto di voto in uno Stato socialista diviene un inganno. I cittadini non hanno alcuna fonte di informazione che non sia governativa. La stampa, la radio e le sale pubbliche sono nelle mani del potere centrale. Nessun partito di opposizione si può organizzare o può propagandare le proprie idee. È sufficiente vedere ciò che avviene in URSS o in Germania per sapere il vero significato delle elezioni e dei plebisciti socialisti.

La conduzione delle attività economiche da parte di un governo socialista non può essere controllata tramite il voto di corpi parlamentari o attraverso la vigilanza dei cittadini. Le iniziative economiche e gli investimenti sono determinati per lunghi periodi e richiedono molti anni per la preparazione e per la realizzazione: i loro frutti hanno una maturazione ritardata. È vero che una legge penale promulgata in maggio può essere abrogata senza danni morali o perdite in ottobre; e un ministro degli Esteri può essere estromesso pochi mesi dopo la nomina. Tuttavia, una volta decisi ed effettuati degli investimenti industriali, bisogna rispettare l'impegno e attenersi al piano fino a quando esso sembrerà profittevole. Cambiare l'originale progetto potrebbe essere rovinoso. Ecco perché, necessariamente, il personale di governo non può decidere liberamente. Coloro che predispongono il piano sono tenuti a eseguirlo. Essi devono realizzarlo assumendosi la responsabilità della sua gestione. Chi concorda con i famosi piani quadriennali o quinquennali abdica sostanzialmente al diritto di cambiare il sistema e il personale di governo non solo per il periodo della loro durata ma anche per gli anni seguenti, nel corso

* Da: Ludwig von Mises, *Omnipotent Government,* Arlington House, New Rochelle 1969, pp. 51-55. La traduzione dall'inglese è di Lorenzo Infantino.

[1] Bukarin, *Program of the Communists.*

dei quali gli stessi investimenti rimangono ancora in vita. Di conseguenza, un governo socialista deve rimanere in carica per un periodo indefinito e non è più l'esecutore della volontà popolare. Anche quando le sue azioni non rispondono alle esigenze dei cittadini, esso può essere sostituito solo con grave pregiudizio; ha poteri irrevocabili. Il governo diviene così un'autorità che sovrasta gli individui; esso pensa e agisce per la comunità e non tollera ingerenze nei « propri affari ».[2]

L'imprenditore in una società capitalistica dipende dal mercato e dai consumatori. Egli deve obbedire agli ordini che gli stessi consumatori gli trasmettono tramite gli acquisti o i mancati acquisti, e il mandato che è stato a lui conferito può essere revocato in qualsiasi momento. Ogni imprenditore e ogni proprietario di mezzi di produzione deve quotidianamente giustificare la propria funzione sociale mediante la subordinazione ai desideri dei consumatori.

La conduzione di un'economia socialista non obbedisce alla necessità di adeguarsi alle operazioni di mercato. Vi è un assoluto monopolio che non dipende dai desideri dei consumatori. Esso stesso decide ciò che deve essere prodotto, senza porsi al servizio dei consumatori come l'uomo d'affari fa. Soddisfa i bisogni come un padre di famiglia nei confronti dei suoi bambini o un maestro di scuola nei riguardi dei suoi scolari. È l'autorità che dispensa favori, non l'uomo d'affari ansioso di attrarre clienti. I venditori ringraziano gli avventori per ingraziarseli e gli chiedono di tornare ancora. I socialisti dicono invece: siate grati a Hitler, ringraziate Stalin; siate gentili e sottomessi, dopo anche il grande uomo sarà cortese con voi.

Il principale strumento di controllo democratico nei confronti della pubblica amministrazione è il bilancio. Se non c'è un'apposita delibera parlamentare, nessun impiegato può essere assunto, né una penna può essere comprata. Il governo deve rendere conto per ogni *penny* speso. È illegale eccedere lo stanziamento stabilito o utilizzarlo per scopi diversi da quelli determinati dal parlamento. Tali restrizioni sono però impraticabili nel caso della gestione di industrie, miniere, fattorie e imprese di trasporti. I loro piani finanziari devono essere adeguati alle mutevoli condizioni economiche. Non è possibile fissare in anticipo quanto è necessario spendere per tenere puliti i campi dalle erbacce o per rimuovere la neve dalle autostrade. Ciò deve essere deciso al momento, in aderenza alle diverse circostanze. Nello Stato socialista, viene meno il controllo effettuato dai rappresentati dei cittadini tramite il bilancio.

[2] Hayek, *Freedom and the Economic System.*

Così il socialismo conduce necessariamente alla dissoluzione della democrazia. La sovranità del consumatore e le qualità democratiche del mercato sono le particolari caratteristiche del sistema capitalistico. Il loro corollario a livello di sistema politico è rappresentato dalla sovranità popolare e dal controllo democratico sull'esecutivo. Pareto, Sorel, Lenin, Hitler e Mussolini erano nel giusto allorché denunciavano la democrazia come un metodo capitalista. Ogni gradino che conduce dal capitalismo verso la pianificazione è inevitabilmente un gradino verso l'assolutismo e la dittatura.

I difensori del socialismo, quelli abbastanza intelligenti da riconoscere tutto ciò, sostengono che la libertà e la democrazia non hanno valore per le masse. La gente, essi dicono, desidera cibo e protezione; è pronta a rinunciare alla libertà e all'autodeterminazione in cambio di migliore e maggiore pane, sottomettendosi a un'autorità paternalistica. I vecchi liberali usavano rispondere che il socialismo non migliora ma, al contrario, peggiora il livello di vita delle masse: perché il socialista è un sistema di produzione meno efficiente di quello capitalista. Tuttavia, anche questa risposta non riduce al silenzio i campioni del socialismo. Ammesso, molti di loro replicano, che la società socialista possa non portare ricchezze per tutti ma piuttosto una più piccola produzione, tuttavia le masse saranno più felici perché potranno dividere le loro preoccupazioni con i concittadini e non vi saranno classi più povere che dovranno invidiare quelle più ricche. Gli affamati e incolleriti lavoratori sovietici, aggiungono i socialisti, sono mille volte più felici di quelli occidentali che vivono in condizioni che confrontate con quelle russe, sono lussuose; ugualmente, la povertà è uno stato di maggiore soddisfazione rispetto a una situazione di benessere dove ci sono individui che possono ostentare un lusso superiore alla media.

Tali dibattiti sono vani perché essi non affrontano la questione centrale. Non è infatti utile discutere degli asseriti vantaggi del sistema socialista. Il socialismo integrale è semplicemente impraticabile; non è un sistema di produzione; esso porta caos e frustrazioni.

Il fondamentale problema del socialismo è quello del calcolo economico. La produzione, all'interno di un sistema caratterizzato dalla divisione del lavoro, cioè dalla cooperazione sociale, impone di calcolare i costi richiesti da differenti e possibili tecniche. Nella società capitalistica, i prezzi di mercato sono le unità di questo calcolo. Però, in un sistema dove tutti i fattori di produzione sono detenuti dallo Stato, non vi è mercato e, conseguentemente, questi fattori non hanno alcun prezzo. Pertanto, diviene impossibile fare dei conti. I responsabili di una comunità socialista non

possono sapere se ciò che programmano e perseguono è ragionevole o meno. Essi non hanno strumenti per vedere quale, fra i vari metodi di produzione, sia il più vantaggioso. Non possono avere una genuina base di comparazione fra quantità di differenti materie e di differenti servizi, sicché non possono confrontare i costi necessari con i rendimenti previsti. Un confronto del genere richiede una comune unità; e non vi è altra unità valida che quella fornita da un sistema di prezzi di mercato. I dirigenti socialisti non possono sapere se la costruzione di una nuova linea ferroviaria è più vantaggiosa di quella di una nuova autostrada. E, se essi hanno deciso di costruire una ferrovia, non sanno quale dei possibili itinerari essa debba coprire. Sotto un sistema retto a proprietà privata, il calcolo monetario risolve i problemi di questo tipo. Tale computo è invece impossibile tramite la comparazione di costi e ricavi in natura. Non si possono infatti ridurre a comune unità le quantità delle varie specie di lavoro specializzato e non specializzato, di ferro, carbone, materiale da costruzione, macchinari e tutto ciò che è richiesto dalla costruzione, manutenzione e gestione di una ferrovia. Senza tale comune unità, è impossibile avere dei piani economici e utilizzarli come strumento di calcolo. E la pianificazione richiede che il valore di tutti i beni e servizi che devono essere presi in considerazione venga espresso monetariamente. La conduzione di una comunità socialista appare perciò come quella di una nave che deve attraversare l'oceano con le stelle rese invisibili dalla nebbia e senza l'aiuto di una bussola o di altri strumenti di orientamento nautico.

Il socialismo, come modo di produzione universale, è impraticabile, perché esso rende impossibile lo svolgimento di calcoli economici. La scelta dell'umanità non è tra due sistemi economici. È fra il capitalismo e il caos.

CONTROLLO ECONOMICO E TOTALITARISMO*

Fredrich Hayek

> Il controllo della produzione della ricchezza è il controllo della stessa vita umana.
>
> *Hilaire Belloc*

I pianificatori che hanno riflettuto seriamente agli aspetti pratici del loro compito sono per la maggior parte convinti che un'economia controllata deve essere condotta, più o meno, su basi dittatoriali. Perché si possa dare un indirizzo deliberato al sistema complesso di attività reciprocamente connesse, è necessario che esso sia diretto da un unico stato maggiore di competenti, e che la responsabilità ultima e il potere rimangano nelle mani di un comandante in capo le cui azioni non siano impastoiate dalla procedura democratica; queste sono conseguenze ovvie dell'idea fondamentale dei piani centralizzati, e il consenso si impone. La consolazione che ci offrono i nostri pianificatori è che questa direzione autoritaria si applicherà « soltanto » alle cose economiche. Uno dei più eminenti pianificatori americani, Stuart Chase, ci assicura, ad esempio, che in una società pianificata « la democrazia politica potrà sussistere se rimane limitata a tutto ciò che non concerne argomenti economici ». Nel dare tali assicurazioni si osserva di solito che, abbandonando la libertà in quelli che sono, o dovrebbero essere, gli aspetti meno importanti della nostra vita, otterremo maggiore libertà nel perseguire valori più alti. Con questa idea, molte persone che aborrono l'idea di una dittatura politica spesso invocano un dittatore nel campo economico.

Gli argomenti adoperati fanno appello ai nostri migliori istinti e spesso attraggono le menti più belle. Se i piani realmente ci liberano dalle cure meno importanti e ci rendono così più facile vivere un'esistenza limpida e dedicata ad alti pensieri, chi vorrà disprezzare un tale ideale? Se le nostre attività economiche concernono realmente soltanto i lati inferiori e addirittura più sordidi della vita, noi dovremmo davvero sforzarci di trovare un

* Da: Fredrich Hayek, *Verso la schiavitù,* Rizzoli, Milano 1948, pp. 78-85.

mezzo per liberarci dalle preoccupazioni eccessive per fini materiali; dovremmo lasciarli alle cure di un qualche meccanismo utilitario e mantener libera la nostra mente per le cose più alte della vita.

Molti traggono sicurezza da questa idea che il potere esercitato sulla vita economica sia un potere su cose di importanza soltanto secondaria, e accolgono quindi con leggerezza la minaccia alla libertà delle nostre attività economiche; ma questa sicurezza, purtroppo, è completamente infondata. Essa è in gran parte conseguenza dell'erronea opinione che vi siano fini puramente economici, distinti dagli altri scopi della vita. Invece, a parte il caso patologico degli indigenti, non è così. I fini ultimi dell'attività di esseri ragionevoli non sono mai economici. Strettamente parlando, non esiste un « motivo economico » ma esistono soltanto fattori economici che condizionano i nostri sforzi diretti ad altri fini. Ciò che nel linguaggio ordinario è chiamato, con espressione ingannevole, il « motivo economico », non è altro che il desiderio dell'occasione favorevole generica, il desiderio di avere il potere di conseguire fini non specificati.[1]

[...] Comprenderemo meglio il significato di questo servigio reso dal denaro pensando a ciò che realmente accadrebbe se, come molti socialisti propongono, al « motivo pecuniario » sottentrassero su larga scala « incentivi non economici ». Se tutti i compensi, invece di essere offerti in denaro, venissero dati sotto forma di pubbliche distinzioni o privilegi, di posizioni comportanti poteri su altri uomini, di migliori abitazioni o miglior cibo, di occasioni di viaggi o corsi di istruzione, ciò significherebbe semplicemente che al ricevente non sarebbe più permesso di scegliere e che chi fissa la ricompensa determinerebbe non solo la sua misura ma anche il modo speciale nel quale dovrebbe essere goduta.

Una volta resici conto che non esiste un motivo economico per sé stante, e che un guadagno o una perdita di indole economica sono semplicemente un guadagno o una perdita tali che ci è ancora consentito scegliere su quale dei nostri desideri o delle nostre necessità debbano incidere, è anche più facile vedere l'importante nocciolo di verità contenuto nell'opinione diffusa che le faccende economiche concernano soltanto i fini meno importanti della vita; e comprenderemo meglio il disprezzo nel quale vengono spesso tenute le considerazioni « puramente » economiche. In un certo senso, ciò è completamente giustificato in un'economia basata sul mercato, ma soltanto in una simile economia libera. Fino a tanto che possiamo disporre liberamente del nostro reddito e di tutto ciò che possediamo, una perdita economica ci

[1] Cfr. Lionel Robbins, *The Economic Causes of War*, 1939, Appendice.

priverà soltanto di soddisfare quel desiderio che noi consideriamo il meno importante. Una perdita « puramente » economica è così una perdita della quale possiamo ancora far ricadere gli effetti sulle nostre necessità meno importanti, mentre quando diciamo che il valore di ciò che abbiamo perduto è molto maggiore del suo valore economico, o che non possiamo stimarlo in termini economici, ciò significa che dobbiamo sopportare la perdita là dove essa cade.

[...] E questo fa credere a molte persone che tutto ciò che tocca soltanto i nostri interessi economici — come la pianificazione dell'economia — non possa interferire con i valori più essenziali della vita.

La conclusione è però erronea. I valori economici sono per noi meno importanti di molte altre cose, proprio perché in materia economica siamo liberi di decidere che cosa sia più e che cosa sia meno importante per noi. O — possiamo anche dire — perché nella società attuale siamo noi che dobbiamo risolvere i problemi economici della nostra vita. L'esser controllati nelle nostre faccende economiche significa esser controllati sempre, a meno che non dichiariamo il nostro scopo specifico. E poiché quando avremo dichiarato il nostro scopo specifico dovremo anche ottenere che sia approvato, il controllo in realtà sarà totale [...].

L'autorità investita della direzione di tutta l'attività economica non controllerebbe soltanto quella parte della nostra vita che concerne le cose inferiori; essa controllerebbe l'assegnazione dei nostri limitati mezzi a tutti i nostri fini. Chiunque controlli tutta l'attività economica controlla i mezzi per tutti i nostri fini e deve perciò decidere quali debbano essere soddisfatti e quali no. Questo è in realtà il punto cruciale della questione. Il controllo economico non è il semplice controllo di un settore della vita umana che possa essere separato dal resto; è il controllo dei mezzi per tutti i nostri fini. E chiunque abbia il controllo esclusivo dei mezzi deve anche determinare quali fini debbano essere alimentati, quali valori vadano stimati più alti e quali più bassi; in breve, ciò che gli uomini debbano credere e ciò per cui debbano affannarsi. Il sistema della pianificazione centralizzata significa che il problema economico deve essere risolto dalla comunità invece che dall'individuo; ma questo implica che deve essere anche la comunità, o piuttosto i suoi rappresentanti, a decidere l'importanza relativa delle diverse necessità.

La cosiddetta libertà economica promessaci dai pianificatori significa precisamente che saremo sollevati dalla necessità di risolvere i nostri problemi economici e che l'amara scelta che spesso ciò comporta sarà fatta da altri per noi. Nelle condizioni del mondo moderno noi dipendiamo, per quasi tutto, da mezzi

provveduti da altri, e perciò la pianificazione economica implicherebbe la direzione della quasi totalità della nostra vita. Dalle nostre necessità elementari alle relazioni con la nostra famiglia e i nostri amici; dalla natura del nostro lavoro all'uso del nostro tempo libero, nessuno quasi degli aspetti della nostra vita sfuggirebbe al « controllo deliberato » dei pianificatori [...].[2]

La nostra libertà di scelta, in una società imperniata sulla concorrenza, riposa sul fatto che, se una persona rifiuta di soddisfare i nostri desideri, possiamo rivolgerci a un'altra. Ma se ci troviamo di fronte a un monopolista, siamo alla sua mercé. E un'autorità preposta alla direzione dell'intero sistema economico sarebbe il monopolista più potente che mai si possa concepire. Noi non dobbiamo presumibilmente temere che una tale autorità possa sfruttare il suo potere come farebbe un monopolista privato; il suo scopo non sarebbe presumibilmente quello di estorcere il massimo profitto finanziario, ma essa avrebbe completo potere di decidere che cosa possiamo avere e a quali condizioni. Essa non solo deciderebbe sulla qualità e sulla quantità delle merci e dei servizi disponibili, ma sarebbe in grado di disporre della loro distribuzione fra località e gruppi, e potrebbe, ove lo desiderasse, far discriminazioni tra persona e persona. Basta ricordare le ragioni per le quali la pianificazione viene invocata dalla maggior parte dei suoi fautori, per veder chiaramente che questo potere verrebbe usato a favore dei fini che l'autorità approva, e per impedire che vengano perseguiti i fini che essa disapprova.

Il potere conferito dal controllo della produzione e dei prezzi è quasi illimitato [...].

Non solo però come consumatori, anzi nemmeno principalmente in tale veste, ci troveremmo a essere guidati dall'autorità nella nostra vita giornaliera. Lo saremmo ancora di più come produttori. Questi due aspetti della nostra vita non possono essere disgiunti; e poiché quasi tutti noi spendiamo per il nostro lavoro una gran parte di tutta la nostra vita, poiché le nostre

[2] L'ampiezza del controllo su tutta la vita, conferito dal controllo economico, ha la sua illustrazione migliore nel campo dei cambi con l'estero. A prima vista pare che un controllo dello Stato sulle negoziazioni in materia di cambi non possa in alcun modo pesare sulla vita privata, e moltissimi considereranno la cosa con completa indifferenza. Pure, l'esperienza della maggior parte dei paesi continentali ha ammonito le persone riflessive a considerare questo passo come una decisiva avanzata sul sentiero che conduce al totalitarismo e alla soppressione della libertà individuale. Esso significa infatti l'abbandono completo dell'individuo alla tirannia dello Stato, la soppressione definitiva di ogni mezzo di sfuggire, non soltanto per i ricchi ma per tutti. Quando l'individuo non è più libero di viaggiare, non è più libero di comperare libri o giornali esteri, quando tutti i mezzi di contatto con l'estero possono essere limitati a quelli che l'opinione ufficiale approva o che essa ritiene necessari ai propri fini, allora il controllo effettivo dell'opinione è molto maggiore di quello esercitato dai governi assoluti del diciassettesimo e del diciottesimo secolo.

occupazioni determinano abitualmente anche il luogo nel quale dimoriamo e le persone fra le quali viviamo, una certa libertà nella scelta del nostro lavoro è probabilmente più importante per la nostra felicità che non la libertà di spendere il nostro reddito nelle ore libere.

Certo, anche nel migliore dei mondi questa libertà sarà molto limitata. Poche persone hanno un vasto campo di scelta nell'occupazione. Ma ciò che importa è di avere una certa scelta, di non essere legati in modo assoluto a una certa occupazione che è stata scelta per noi o che possiamo aver scelto in passato; ed è importante che, se una situazione ci diventa del tutto intollerabile o se ci appassioniamo a un'altra, vi sia almeno una via, vi sia una possibilità — per una persona capace — di raggiungere la meta sia pure a prezzo di qualche sacrificio. Non v'è nulla che renda più insopportabile una certa situazione quanto il sapere che nessun nostro sforzo può mutarla; e anche se non troviamo mai la forza di volontà di fare i sacrifici necessari, il sapere che possiamo sfuggire, a patto soltanto di lottare con sufficiente energia, può far sopportare situazioni altrimenti intollerabili.

Ciò non vuol dire che, sotto questo profilo, tutto vada per il meglio nel nostro mondo attuale o che sia stato così nelle epoche più liberali del passato, e che non si possa far molto per migliorare le possibilità di scelta offerte agli uomini. Qui, come dovunque, lo Stato può far molto per agevolare la diffusione della cultura e per favorire la mobilità. Ma il punto importante è che quel genere di azione statale che realmente accrescerebbe le occasioni favorevoli è proprio l'opposto della « pianificazione » generalmente invocata e praticata. La maggior parte dei pianificatori promette, è vero, che in un mondo pianificato la libera scelta dell'occupazione sarà scrupolosamente mantenuta o perfino accresciuta. Ma qui essi promettono più di quello che sia loro possibile mantenere. Se desiderano pianificare debbono controllare l'accesso ai differenti mestieri, professioni e occupazioni, o le condizioni di remunerazione o ambedue le cose. In quasi tutti gli esempi di pianificazione noti, una fra le prime misure prese è stata l'istituzione di tali controlli e restrizioni. Se un tal controllo venisse praticato dovunque ed esercitato da una singola autorità pianificatrice, poca immaginazione occorre per vedere che cosa avverrebbe della « libera scelta di occupazione » promessa.

Vi sarebbe poca differenza se l'autorità pianificatrice si limitasse a fissare le condizioni di salario e cercasse di regolare il numero delle persone occupate rimaneggiando queste condizioni. Col fissare le remunerazioni, essa sbarrerebbe a gruppi di persone l'accesso a molte occupazioni, proprio come se escludesse speci-

ficamente questi gruppi. Una ragazza un po' bruttina che desideri intensamente di diventare commessa di negozio, un ragazzo di costituzione debole che sia appassionato di un'occupazione per la quale la sua debolezza lo mette in stato di inferiorità, e così in generale tutti quelli che sono meno capaci o meno adatti, non sono necessariamente esclusi, in una società imperniata sulla concorrenza; se essi considerano a fondo la situazione, troveranno spesso la possibilità di avviarsi mediante un sacrificio pecuniario, e potranno poi riuscir bene rivelando qualità che nel primo momento non erano tanto evidenti. Ma quando l'autorità fissa le remunerazioni per un'intera categoria, e la selezione dei candidati è fatta mediante prove oggettive, l'intensità del loro desiderio per quella determinata occupazione conta pochissimo. Le persone che non hanno i requisiti del tipo normale o che sono di temperamento diverso dall'ordinario non potranno più venire a speciali accordi con un imprenditore che le trovi adatte alle sue speciali necessità; le persone che preferiscono ore irregolari di lavoro o addirittura un'esistenza alla giornata, con un reddito modesto e spesso incerto, non avranno più scelta. Le condizioni saranno, senza eccezioni, quelle che vigono (e che sono in una certa misura inevitabili) in una grande organizzazione, o forse saranno alquanto peggiori perché non vi sarà la possibilità di sfuggire. Noi non saremo più liberi di essere razionali ed efficienti solo quando pensiamo che ne valga la pena; dovremo tutti conformarci al tipo che l'autorità pianificatrice dovrà fissare allo scopo di semplificare il suo compito. Per poter affrontare questo compito immenso, essa dovrà ridurre le diverse capacità e inclinazioni umane a poche categorie di unità facilmente intercambiabili e trascurare deliberatamente le differenze personali minori.

Lo scopo dichiarato della pianificazione dovrebbe essere che l'uomo cessi di essere puramente un mezzo; ma i piani non possono tener conto delle inclinazioni e delle repugnanze di ciascuno e perciò in realtà l'individuo diventerebbe un mezzo più di prima, un mezzo usato dall'autorità a servizio di astrazioni come il « benessere sociale » o il « bene della comunità ».

In una società imperniata sulla concorrenza è possibile avere la maggior parte delle cose, a un determinato prezzo; e pur essendo spesso costretti a pagare un prezzo crudelmente alto, non valuteremo mai abbastanza tutta l'importanza di questo fatto. L'alternativa non è la completa libertà di scelta, ma tutto un sistema di ordini e proibizioni al quale bisogna obbedire, e, in definitiva, il favore dei potenti.

COLLETTIVISMO E LIBERTÀ*

Lionel Robbins

Ho tentato di dimostrare le esigenze della libertà e la necessità generale di una legge sostenuta dalla forza. Debbo ora chiedermi quale tipo di ordine, nella sfera economica, soddisfi nel miglior modo possibile i criteri che ho formulati.

Dopo ciò che ho detto dal punto di vista generale, non credo sia necessario dedicare molto tempo al caso della libertà nella spesa individuale. Essere liberi nell'ambito delle proprie risorse, di scegliere fra le alternative del consumo attuale e della scorta per il futuro, non dirò che questa è l'intera essenza della libertà, ma almeno ne è un elemento costituente essenziale. Naturalmente, esistono, in questo campo, difficoltà in ogni semplice formula. Vi è un margine di ragionevole discussione nei confronti del risparmio e dell'accumulazione. Vi sono tipi di servizi desiderabili che per ragioni tecniche non possono essere limitati a consumatori particolari — l'intero campo dei benefici indiscriminati — nei confronti dei quali dobbiamo rinunciare ad alcune decisioni governative che implicano l'annullamento della preferenza minoritaria, o accontentarci di esse. Vi sono forme di consumo privato che hanno effetti sugli altri consumatori — il campo delle cosiddette diseconomie esterne — in relazione alle quali la libertà illimitata non può essere nell'interesse generale. Ma, fondamentalmente, il principio è chiaro: la scelta fra i beni esistenti e la scelta dei beni da produrre dovrebbero essere per quanto possibile libere.

Fino a questo punto la posizione che ho adottato potrebbe essere condivisa da molti socialisti. Il socialismo tende, in pratica, alla standardizzazione del consumo e all'adattamento delle persone ai piani, piuttosto che dei piani alle persone. Ma non vi è nulla, nella concezione iniziale, che implichi questi sviluppi; e molti socialisti convinti ripudierebbero indignati una tale intenzione. L'idea di libertà nella sfera del consumo può essere considerata comune sia ai liberali individualisti che ai liberali collettivisti. È quando entriamo nella sfera della produzione che le idee sono radicalmente diverse.

* Da: Lionel Robbins, *Politica ed economia,* UTET, Torino 1965, pp. 34-37.

Esistono due principali argomentazioni contro il collettivismo generale nella sfera della produzione — notate, per favore, che dico collettivismo *generale*; non desidero discutere contro ogni iniziativa collettivista o contro ogni possibile esperimento collettivista.

La prima argomentazione ha una base efficiente. Se lo scopo della produzione è quello di servire le libere scelte dei cittadini, in tal caso, si afferma, il collettivismo generale deve fallire poiché per la sua stesssa natura esso non è in grado di decentralizzare in misura tale da adempiere questo scopo. Senza il grado di decentralizzazione implicato dalla dispersione della proprietà e dalla mancanza di ostacoli alla iniziativa privata sotto forma di direttive dal centro, il sistema deve sempre tendere all'inefficienza nel soddisfare una domanda libera, o alla regolamentazione della domanda allo scopo di evitare l'inefficienza. Questa obiezione può essere sviluppata in modi diversi. Essa può basarsi, come la basò von Mises, sulla difficoltà di creare un pieno sistema di mercato laddove le offerte dei responsabili della produzione sono limitate alle esigenze di un piano che non è fatto da loro. Tale obiezione può basarsi sulle tendenze alla congestione che si verificano in un sistema necessariamente burocratico. Ciascuna di queste obiezioni ha, penso, una solida base di buon senso e di esperienza. Adeguatamente interpretato, l'occasionale successo del collettivismo in particolari settori della produzione, o nell'organizzazione dell'economia di guerra, non è la negazione, ma piuttosto la çonferma di questo principio.[1]

La seconda argomentazione contro il collettivismo generale è anche più direttamente collegata alla preoccupazione fondamentale di questa conferenza. È l'argomentazione secondo la quale la proprietà collettiva e il controllo dei mezzi di produzione sono un pericolo per la libertà.

È importante capire il nucleo principale di questa argomentazione. Essa non è limitata al fatto che il controllo statale del processo produttivo, è, in se stesso, una limitazione della libertà di quei membri della società che vorrebbero intraprendere una impresa produttiva in proprio. Questa è una grave limitazione, e probabilmente cumulativa nei suoi effetti dannosi; è probabile che in una società nella quale nessuno può essere libero a questo riguardo, di fatto nessuno voglia essere libero, ciò che è ancora peggio. Tuttavia, molto più grave è la limitazione generale di libertà per tutti i cittadini, fatta eccezione dei legislatori, che deve necessariamente sorgere in una società nella quale vi è soltanto un proprietario e un datore di lavoro: lo Stato.

[1] Si veda il mio *Economic Problem in Peace and War* (1947), lezione II, passim.

Ciò fu bene espresso da John Stuart Mill, che non è concepibile si possa definire ostile alle intenzioni benefiche del collettivismo.

« Se le strade, le banche, gli uffici assicurativi, le grandi società anonime, le università e gli ospizi pubblici fossero tutti rami di attività del governo, se, in aggiunta, le corporazioni municipali e gli enti locali e tutto ciò che oggi fa capo a essi divenissero dipartimenti dell'amministrazione centrale; se gli impiegati di tutte queste diverse imprese fossero nominati e pagati dal governo e si rivolgessero al governo per ogni aumento del costo della vita; tutta la libertà di stampa e la costituzione democratica della legislatura non renderebbero questo o qualsiasi altro paese libero se non di nome ».[2]

Questo punto di vista può essere espresso troppo sommariamente. Non è vero che ogni esperimento di collettivismo sia una grave minaccia alla libertà; non è vero che tutti i paesi che hanno nazionalizzato le ferrovie vivano sotto l'ombra della tirannia totalitaria (vi parla uno che si è opposto alla proprietà pubblica delle ferrovie). Ma, da un punto di vista generale e cumulativo, Mill aveva sicuramente ragione. La concentrazione della proprietà nel collettivismo generale diventa di fatto nemica della libertà. Forse, di tanto in tanto, la notte totalitaria può apparire illuminata da tentativi di creare la libertà per mezzo di ordini ufficiali, ordini forse ispirati dalle più sincere intenzioni. Si può affermare che gli autori non sono sicofanti; si può affermare che i pensatori pensano per se stessi. Ma non si possono raccogliere i frutti dei cardi; e laddove non c'è decentralizzazione di potere, là la libertà deve essere in perpetuo pericolo o, altrimenti, essa stessa cambierà di fatto il sistema.

Per entrambe le ragioni, sostengo che se la libertà deve essere conservata e il progresso assicurato, dobbiamo guardare al di fuori del collettivismo per la risposta. Dobbiamo guardare a un sistema in cui esistano una iniziativa veramente indipendente e un potere veramente decentrato. E non ci siano dubbi quanto ai motivi. Non si tratta soltanto di avere veramente esperimentato qualcosa di meglio, sebbene creda che questo sia proprio il caso di fatto; è piuttosto che non possiamo essere soddisfatti senza di questo qualcosa. Se non conoscessimo un sistema migliore del collettivismo generale dovremmo crearlo. Poiché la nostra generazione ha visto l'orribile alternativa: una massa di schiavi istupiditi e di intellettuali prostituiti, vocianti le lodi del Grande Dittatore, ultima degradazione del genere umano.

[2] Mill, *On Liberty*, edizione Blackwell, pp. 99-100.

LA BUROCRAZIA TOTALITARIA*

Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski

(Un'economia centralizzata)... richiede un numero crescente di pubblici funzionari per svolgere tutti i vari compiti imposti da un tale sistema economico. In aggiunta all'impiego di reali pubblici ufficiali, vi è la burocratizzazione di vasti segmenti dell'organizzazione statale. I tedeschi definirono la *Gleichschaltung*, cioè la coordinazione di tutte le organizzazioni, come uno degli obiettivi del regime. Ciò significa che, in accordo col principio della *leadership*, i capi di tutte le organizzazioni dovevano essere nominati dal governo e avevano poi in mano lo stesso tipo di potere assoluto nei confronti della sottostante gerarchia. In Italia, per quel che concerne il sistema economico, lo Stato corporativo si prefisse lo stesso scopo; tutte le organizzazioni, corporazioni o sindacati, fecero parte di una struttura gerarchica che aveva a capo il duce [...]. È evidente che, tramite un meccanismo del genere, i funzionari di quasi tutte le organizzazioni divengono di fatto dei burocrati; la differenza fra loro e i veri funzionari statali non è nei prerequisiti formali (il diritto alla pensione o allo *status*), ma piuttosto nell'effettiva funzione politica. Guardato da vicino, il ruolo del responsabile di una corporazione fascista o di un'industria sovietica è molto simile. Sono entrambi dipendenti di un vasto apparato controllato dallo Stato. In breve, abbiamo davanti ciò che può essere chiamata la burocratizzazione totale.

[...] La fedeltà politica è il criterio primario per giudicare la competenza di un burocrate di Stato. È inutile dire che altre e più obiettive misure sono completamente ignorate. La valutazione politica è invece il primo e fondamentale prerequisito per esprimere un favorevole giudizio sul burocrate [...].

Un'economia totalitaria è diretta e controllata centralisticamente. Per realizzare la direzione e il controllo centrale, è necessario un piano. Dal momento che il sistema economico è divenuto una gigantesca azienda, e tuttavia un'azienda i cui incentivi non sono legati al desiderio di fare profitti né ai bisogni dei consumatori o alla domanda così come essa è espressa dai prezzi di mercato, i suoi dirigenti devono essere *informati* su quali criteri applicare nella determinazione di ciò che deve essere prodotto, e conseguentemente su come le scarse risorse disponibili debbano essere distribuite fra i diversi settori produttivi. Lo slogan, « cannoni piuttosto che burro », è solamente una cruda indicazione della vasta gamma di decisioni che devono essere prese. Tali decisioni sono il punto di partenza del piano e le scelte più fondamentali che un regime totalitario deve compiere. Ecco perché i piani quinquennali sovietici, quelli quadriennali della Germania di Hitler, quelli biennali o quinquennali dei paesi satelliti sovietici, e via dicendo, sono dei punti focali di interesse politico.

In una dittatura totalitaria, è tipico che il *leader* o i *leaders*, uomini come Stalin, Hitler, o il Presidium, prendano le decisioni fondamentali, nei cui termini sarà poi organizzato il piano. Nel caso dell'Unione Sovietica, la scelta fondamentale è stata quella di industrializzare il paese; nel caso della Germania nazista, quella di prepararsi immediatamente per una guerra di aggressione; nel caso della Cina, ancora l'industrializzazione, ma accompagnata dalla riforma fondiaria; e nel caso della Germania orientale, quella di provvedere alle grosse riparazioni richieste dall'Unione Sovietica. Queste decisioni di base costituiscono il punto di partenza di un sistema di priorità che può essere utilizzato per allocare le materie prime nei diversi settori produttivi.

È l'assenza di tali decisioni (e l'impossibilità di pervenire a esse) che ha condotto molti a concludere che la democrazia costituzionale è incompatibile con la pianificazione o ad affermare, in altre parole, che ogni tentativo di arrivare alla stessa pianificazione rappresenta in effetti una « strada verso la schiavitù ».[1] Se la programmazione è intesa in senso totale, ed è spesso così concepita soprattutto dagli economisti, ciò è vero. Tuttavia, la pianificazione in un sistema democratico è qualcosa di molto diverso, giacché la fondamentale caratteristica della democrazia è costituita dalla continua verifica delle scelte, incluse quelle di fondo, da parte dei cittadini e dei loro rappresentanti.[2] In un sistema autocratico, e specialmente in una dittatura totalitaria, il fine o l'obiettivo del piano viene invece determinato dal *leader* ed è realizzato da una burocrazia che ha il pieno sostegno dell'apparato terroristico e propagandistico. Conseguentemente, poco o nulla possiamo apprendere dai processi di pianificazione attuati nelle società totalitarie per realizzare poi la programmazione all'interno degli

* Da: Carl J. Friedrich e Zbigniew K. Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Praeger, New York 1961, pp. 177-82-90-91-98. La traduzione dall'inglese è di Lorenzo Infantino.

1 F. A. Hayek, *The Road to Serfdom*, Chicago 1944, pp. 55-56.
2 C. J. Friedrich, *Constitutional Government and Democracy*, Boston 1950.

ordinamenti democratici. La comprensione dei meccanismi di piano è invece essenziale per capire il totalitarismo [...].

In conclusione, possiamo perciò osservare che la pianificazione totalitaria viene articolata sulla base di obiettivi determinati ideologicamente; che il loro perseguimento è, in ultima analisi, tutto; e che non ci sono limitazioni effettive di tempo, poiché gli usuali periodi di quattro o cinque anni sono degli espedienti contabili. La pianificazione totalitaria è il necessario portato della rivoluzione totale messa in moto dai regimi di cui si è detto; senza quella essi sarebbero facilmente degenerati nell'anarchia ed è questa qualità *politica* che separa il piano dalla programmazione economica democratica.

IL COMUNISMO COME RESTAURAZIONE ASIATICA *

Karl Wittfogel

La concezione spengleriana delle civiltà impenetrabili l'una all'altra, che crescono e decadono come organismi viventi, si fondava in maniera così evidente su presupposti biologici piuttosto che storici che non poteva soddisfare gli studiosi di scienze sociali. Anche il tentativo di Toynbee fallì, per una ragione diversa. Essendo uno storico di professione, Toynbee affrontò storicamente lo studio del destino del genere umano, ma la mancanza di sicuri criteri generali di valutazione inficiò la sua analisi. Un'eccesiva accentuazione dei dettagli gli impedì di scorgere modelli generali di mutamento della società. Un'eccessiva accentuazione delle peculiarità delle singole « società » gli impedì di scorgere i comuni denominatori istituzionali che consentono di classificare le società stesse in più ampie categorie. Nel campo della taxonomia, chi insiste troppo sul dettaglio è votato all'errore come chi generalizza troppo. L'intrico d'alberi di cui è cosparso il passaggio di Toynbee[1] non consente di vedere il carattere della foresta di cui essi fanno parte.

Ma l'esigenza di nuovi orizzonti storici si fece strada prima ancora della pubblicazione dello *Study of History* di Toynbee. Sconvolgimenti economici e politici, a cominciare dalla depressione, avevano fatto apparire le speculazioni romantiche di Spengler altrettanto irrealistiche delle conquiste di una sociologia eccessivamente compartimentalizzata, metodologizzata e qualificata.

Colpiti dalla brutale franchezza con cui il marxismo-leninismo discuteva gli ardui conflitti del tempo, numerosi scrittori fecero propri importanti elementi dello schema sovietico di sviluppo della società, insieme con l'interpretazione marxista-leninista del capitalismo e dell'imperialismo. Essi non esitarono a definire « feudali » le istituzioni tradizionali della Cina, dell'India e del vicino Oriente. Assimilarono la Russia post-mongolica al feuda-

* Da: Karl Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, SugarCo, Milano 1980, pp. 639-46 e 742-46. Alcune note sono state soppresse.

[1] Un paesaggio, bisogna riconoscerlo, ricco e stimolante per molti rispetti. Il tentativo di Toynbee di individuare struttura e processo nella vita delle « società » dev'essere apprezzato anche da coloro che ritengono intellettualmente problematiche e moralmente paralizzanti le più importanti conclusioni dei suoi studi sociostorici.

lesimo occidentale. E si convinsero anche che la Russia comunista — e recentemente anche la Cina continentale — avevano raggiunto un più alto livello socialista o protosocialista di sviluppo, perché avevano superato la fase sia del « feudalesimo » che del capitalismo.

Così stando le cose, nessuno studioso responsabile della società idraulica vorrà negare l'importanza di un riesame delle idee di Marx, Engels e Lenin sul « sistema asiatico », sul dispotismo orientale e sullo sviluppo della società. Evidentemente, codesto riesame è necessario dal punto di vista della nostra stessa trattazione dell'argomento, ed è altamente drammatico, perché Marx ed Engels, e anche Lenin prima dell'Ottobre, fecero propria la concezione asiatica che gli autorevoli santoni dell'ideologia marxista-leninista oggi respingono.

Il concetto marxiano di società asiatica derivò in larga misura dalle osservazioni di taluni economisti classici come Richard Jones e John Stuart Mill i quali, a loro volta, avevano sviluppato certe idee generali formulate da Adam Smith e James Mill. Adam Smith rilevò le somiglianze dell'intrapresa idraulica in Cina e in « parecchi altri paesi dell'Asia » e si soffermò in particolare sulla capacità acquisitiva dei sovrani della Cina, dell'antico Egitto e dell'India. James Mill considerò il « modello asiatico di governo » un tipo istituzionale generale e respinse le analogie che si pretendeva di riscontrare fra esso e il feudalesimo europeo. Richard Jones tracciò un quadro generale della società asiatica nel 1831, quando Marx aveva tredici anni. E John Stuart Mill inserì questa società in un contesto comparato nel 1848, quando gli autori del *Manifesto Comunista*, nonostante un occasionale riferimento all'« Est », rivelarono di non avere consapevolezza alcuna di una specifica società asiatica. Solo dopo aver ripreso lo studio degli economisti classici a Londra,[2] Marx divenne un energico propugnatore del concetto « asiatico ».

Dal 1853 fino alla morte, Marx mantenne fede al concetto asiatico e alla terminologia asiatica dei primi economisti. Oltre alla formula « dispotismo orientale », egli usò, per l'ordinamento istituzionale nel suo complesso, la denominazione di « società orientale », usata da John Stuart Mill, e anche (e con evidente preferenza) la denominazione di « società asiatica », usata da Richard Jones. Egli manifestò il suo specifico interesse per l'aspetto economico della società asiatica parlando di un « sistema asiatico » di proprietà terriera, di uno specifico « modo asiatico di produzione » e, più concisamente, di « produzione asiatica ».

[2] A Londra Marx riprese i suoi studi economici e sociostorici leggendo i *Principles of Political Economy* di Mill (dal settembre 1850), la *Wealth of Nations* di Smith (marzo 1851), la *Introductory Lecture* (sull'economia politica) di Jones (giugno 1851), la *Conquest of Mexico* e la *Conquest of Peru* di Prescott (agosto 1851), i *Voyages* di Bernier (maggio-giugno 1853), la *History of British India* di James Mill (riferimento probabile a essa sotto la data del 7 luglio 1853).

Negli anni Cinquanta del secolo scorso la nozione di una specifica società asiatica colpì Marx con la forza di una scoperta. Abbandonando temporaneamente la politica di partito, egli si dedicò intensamente allo studio del capitalismo industriale come fenomeno storico e socio-economico distinto. I suoi scritti di questo periodo — tra gli altri, la prima stesura del *Kapital* che egli compì nel 1857-58[3] — mostrano che il concetto asiatico gli aveva fatto molta impressione. In questa prima stesura, come pure nella versione finale del suo *magnum opus*, egli sistematicamente confrontò certe caratteristiche istituzionali nei tre tipi più importanti di società agraria (« Asia », antichità classica, feudalesimo) e nella moderna società industriale [...].

L'India (« società asiatica ») — In due articoli pubblicati sulla « New York Daily Tribune » nel 1853[4] Marx esaminò il carattere della società asiatica e le possibilità di una sua progressiva dissoluzione. In questi articoli egli considerò l'India come rappresentante della « vecchia società asiatica » e affermò che gli Indù avevano in comune con « tutti i popoli orientali » certe particolari istituzioni. Egli sostenne che « condizioni climatiche e territoriali » avevano fatto dell'« irrigazione artificiale per mezzo di canali e opere idriche la base dell'agricoltura orientale ». Egli osservò pure che il controllo delle acque « rese necessaria nell'Oriente, dove il grado di civiltà era troppo basso e l'estensione territoriale troppo vasta per dar vita all'associazionismo volontario, l'interferenza del potere centralizzato del governo ».

Dunque, fu la necessità di realizzare opere idriche sotto la direzione del governo che, secondo Marx, diede origine allo Stato asiatico. E fu la condizione « disseminata » della « popolazione orientale » e la sua agglomerazione in villaggi « auto-sufficienti » (che combinavano l'agricoltura su piccola scala con l'artigianato domestico) a permetterne la perpetuazione nel corso del tempo.

[3] Nella sua forma originaria questa stesura venne pubblicata per la prima volta in due volumi rispettivamente nel 1939 e nel 1941. Marx ne riscrisse e pubblicò una parte nel 1859 sotto il titolo *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*. Nella prefazione a questo libro egli formulò la sua più sistematica dichiarazione in tema di struttura e mutamento sociali, dichiarazione che terminava con l'enumerazione di quattro fondamentali ordinamenti socio-economici: i modi di produzione asiatico, antico, feudale e capitalistico. Dall'estate del 1863 in poi Marx riordinò e rielaborò la sua prima stesura realizzando quello che da allora chiamò *Das Kapital*. La storia delle relative teorie, che Marx si proponeva di pubblicare come quarto volume di *Das Kapital* fu alla fine pubblicata come opera a sé sotto il titolo *Theorien über den Mehrwert* (*Teorie sul plusvalore*).

[4] 25 giugno e 8 agosto 1853. Nella sua corrispondenza con Engels, Marx aveva molto approfondito il suo concetto di società « asiatica » od « orientale ».

Sul piano dei fatti, la seconda affermazione richiede ulteriori specificazioni. Sul piano ideologico, essa è perfettamente coerente. Solo se teniamo nel debito conto la nozione marxiana del ruolo dei villaggi orientali « disseminati » possiamo pienamente intendere la caratterizzazione che del dispotismo orientale ci hanno dato sia Marx che Engels e Lenin.

La Cina (« produzione asiatica » e proprietà contadina privata). — Vivendo in Inghilterra, come fece per la maggior parte della sua vita adulta, Marx mostrò una maggiore sensibilità per le condizioni dell'India che per quelle della Cina. Ma, a partire dagli anni 1850, egli considerò la Cina caratterizzata, al pari dell'India, da istituzioni « asiatiche » e trovò che « la struttura economica della società cinese dipendeva dalla combinazione dell'agricoltura su piccola scala con l'industria domestica » (1859). Nel terzo volume del *Kapital*, esaminando l'incidenza del commercio inglese sull'India e sulla Cina, egli rilanciò queste considerazioni, ma richiamò pure l'attenzione sull'assenza di un sistema comunitario di possesso della terra nella Cina contemporanea. In India e in Cina « l'ampia base del modo di produzione è costituita dall'unità dell'agricoltura su piccola scala e dall'industria domestica alle quali, in India, si aggiunge il sistema della *comunità di villaggio fondata sulla proprietà comune che, del resto, era anche la forma più antica in Cina* ». Richiamando poi l'attenzione sul lento processo di dissoluzione dell'economia rurale autosufficiente nell'India contemporanea (dove la Gran Bretagna intervenne direttamente) e il più lento processo di dissoluzione di questa economia in Cina (« dove nessun potere politico diretto lo aiuta »), egli concludeva che « a differenza del commercio inglese, il commercio russo lascia intatti i fondamenti economici della *produzione asiatica* ».[5]

Già negli anni 1850 Marx aveva preso coscienza del fatto che la « corona » cinese permetteva alla maggior parte dei contadini di « detenere le loro terre, che sono di estensione molto limitata, in piena proprietà ». E il passo del *Kapital* ora citato mostra chiaramente che, a suo parere, la scomparsa della « proprietà comune della terra » in Cina non aveva alterato in misura rilevante « i fondamenti economici della produzione asiatica » [...].

La debolezza politica delle forze russe di tendenza occidentaleggiante paralizzò la rivoluzione democratica del paese e aperse la strada a un tipo di sviluppo totalmente diverso. A che cosa condusse tutto ciò?

[5] *Das Kapital,* Hamburg 1890-94, III, parte prima, p. 318, corsivo aggiunto.

Bucharin e i suoi amici di « sinistra » erano insorti già nella primavera del 1918 contro la nuova « centralizzazione burocratica » e il minaccioso « asservimento della classe lavoratrice ». Il partito comunista aveva condannato « la parziale reviviscenza della burocrazia » nel suo programma del 1919. Nel 1921 Lenin aveva denunciato la nuova burocrazia sovietica in una maniera che ammetteva una sola interpretazione: la nuova burocrazia era la forza terribile che trascinava la Russia verso una restaurazione asiatica. Nel 1922 i rappresentanti « non-proletari » ed « estranei » della nuova « macchina burocratica » erano così forti che Lenin non era più certo se fossero al comando essi o l'esigua « vecchia guardia del partito ». « Chi controlla e chi è controllato? ». Solo l'« intatto prestigio » della vecchia guardia aveva fino a quel momento impedito la completa vittoria delle nuove forze sociali « estranee ». Ma questo prestigio poteva risultare distrutto da « una piccola lotta interna in seno a questa struttura ». E, in realtà, fu distrutto poco dopo la morte di Lenin.

Ciò, naturalmente, non significa che la società sovietica avesse in origine un carattere protosocialista che andò poi perduto nel 1922 o poco dopo. I tardivi ammonimenti di Lenin mostrano che egli aveva preso coscienza del problema, ma rivelano pure che egli non voleva fronteggiare la realtà in tutte le sue implicazioni. Secondo Marx e secondo Lenin anteriore alla rivoluzione di ottobre, il socialismo è la pianificazione economica integrata dall'efficiente controllo popolare dei pianificatori. I Bolscevichi non consentirono l'esercizio di tale controllo quando, dopo la conquista rivoluzionaria del potere, si dedicarono alla pianificazione dell'economia su scala sempre più vasta. In base agli standard marxisti-leninisti, c'erano dei socialisti soggettivi nella Russia sovietica, ma non ci fu mai socialismo [...].

È comprensibile perché nel 1921 Lenin avesse considerato la nuova burocrazia sovietica come mezzo di governo di piccoli produttori frammentati e dispersi. Alla fine della guerra civile, nel 1920, la grande industria non produceva molto più del 10 per cento della sua produzione prebellica e la maggior parte dei lavoratori industriali era tornata ai propri villaggi. Il paese poteva contare essenzialmente su una frammentata economia contadina e su quella parte della piccola industria[6] che ancora sopravviveva nei villaggi e nelle città demograficamente depauperate.[7] Lenin arrivò a dire nel 1921: « Il proletariato è scomparso ».[8]

[6] Nel 1920 la piccola industria della Russia produceva ancora il 44 per cento circa della produzione del 1913 (Baykov, 1947, p. 41).
[7] Le città persero da un terzo a oltre metà della loro popolazione (Baykov, 1947, p. 41).
[8] *Sämtliche Werke*, Wien-Berlin, XXXIII, p. 43.

Ciò spiega perché, fra il 1921 e il 1923, Lenin interpretò la nuova burocrazia nei termini che i marxisti usavano per indicare il dispotismo orientale. Ciò spiega perché egli parlava della « semi-asiatica » mancanza di cultura del paese e del « modo asiatico » di commerciare dei contadini.[9] Tuttavia, la sua convinzione che gli uomini del nuovo apparato di Stato andassero instaurando una nuova versione del vecchio sistema asiatico della Russia era completamente sbagliata.

Era sbagliata perché sottovalutava la mentalità economica del nuovo apparato. Questi uomini non si accontentavano di governare un mondo di contadini e di artigiani. Essi conoscevano il potenziale dell'industria moderna. Posseduti da una visione socialista quasi-religiosa si sforzavano di realizzarla, dapprima nel quadro del precedente livello massimo di produzione della Russia e, a partire dal primo piano quinquennale in poi, a un livello di gran lunga superiore.

Così, i dominatori della Russia sovietica, pur perpetuando una caratteristica essenziale della società agrodispotica, la posizione monopolistica della sua burocrazia dirigente, fecero molto di più che perpetuare quella società. Anche prima della collettivizzazione dell'agricoltura, gli *apparatčiki* sovietici disponevano di un sistema meccanizzato di comunicazione e di industria che rese la loro posizione semimanageriale diversa dalla (e potenzialmente superiore alla) posizione semimanageriale di una burocrazia agro-idraulica. L'apparato industriale nazionalizzato del nuovo ordinamento semimanageriale fornì loro nuovi strumenti di organizzazione, propaganda e coercizione che li misero in grado di liquidare i piccoli produttori contadini come categoria economica. L'integrale collettivizzazione ha trasformato i contadini in lavoratori agricoli che lavorano per un solo padrone: il nuovo Stato di apparato.[10]

Il dispotismo agrario della vecchia società, che era tutt'al più semimanageriale, combina il potere politico totale con un limitato controllo sociale e intellettuale. Il dispotismo industriale della società di apparato pienamente sviluppata e totalmente manageriale combina il potere politico totale con un totale controllo sociale e intellettuale.

Ricordando l'insistenza di Lenin sull'importanza dell'« apparato » come mezzo di conquista e di perpetuazione del potere totale, ho definito lo Stato autenticamente dispotico uno « Stato di apparato ». Questa espressione si applica sia alla forma agraria che alla forma industriale dello statalismo totale. C'è una qualche etichetta marxista che si possa specificamente applicare alla nuova società industriale di apparato?

Questa nuova società di apparato è stata chiamata « neofeudalesimo » e « capitalismo di Stato ». Nessuna di queste due formule è appropriata. Il termine di « feudalesimo » non è certamente adatto a designare l'ordinamento politico più altamente centralizzato che sia mai esistito; e quello di « capitalismo di Stato » non è adatto a designare una conformazione che esclude da sé l'esistenza di mezzi privati di produzione e di un mercato aperto per i beni e per il lavoro.

Marx evidentemente aveva sopravvalutato il carattere oppressivo della società orientale, che considerava un sistema di « schiavitù generale ». Ironicamente, ma opportunamente, questa formula può essere tuttavia usata per indicare la nuova società industriale di apparato. Possiamo davvero dire che la rivoluzione di ottobre, quali che ne fossero i fini dichiarati, ha dato vita a un sistema di schiavitù generale (di Stato) fondata sull'industria.

[9] *Ibidem*, pp. 423-30.

[10] Per uno dei primi tentativi di interpretazione dell'Unione Sovietica come nuova società di classe, si veda Peter Mayer, *The Soviet Union: a New Class Society*, in Julien Steinberg (a cura di), *Verdict of three Decades*, New York 1950, pp. 475-509.

LIBERTÀ ECONOMICA E DEMOCRAZIA*

Wilhelm Röpke

Alcuni giorni prima della sua morte ebbi l'onore di svolgere una discussione molto caratteristica con Benedetto Croce su questo tema.

Era per me deprimente di dover difendere perfino nei confronti di una mente tanto superiore la tesi (oggi certamente non più contestata) che l'ordinamento della vita economica debba corrispondere all'ordinamento politico-spirituale della società, cosicché non sarebbe possibile conciliare un ordinamento economico collettivistico (che ha per presupposto la coercizione) con un ordinamento sociale basato sulla libertà e che la libertà debba essere difesa già nel campo dell'economia, come prima linea di combattimento.

All'economista dei nostri tempi spetta dunque il compito altrettanto difficile quanto onorifico di combattere per la libertà, per la personalità, per lo Stato di diritto, e per la moralità che può esistere solo nella libertà, di combattere proprio nel punto più minacciato: e per farlo dovrà dedicare tutto il suo pensiero a questo grande problema. Come potrà essere reso possibile un ordine economico essenzialmente libero nonostante le difficili condizioni della nostra moderna comunità industriale? Come potrà ogni giorno tale ordine economico essere protetto non solo contro l'irruzione del collettivismo, ma già contro l'infiltrazione collettivista? Croce a ciò rispondeva essere l'organizzazione della economia unicamente una questione di utilità, che non tocca il filosofo, il quale può essere liberale nel campo spirituale-politico e collettivista nel campo economico. È ormai dimostrato che Croce con tale affermazione commetteva un errore, un grave, anzi un fatale errore.

Ma sembra si tratti di un errore che sia impossibile estirpare nel campo dei filosofi, lontani dai precisi concetti dell'economia politica [...].

Da tutto ciò deriva in primo luogo una importante deduzione. Se cioè la libertà economica rivesta importanza così decisiva per la difesa totale della libertà. Il processo educativo migliore per

* Da: Wilhelm Röpke, *Scritti liberali*, Sansoni, Firenze 1974, pp. 57-63.

condurre gli uomini verso di essa, sarà evidentemente di convincerli di tale importanza.

Non dovremmo quindi muovere dalla incontestabile opportunità economica e dalla produttività materiale della libertà economica, bensì dagli eminenti valori immateriali compresi nel concetto di libertà.

Il fatto che l'economia di mercato abbia un rendimento materiale superiore a quello dell'economia collettivista è naturalmente di notevole importanza. Ma non dobbiamo partire da ciò. Viceversa dobbiamo prendere le mosse dall'assioma che la libertà economica è condizione necessaria insostituibile della libertà generale e dovrebbe essere da noi preferita perfino qualora il suo rendimento materiale fosse minore.

La libertà è un valore talmente prezioso che dovremmo essere disposti a sacrificarle tutto, e magari il benessere e il superfluo, se la libertà economica ci imponesse di farlo.

E dovremmo proseguire nel nostro ragionare notando che per nostra fortuna l'ordine economico basato sulla libertà, ordine di cui non possiamo fare a meno ai fini della libertà generale, è al tempo stesso caratterizzato da una incomparabile superiorità materiale rispetto all'ordine economico basato sulla coercizione.

Non dobbiamo quindi cercare di educare in prima linea gli uomini alla libertà economica adoperando l'esca dell'abbondanza dei beni materiali, bensì mantenendoli a un elevato livello di una filosofia sociale che si appella ai valori supremi.

Dovremmo poi dimostrare in modo efficace che la mancanza della libertà nel campo economico non è conciliabile con la libertà generale, e dovremmo rendere convincente questo concetto con tutta la forza della logica e dell'esperienza.

Recentemente, in un discorso pronunciato a Princeton alla seduta annuale della « Mont Pelerin Society », Felix Morley ha espresso lo stesso pensiero dicendo che è erroneo ritenere che i fondatori della Repubblica Americana siano stati ispirati dall'ideale della *Free Entreprise* come meta precisa.

Una questione molto seria che a questo punto vogliamo notare è se veramente sul lato opposto, nella moderna democrazia di massa giacobina, non siano in gioco potenti forze che al *Freedom as such* non sono affatto favorevoli ma sono invece addirittura ostili alla libertà economica. Comunque è da tener fermo che l'economia di mercato in Germania, la cui rinascita si è dimostrata così benefica, non è stata figlia legittima della democrazia: a ciò nel 1948 mancavano ancora i presupposti necessari. Si tratta di figlia prematrimoniale che soltanto in seguito venne adottata dalla democrazia tedesca con sempre maggiori dimostrazioni di simpatia, legittimata per susseguente matrimonio [...].

L'esempio della Germania mostra con particolare evidenza che una brutale, ma per contro altamente efficace educazione alla libertà economica e alla disciplina monetaria può ottenersi dalla esperienza fatta con l'estremo contrario, il collettivismo e l'inflazione.

In ultima analisi Erhard e Vocke hanno attuato ciò che fin dall'inizio godeva di popolarità ancora prima che si fosse reso palese l'enorme successo della ricetta che combinava l'economia di mercato e la disciplina monetaria. Popolarità dovuta al fatto che questa ricetta implicava il ripudio di qualche cosa che era divenuta odiosa.

A questo punto dobbiamo portare la nostra attenzione su alcune speciali difficoltà proprie della educazione alla libertà economica.

Ripetiamo gli argomenti travolgenti di cui una simile educazione deve servirsi.

Essa non si basa soltanto sulla superiorità materiale nel campo della tecnica economica propria dell'ordinamento economico basato sulla libertà; essa sottolinea invece anzitutto che nel caso della libertà economica si tratta di una porzione molto importante di vera libertà che deve incutere il debito rispetto anche al filosofo sociale.

Che cosa significhi libertà economica si può desumere dal fatto che il suo contrario è coercizione. Ogni limitazione della libertà economica, ogni intervento statale, ogni atto di pianificazione e di dirigismo contiene in sé una dose di coercizione.

Tale coercizione congiunta alla coercizione fiscale dello Stato, ci toglie un pezzo dopo l'altro di libertà, di quella autentica a cui tutti teniamo.

Quanto più viene limitata la libertà economica, tanto più sale la marea della coercizione, e tanto più si riduce l'area della libertà. Educare alla libertà economica significa dunque far sì che gli uomini apprendano a reagire all'aumento della coercizione con l'avversione che merita. Al progredire della coercizione contribuisce anche l'estendersi dello Stato assistenziale che, per chiarezza, si dovrebbe chiamare « Stato assistenziale coattivo ».

Tale carattere coattivo è la parte effettivamente odiosa di ogni illibertà economica, della economia pianificata, dello Stato assistenziale, del socialismo fiscale.

Tanto più è degno di nota che se ne parli così poco benché gli uomini normalmente siano d'accordo nel considerare la coercizione fondamentalmente come un antivalore.

Senza alcun dubbio si tratta di stati di fatto scomodi e brutti dai quali hanno interesse a distogliere la nostra attenzione tutti

coloro i quali sono pronti ad accettare la coercizione come strumento dell'ordine economico e dell'economia politica.

Un tentativo di diversione di questo genere può ravvisarsi nella voluta cancellazione di importanti distinzioni: la coercizione non è indispensabile all'ordine della società? Il contrario non sarebbe l'anarchia? La stessa economia non ha forse bisogno di regole rigide, la cui ottemperanza dovrà essere imposta dallo Stato? Dov'è il limite? E da cosa è mostrata la nostra patetica avversione alla coercizione?

È facile comprendere dove codesta domanda vorrebbe condurci. Si cancellano confini per tentarci a sorpassarli senza preoccupazioni. Tanto più necessaria è una risposta precisa, che ci salvi da simili tentazioni.

Anzitutto si deve affermare che nel caso della coercizione si tratta nella migliore ipotesi di un male necessario. E ciò significa che dovremo adoperarci affinché sia possibile limitare questo male al minimo necessario, senza portarlo artificialmente al massimo caratteristico del collettivismo. E significa ancora che l'obbligo di dimostrarne la necessità dovrà essere proprio della parte che chieda l'aumento della coercizione, un obbligo di dimostrazione in cui dovrà essere imposto il più stretto rigore, e ciò perché ormai non vi è cosa più grave di qualsiasi ulteriore aumento della coercizione.

Ma non si tratta soltanto della misura della coercizione, bensì di una differenziazione precisa fra i diversi tipi della coercizione che può essere attuata nella vita economica. Di ciò dovremmo occuparci ancora più esaurientemente.

Naturalmente la coercizione è cemento indispensabile alla società e all'ordine politico dello Stato, e la sua monopolizzazione nelle mani dello Stato giustifica e definisce lo Stato stesso come tale. Pertanto non è certo giusto dire che il potere come tale sia un male e che *all power corrupts.*[1]

Anche l'ordinamento economico più liberale non può fare a meno di coercizione e del potere dello Stato di applicarla, e ciò perché ha bisogno a ogni costo di due cose: e cioè di uno stato giuridico rigido e di un ordinamento monetario, che non può essere attuato senza coercizione.

La più crassa ignoranza circa la natura dell'economia di mercato e delle sue forme opposte sarà dimostrata da chi non veda chiaramente che il contrasto fra queste due forme di economia si palesa più chiaramente nella natura della coercizione di cui si servono l'una e l'altra.

[1] Lord Acton, al quale risale questa citazione, ha poi in realtà detto saggiamente: « Power tends to corrupt, and absolute power corrupts absolutely » (*Historical Essays and Studies*, London 1907, S. 504 Unterstreichung von mir).

A tutti dovrebbe essere ormai chiaro che l'economia di mercato è quella forma di ordinamento economico in cui tutto quello che è coercizione, intervento, decurtazione della libertà, è limitato alla cornice, cioè alle regole dello svolgersi delle relazioni economiche libere nel resto.

L'ordinamento collettivistico è caratterizzato invece dal dirigismo coattivo delle stesse singole decisioni economiche.

A chi non comprenda questa differenza fondamentale o a chi la ritenga un sofisma si potrà domandare: ti è indifferente di dover sostare da uomo libero, al volante della tua automobile davanti alla luce rossa del semaforo, o di dover effettuare la stessa sosta all'interno del furgone carcerati della polizia?

È sperabile che con ciò si sia detto tutto.

Una conseguenza importante di quanto sopra è che nel primo caso, in quello dell'economia di mercato, si tratta di una coercizione generale, valida nei confronti di tutti, prevedibile e stabilita con regole rigide avverso la quale lo Stato deve necessariamente ordinare la vita associata degli uomini. Nel secondo caso invece si tratta di una coercizione da caso a caso e che quindi deve considerarsi arbitraria, imprevedibile limitazione immediata della nostra libertà.

La coercizione del primo caso (ciò che Hayek tornerà sempre e anzittutto a rilevare con sagace motivazione) è di quella forma speciale che caratterizza lo Stato di diritto, mentre la coercizione del secondo caso è in contrasto con essa.

La libertà economica deve dunque considerarsi un presupposto indispensabile dello Stato di diritto, mentre la sua perdita porta con sé la perdita dello Stato di diritto; la costante limitazione della libertà economica mette lo Stato di diritto in sempre crescente pericolo.

Ma è vero anche l'opposto; lo Stato di diritto è presupposto necessario di un ordine economico basato sulla libertà poiché soltanto così è acquisita quella sicurezza e quella difesa dell'arbitrio senza le quali nell'economia di mercato le decisioni (e specialmente quelle che si riferiscono al futuro, gli investimenti e le economie) non possono essere prese nella maniera che è necessaria al suo funzionamento.

IL COMUNISMO INTEGRALE*

Peter Wiles

1. *Definizioni.* Vi sono sempre state, tra i comunisti, molte discussioni sul futuro più lontano sia politico che economico; di fatto la dottrina riguardante questo argomento fa parte della teologia ufficiale. Ottanta anni fa, nella *Critica al programma di Gotha,* Marx stabilì che alla rivoluzione proletaria segue una fase di transizione durante la quale i resti delle classi ostili devono essere « liquidati » (è questa la « dittatura del proletariato ») e durante la quale la produttività è ancora così bassa e la coscienza sociale è ancora così arretrata che i cittadini devono essere retribuiti secondo il lavoro prestato (« da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo il suo lavoro »). Si deve perciò instaurare uno Stato proletario che amministri la distribuzione dei beni scarsi e provveda alla soppressione delle classi non desiderabili. Successivamente, quando la produttività è aumentata e quando i vecchi abiti mentali sono morti con la vecchia generazione, si giunge a una società senza classi[1] in cui niente che possa essere desiderato è scarso e non vi è alcun bisogno dello Stato. Lo Stato « si estingue »; cioè gli organi preposti al mantenimento dell'ordine, l'esercito, la polizia, la legge, ecc. si atrofizzano; la formula della distribuzione diventa la seguente: « Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni »; il genere umano ha compiuto un grande balzo in avanti, dal regno della necessità al regno della libertà. Il Comunismo integrale, l'Utopia, il Paradiso in terra, è giunto.

« Necessità », si noti, significa soggezione economica, e libertà significa pieno sviluppo della personalità: emancipazione intellettuale, riposo, ed elevato tenore di vita. Lo stesso Marx ha sempre avuto un atteggiamento ambiguo nei riguardi della libertà

* Da: Peter J. D. Wiles, *Economia politica del comunismo,* UTET, Torino 1969, pp. 403-09. Alcune note sono state soppresse.

[1] I marxisti definiscono una classe non in base alle elaborate categorie sociologiche adottate dagli scienzati occidentali, ma semplicemente dalla forma del rapporto di proprietà con i fattori di produzione. È quindi irrilevante che nell'Unione Sovietica così come in qualunque altro posto del mondo, la società si divida da un lato in ricchi, puliti, orgogliosi, vanitosi, retti, potenti, privilegiati e istruiti e dall'altro in poveri, sporchi, ignoranti, sottodotati, ecc. L'Unione Sovietica è una società senza classi, perché tutta questa gente insieme esercita gli stessi diritti formali di proprietà sui mezzi di produzione.

di pensiero e dell'opposizione politica, e anche nei riguardi della semplice tolleranza delle eccentricità del proprio vicino. In via di principio approvò queste cose, ma non ne approfondì l'esame e non aveva la più pallida idea di quale minaccia egli costituisse per esse. In pratica, le calpestò ogni volta che le incontrò sulla sua strada. Contrario per temperamento, come ogni professore tedesco, alle manifestazioni di libertà degli altri, asserì tuttavia che la rivoluzione avrebbe esaltato anche questo genere di libertà, poiché avrebbe dato a esse una base economica più adeguata, non classista. Soprattutto, quali che siano le sue ambiguità al riguardo, la promessa « estinzione dello Stato » non può non condurre a una vera e propria anarchia, ed egli ne era conscio. Dal che si potrebbe superficialmente dedurre che l'individuo sarebbe assolutamente libero perfino secondo una definizione razionale di libertà, tranne che secondo quella marxista. Ma non è così, poiché Marx non poté concepire l'anarchia senza una sottostante unanimità di cittadini perfettamente razionali. Libertà non significò mai per lui libertà di scegliere, o di essere in disaccordo, o di fare quello che a uno piace: libertà significò capire cosa è necessario e inevitabile e desiderare di farlo. *Per contra*, non essere liberi non significava essere in prigione, o assoggettati a un governo tirannico, o qualcosa di simile; significava solo non rendersi conto di quello che è necessario, e trovarsi a fare quello che è inevitabile, come prima, ma essendovi costretto e malvolentieri.

Il Comunismo integrale ha sempre goduto nella teoria comunista (tranne che in quella titoista) press'a poco lo stesso *status* di cui godono l'Utopia o, nelle religioni, la Città di Dio; con questa differenza essenziale, che esso può o deve essere edificato dall'attività umana in un prevedibile futuro; il comunismo non è altro che la dottrina della rivoluzione permanente. Perciò questo compito diventa sempre più pressante con il passare del tempo dalla conquista del potere, tanto che oggi il problema della natura del Comunismo integrale è diventato *il* problema per i partiti comunisti, poiché esso da un lato implica la scelta della struttura ultima della società e dall'altro è attualmente (1967) connesso con la lotta per la guida spirituale del movimento comunista. È, in particolare, completamente falso dire che il problema è puramente ideologico, o che non è affatto pratico; infatti tocca continuamente le aspirazioni sociali a lungo termine, la politica economica e la diplomazia dei rapporti fra i blocchi contrapposti.

Il Comunismo integrale, secondo Marx ed Engels, ha le caratteristiche economiche che elenchiamo approssimativamente in base alla loro importanza:

(I) distribuzione del reddito secondo il bisogno, non più secondo il lavoro prestato;

(II) non più classi sociali; il che per un marxista equivale a dire che il regime giuridico della proprietà di tutti i mezzi di produzione è unico e consiste nella socializzazione (ma la proprietà individuale resta privata);

(III) lo Stato si estingue, poiché la coercizione non è più necessaria — vedi (II);

(IV) la produttività è molto elevata, con conseguente abbondanza per tutti. Ciò elimina anche i conflitti sociali, e rende possibile — vedi (I);

(V) elevata coscienza socialista: il lavoro diventa la prima necessità della vita, e la gente lavora senza incentivi — vedi (I);

(VI) retribuzioni e condizioni di vita più eguali, ma non completamente eguali;

(VII) niente moneta;

(VIII) economia di comando;

(IX) l'economia è diretta da « associazioni di produttori liberi e indipendenti », in tutti i sensi;

(X) le differenze tra le occupazioni scompaiono, cosicché, in particolare, non vi è nessuna distinzione sociale tra campagna e città;

(XI) tutti compiono lavoro manuale e intellettuale press'a poco in egual misura e sono pratici di molti mestieri; tutti, perciò, sono poco specializzati, e soprattutto non vi è distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, anche se, naturalmente, alcune occupazioni restano specializzate;

(XII) la famiglia deve essere abolita;

(XIII) la piccola proprietà privata può rimanere, ma non la grande e durevole. Al tempo di Marx ed Engels questa equivaleva alla proprietà delle abitazioni, ma non vi è dubbio sulla posizione che essi avrebbero preso riguardo ad altri importanti beni di consumo durevoli. Altre forme di consumo collettivo, a minore intensità di capitale, devono aumentare;

(XIV) il sistema abbraccia il mondo intero, poiché ovviamente il (III) è incompatibile con la sopravvivenza di stati capitalistici ostili.[2]

[2] Fonti: (1) Marx, *Critica al programma di Gotha; Marx, Die Deutsche Ideologie;* (II) Marx ed Engels, *Manifesto del Partito Comunista*; (III) Engels, *Anti-Dühring;* Marx, *Sinossi di Bakunin*: *Governo e anarchia*. Allo stesso tema è dato un più preciso significato nel *Manifesto del Partito Comunista*: « Il potere pubblico perde il suo carattere politico ». Ciò è quasi esattamente ripetuto in Engels, *Sull'autorità,* 1874; Engels, *Lettera a Bebel*, 18-28 marzo 1875; (IV) *Die Deutsche Ideologie*; (V) *Critica al programma di Gotha*; (VI) Engels, *Lettera a Bebel*, 18-28 marzo 1875, Cf. Stepanyan, « Kosmomolskaya Prayda », 16 ottobre 1951; (VII) Marx, *Die Heilige Familie*; Marx, *Il Capitale* (vol. II, XVI/3, XVIII/2); (VIII) Vedi cap. XVIII; (IX) Vedi cap. XVIII; (X) *Il Manifesto del Partito Comunista; Anti-Dühring*, Engels, in *Il problema delle abitazioni* vor-

Lo stadio intermedio tra la rivoluzione proletaria e il Comunismo integrale va sotto il nome di « socialismo ».[3] Donde, « campo socialista », « paesi socialisti », ecc. Socialismo si ha quando, qualunque sia lo stato degli affari correnti, un paese abbia nazionalizzato la sua industria, abbia collettivizzato le sue aziende agricole e abbia liquidato la sua borghesia. Non vi è spazio qui per problemi quali la « democrazia popolare » e la « via al socialismo ».

2. Il mutamento fondamentale sta nella motivazione dell'attività economica. Il collettivismo sostituisce l'individualismo e si lavora per ambizione o per piacere, non per la ricompensa materiale. L'economia occidentale si occupa così poco della motivazione fondamentale dell'individuo che dobbiamo soffermarci a considerare questo problema.[4]

« Poiché Marx rifiutò gli incentivi materiali come mezzi per costruire la società, molte istituzioni sovietiche sono fondate sull'opinione che l'uomo sia fondamentalmente un animale sociale, motivato dal bisogno generale, a meno che venga corrotto da un rapporto innaturale con i mezzi di produzione. Sebbene le considerazioni pratiche abbiano indubbiamente avuto una forte influenza sulla politica sovietica, specialmente sotto Stalin, l'importanza attribuita alla massimizzazione della ricchezza individuale è stata secondaria. Engels, per esempio, fece progredire l'uomo

rebbe persino abolire le grandi città; (XI) *Die Deutsche Ideologie*; (XII) Cfr. cap. XVIII, § 6; (XIII) Nel *Problema delle abitazioni*, Engels è assai prudente nel precisare chi deve possedere le case. Ma per esempio alla fine del secondo paragrafo e all'inizio del terzo le sue opinioni non si prestano a dubbi; (XIV) Stalin, *Relazione al Comitato centrale del 16º Congresso del Partito*, 27 giugno 1930; Engels, *Grundsaetze des Kommunismus*, 1874 (in *Marx-Engels Werke*, Berlin 1959, vol. IV), tesi 19; E. R. Goodmann, *The Soviet Design for a World State*, New York 1960, cap. I.

Una considerevole collezione di queste citazioni si trova in Ralf Dahrendorf, *Marx in Perspektive* (Dietz, 1952), pp. 167-82. Sebbene la sua collezione non sia completa specialmente dal punto di vista pratico, io ho un notevole debito nei suoi confronti; così come anche nei riguardi di Wolfang Leonhard. La prospettiva di Lenin sul Comunismo Integrale può essere meglio percepita facendo ricorso allo *Sochineniya*, 3ª ed., contemporaneamente a *Spravochnik II i III Izdaniyam Sochinenii Lenina* (Partizdat, 1935): si vedano le voci « Gosudarstvo Proletarskoye: Yego Otmiranie », « Trud Sotsialisticheskiy i Kommunisticheskiy », « Elektrifikatsia v R.S.F.S.R. », « Kommunism: Yego Fazy ».

[3] « Comunismo integrale » è una mia espressione usata per evitare confusioni al lettore occidentale. Essa è abbondantemente presente negli scrittori sovietici, ma per lo più essi dicono semplicemente « comunismo ». Le parole « socialismo » e « comunismo » non furono usate con questi significati da Marx, Engels, o (attualmente) da Lenin. Tutti e tre usarono « la dittatura del proletariato » per la fase di transizione immediatamente susseguente alla rivoluzione, e per gli inizi del « socialismo »; al posto di « socialismo » sviluppato, e per « Comunismo integrale », essi similmente dicono « socialismo » e « comunismo » più o meno indifferentemente. Ma le due parole usate per esprimere quest'ultima distinzione, datano almeno dal 1919 (Bucharin e Preobrazenskij, ABC *del Comunismo*, § 121), in verità vi è un'anticipazione di questo uso in *Stato e Rivoluzione* di Lenin (1917).

[4] In ciò che segue ho usato parti della tesi di laurea di una mia alunna, Nina Feldman.

dal comunismo primitivo, attraverso l'oscura valle dell'individualismo, fino a tornare al comunismo avanzato; e anche l'intervallo storico fu fondamentalmente un periodo di distinzione classista, di cui l'individualismo fu soltanto un risultato. Così, Engels e Marx considerarono un casuale intervallo ciò che i vittoriani, per esempio J. S. Mill con il suo « dall'abitudine alla concorrenza » o H. Maine con il suo « dallo *status* al contratto », considerarono la principale tendenza della storia. Si potrebbe aggiungere che i socialisti assumono generalmente queste posizioni; condividono e perpetuano lo shock con cui i tradizionali moralisti cristiani accoglievano il cinismo dei primi economisti. Molti di noi dimenticano che leggere in Mandeville che « il vizio privato è pubblica virtù », o leggere in Smith che « non è dalla generosità del macellaio, del birraio o del fornaio che possiamo sperare di ottenere il nostro pranzo, ma è dalla loro valutazione dei propri interessi », una volta era una cosa nuova, sorprendente e immorale.

Perfino Stalin, che differenziò grandemente i salari e creò anche una élite privilegiata, fu messo in difficoltà dalla libera circolazione del lavoro e cercò di abolirla con i cavilli e la forza. Tuttavia, il più delle volte (a eccezione della crisi del primo PQ), non fu eccessiva secondo i criteri occidentali. Inoltre i suoi stakanovisti, nonostante le loro paghe clamorosamente sproporzionate, furono sempre presentati come altruisti, come i primi germogli del Comunismo integrale.

L'altruismo, e non i criteri di benessere, l'uguaglianza, la produttività, l'opulenza, è dunque il problema più importante quando discutiamo questa utopia. A lungo andare, il comunismo è un credo assolutamente morale e sono i capitalisti che sono cinici.

3. Ritornando alla lista di esempi particolari, vi è un'importante dicotomia. Innanzitutto il (II), il (VI), il (VII) e e l'(VIII) sono incompatibili con il (III) e il (IX), poiché non si può nazionalizzare ogni proprietà senza che vi sia uno Stato, né vi può essere, senza uno Stato, un'economia di comando, né ancora vi possono essere « libere associazioni (plurale) di produttori » senza un libero mercato e senza la moneta. Possiamo chiamarla la *dicotomia Tito-Stalin*. Stalin pospose indefinitamente il (III), ponendo l'accento sulla mera constatazione rappresentata dal punto (XIV), e lasciò semplicemente fuori dal « decalogo » il (IX). Il (IX) è un « comandamento » oscuro e quasi apocrifo,[5] e non rappresentò per lui alcuna difficoltà. Ma il (III) è famoso, elementare e fondamentale, e dette a Stalin molti grattacapi; ogni opposizione allo stalinismo comprendeva regolarmente, tra gli

[5] Il plurale « associazioni », così essenziale al titoismo, è una invenzione. Marx usa il singolare.

altri, il rimprovero che anche nel socialismo vi dovrebbe essere qualche, se pur timido, approccio al (III), e non un palese passo indietro rispetto alla posizione capitalistica. I successori di Stalin hanno trattato meglio questa questione. Le redivive conferenze operaie sulla produzione, nelle fabbriche, sono almeno una facciata, uno strumento di propaganda abbastanza adeguato per rispondere ai consigli operai di Tito, che ne avevano tutti i crismi. Naturalmente, essendo sottoposte al controllo dei sindacati centralizzati, sono potenzialmente compatibili con un'economia di comando, e perciò, in fondo, non operanti. Inoltre, il significato vero e profondamente diverso dall'interpretazione titoista del punto (III) è stato sviluppato: quello che Marx *intendeva* per Stato, erano solamente i suoi organi politici coercitivi; l'apparato di un'economia di comando non si identifica, o almeno non deve necessariamente identificarsi, in un stadio avanzato della società, con lo Stato, ma costituisce piuttosto una « organizzazione sociale ». Ed è proprio questo, in verità, quello che dissero Marx ed Engels, molte volte e molto chiaramente. Engels, forse, lo espresse meglio quando disse che si dovrà passare dal potere sugli uomini all'amministrazione delle cose.[6]

Inoltre ciò corrisponde esattamente anche a quello che disse Lenin:

> Non vi è dubbio che quanto più procedono le conquiste della Rivoluzione di ottobre, tanto più profondamente incidono i cambiamenti a cui essa diede origine, quanto più si consolidano le conquiste della rivoluzione socialista, tanto più solida si fa la costruzione socialista e tanto più importante sarà il ruolo dei consigli dell'economia nazionale che soli tra tutti gli organi governativi conserveranno un posto sicuro, che sarà tanto più forte, quanto più vicini saremo all'instaurazione dell'ordine socialista e quanto meno si farà ricorso all'apparato puramente amministrativo, un apparato che per sua natura impartisce soltanto ordini. Questo apparato viene domato, dopo che la resistenza degli sfruttatori è stata finalmente sopraffatta, dopo che i lavoratori hanno cominciato a organizzare la produzione socialista — quell'apparato dell'amministrazione nel vero e rigoroso senso della parola, l'apparato del vecchio governo, viene condotto a morte; ma l'apparato del tipo del Consiglio supremo dell'economia nazionale viene costituito proprio ai fini dello sviluppo; si svilupperà e si rafforzerà, assumendo per sé tutte le più importanti attività della società organizzata.[7]

Cioè al tempo di Lenin e specialmente durante il « comunismo di guerra », trovava generale adesione l'idea che in preparazione del Comunismo integrale, l'amministrazione economica e sociale dovesse essere affidata a organi paralleli allo Stato, ma non facenti parte integrante di esso. Lo Stato è costituito solo dagli organi coercitivi. Questa è, in gran parte, l'origine della imbarazzantissima clausola del Programma del Partito per il 1919 (punto 5) secondo cui « i sindacati dei lavoratori dovrebbero finire col concentrare effettivamente nelle loro mani tutta l'amministrazione dell'economia nazionale ». E questa idea rivisse nel *sovnarkoz* di Kruscev. Il *sovnarkoz* [...] richiamò in vita un organo leninista dell'amministrazione economica, sotto lo stesso nome, che tradotto letteralmente suona « Consiglio dell'economia nazionale ». È vero che mentre i *sovnarkoz* di Lenin erano discendenti diretti dei consigli operai locali e, almeno all'origine, erano l'espressione diretta del proposito dichiarato nel punto 5 del Programma del Partito per il 1919, quelli di Kruscev sono dei semplici prodotti tardivi dello Stato e del partito. Ma vi è indubbiamente l'intenzione, in Kruscev come vi era in Lenin, di inserire questi organi in un sistema amministrativo parallelo e indipendente, ed è stato esplicitamente asserito che i *sovnarkoz* rappresentano un passo verso l'estinzione dello Stato.[8]

A prescindere dalla fondatezza di questa pretesa, è certamente intenzione dei sovietici rafforzare le varie « organizzazioni sociali » e affidare a esse l'amministrazione della società e dell'economia: il sindacato degli sportivi, il sindacato degli scrittori, il sindacato dei lavoratori, le conferenze dei lavoratori sulla produzione, il Komsomol, ecc. In contrasto col socialismo, il Comunismo integrale deve essere caratterizzato dall'autoamministrazione: le « grandi masse » dovranno governarsi da sole. Da un punto di vista non comunista queste sono naturalmente tutte ipocrisie, perché questi nuovi ordini devono avere, e avranno, esattamente la stessa natura burocratica di quelli vecchi: la nuova « organizzazione sociale » è il vecchio « Stato » un po' allargato [...].

[6] *Anti-Dühring.* Quasi tutte le altre fonti per il punto (III), citate sopra, esprimono la stessa cosa.

[7] Discorso alla prima sessione del Consiglio nazionale dell'economia, 26 maggio 1918 (*Sochinenia*, III ed., vol. XXIII, p. 36).

[8] Ripreso da Ostrovityanov, « Voprosy Ekonomiki », 9/1958. Naturalmente questa affermazione deve essere presa *cum grano salis*: essa non fu fatta durante la grande crisi per la introduzione dei *sovnarkoz* all'inizio del 1957, ma solo quando i cinesi cominciarono con la loro versione concorrente di Comunismo Integrale. Ed i *sovnarkoz* non implicano di per sé alcun decentramento.

IL RAPPORTO FRA LIBERTÀ ECONOMICA E LIBERTÀ POLITICA*

Milton Friedman

È credenza diffusa che la politica e l'economia siano due campi distinti e, in larga misura, non correlati tra loro; che la libertà individuale sia un problema politico e il benessere materiale un problema economico; e che qualunque genere di assetto politico possa andare d'accordo con qualsivoglia genere di assetto economico. Ai giorni nostri, la manifestazione più vistosa di questa credenza è data dalla presenza di numerosi fautori di un « socialismo democratico » i quali condannano senza riserve le restrizioni alla libertà individuale imposte dal « socialismo totalitario » in Russia e sono convinti che è possibile, per un paese, adottare i tratti essenziali dell'assetto economico russo e ciò nonostante preservare le libertà individuali grazie a un appropriato ordinamento politico. In questo capitolo mi propongo di dimostrare che siffatta visuale è illusoria, che sussiste un intimo nesso tra economia e politica, che solo determinate combinazioni di assetti politici e assetti economici sono possibili e, in particolare, che una società che sia socialista non può essere anche democratica, cioè atta a garantire la libertà individuale.

L'assetto economico svolge un duplice ruolo nel promuovere una società libera. In primo luogo, la libertà nell'assetto economico è, di per sé, parte integrante della libertà, intesa nel senso lato del termine, e quindi la libertà economica è un fine in sé. In secondo luogo, la libertà economica è anche un indispensabile mezzo per la realizzazione della libertà politica.

Il primo di questi ruoli della libertà economica deve essere sottolineato con particolare energia, perché soprattutto gli intellettuali hanno una forte propensione a considerare privo di importanza questo aspetto della libertà. È tipica di essi, infatti, la propensione a tenere in dispregio quelli che considerano come aspetti materiali della vita, e di ritenere che la loro ricerca di pretesi valori più alti si svolga su un piano di rilevanza senz'altro maggiore e le competa perciò una distinzione speciale. Per la maggioranza dei cittadini del paese, tuttavia, se non per l'intellettuale,

* Da: Milton Friedman, *Efficienza economica e libertà*, Vallecchi, Firenze 1967, pp. 25-37.

l'importanza diretta della libertà economica ha un significato almeno paragonabile all'importanza indiretta della libertà economica come mezzo della libertà politica [...].

Nella sua funzione di mezzo, cioè strumentalizzato a fini di libertà politica, l'assetto economico è importante perché influisce in misura decisiva sulla concentrazione o deconcentrazione del potere. Il genere di organizzazione economica che assicura direttamente la libertà economica, e cioè il capitalismo concorrenziale, favorisce anche la libertà politica, perché separa il potere economico dal potere politico e, in questo modo, consente il loro mutuo controbilanciamento.

L'esperienza storica ci dimostra, in maniera inequivocabile, che sussiste una stretta relazione tra libertà politica e libero mercato. Io non conosco assolutamente alcun esempio di una società che sia stata caratterizzata da una larga misura di libertà politica la quale, nello stesso tempo, non sia stata anche caratterizzata dall'esistenza di un assetto in qualche modo analogo a quello del libero mercato per organizzare il complesso dell'attività economica.

Poiché noi viviamo in una società che gode di ampia libertà, non abbiamo la tendenza a dimenticare quanto ristretti siano lo spazio di tempo e la parte di mondo in cui ha regnato qualcosa di simile alla libertà politica: la condizione tipica del genere umano è la tirannide, la servitù e la miseria. Il secolo decimonono e la parte iniziale del ventesimo nel mondo occidentale emergono come eccezionali parentesi nel corso generale dello sviluppo storico. La libertà politica, in questo contesto, fu evidentemente realizzata insieme con il libero mercato e con lo sviluppo delle istituzioni capitalistiche. La stessa considerazione vale per la libertà politica nell'età d'oro della Grecia e per il primo periodo dell'età romana.

La storia, tuttavia, ci dice soltanto che il capitalismo è una condizione necessaria della libertà politica. Ma non è una condizione sufficiente. L'Italia fascista, la Spagna fascista, la Germania in varie epoche degli ultimi settant'anni, il Giappone anteriormente alla prima e alla seconda guerra mondiale, la Russia zarista nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale, sono tutti esempi di società che non si possono evidentemente definire politicamente libere. Eppure, in ciascuna di esse, l'intrapresa privata era la forma predominante di organizzazione economica. È, quindi, ovviamente possibile il caso di assetti economici che sono fondamentalmente capitalistici e di assetti politici che non sono liberi.

Tuttavia, anche in queste società, i cittadini godevano di una libertà molto maggiore dei cittadini di moderni stati totalitari

come la Russia o la Germania nazista, nei quali il totalitarismo economico si associa al totalitarismo politico. Anche in Russia, sotto gli zar, era possibile, per alcuni cittadini, in determinate circostanze, cambiare la loro occupazione senza che fosse necessario ottenerne il permesso dall'autorità politica, perché l'assetto capitalistico e l'esistenza della proprietà privata comportavano qualche limitazione al potere centralizzato dello Stato [...].

Gli eventi susseguitisi in questo dopoguerra hanno messo in luce anche un altro rapporto tra libertà politica e libertà economica. La pianificazione economica collettivistica ha in realtà interferito con la libertà individuale. Tuttavia, almeno in alcuni paesi, il risultato non è stato quello della soppressione della libertà, ma dell'inversione di indirizzo della politica economica. Anche in questo caso la Gran Bretagna ci offre il più significativo esempio. La svolta fu forse rappresentata dalla legge sul « controllo delle assunzioni » che, nonostante le gravi apprensioni suscitate, il partito laburista ritenne necessario introdurre al fine di dare attuazione alla propria politica economica. Rispettata e attuata integralmente, questa legge avrebbe comportato una assegnazione centralizzata degli individui alle varie occupazioni. Ma ciò aveva una così drastica incidenza sulla libertà personale che se ne limitò l'applicazione a un trascurabile numero di casi e, alla fine, la legge fu abrogata dopo soltanto un breve periodo di vigenza. La sua abrogazione determinò una netta modifica di indirizzo della politica economica, caratterizzata da una riduzione della fiducia nella funzione dei « piani » e « programmi » centralizzati, dallo smantellamento di molti controlli e dall'accentuazione del ruolo del mercato privato. Una simile modifica di indirizzo in campo politico si verificò in molti altri paesi democratici.

La causa prossima di queste modifiche di linea politica va cercata nel limitato successo della pianificazione centrale o nella sua assoluta incapacità di realizzare gli obiettivi promessi. Tuttavia, questo fallimento deve essere attribuito, almeno in qualche misura, alle implicanze politiche della pianificazione centrale e alla riluttanza a spingerla alle sue estreme conseguenze logiche quando il farlo comporta una dura conculcazione di diritti privati considerati preziosi. Può benissimo darsi che la modifica sia solo un'interruzione temporanea nella tendenza al collettivismo tipica del nostro secolo. Ma, anche in tal caso, essa conferma la stretta relazione che sussiste tra libertà politica e assetto economico [...].

In sostanza ci sono soltanto due modi di coordinamento delle attività economiche di milioni di persone. Uno consiste nella direzione centrale, implicante l'impiego della coercizione, e questa è la tecnica adottata dagli eserciti e dai moderni Stati totalitari.

L'altro consiste nella cooperazione volontaria degli individui, e questa è la tecnica del libero mercato.

La possibilità del coordinamento mediante la cooperazione volontaria si fonda sul presupposto elementare — e tuttavia spesso negato — che entrambe le parti che intervengono in una transazione economica ne ricavano beneficio, *purché la transazione stessa sia ispirata al principio della bilateralità e volontarietà.*

Lo scambio può quindi realizzare la coordinazione senza coercizione. Un modello operativo di società organizzate per mezzo dello scambio volontario è una *libera economia di scambio imperniata sull'intrapresa privata,* quella cioè che abbiamo definita come capitalismo concorrenziale [...].

L'esistenza di un libero mercato naturalmente non elimina il bisogno di un governo. Al contrario, il governo è essenziale sia come foro per la fissazione delle « regole del gioco », sia come arbitro per l'interpretazione delle regole stesse e per imporne il rispetto. Il merito del mercato è quello di ridurre enormemente il numero delle questioni che devono essere decise per via politica, e quindi di ridurre al minimo l'area di diretto intervento del governo nel gioco. Il tratto caratterizzante dell'azione sviluppata per via politica consiste nel fatto che quest'ultima ha la tendenza a richiedere o imporre una sostanziale conformità. Il grande vantaggio del mercato, d'altra parte, risiede nel fatto che esso permette la più ampia diversità: in termini politici, esso è un sistema di rappresentanza proporzionale. Ogni cittadino può votare, per così dire, per il colore della cravatta che preferisce e ottenerlo; egli non è costretto, quindi, a conoscere qual è il colore che la maggioranza preferisce e, perciò, se è in minoranza, ad assoggettarsi alla preferenza altrui.

È a questa caratteristica del mercato che si allude quando si dice che il mercato assicura libertà economica. Ma questa caratteristica ha anche implicanze che trascendono ampiamente l'ambito strettamente economico. La libertà politica significa assenza di coercizione di un uomo da parte di altri uomini. La fondamentale minaccia alla libertà è costituita dal potere di coercizione, sia esso nelle mani di un monarca, di un dittatore, di un'oligarchia o di una maggioranza temporanea. La preservazione della libertà richiede l'eliminazione di siffatta concentrazione del potere nella più ampia misura possibile e la deconcentrazione e distribuzione di quella parte di potere della quale non si può fare a meno — un sistema, cioè, di limiti e di contrappesi. Sottraendo l'organizzazione dell'attività economica al controllo dell'autorità politica, il mercato elimina questa fonte di potere coercitivo. Esso consente alla forza economica di limitare il potere politico piuttosto che di rafforzarlo.

Il potere economico può essere ampiamente deconcentrato. Non c'è alcuna legge di conservazione che determini la crescita di nuovi centri di forza economica a spese dei centri esistenti. Invece, la deconcentrazione del potere politico è molto più difficile da realizzare. Ci possono essere molti piccoli governi indipendenti. Ma è molto più difficile mantenere numerosi piccoli centri equipollenti di potere in un unico grande sistema di governo che avere numerosi centri di forza economica in un unico grande sistema economico. In un grande sistema economico ci possono essere molti milionari. Ma ci può essere forse più di un leader davvero preminente, più di una persona verso la quale, come a loro centro, convergono le energie e gli entusiasmi dei suoi concittadini? Se il governo centrale accresce l'ambito del proprio potere, di solito ciò avviene a spese dei governi locali. Sembra, insomma, che ci sia una specie di predeterminata somma globale di potere politico da distribuire. Di conseguenza, se il potere economico si accompagna al potere politico, la concentrazione sembra quasi inevitabile. Invece, il potere economico, se resta in mani diverse da quelle del potere politico, può servire da limite e contrappeso al potere politico.

ECONOMIA DI STATO E SOCIALISMO*

Domenico Settembrini

Anzitutto va chiarito quel che l'opera di Bourgin e Rimbert, *Le socialisme*, non è e non vuole essere. Non è una storia dell'idea socialista nelle sue varie e contraddittorie vicende, e neppure di quella corrente, il marxismo, a cui gli Autori aderiscono. Vuol essere invece un ripensamento originale del marxismo alla luce dei problemi contemporanei, allo scopo non solo e non tanto di dare un contributo alla loro comprensione, ma con l'ambizione di indicarne la soluzione « giusta », capace, secondo il monito di Marx, di « cambiare il mondo ». L'assunto comporta di necessità un certo tono apodittico, il che, ai fini divulgativi, è lungi dall'essere un male. La Babele delle lingue è in campo marxista infatti ormai tale che un'esposizione critica e comparata di tutti i frammenti della diaspora rischierebbe di estendersi per pagine e pagine, frastornando così la mente di chi si inizia alla conoscenza di quello che resta pur sempre uno dei fenomeni fondamentali del nostro tempo.

A favore della versione di Bourgin e Rimbert non stanno del resto solamente considerazioni formali ed estrinseche. Rispetto ad altre che potrebbero proporsi per introdurre i profani al marxismo, essa presenta infatti diversi, non piccoli, pregi. Pur muovendosi con grande scioltezza nell'interpretazione del presente, tanto che nelle linee essenziali la loro ricostruzione appare accettabile, comunque assai utile, anche a chi muova da presupposti diversi (ed è questo già un pregio grandissimo), gli Autori non si permettono, come fanno tanti per far meglio quadrare le cose, di rimanipolare l'essenziale delle idee di Marx, quelle che ne costituiscono lo spirito. Attraverso queste pagine il lettore entra così veramente in contatto con le fondamentali categorie del pensiero marxiano, il che è già un'importante acquisizione, anche se l'applicazione alla realtà contemporanea dovesse apparirgli inadeguata, o inadeguate esse stesse a comprenderla. Infine, *last but not least*, questa versione, pur se non priva di precedenti come vedremo, rappresentava, al momento della prima edizione del li-

* Da: Domenico Settembrini, *Socialismo al bivio*, SugarCo, Milano 1978, pp. 65-66 e 80-85, già in « L'Est », 1972, n. 4.

Il potere economico può essere ampiamente deconcentrato. Non c'è alcuna legge di conservazione che determini la crescita di nuovi centri di forza economica a spese dei centri esistenti. Invece, la deconcentrazione del potere politico è molto più difficile da realizzare. Ci possono essere molti piccoli governi indipendenti. Ma è molto più difficile mantenere numerosi piccoli centri equipollenti di potere in un unico grande sistema di governo che avere numerosi centri di forza economica in un unico grande sistema economico. In un grande sistema economico ci possono essere molti milionari. Ma ci può essere forse più di un leader davvero preminente, più di una persona verso la quale, come a loro centro, convergono le energie e gli entusiasmi dei suoi concittadini? Se il governo centrale accresce l'ambito del proprio potere, di solito ciò avviene a spese dei governi locali. Sembra, insomma, che ci sia una specie di predeterminata somma globale di potere politico da distribuire. Di conseguenza, se il potere economico si accompagna al potere politico, la concentrazione sembra quasi inevitabile. Invece, il potere economico, se resta in mani diverse da quelle del potere politico, può servire da limite e contrappeso al potere politico.

ECONOMIA DI STATO E SOCIALISMO*

Domenico Settembrini

Anzitutto va chiarito quel che l'opera di Bourgin e Rimbert, *Le socialisme*, non è e non vuole essere. Non è una storia dell'idea socialista nelle sue varie e contraddittorie vicende, e neppure di quella corrente, il marxismo, a cui gli Autori aderiscono. Vuol essere invece un ripensamento originale del marxismo alla luce dei problemi contemporanei, allo scopo non solo e non tanto di dare un contributo alla loro comprensione, ma con l'ambizione di indicarne la soluzione « giusta », capace, secondo il monito di Marx, di « cambiare il mondo ». L'assunto comporta di necessità un certo tono apodittico, il che, ai fini divulgativi, è lungi dall'essere un male. La Babele delle lingue è in campo marxista infatti ormai tale che un'esposizione critica e comparata di tutti i frammenti della diaspora rischierebbe di estendersi per pagine e pagine, frastornando così la mente di chi si inizia alla conoscenza di quello che resta pur sempre uno dei fenomeni fondamentali del nostro tempo.

A favore della versione di Bourgin e Rimbert non stanno del resto solamente considerazioni formali ed estrinseche. Rispetto ad altre che potrebbero proporsi per introdurre i profani al marxismo, essa presenta infatti diversi, non piccoli, pregi. Pur muovendosi con grande scioltezza nell'interpretazione del presente, tanto che nelle linee essenziali la loro ricostruzione appare accettabile, comunque assai utile, anche a chi muova da presupposti diversi (ed è questo già un pregio grandissimo), gli Autori non si permettono, come fanno tanti per far meglio quadrare le cose, di rimanipolare l'essenziale delle idee di Marx, quelle che ne costituiscono lo spirito. Attraverso queste pagine il lettore entra così veramente in contatto con le fondamentali categorie del pensiero marxiano, il che è già un'importante acquisizione, anche se l'applicazione alla realtà contemporanea dovesse apparirgli inadeguata, o inadeguate esse stesse a comprenderla. Infine, *last but not least*, questa versione, pur se non priva di precedenti come vedremo, rappresentava, al momento della prima edizione del li-

* Da: Domenico Settembrini, *Socialismo al bivio*, SugarCo, Milano 1978, pp. 65-66 e 80-85, già in « L'Est », 1972, n. 4.

bro sul finire degli anni '40, un atto di notevole coraggio intellettuale in campo marxista. Negare il carattere socialista dell'URSS e persino di tutti gli Stati che si proclamano tali proprio perché si parte da posizioni marxiste, costituisce oggi un fenomeno abbastanza diffuso. Non così al tempo di Stalin, quando il prezzo poteva essere l'isolamento intellettuale. Se questo spirito non conformistico ha perso oggi col sapore dello scandalo anche di originalità, non così l'opera a cui ha dato vita, che ancora se ne giova.

Non si trova invece nel libro, e ciò deriva chiaramente da quel che sopra si è detto, un inquadramento problematico del marxismo. A ciò hanno probabilmente contribuito anche ragioni di spazio. A tal fine, almeno per quanto riguarda le principali categorie marxiane impiegate dagli Autori e la collocazione dell'opera loro nell'ambito storico della problematica marxista, ci siamo industriati di provvedere in queste note [...].

Il punto di partenza del problema sta nell'avere Marx concepito pianificazione della produzione e mercato in rigida antitesi, al punto di identificare il socialismo con l'abolizione radicale del mercato e la scomparsa della moneta. In tal caso col socialismo verrebbero a scomparire le microdecisioni economiche di qualsiasi tipo, da quelle del consumatore che opta per determinati articoli a preferenza di altri, a quelle delle singole unità produttive (fabbriche o imprese) o territoriali (enti locali) che scelgono di produrre certe merci o servizi in un certo modo: tutto rientrerebbe ormai nell'ambito delle macrodecisioni. Allo stesso modo che in una grande impresa, al cui interno non esiste tra la produzione dei vari reparti un coordinamento attraverso il mercato ma attraverso un piano, l'unità di funzionamento è garantita dall'esistenza di un unico centro decisionale dotato di ampi poteri coercitivi sulle persone;[1] così, in mancanza del mercato e della moneta, tutta la produzione sociale dovrebbe essere organizzata come se la società fosse un'unica grande fabbrica, sottoposta al potere vincolante del piano e quindi di chi lo decide.[2]

[1] Che all'interno della singola fabbrica, finché esisteranno fabbriche non completamente automatizzate, i rapporti umani debbono sempre, per esigenze tecnologiche, poggiare su base autoritaria, ha apertamente sostenuto Engels in polemica con gli anarchici: « L'automata meccanico d'una grande fabbrica è molto più tiranno, come non lo sono mai stati i piccoli capitalisti [...]. Almeno per le ore di lavoro si può scrivere sulla porta di queste fabbriche: *Lasciate ogni autonomia, voi che entrate!* Se l'uomo, colla scienza e il genio inventivo si sottomise le forze della natura, queste si vendicano su lui sottomettendolo, nel mentre che egli le impiega, a un dispotismo, *indipendentemente da ogni organizzazione sociale*. Voler abolire l'autorità nella grande industria, è voler abolire l'industria stessa; distruggere la filatura a vapore per ritornare alla conocchia ». (In Marx-Engels: *Scritti italiani*, Milano 1955, pag. 95. Corsivo aggiunto).

[2] Quanto alla singola fabbrica vedi nota precedente. Per la società in generale in regime socialista, i sansimoniani si erano compiaciuti per primi, avanti che l'immagine venisse usata dagli avversari del socialismo a descriverla come un'uni-

Né si pensi di eludere la difficoltà col decentramento agli enti (Stati nazionali, regioni, comuni) o associazioni (cooperative, sindacati e simili) di una parte, o della totalità, delle decisioni. O il decentramento sarà puramente formale e apparente; oppure si riaprirà l'alternativa tra il tornare a coordinare la produzione delle molteplici unità decisionali attraverso il mercato e il concedere loro un'autonomia pressoché totale, perché risolvano da sé con un piano proprio tutti i problemi. Il che equivarrebbe a dividere in tanti centri economici semiautarchici quell'unità costruita al prezzo di tante fatiche e di tanto sangue.

Al problema non si sfugge. Come assicurare un'elaborazione democratica del piano? Come garantire ai singoli un margine di libertà nelle proprie scelte economiche e quindi nella propria vita? La prima parte della domanda non ci sembra che abbia ricevuto a tutt'oggi, neppure a livello teorico, una risposta ottimale. Anche delimitando i poteri dell'autorità centrale a pochi settori di fondamentale importanza, lasciando quindi che il mercato seguiti a svolgere una sua funzione, non si vede infatti come si possano fare scaturire le macrodecisioni, che anche in tal caso bisognerà pur prendere, da un processo di elaborazione che sia effettivamente democratico. E la difficoltà è direttamente proporzionale alla vastità dell'area su cui il piano eserciterà la sua giurisdizione. A livello mondiale non si vede che cosa in pratica possa significare che anche l'abitante del più sperduto villaggio deve partecipare direttamente alle decisioni sugli investimenti, contribuendo a determinare con la sua volontà quanto debba andare a tutela della natura e quanto a incrementare la produzione. Senza contare che maggiore è il numero degli effettivamente partecipanti, più lento il processo di formazione delle relative decisioni. E la rapidità di decisione è fattore decisivo di efficienza e magari, in particolari situazioni, per la stessa sopravvivenza.

Allo stato attuale delle conoscenze, parrebbe pertanto che ci si dovesse contentare di quanto offre l'arsenale della democrazia rappresentativa classica, senza per altro nascondersi che anche questa è soggetta a svuotarsi di contenuto effettivo man mano che si allargano le sue basi. Il governo mondiale verrà espresso da un'assemblea nominata dai governi nazionali o eletta a suffragio di secondo o terzo grado. Le sue decisioni saranno discusse e magari combattute con i mezzi tradizionali della democrazia liberale. Non si vede come si possa andare oltre. L'unica alternativa concreta, salvo il perdurare dell'attuale anarchia a livello mondiale, è

ca fabbrica, anzi un'enorme caserma ». L'immagine ritorna in Lassalle. Lenin poi ha scritto: « La società tutt'intera diventerà un unico immenso ufficio e un'unica immensa fabbrica con uguaglianza di lavoro e di retribuzione ».

quella di un potere carismatico che, comunque espresso, sia per fanatismo di massa ritenuto legittimo e illuminato interprete dell'umanità intera, e le cui decisioni sarebbero incamerate quindi senza discussione alcuna. L'immenso potere coercitivo di cui disporrebbe, toglierebbe poi anche ai più malintenzionati la voglia di sollevare obiezioni. Parrebbe saggio cercare di evitare con priorità assoluta questa eventualità, sui cui orrori la fantasia dei romanzieri non si stanca da tempo di ammonirci.[3]

Quanto alla libertà individuale, che riteniamo più preziosa ancora per tutti della partecipazione effettiva alle macrodecisioni,[4] ma includente ovviamente per tutti la possibilità potenziale di parteciparvi nella misura della propria volontà e capacità, essa esige per sé almeno la sfera delle microdecisioni, e pertanto, al fine di coordinarle, la permanenza del mercato. Ciò consentirebbe inoltre un maggior grado di democrazia economica, perché sarebbe possibile, per i motivi che si sono detti, decentrare almeno in parte il potere di pianificare, avvicinandolo a livelli più accessibili alla partecipazione e al controllo dei singoli.

Il modello così prospettato per l'economia mondiale è in sostanza quello dell'economia mista, verso cui stanno orientandosi oggi anche diversi paesi comunisti, salvo il fatto che in questi le macrodecisioni restano ancora rigorosamente sottratte a qualsiasi controllo della democrazia rappresentativa e financo della libera stampa. Non si tratta qui di giudicare se esso sia preferibile a quello dell'economia di Stato generalizzata a livello mondiale, prospettata da Bourgin e Rimbert come stadio transitorio ineluttabile. I nostri Autori infatti, come del resto Marx, al di là dello statalismo mirano a una condizione di libertà totale, a una cooperazione spontanea e armonica tra tutti gli individui, non dissimile dall'ideale anarchico.[5] Il problema pertanto è se per ipotesi la tecnologia e l'organizzazione produttiva moderne consentano effettivamente di avvicinarsi a questo ideale, più di quanto si potrebbe a livello mondiale con un modello di economia mista. Le macrodecisioni, per salvare anzitutto l'umanità dal disastro ecologico e per assicurare poi attraverso una redistribuzione continua del reddito tra paesi ricchi e paesi poveri uno sviluppo più equilibrato, sarebbero di competenza del governo mondiale. A livello via via più basso subentrerebbero organi di decisione nazionali, eppoi regionali e locali, fino ad arrivare all'ultimo gradino della scala, che però è per importanza il principale, il singolo produttore e consumatore, a cui verrebbe garantito un margine il più ampio possibile nella scelta del lavoro e di come disporre del reddito destinato a consumi privati, la cui crescita andrebbe per altro limitata al fine superiore di preservare la natura e di potenziare gli aspetti sociali della vita umana.

Al lettore riflettere e decidere, con un ultimo avvertimento. Se in ipotesi l'immagine del futuro più desiderabile apparisse quella sopra delineata, allora anche il giudizio sulla realtà contemporanea andrebbe formulato di conseguenza. Non solo non sarebbe più possibile mettere sullo stesso piano, e per nessun rispetto che conti, le economie comuniste a pianificazione totale e le economie miste di tipo scandinavo; ma sarebbe dar prova di una singolare miopia di giudizio far passare la linea discriminante tra nazismo, fascismo, socialismo scandinavo, accomunati dalla stessa parte perché rei di non avere abolito integralmente la proprietà privata, e comunismo dall'altra, collocato invece sul podio d'onore, nonostante i suoi tratti oppressivi, per avere abolito dalle radici l'odiata proprietà privata.

Andrebbe invece riconosciuto che un modello, da cui almeno partire per organizzare domani l'economia mondiale, esiste già proprio nelle economie miste, le quali non per caso sono le sole, anche se non sempre per l'interferenza di altri fattori storici, a garantire con la pianificazione un margine di libertà. E proprio il grado di libertà effettivamente consentito dovrebbe essere considerato, a livello delle economie industriali avanzate, l'unica discriminante che conti. Il che del resto anche Bourgin e Rimbert all'atto pratico riconoscono,[6] sebbene nell'ambito di un discorso non rigorosamente coerente con questo principio.

[3] Si veda, tra i tanti, di Huxley: *Il mondo nuovo,* Mondadori, Milano 1971.
[4] La distinzione di cui sopra tra partecipazione alla formazione delle decisioni macroeconomiche e libertà individuale è, a livello economico, la stessa stabilita per la vita sociale in generale tra democrazia diretta e libertà (= democrazia rappresentativa) in un classico del pensiero liberale, B. Constant: *Discorso sulla libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni,* Canova, Treviso 1958.
[5] Per l'aspirazione di Marx ed Engels a configurare l'obiettivo ultimo con i colori dell'anarchismo, si veda *La critica del programma di Gotha.* Sul modo ben diverso di concepire il dopo-rivoluzione, a cui li portava invece la logica delle loro conoscenze scientifiche, si veda il brano riportato alla nota 1. Per un esame approfondito dei rapporti tra socialismo anarchico e liberalismo si veda di chi scrive *Anarchismo, socialismo e liberalismo* in « Trimestre », 1972, fasc. V/VI. (Ora in *Socialismo e rivoluzione dopo Marx,* Guida, Napoli 1975).

[6] Si confrontino i giudizi che ripetutamente esprimono a proposito del totalitarismo che si accompagna nell'URSS a un basso livello di vita col riconoscimento del ben più alto grado di libertà e di benessere popolare che si riscontra nei principali paesi dell'Occidente.

LA PIANIFICAZIONE COME DITTATURA ECONOMICA*

Costantin Dumitresco

Se ci si riferisce alla razionalità che governa la produzione di massa, il socialismo totalitario dovrebbe concretizzare l'ideale del mondo industriale; non realizza forse la mobilitazione generale delle risorse umane e materiali al servizio del processo di produzione e di riproduzione, non spinge forse alla concentrazione del capitale fino alle ultime conseguenze, non favorisce forse la selezione e la formazione della manodopera, spingendosi fino a produrla in massa attraverso l'impoverimento brutale dei contadini e l'obbligo del lavoro industriale? Nel totalitarismo, la « taylorizzazione » del lavoro può essere praticata senza ostacoli, senza il fastidioso contrattempo del controllo esercitato dai sindacati, dai partiti politici o dall'opinione pubblica. Il produttore può essere reso omogeneo impunemente, lo si può colare negli stampi funzionali per ridurlo meglio allo stato di unità produttrice e consumatrice. Associandosi al potere politico e spirituale, nel sistema totalitario, votato esclusivamente alla produzione materiale, la mentalità capitalista mette tutti gli *atouts* nel suo gioco; diviene libera di gustare le delizie della pianificazione globale.

In apparenza, questo capitalismo monopolista di Stato rispetta il principio razionale più fedelmente di quanto non faccia il capitalismo liberale. Nella realtà invece le economie del sistema totalitario sono note soprattutto per il loro rendimento incredibilmente basso; mentre i paesi a economia di mercato — la « produzione anarchica » sì spesso stigmatizzata da Marx come espressione dell'irrazionale — godono di prosperità materiale con una costanza tale che persino le crisi mondiali non riescono a intaccare.

In fondo, cosa è successo?

Una volta messa in opera su scala nazionale la pianificazione, che però è molto efficace nel quadro limitato di un'impresa, essa si è trasformata da fattore ordinatore in fattore perturbatore, generando effetti nocivi per la produzione di massa. In assenza del mercato libero, essa ha presto perso di vista i suoi punti di riferimento economici concreti per spostarsi sempre più verso

* Da: C. Dumitresco, *La cité totale*, Seuil, Parigi 1980, pp. 166-71. La traduzione dal francese è di Cristina Corazza.

posizioni volontaristiche. L'utopia spesso ha rimpiazzato il calcolo, tanto più che spesso la pressione delle reali necessità non riesce a farsi sentire. In Romania, dove l'industria pesante vive di sovvenzioni e ogni coltura è in fallimento, le conseguenze sono ben note: il paese produce petrolio ma ne importa e deve rivenderlo, nei cantieri si economizza il ferro a spese della resistenza del cemento armato, città immense sono nell'oscurità per risparmiare energia.

Sotto questo aspetto, la pianificazione appare come l'ipostatizzazione economica della totalizzazione, espressione della volontà assoluta del potere, come un'impresa che non esita a distruggere quello che ha organizzato o a storpiarlo, se questo le serve per riuscire a imporre un suo ordine. Esaminata più da vicino, questa pianificazione che progetta tutto (le cifre di produzione, il volume degli investimenti, i salari, il consumo, le esportazioni; che decide allo stesso modo il numero dei calcolatori da costruire e quello delle oche da ingrassare, il tonnellaggio delle petroliere prodotte dai cantieri navali e la raccolta della camomilla) non è solamente una calamità, è ancor più infruttuosa della pianificazione capitalista che pure deve invece tener conto di numerosi elementi di incertezza che vengono ignorati nella Città totale.

Quali sono le ragioni?

[...]. Dato che gli scopi principali della pianificazione socialista sono il consolidamento e l'auto-riproduzione del sistema, l'innovazione e il rendimento non vengono che molto dopo. Inoltre, si tende troppo a dimenticare che la pianificazione non viene fatta solo nelle grandi amministrazioni, ma anche nel laboratorio o davanti al tavolo da disegno: gli orientamenti decisivi della economia moderna, che polarizzano e fanno progredire persino i settori tradizionali, nascono dai materiali nuovi e dai complessi sistemi dell'informatica. In ogni caso, non scaturiscono più dalla meccanica pesante, né dalle industrie classiche di trasformazione. Persino la modernizzazione e il rendimento di queste ultime dipendono oggi dai progressi che avvengono nei settori di punta. E la pianificazione totalitaria a lungo termine non può anticipare — e ancor meno guidare — l'evoluzione della ricerca di base e l'innovazione; al massimo, riesce solo a crearne le condizioni materiali più idonee.

La pianificazione totale, rifiutando di fare i conti con l'imprevedibile e non lavorando mai a breve termine, si priva del tutto di qualsiasi vantaggio economico reale. Il fatto non è involontario: il potere non può fare a meno di un centralismo spinto fino all'assurdità, perché per uno dei pregiudizi storicisti si intende l'organizzazione come sinonimo di forza: tanto più un sistema sarà strutturato rigidamente, tanto maggiore sarà la sua energia

potenziale. Evidentemente questo principio deriva dal pensiero meccanicista, più precisamente dalla strategia militare; e mette insieme i dogmi gerarchici e disciplinari e l'immagine della collettività perfettamente integrata, minacciata da entità ostili. Non serve a niente ripetere ai dirigenti comunisti che l'eccesso di organizzazione porta alla paralisi, che rischia persino di far crollare l'enorme meccanismo sovraccarico sotto il suo stesso peso. Il totalitarismo si sente venuto al mondo per subire e per rispondere ad aggressioni di qualsiasi tipo — militari, economiche, politiche — salvo quelle che nascono nel suo stesso seno. Ed è proprio questo che sta per succedere nel campo dell'economia.

Se si concentra in cima alla piramide il controllo della produzione materiale, degli investimenti, dei prezzi, dei salari, della ricerca scientifica e tecnica, il potere dissuade ognuno di questi settori a sviluppare la minima iniziativa autonoma. Di conseguenza, né l'industrializzazione, né il rendimento, né lo stimolo materiale riescono a mettersi in moto e trascinarsi dietro di sé il sistema, proprio a causa della troppo grande inerzia dell'apparato burocratico. Ecco perché l'anemia vi si generalizza nel momento stesso dell'apparizione di nuove imprese e della crescita economica. Se la pianificazione potesse isolare un settore veramente prioritario, riuscirebbe forse a concentrare le forze della nazione verso l'obiettivo prescelto. Ma i programmatori non possono — anche volendolo — pianificare facendo astrazione dal sistema globale o malgrado esso. È così che gli investimenti imposti, il lavoro obbligatorio, i salari imposti finiscono per annullare mutuamente i vantaggi potenziali a essi relativi e lasciano sussistere solo gli inconvenienti.

Ma l'errore più grave del socialismo totalitario è stato probabilmente l'eliminazione dei meccanismi di mercato. Il dogma così caro all'economia sovietica che lega indissolubilmente il concetto di adeguamento dell'offerta alla domanda a quello del modo di produzione capitalista è stato adottato da tutti gli Stati comunisti. Questo dogma aveva come primo compito quello di giustificare il controllo del consumo (istituzionalizzando, una volta di più, lo stato di urgenza). Né l'utopia sistematica, né il potere totalitario hanno preso in considerazione per un solo istante l'ipotesi di rendere autonomi i meccanismi di mercato dal regime politico, l'ipotesi cioè di dare autonomia a una forma di proprietà dei mezzi di produzione o a un tipo di redistribuzione dei redditi (anche se sussiste una certa correlazione con quella) o di dare autonomia alla struttura sociale. E tuttavia il mercato è il miglior meccanismo per stimare i bisogni di beni in base alla domanda della società. Come tale, può servire ad adeguare l'economia ai bisogni concreti, sia in regime socialista che in un regime liberale.

Ma invece di affrancare il mercato da distorsioni imputabili all'arretratezza economica, il potere l'ha semplicemente soppresso. Ossessionato dalla sua aspirazione al controllo totale, il partito si è eretto come unico luogo di valutazione economica.

La pianificazione totale non è però che una delle sfaccettature dell'economia socialista. Suo corollario immediato è la gerarchizzazione. La struttura piramidale vi si manifesta in due modi: innanzitutto, come gerarchizzazione dei momenti di decisione propri dello stesso processo di produzione; in secondo luogo, come gerarchizzazione dei settori economici e persino delle imprese, considerate a prescindere dalla loro produzione concreta.

All'interno del monopolio economico, l'apparato del partito cumula — oltre alle attribuzioni del piano — le funzioni di gestione e di sorveglianza. Di conseguenza la separazione dei poteri dell'economia viene a sua volta abolita, a favore della gerarchia unica della Città totale. In linea di principio, ogni funzionario dell'apparato svolge un compito economico di pianificazione, di controllo o di informazione, anche se in teoria le sue attribuzioni e la sua formazione non hanno assolutamente niente a che vedere con l'economia. Perché stupirsi allora se prosperano l'incompetenza, la *routine*, il servilismo, soprattutto nei gradini più bassi della piramide, dove lavorano in permanenza i meno qualificati?

La gerarchizzazione del secondo tipo, la strutturazione « socialista » dei settori della produzione materiale, è improntata al giudizio di valore, ed è l'immagine economica stessa dell'utopia totale. La scala delle priorità, la gerarchia degli obiettivi, come quella dei mezzi (la lista delle unità produttive nell'ordine di importanza degli investimenti consentiti) non rispettano né il principio del rendimento, né quello del profitto o della competitività, ma i criteri della dottrina. Ora, nell'ottica di questi criteri, l'apparato giudica del valore di un'impresa, non già in funzione del suo rendimento, della sua utilità sociale, o del potenziale di vendita della sua produzione, ma in funzione del coefficiente di riproduzione del potere.

Tracciato dall'autarchia della restaurazione staliniana, lo schema imperiale dell'« edificazione del socialismo in un solo paese » rispondeva al modello classico di evoluzione delle grandi potenze europee alla fine del secolo scorso. Persino le piccole nazioni dell'Europa dell'Est, adottando il modello staliniano, si sono trasformate in piccoli imperi autarchici, animati dall'assurda ambizione di bastare ognuno ai propri bisogni. Più tardi, la divisione internazionale del lavoro, nel quadro del Comecon, ha leggermente attenuato questa tendenza, ma solo nella misura in cui ha rinforzato la dipendenza economica dall'Unione Sovietica. Ma ancor oggi la Romania e, furtivamente, anche l'Ungheria e la Po-

lonia, continuano ad aspirare a un'autarchia economica relativa, anche se questa volta contro l'URSS. La miglior dimostrazione sono le misure protezionistiche che altrimenti mal si giustificherebbero in un paese con degli obiettivi industriali così marcati.

Se il modello staliniano dà la priorità assoluta all'industria pesante, è perché questa garantisce la produzione degli armamenti e permette inoltre di ammodernare e meccanizzare gli altri settori. Quanto all'industria di beni di consumo, non deve far altro che seguire tutt'al più la crescita demografica (la somiglianza degli indici corrispondenti è impressionante secondo le statistiche rumene dal 1952 al 1956). Il progresso qualitativo dei beni di consumo risulta dunque puramente accessorio. Il commercio estero si riassume nel baratto d'occasione. Quanto all'agricoltura, essa costituisce un settore votato all'annientamento, sottomesso a un bombardamento a tappeto, deve ridurre la sua produzione alla stretta copertura dei bisogni interni e cedere la manodopera necessaria per l'industrializzazione forzata.

La costituzione di una gerarchia di priorità — secondo i dettami della dottrina — fra settore primario, secondario e terziario e la classificazione analoga dei settori produttivi hanno portato a una constatazione di fallimento della direzione economica. Il socialismo realizzato ha rifiutato d'ufficio il metabolismo, la regolamentazione automatica degli scambi, per appoggiarsi su di una distribuzione e una ripartizione autoritaria. Così, quando una svolta dottrinale ha voluto attenuare la rigidità del centralismo, questo ha continuato a sussistere furtivamente, insito nella logica stessa del sistema.

IL COMUNISMO DI GUERRA E LA NEP*

Raymond Aron

La fase chiamata del comunismo di guerra succede logicamente a quella che si può chiamare moderata nel senso che comportava a un tempo i *soviet* (o partecipazione degli operai al potere nell'impresa), *la proprietà privata* di fatto in agricoltura e in una parte dell'industria, il mantenimento del *denaro* e del *mercato*. Il problema nasce dal senso che conviene attribuire alla logica di questa successione: logica delle circostanze o logica imposta dall'ideologia? La risposta, per quanto continui a essere oggetto di discussione per gli specialisti, mi pare non possa essere contestata. Il regime misto era sfociato nel caos; la risposta è rappresentata da alcune misure prese allora, alcune di essenza giacobina o dispotica, che contribuirono al ristabilimento di un ordine, altre di ispirazione ideologica, che ponevano le basi dell'economia sovietica tuttora in atto e simultaneamente scatenavano una specie di guerra tra il potere bolscevico e la società civile, prima di tutto i contadini, vale a dire la maggioranza della popolazione di quell'epoca.

Fra le misure del comunismo di guerra che sono sopravvissute nella sostanza a tutte le fluttuazioni della politica condotta dallo Stato sovietico, figura in prima linea la generalizzazione della proprietà collettiva. L'appropriazione collettiva degli strumenti di produzione diventa la regola: tutte le imprese, piccole o grandi, straniere o nazionali, persino commerciali e artigianali, sono nazionalizzate. Così pure resta, più o meno attenuata ma pur sempre articolo di dogma, l'idea che i consigli degli operai, responsabili dell'anarchia perché si opponevano radicalmente al progetto socialista, dovevano scomparire o cambiare funzione per diventare espressione della volontà del proletariato al potere e non quella dei proletari al lavoro. La scelta operata nel 1918 fra il marxismo dell'autogestione o comunardo e il marxismo giacobino o dispotico, non è stata sconfessata.

In compenso, l'eliminazione del denaro, la soppressione del

* Da: Raymond Aron, *In difesa di un'Europa decadente*, Mondadori, Milano 1978, pp. 149-58.

mercato (della forma merce) con l'instaurazione di un regime di pianificazione autoritaria, centralizzata, caratterizzano il periodo 1918-1921 fino alla NEP. Non essendovi denaro, i salari sono pagati in natura, i servizi pubblici sono gratuiti, il cibo è distribuito grazie a un sistema di razionamento universale. Un organo centrale di pianificazione trasmette direttive precise a tutte le imprese. Questo tentativo, che ancor oggi ci sembra quasi incredibile, aberrante, si sforza di provvedere a una congiuntura d'emergenza, ma non si spiega al di fuori dell'ideologia, del modo di pensare di Lenin e dei suoi compagni. La prova migliore di questo è che la Nuova politica economica (NEP) alla quale Lenin si è rassegnato nel 1921, avrebbe potuto essere adottata prima. La NEP si spiega con la forza delle cose, il comunismo di guerra con la forza delle idee false.

Lenin, seguendo Marx, tende a non distinguere proprietà e funzionamento, come se la proprietà divenuta pubblica comportasse o dovesse comportare per forza propria la soppressione del mercato. D'altra parte egli era stato profondamente impressionato dall'esperienza tedesca dell'economia di guerra, in cui aveva visto prefigurata l'economia socialista. Non aveva colto la differenza radicale fra un'economia di pace, il cui scopo è di soddisfare i bisogni o i desideri della popolazione, e un'economia di guerra, che ha come obiettivo prioritario il venire incontro alle necessità della macchina militare, sia uomini sia materiali, e che distribuisce come meglio può le restanti risorse ai civili. Si potrebbe anche definire l'economia di guerra in altro modo: per cominciare si determina il minimo irriducibile richiesto per la popolazione civile, tutto il resto va a beneficio della macchina militare. Ma l'altra formula, quella dei bisogni prioritari, interpreta meglio la lezione ricordata dai Bolscevichi.

Elie Halévy attribuisce un'importanza decisiva all'influenza di Rathenau su Lenin. Effettivamente talune caratteristiche dell'economia di guerra si trovano ancora oggi nell'economia sovietica: i traguardi prioritari dell'industria pesante sono quasi sempre raggiunti o superati, in compenso il resto, l'industria leggera (quindi i consumi dei privati), restano in coda. In questo senso l'economia sovietica prolunga l'economia di guerra, diventa una specie di « *economia d'assedio con ideologia comunista*...; i commissari, che indossano giacconi di cuoio, lavorano notte e giorno senza concedersi sonno, in un vano tentativo di trovare il modo per sostituire il mercato ».[1] Naturalmente non va trascurata l'altra origine di questa esperienza tragica: la realtà viene sostituita da una rappresentazione quasi delirante.

[1] Alec Nove, *An Economic History of the Urss*, A. Lane, Londra 1969.

« Il denaro, fonte di ogni male, e il mercato, in cui non si vedeva altro che l'anarchia capitalistica, andarono distrutti. Tutto fu pianificato al centro, dalla scelta di un impiego da parte dei lavoratori fino agli scambi fra le imprese e agli assortimenti per i consumatori nei negozi. A dir il vero, scelte di questo tipo non ne esistono più, sono tutte fatte dal centro. *L'economia tutta quanta non è altro che una grande azienda*, e la direzione dell'economia si confonde con il governo del paese. Non ci sono più organismi pubblici semiautonomi. Il potere centrale penetra ovunque. Il paese tutto non è altro che una grande Comune. Consumatore e lavoratore sono determinati dal piano. E il modello non può essere capito se non come una tappa per approdare in futuro al comunismo totale ».[2]

Organizzazione militare nelle fabbriche, disciplina di ferro in tutta la società, unità assoluta del partito, tutte le caratteristiche del comunismo di guerra sono sorte a un tempo dal caos e dall'ambizione utopistica. L'ambizione assunse altre forme, ma il caos peggiorò; i mercati neri si moltiplicarono man mano che la legge proibiva il mercato legale. Mancando gli scambi, il governo imponeva agli agricoltori consegne obbligatorie. In mancanza di merci da dare ai coltivatori come controparte, il prelievo prese ben presto il carattere di una requisizione e questa, a sua volta, ebbe un aspetto tipicamente militare. I soldati divennero, per la prima volta, strumento della lotta condotta dal potere bolscevico contro i contadini. Sull'orlo del precipizio, il realismo di Lenin ebbe il sopravvento sull'utopia.

Egli riconobbe, a cose fatte, di aver voluto bruciare le tappe per arrivare in un colpo solo al comunismo. Probabilmente, sotto sotto, non aveva abbandonato il sistema ideologico e di valori che esigeva, sotto il nome di socialismo, la liquidazione simultanea della proprietà privata e del mercato. Ma all'inizio del 1921, quando Lenin annunciò il nuovo corso, cioè la NEP o Nuova politica economica, la produzione industriale era calata del 20 per cento circa rispetto al 1913, il raccolto del 1920 rappresentava solo la metà circa di quello d'anteguerra, e la disorganizzazione dei trasporti paralizzava sempre più il complesso della vita economica.

Sarebbe bastato lo scacco economico del comunismo di guerra a convincere Lenin, se la rivolta dei marinai di Kronstadt, repressa nel sangue, non gli avesse rivelato un pericolo ai suoi occhi più carico di minacce di tutte le statistiche, cioè il rischio di un divorzio definitivo tra le masse e il partito? Assillati dai ricordi della Rivoluzione francese, i Bolscevichi trovarono nella

[2] Peter Wiles, *The Political Economy of Communism*, Blackwell, Oxford 1962.

nozione di *Termidoro* una designazione, per così dire ideologica, di questo regresso rivoluzionario. Una decina d'anni dopo Trockij doveva applicare ancora una volta lo stesso concetto allo stalinismo dei piani quinquennali. Il Termidoro leninista, diversamente dal Termidoro francese, veniva instaurato dallo stesso Lenin-Robespierre, superando in velocità i suoi avversari revisionisti o controrivoluzionari. Si trattava sull'ortodossia economica per conservare tutto il potere politico.

La NEP non costituisce né un complesso sistematico, né ancor meno un modello di regime. Essenzialmente pragmatica, essa è, a un tempo, un ritorno alla realtà e un armistizio fra il partito bolscevico e i contadini. Nel febbraio del 1921, è Lenin stesso che propone di sostituire alle requisizioni un'imposta in natura. A poco a poco i coltivatori ritrovano il diritto di vendere il loro prodotti sul mercato, a poco a poco coltivano la quasi totalità delle terre. Le piccole imprese e il commercio ritornano ai proprietari privati, il decreto del maggio 1921 libera il commercio dalla nazionalizzazione, l'artigianato si ridà uno statuto privato. Si ritorna al salario in danaro e questo riprende il suo antico ruolo, mentre è istituita nuovamente la banca centrale. I sindacati cessano dall'intervenire nella gestione delle imprese; si accoglie il capitale straniero. Lo Stato bolscevico conserva il monopolio del commercio estero, la proprietà delle grandi imprese e un apparato di pianificazione, apparato che non tenta ancora, tra il 1921 e il primo piano quinquennale, di sostituirsi alle decisioni di agenti, imprese e consumatori.

I risultati attestano il successo di questa politica imposta dalle circostanze a dispetto della dottrina. Nel 1928, l'industria produceva un po' di più che nel 1913, l'agricoltura quasi il 20 per cento in più. La popolazione conobbe alcune comodità di vita e una libertà intellettuale che ancora oggi le sono negate. Dovevano trascorrere più di trent'anni prima che i salari degli operai e dei contadini raggiungessero il livello di vita del 1928. Nella politica che il partito accettava per costrizione della realtà, ritirata temporanea o sconfitta provvisoria, il popolo trovò sollievo e una speranza. La società civile respirava di nuovo, la gente aveva cura di sé, lo Stato allentava la pressione; l'utopia, messa in riserva per il socialismo, aspettava la sua ora [...].

I successi della NEP erano una sfida ai marxisti-leninisti, tanto più che le speranze di una rivoluzione in Germania e nel resto dell'Europa erano definitivamente svanite dal 1923. Gli economisti e i dirigenti del partito scoprivano quei problemi che migliaia di libri trattano oggi, ma di cui, a quell'epoca, nessuno conosceva i dati e le soluzioni. Il *Capitale* conteneva uno schema di quello che noi chiamiamo crescita, con un abbozzo di una

macroeconomia, la rappresentazione del circuito (presa a prestito dai fisiocrati), la distinzione dei due settori I e II, quello dei beni di produzione e quello dei beni di consumo. Divenuti coscienti che non avrebbero edificato a un tratto il comunismo dei loro sogni in un paese che essi stessi giudicavano arretrato, i Bolscevichi cominciarono a discutere del modello di crescita più adatto alla situazione. I piani quinquennali sono il risultato di quei dibattiti.

Siamo giunti così al periodo 1928-1936 nel quale si è formato il modello sovietico: una specie di compromesso, sempre precario, fra l'utopia e la realtà, fra una visione del socialismo ideale e le possibilità del socialismo reale.

Perché il partito ha posto fine alla NEP che pure aveva favorito il miglioramento del tenore di vita, la ripresa dell'industria e dell'agricoltura, l'allentamento del dispotismo e del terrore? Nessuno di questi « successi » rispondeva alle ambizioni dei Bolscevichi; in un certo senso ognuno di questi buoni risultati economici equivaleva a uno scacco della dottrina, quindi a una sconfitta politica. Tuttavia gli storici continuano a esitare fra due interpretazioni, una che fa diventare razionale la politica del partito all'interno del *nostro sistema* di pensiero, l'altra che ne ricerca la razionalità *nel quadro dell'ideologia marxista-leninista.*

La NEP ha raggiunto il punto culminante della libertà nel 1925; è stata progressivamente eliminata tra il 1926 e il 1928 dalla riduzione della parte accordata al settore libero nell'industria e nel commercio, dall'aumento delle imposte su commercio e agricoltura, dall'introduzione di un calmiere dei prezzi. È nel 1928 che Stalin adotta finalmente, e spinge all'estremo, il programma trotzkista di industrializzazione a oltranza, a cui si accompagna la liquidazione della proprietà privata, tanto nelle campagne quanto nell'apparato di distribuzione.

Durante gli anni della NEP i dirigenti non hanno mai cessato di discutere il problema, in auge mezzo secolo fa, « della forbice dei prezzi », dei termini dello scambio.[3] Quando hanno rinunciato a prelevare una parte dei raccolti *manu militari*, hanno imposto una riduzione dei prezzi industriali allo scopo di aumentare il reddito dei contadini, grazie a un aumento relativo dei prezzi agricoli, che avrebbe dovuto invogliare i coltivatori a vendere una parte maggiore della loro produzione.

Ma questo ribasso relativo dei prezzi industriali di consumo ebbe gli effetti prevedibili: la scarsità dei beni, il mercato nero,

[3] Si usa dire così per indicare il rapporto tra il prezzo delle merci importate e quello delle merci esportate nel commercio internazionale. Può applicarsi anche agli scambi tra città e campagna.

le code davanti ai negozi. Quando il partito ha voluto correggere l'errore commesso, richiudere la forbice dei prezzi mediante un aumento relativo dei prezzi industriali, la produzione agricola è diminuita o, perlomeno, è diminuita la parte commercializzata di questa. La burocrazia sovietica, incapace di dominare i meccanismi del mercato, una volta di più aveva scelto la maniera forte, cioè la soppressione pura e semplice della « forma merce » e il ritorno ai metodi, un poco modificati, del comunismo di guerra [...].

Formatisi entro e attraverso il marxismo, i dirigenti del partito avevano a disposizione gli strumenti necessari al pensiero macroeconomico; il ragionamento microeconomico (massimizzazione, distribuzione razionale delle risorse, ecc.), battezzato una volta per tutte anarchia del mercato, era inesistente. Secondo Marx il capitalismo adempiva la funzione storica dell'accumulazione del capitale (« accumulate, accumulate, è una legge sacrosanta »). Anzi, non pochi marxisti, fra i quali Lenin e Rosa Luxemburg, giudicavano il capitalismo incapace di distribuire un potere d'acquisto sufficiente ad assorbire la produzione. Nel testo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Lenin dichiara, *en passant*, che l'espansione verso l'esterno non sarebbe più stata necessaria, nel duplice senso della parola, qualora il capitalismo avesse introdotto il progresso tecnico in agricoltura e avesse aumentato il potere d'acquisto dei contadini e degli operai. Poiché il partito aveva assunto il potere in un paese « arretrato », esso doveva accollarsi il compito altrove affidato al capitalismo, cioè accumulare il capitale nel settore I, quello dei beni di produzione, e lasciare al settore II, quello dei beni di consumo, soltanto le risorse disponibili dopo la soddisfazione dei bisogni prioritari, cioè quelli del settore I.

Per questa via le due istanze dominanti nel pensiero dei marxisti-leninisti, gli schemi del *Capitale* e l'economia di guerra tedesca, s'incontrano: il settore I diventa l'equivalente dei bisogni prioritari della guerra, ancor prima che la presa del potere di Hitler imponga uno sforzo massiccio di riarmo. La riduzione del settore II e del potere d'acquisto delle masse, che i marxisti giudicavano caratteristiche del capitalismo, diventano i mezzi per l'industrializzazione forzata. Stalin e i suoi concepiscono l'industrializzazione in termini rigidamente quantitativi e quasi fisici. Investire, costruire fabbriche e dighe, queste parole d'ordine sostituiscono quelle che, quindici anni prima, riecheggiavano ovunque, cioè « cannoni, munizioni ». Lo stesso Stalin, che si era a lungo opposto a questo programma della sinistra, lo riprende e va più avanti. « Siamo cinquanta o cento anni indietro rispetto ai paesi avanzati, dobbiamo colmare questa distanza in dieci anni. Lo faremo e faremo ancora meglio ».

Contemporaneamente Stalin ordina la collettivizzazione agraria che implica la liquidazione dei *kulaki* come classe. A partire dal giugno 1929 decide di raddoppiare il numero dei contadini nelle fattorie collettive. A partire dal marzo 1930 gli agricoltori hanno un periodo di tregua e gli effettivi collettivizzati diminuiscono di più della metà in tre mesi (dal 55 per cento al 23 per cento). Ma il movimento riprende quasi subito. La percentuale dei coltivatori collettivizzati raggiunge il 90 per cento nel 1936. Alla vigilia della guerra la collettivizzazione si estende sul complesso delle terre coltivate.

Sappiamo — per quanto gli autori dei manuali francesi per le scuole medie non lo sappiano ancora tutti — quali indici di crudeltà ha raggiunto la collettivizzazione agraria: Stalin stesso ha confessato un giorno a Churchill che la prova della collettivizzazione era stata ancora più dura di quella della « grande guerra patriottica ». Forse la storia dell'umanità offre pochi esempi che si possano paragonare a una guerra condotta dallo Stato stesso, caduto in mano a una banda di intellettualoidi, fanatici e ignoranti, contro la massa della popolazione. Stalin voleva forse, fin da principio, liquidare i *kulaki*, vale a dire quei pochi milioni di contadini più attivi e meno poveri che possedevano qualche capo di bestiame più degli altri? Oppure la resistenza dei contadini, più o meno agiati, è all'origine di una repressione che ha colpito, o ha preteso colpire in prima linea, i nemici di classe?

Comunque i *kulaki* furono deportati a milioni; i contadini abbatterono le loro bestie pur di non portarle alle fattorie collettive. Il bestiame di grossa taglia diminuì del 50 per cento, quello minuto del 70 per cento. Il raccolto dei cereali dapprima calò, per stagnare poi tra il 1928 e il 1935. Il partito prelevava una parte ancor più consistente di quei raccolti (probabilmente fra il 30 per cento e il 35 per cento) con la stessa tecnica usata al tempo del comunismo di guerra. *Sovkoz* e *kolkoz* costringevano i contadini alla gleba, li pagavano il meno possibile e mandavano in città il vettovagliamento necessario. Con gli ammassi raddoppiati, prelevati da risorse diminuite, le campagne, « liberate » dei loro *kulaki*, hanno conosciuto una delle rare carestie imputabili alla follia degli uomini e non all'avarizia della natura.

Dopo il 1933, il partito, senza tornare sull'essenziale della collettivizzazione, ha legalizzato il diritto dei coltivatori a un fazzoletto di terra individuale, diritto ogni tanto concesso, ogni tanto ridotto da quarant'anni a oggi. Una parte considerevole del latte, della carne, delle uova, del pollame, proviene da questi

piccoli appezzamenti che non rappresentano che una frazione irrisoria della superficie totale (1 per cento). Fra la teologia dei detentori del potere e i contadini vige, da quarant'anni, un armistizio, non la pace.

IL SISTEMA COMUNISTA*

Pierre-Joseph Proudhon

Il sistema [...] comunista, dittatoriale, autoritario parte dal principio che l'individuo è essenzialmente subordinato alla collettività, e che da essa sola deriva il suo diritto e la sua vita. Il cittadino, secondo questo sistema, appartiene allo Stato come il fanciullo alla famiglia; è nella sua *mano*, nel suo possesso e gli deve in tutto obbedienza e sottomissione.

In forza di questo principio fondamentale della sovranità collettiva e della subordinazione individuale, la scuola del Lussemburgo tende teoricamente e praticamente a ricondurre tutto allo Stato o, il che è lo stesso, alla comunità: lavoro, industria, proprietà, commercio, istruzione pubblica, ricchezza, al pari della legislazione, della giustizia, della polizia, dei lavori pubblici, della diplomazia e della guerra, tutto va allo Stato per essere poi ripartito e distribuito a ciascun cittadino membro della grande famiglia, in base alle sue attitudini e ai suoi bisogni, in nome della comunità o dello Stato.

Io dicevo più sopra [...] che il primo movimento, il primo pensiero della democrazia lavoratrice, occupata a cercare la sua legge e postasi come antitesi alla borghesia, doveva necessariamente essere quello di rivolgere contro essa i suoi stessi princìpi: dal primo esame del sistema comunista questo carattere appare evidente.

Il principio fondamentale dell'antica società borghese o feudale, di diritto divino o nata dalla rivoluzione è l'*autorità*, sia che si faccia discendere dal cielo o che si deduca dalla collettività nazionale al modo di Rousseau.

I comunisti hanno abbracciato questo principio. Essi riconducono tutto alla sovranità del popolo, al diritto della collettività; la loro nozione del potere e dello Stato è identica a quella dei loro antichi maestri. Che lo Stato si chiami impero, monarchia, repubblica, comunità, è sempre la stessa cosa. Per gli uomini che escono da questa scuola, il diritto dell'uomo e del cittadino deriva interamente dalla sovranità del popolo; la libertà stessa ne è una

* Da: Pierre-Joseph Proudhon, *La capacità politica delle classi operaie*, Il Solco, Città di Castello 1920, pp. 71-77.

emanazione. I comunisti del Lussemburgo e quelli di Icaria possono in piena coscienza prestar giuramento a Napoleone III: la loro fede è nelle direttive della Costituzione del 1852, è anzi molto meno liberale.

Dal campo politico passiamo in quello economico. Nell'antica società l'individuo — nobile o borghese — deriva i suoi privilegi, le sue prerogative dalla legge, dal sovrano. Per quanto riguarda la proprietà per esempio, si era fatto richiamo a ragioni di convenienza, di ordine pubblico, di progresso, ma la proprietà era pur sempre una concessione dello Stato, unico proprietario del suolo in rappresentanza della comunità nazionale. I comunisti ripresero questo principio: secondo essi lo Stato concede all'individuo i suoi beni, le sue facoltà, i suoi onori, ecc. Vi è differenza solo nell'applicazione: per forza di cose l'antico Stato si era più o meno spogliato dei suoi poteri: un gran numero di famiglie erano uscite, più o meno, dalla indivisione primitiva e avevano formato per così dire piccole sovranità in seno alla grande. Lo scopo del comunismo è di ridare allo Stato tutti i suoi poteri, ridotti ora in parte a frammenti: in sostanza una rivoluzione democratica e sociale secondo il sistema del Lussemburgo, dal punto di vista dei princìpi sarebbe soltanto una restaurazione, cioè un ritorno al passato. Come un esercito che ha tolto i cannoni al nemico li volge contro di esso, il comunismo rivolge contro l'esercito dei proprietari le sue artiglierie. La scimmia ha sempre imitato il padrone, e il democratico ha scimmiottato l'autocrate.

Come mezzo di realizzazione — indipendentemente dalla forza pubblica di cui ancora non poteva disporre — il partito del Lussemburgo indicava l'*associazione*. Questa idea non è nuova nel mondo economico: anzi gli Stati di diritto divino antichi e moderni hanno fondato le associazioni più potenti e ne hanno data la teoria: la nostra legislazione borghese nel Codice Civile e nel Codice di Commercio ne riconosce parecchi tipi e specie. I teorici del Lussemburgo non vi hanno portato nulla di nuovo: a volte ne hanno fatta una semplice cooperativa: più spesso hanno concepito, come associazioni operaie, potenti e numerose compagnie di lavoratori, sovvenzionate, fornite di capitali e dirette dallo Stato, che richiamino intorno a sé le moltitudini operaie accaparrando i lavori e le imprese, invadendo ogni industria e ogni commercio, facendo il vuoto negli stabilimenti privati, schiacciando attorno a loro ogni azione individuale, ogni possesso separato, ogni vita, ogni libertà, ogni fortuna, proprio come fanno oggi le grandi società anonime.

Secondo il concetto di quelli del Lussemburgo il demanio pubblico dovrebbe assorbire ogni proprietà; l'associazione travolgere le società separate o ridurle a una sola; la concorrenza volta

contro se stessa giungere alla soppressione della concorrenza; la libertà collettiva conglobare tutte le libertà particolari, locali, corporative.

Quanto al governo, alle sue forme e alle sue garanzie la questione veniva risolta nello stesso modo: si ripeteva la formula antica, esagerandola. Il sistema politico dei comunisti del Lussemburgo può definirsi una democrazia compatta, basata in apparenza sulla dittatura delle masse, ma tale in realtà che le masse non hanno altro potere che quello necessario ad assicurare la servitù universale, secondo i princìpi tolti a prestito dal vecchio regime: indivisione del potere; centralizzazione assorbente; distruzione sistematica di ogni pensiero individuale corporativo e locale, reputato secessionista; polizia inquisitrice; abolizione o almeno restrizione della famiglia, e (a più forte ragione) della eredità; suffragio universale organizzato in modo da servire a sanzionare perpetuamente questa tirannia anonima, con la preponderanza dei mediocri e delle nullità sui cittadini capaci e sui caratteri indipendenti, dichiarati sospetti e naturalmente poco numerosi. La scuola del Lussemburgo ha dichiarato nettamente che essa è contro l'*aristocrazia delle capacità*.

Fra i partigiani del comunismo ve ne sono alcuni che meno intolleranti non proscrivono in maniera assoluta la proprietà, la libertà industriale, il talento indipendente e iniziatore; ve ne sono alcuni che non vogliono interdire con leggi espresse i gruppi e le unioni formate dalla natura stessa delle cose, le speculazioni e le fortune particolari, e persino ammettono la concorrenza alle società operaie favorite dallo Stato. Ne combattono però le influenze pericolose per vie indirette, le scoraggiano con vessazioni, con tasse e con un arsenale di mezzi ausiliari, di cui gli antichi governi forniscono i tipi e la morale di Stato autorizza l'impiego. A questi mezzi appartengono l'imposta progressiva, l'imposta sulle successioni, sul capitale, sul reddito, sul lusso, sulle industrie libere; e in contrapposto si accordano franchigie e soccorsi alle associazioni, pensioni agli invalidi al lavoro membri delle società, ecc.

Questo è l'antico sistema dei privilegi capovolto: si applicano a beneficio della plebe lo sfruttamento aristocratico e il dispotismo: lo Stato servo diviene la mucca che dà il latte al proletariato e pascola nei prati dei proprietari. In sostanza si produce un semplice spostamento di favoritismi. Le classi che erano in alto vengono gettate in basso, e quelle che erano in basso salgono in alto: per le idee, per la libertà, per la giustizia resta il nulla.

Il comunismo si differenzia dal sistema dello Stato borghese in un punto solo: questo afferma la famiglia, mentre il comunismo tende implacabilmente a distruggerla. Perché il comuni-

smo si è dichiarato contrario all'istituto del matrimonio, inclinando con Platone verso il libero amore? È semplice: il matrimonio, la famiglia è la rocca della libertà individuale: e poiché la libertà uccide lo Stato, per consolidare questo, per liberarlo da ogni opposizione e da ogni intralcio, il comunismo non ha visto altro mezzo che attribuire allo Stato con tutto il resto anche la donna e il bambino, e ha chiamato questo « emancipazione della donna ». Persino nelle sue *originalità* il comunismo manca di vera originalità e si riduce a una cattiva imitazione. Si presenta una difficoltà: non la risolve, la taglia.

Tale è in sintesi il sistema del Lussemburgo, che deve naturalmente conservare partigiani numerosi, in quanto è una contraffazione e una rappresaglia della plebe, sostituita nei diritti e nei privilegi alla borghesia: è un sistema di cui si trovano i precedenti e gli esempi nei regimi dispotici, nei conventi, negli ospizi, nelle caserme e nelle prigioni di tutti i tempi e di tutti i paesi.

La intima contraddizione del sistema è flagrante, e per questo non ha potuto giammai generalizzarsi e consolidarsi: costantemente è crollato sin dai primi tentativi.

Supponete per un momento che il potere passi nelle mani dei comunisti: ben presto ogni individuo che possegga una fortuna sarà schiacciato, lo Stato diverrà padrone di tutto: e dopo? La comunità, sovraccaricata di tutti gli infelici di cui avrà confiscato o distrutto la fortuna, aggravata di tutto il lavoro già disimpegnato da imprenditori liberi, e ridotta a riunire meno forze di quelle che distrugge, non basterà neppure a una quarta parte del suo compito; il disavanzo e la fame condurranno in breve a una rivoluzione generale, e tutto dovrà essere ripreso da capo, cominciando a procedere a una restaurazione.

ECONOMIA DI STATO E SFRUTTAMENTO*

Michail Bakunin

Gli idealisti di ogni risma, metafisici, positivisti fautori della supremazia della scienza sulla vita, rivoluzionari dottrinari, tutti assieme con lo stesso ardore sebbene con diversi argomenti, difendono l'idea dello Stato e del potere dello Stato riconoscendo in questo *del tutto logicamente* l'unica salvezza, secondo loro, della società. *Del tutto logicamente* perché una volta adottato il principio fondamentale, secondo noi completamente falso, che il pensiero precede la vita e l'astratta teoria la pratica sociale, e che perciò la scienza sociale dev'essere il punto di partenza delle riorganizzazioni e delle rivoluzioni sociali, essi sono necessariamente costretti a concludere che, dato che il pensiero, la teoria, la scienza, almeno per ora, costituiscono il patrimonio di una minoranza, questa minoranza deve quindi dirigere la vita sociale non solo promuovendo ma anche dirigendo tutti i movimenti nazionali e che l'indomani della rivoluzione la nuova organizzazione della società dovrà farsi non per la via della libera unione dal basso in alto delle associazioni, dei comuni, dei cantoni, delle regioni, in armonia con i bisogni e con gli istinti del popolo, ma unicamente per mezzo dell'autorità dittatoriale di quella minoranza di scienziati che pretende di rappresentare la volontà collettiva.

È sulla finzione di questa pretesa rappresentanza del popolo e sul fatto concreto del governo delle masse popolari da parte di un pugno insignificante di privilegiati, eletti o no dalle moltitudini costrette alle elezioni e che non sanno neanche perché e per chi votano; è sopra questa concezione astratta e fittizia di ciò che s'immagina essere pensiero e volontà di tutto il popolo, e della quale il popolo reale e vivente non ha la più pallida idea, che sono basate in ugual misura e la teoria dello Stato e la teoria della cosiddetta dittatura rivoluzionaria.

L'unica differenza fra la dittatura rivoluzionaria e lo statalismo consiste solo nella forma esteriore. In effetti ambedue rappresentano, fino in fondo, il medesimo principio del governo della mag-

* Da: Michail Bakunin, *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 162-63 e 210-14; *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Antistato, Milano 1976, pp. 357-58.

gioranza da parte della minoranza in nome della pretesa stupidità della prima e della pretesa intelligenza della seconda. Perciò sono reazionarie alla stessa maniera perché ambedue danno per risultato l'affermazione diretta e infallibile dei privilegi politici ed economici della minoranza dirigente e della schiavitù economica e politica della massa del popolo.

È chiaro allora perché i *rivoluzionari dottrinari* che si sono assunta la missione di distruggere i poteri e gli ordini esistenti per creare sulle loro rovine la propria dittatura, non sono mai stati e non saranno mai i nemici ma, al contrario, sono stati e saranno sempre i difensori più ardenti dello Stato. Sono nemici dei poteri attuali solo perché vogliono impadronirsene; nemici delle istituzioni politiche attuali solo perché escludono la possibilità della loro dittatura; ma sono tuttavia i più ardenti amici del potere di Stato che dev'essere mantenuto, senza di che la rivoluzione, dopo aver liberato sul serio le masse popolari, toglierebbe a questa minoranza pseudorivoluzionaria ogni speranza di riuscire a riaggiogarle a un nuovo carro e di gratificarle dei suoi provvedimenti governativi [...].

Abbiamo già dichiarato più d'una volta la nostra viva ripugnanza per le teorie di Lassalle e di Marx che raccomandano ai lavoratori se non proprio come supremo ideale almeno come immediato e principale obiettivo la fondazione di uno *Stato popolare* che, come loro stessi hanno spiegato, non sarebbe altro che *il proletariato elevato al rango di casta dominante.*

Se il proletariato, ci si chiede, diverrà la casta dominante sopra chi dominerà? Ciò significa che rimarrà ancora un altro proletariato sottomesso a questa nuova dominazione, a questo nuovo Stato. È questo il caso, per esempio, della plebaglia contadina che, come è noto, non gode della benevolenza dei marxisti e che, trovandosi al grado più basso di cultura, sarà evidentemente governata dal proletariato delle città e delle fabbriche; oppure, se consideriamo la questione dal punto di vista nazionale, prendendo gli slavi rispetto ai tedeschi, i primi per lo stesso motivo staranno, nei confronti del proletariato tedesco vittorioso, nella stessa servile soggezione in cui ora questi ultimi si trovano nei confronti della loro borghesia.

Dove c'è lo Stato c'è inevitabilmente la dominazione e di conseguenza la schiavitù; lo Stato senza la schiavitù, aperta o mascherata, è inconcepibile; ecco perché siamo nemici dello Stato.

Che cosa vuol dire il proletariato organizzato in casta dominante? È mai possibile che l'intero proletariato si ponga alla testa del governo? I tedeschi sono circa 40 milioni. È forse possibile che tutti questi 40 milioni divengano membri del governo? Che tutto il popolo governi e che non ci siano governati? In

questo caso non ci sarà governo, non ci sarà Stato; ma se ci sarà uno Stato ci saranno governati, ci saranno schiavi.

Questo dilemma è risolto semplicisticamente nella teoria marxiana. Con governo popolare essi intendono il governo del popolo da parte di un piccolo numero di rappresentanti eletti dal popolo. L'universale diritto d'elezione da parte di tutto il popolo, dei sedicenti rappresentanti del popolo e dei governanti dello Stato, questa è l'ultima parola dei marxiani come pure della scuola democratica, è una bugia che nasconde il despotismo di una minoranza dirigente tanto più pericolosa in quanto si presenta come l'espressione della cosiddetta volontà del popolo.

Così da qualsiasi parte si esamini questa questione si arriva sempre allo stesso spiacevole risultato: al governo dell'immensa maggioranza delle masse popolari da parte di una minoranza privilegiata. Ma questa minoranza, ci dicono i marxiani, sarà di lavoratori. Sì, certamente, di *ex lavoratori* i quali non appena divenuti governanti o rappresentanti del popolo non saranno più lavoratori e guarderanno il mondo del lavoro manuale dall'alto dello Stato; non rappresenteranno più da quel momento il popolo ma se stessi e le proprie pretese di voler governare il popolo. Chi può dubitare di ciò non sa niente della natura umana.

Ma questi eletti saranno socialisti ardenti, convinti e per di più scientifici. Queste parole « socialisti scientifici », « socialismo scientifico » che s'incontrano costantemente nelle opere e nei discorsi dei lassalliani e dei marxiani provano per se stesse che il cosiddetto Stato popolare non sarà nient'altro che il governo despotico della massa del popolo da una parte di una aristocrazia nuova e molto ristretta di veri o pseudoscienziati. Il popolo, dato che non è istruito, sarà completamente esonerato dalle preoccupazioni di governo e sarà incluso in blocco nella mandria dei governati. Che bella liberazione!

I marxiani si rendono conto di questa contraddizione e coscienti che un governo di scienziati, il più opprimente, il più offensivo e il più spregevole del mondo, sarà nonostante tutte le forme democratiche una vera dittatura, si consolano con l'idea che questa dittatura sarà provvisoria e di breve durata. Dicono che la sua unica occupazione e il suo unico intento sarà quello di educare e di elevare il popolo sia economicamente che politicamente a un livello in cui ogni governo diverrebbe ben presto inutile, e lo Stato perdendo ogni suo carattere politico e cioè di dominazione si trasformerà da sé in una organizzazione assolutamente libera degli interessi economici e dei comuni.

Abbiamo qui una flagrante contraddizione. Se lo Stato fosse veramente popolare perché sopprimerlo? E se la sua soppressione è necessaria per l'emancipazione reale del popolo come si osa

chiamarlo popolare? Con la nostra polemica nei loro confronti abbiamo fatto loro confessare che la libertà o l'anarchia, vale a dire la libera organizzazione delle masse operaie dal basso in alto, è la meta finale dell'evoluzione sociale e che perciò ogni Stato, non escluso il loro Stato popolare, è un giogo. Il che vuol dire che esso da una parte genera il despotismo e dall'altra la schiavitù.

Dicono che questo giogo dello Stato, questa dittatura è una misura transitoria necessaria per poter raggiungere l'emancipazione integrale del popolo: l'anarchia o la libertà sono il fine, lo Stato o la dittatura sono il mezzo. E così per emancipare le masse popolari si dovrà prima di tutto soggiogarle [...].

Il punto essenziale di questo programma è l'emancipazione fittizia del proletariato *per il solo mezzo dello Stato*. Ma per questo bisogna che lo Stato accetti di liberare il proletariato dal giogo del capitale borghese. Come fare per ispirare questa volontà allo Stato? Ci sono soltanto due mezzi. Il proletariato deve compiere una rivoluzione per conquistare lo Stato, è il mezzo eroico. Secondo noi una volta impadronitosi dello Stato dovrà immediatamente distruggerlo in quanto eterna prigione delle masse popolari; ma secondo la teoria del signor Marx il popolo non solo non deve distruggerlo ma deve invece confermarlo e rafforzarlo e rimetterlo in questa forma a disposizione dei suoi benefattori, tutori e maestri, i capi del partito comunista, vale a dire del signor Marx e dei suoi amici che solo allora cominceranno a liberarlo a modo loro. Centralizzeranno le redini del potere in un pugno di ferro perché il popolo ignorante esige una tutela molto energica; istituiranno un'unica Banca di Stato che concentrerà nelle proprie mani tutto il commercio e l'industria, l'agricoltura e anche la produzione scientifica, e divideranno la massa del popolo in due eserciti: uno industriale e l'altro agricolo sotto il diretto comando degli ingegneri di Stato che formeranno una nuova casta privilegiata politico-scientifica.

Lo Stato, per sua stessa natura, è, come la chiesa, un grande sacrificatore di esseri umani. È un essere arbitrario nel cui seno tutti gli interessi vivi, positivi, unici e locali del popolo si incontrano, si scontrano, si distruggono l'un l'altro, vengono assorbiti in quell'astrazione chiamata *interesse comune*, o *bene comune* o *pubblico benessere*, e dove le volontà concrete si annullano l'un l'altra in quell'astrazione che porta il nome di volontà del popolo. Da ciò consegue che la cosiddetta volontà del popolo, non è mai altro che la negazione e il sacrificio di tutte le volontà reali del popolo, così come il cosiddetto pubblico interesse non è altro che il sacrificio degli interessi popolari. Ma perché questa onnivora astrazione possa imporsi a milioni di uomini, deve essere

rappresentata e sostenuta da qualcosa di molto concreto, da una forza reale. Questa forza è sempre esistita. Nella chiesa si chiama clero; nello Stato, classe dominante.

[Infatti, che cosa troviamo nel corso della storia? Lo Stato è sempre stato patrimonio di alcune classi privilegiate: il clero, l'aristocrazia, la borghesia. E alla fine, quando tutte le classi si sono esaurite, lo Stato diventa patrimonio della burocrazia, e cade, o se volete s'innalza, alla posizione di una macchina. Ma in ogni caso per la salvezza dello Stato è assolutamente necessario che ci siano classi privilegiate, devote alla sua conservazione].[1]

Ma nello stato popolare di Marx, ci si dice, non ci saranno classi privilegiate. Tutti saranno uguali, non solo dal punto di vista giuridico e politico, ma anche da quello economico. Almeno questo è quello che viene promesso, ma io dubito che la promessa possa essere mantenuta. Non ci saranno dunque classi privilegiate, ma ci *sarà* un governo e, notate bene, un governo molto complesso. Questo governo non si accontenterà di amministrare e di governare politicamente le masse, come tutti i governi fanno oggi. Esso amministrerà le masse anche dal punto di vista economico, concentrando nelle mani dello Stato la produzione e la ripartizione della ricchezza, la coltivazione dei suoli, la costruzione e lo sviluppo delle fabbriche, l'organizzazione e la direzione del commercio, e infine, l'applicazione del capitale alla produzione, attraverso l'unico banchiere, lo Stato. Tutto ciò richiederà un immenso patrimonio di conoscenza, e molti cervelloni che prestino la loro collaborazione al governo. Sarà il regno dell'*intelligenza scientifica*, il più aristocratico, dispotico, arrogante ed elitario di tutti i regimi. Ci sarà una nuova gerarchia, di scienziati e di studiosi veri e finti, e il mondo si dividerà in una minoranza che comanda in nome della scienza, e un'immensa maggioranza di ignoranti. E allora, sventura per la massa degli ignoranti.

Un regime del genere susciterà certamente malcontento nella massa del popolo, e per controllarla il governo « illuminato » e « liberatorio » del signor Marx avrà bisogno di una considerevole forza armata. Perché il governo deve essere forte, dice Engels, per mantenere l'ordine tra questi milioni di illetterati la cui possente ribellione sarebbe in grado di rovesciare e di distruggere ogni cosa, perfino un governo pieno di cervelli.

È facile vedere come dietro tutte le frasi e le promesse democratiche e socialiste nel programma di Marx per lo Stato si trovi

[1] Questo paragrafo non compare nel testo originale, ma è stato aggiunto perché chiarisce e riassume il punto di vista di Bakunin. Ci proviene dal vol. I, p. 227, delle *Oeuvres*; più specificatamente dalla *Lettera agli internazionalisti del Giura svizzero*, datata 28 aprile 1869.

tutto quanto costituisce la vera e brutale natura di tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro forma di governo. Inoltre, nel risultato finale, lo Stato popolare di Marx e lo Stato monarchico e aristocratico di Bismarck sono esattamente identici, per quanto riguarda i loro obiettivi interni ed esteri. In politica estera, lo stesso dispiegamento di forza militare, e cioè di brama di conquista. In politica interna lo stesso impiego di forze di polizia, l'ultimo argomento di tutti i dirigenti politici contro le masse che, stanche di credere, sperare, sottomettersi e obbedire, si levano in rivolta.

IL RIMEDIO AL MONOPOLIO NON È IL MONOPOLIO*

Benjamin R. Tucker

Dal principio di Adamo Smith che il lavoro è la vera misura del valore — o, per dirla con Warren, che il giusto limite del prezzo è il costo — questi tre uomini (« Josiah Warren, un americano, Pierre J. Proudhon, un francese, Karl Marx, un ebreo tedesco ») hanno ricavato le seguenti conclusioni: che il prodotto è il naturale salario del lavoro, che questo salario, o prodotto, è la sola giusta fonte di reddito [...]; che tutti coloro che derivano reddito da qualsiasi altra fonte lo sottraggono direttamente o indirettamente dal naturale e giusto salario del lavoro; che questo processo di sottrazione prende in generale una di queste tre forme: interesse, rendita e profitto; che queste tre forme costituiscono la trinità dell'usura, e sono semplicemente metodi diversi per riscuotere un tributo per l'uso del capitale; che essendo il capitale semplicemente lavoro accumulato che è già stato pagato completamente, il suo uso dovrebbe essere gratuito, sulla base del principio che il lavoro è la sola base del prezzo; che colui che presta capitale ha diritto a riaverlo indietro intatto, e a nient'altro; che la sola ragione per cui il banchiere, l'azionista, il proprietario terriero, l'industriale e il commerciante sono in grado di spremere usura dal lavoro risiede nel fatto che hanno a loro sostegno il privilegio legale, o monopolio; e che il solo modo di garantire al lavoro il godimento integrale del prodotto, o salario naturale, è quello di abbattere il monopolio [...].

È stato proprio su questo punto — la necessità di abbattere il monopolio — che le loro strade si sono separate. Qui la strada si biforcava. Essi si accorsero che dovevano volgersi o a destra o a sinistra, o seguire la via dell'Autorità o quella della Libertà. Marx imboccò la prima, Warren e Proudhon imboccarono l'altra. Così nacquero il socialismo statalista e l'anarchismo.

Vediamo per primo il socialismo statalista, che si potrebbe descrivere come la dottrina che tutti gli affari umani debbono essere condotti dal governo, senza tener conto delle scelte degli individui.

* Da: Benjamin R. Tucker, *Instead of a Book*, New York 1893; ora in D. Settembrini (a cura di), *Il labirinto rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 1979, vol. I, pp. 525-28 e 534-35.

Marx, il fondatore di questo indirizzo, concluse che il solo modo di abolire i monopolî di classe fosse quello di centralizzare e consolidare tutti gli interessi industriali e commerciali, tutte le imprese produttive e distributive in un unico vasto monopolio nelle mani dello Stato. Il governo deve diventare banchiere, industriale, coltivatore, trasportatore e mercante, e in queste funzioni non deve tollerare concorrenza alcuna. La terra, gli utensili, e tutti gli strumenti di produzione debbono essere strappati dalle mani degli individui, e resi proprietà della collettività. All'individuo debbono appartenere solamente i prodotti per il consumo, non i mezzi per produrli [...]. La società deve impadronirsi del capitale [...] con il voto se è possibile, con la rivoluzione altrimenti. Una volta impossessatasene, essa deve amministrarlo sulla base del principio della maggioranza, attraverso il suo organo, lo Stato, e utilizzarlo nella produzione e distribuzione, fissare tutti i prezzi in base alla quantità di lavoro incorporata, e occupare tutti nelle sue fabbriche, fattorie, magazzini, ecc. La nazione sarà così trasformata in una vasta burocrazia e ogni individuo in funzionario statale [...]. Ognuno sarà un percettore di salario e lo Stato il solo datore di lavoro. Colui che non vorrà lavorare per lo Stato dovrà far la fame o, è più probabile, finire in prigione. La libertà di commercio deve interamente scomparire. La competizione economica deve essere spazzata via. Tutta l'attività industriale, commerciale deve essere accentrata in un unico, vasto, enorme, onnicomprensivo monopolio. Il rimedio per i *monopolî* è il *monopolio* [...].

Quali altre applicazioni questo principio d'Autorità, una volta adottato nella sfera economica, svilupperà è evidentissimo. Esso implica l'assoluto controllo *da parte della maggioranza* di tutta la condotta dell'individuo. Il diritto a un simile controllo è già ammesso dai socialisti statalisti, benché essi sostengano che di fatto all'individuo sarà concessa una libertà assai maggiore di quella di cui usufruisce ora. Ma gli sarà solamente concessa, non potrà reclamarla come un proprio diritto [...]. La sola libertà che esisterà, esisterà per tolleranza e potrà essere tolta a ogni momento. Le garanzie costituzionali non sarebbero di alcuna utilità. Nella costituzione di un paese socialista sarebbe scritto un solo articolo: « Il diritto della maggioranza è assoluto ».

La pretesa dei socialisti statalisti che questo diritto non sarebbe esercitato in materie pertinenti alla sfera dei più intimi e privati rapporti della vita individuale, non è peraltro suffragata dalla storia dei governi. È sempre stata tendenza del potere di accrescersi, di ampliare la propria sfera [...]. Alla responsabilità si accompagna naturalmente il controllo. Nel regime del socialismo statalista, che attribuisce alla comunità la responsabilità per la salute, il benessere, la saggezza dell'individuo, è evidente perciò che la comunità, attraverso la sua maggioranza, insisterà sempre di più nel prescrivere le condizioni per la salute, il benessere, la saggezza, limitando così e alla fine distruggendo l'indipendenza individuale e con essa il senso della responsabilità individuale.

Qualunque cosa perciò i socialisti statalisti possano sostenere o negare, il loro sistema, una volta adottato, è destinato a concludersi in una religione di Stato, alle cui spese tutti debbono contribuire e davanti ai cui altari tutti debbono genuflettersi [...]. Tale è l'ideale cui logicamente giunge il socialismo statalista, tale l'obiettivo che sta al termine della strada imboccata da Marx.

Sono anarchico perché l'anarchismo e la filosofia dell'anarchismo mirano alla mia felicità [...]. Quali sono infatti le condizioni della felicità? Di una perfetta felicità sono molte. Ma le condizioni elementari e principali sono poche e semplici. Non sono forse la libertà e la prosperità materiale? Non è forse essenziale alla felicità di ogni essere altamente sviluppato che lui e quelli intorno a lui siano liberi e che lui e quelli intorno a lui non conoscano nessuna preoccupazione per quanto riguarda la soddisfazione dei loro bisogni materiali? È autoevidente che di queste due condizioni — la libertà e la ricchezza — la prima ha la precedenza quale fattore della felicità [...]. Nell'insieme molta libertà e poca ricchezza sarebbero preferibili a molta ricchezza e poca libertà. La lagnanza dei socialisti « archici » che gli anarchici sono *borghesi* in questi limiti e non oltre, è giustificata; gli anarchici, per quanto grande sia l'odio che portano alla società borghese, preferiscono la sua libertà parziale alla schiavitù completa del socialismo statalista. Quanto a me, certo io posso guardare con maggior piacere — no, che dico? con minor pena — lo spettacolo dell'attuale società piena di fermenti, pullulante di lotte e di contrasti, nel corso dei quali alcuni salgono altri scendono, alcuni diventano ricchi altri poveri, ma nessuno è mai completamente in catene o completamente privo della speranza di un futuro migliore, di quanto non guardi la comunità uniforme e miserabile di buoi aggiogati, pacifici e asserviti che costituisce l'ideale del signor Taddeo Wakerman.

L'UTOPIA COLLETTIVISTICA*

Francesco Saverio Merlino

L'utopia non consiste nel concepire un nuovo ordinamento sociale e neppure nella forma plastica e fittizia che si dia a un'idea di questo genere, ma nella natura *fantastica* e non *reale* della cosa concepita, nella sua contrarietà alle condizioni essenziali della convivenza sociale. Questa è utopia, anche se espressa nella forma arida di un trattato scientifico. Il Bernstein (Neue Zeit, 24 aprile 1897, p. 100) ha notato che i cosiddetti socialisti utopici della prima metà del secolo (Owen, Fourier, ecc.) non furono dei sognatori. Ve ne furono che dettero prova di un « senso molto sviluppato della realtà », nelle loro concezioni della società ideale. Viceversa, aggiungerei, vi sono oggi molti socialisti scientifici, che si fanno della società socialistica un concetto così falso e fantastico, da dover essere ritenuti per veri utopisti.

Il Bebel è uno di questi, e il suo libro (*La donna e il Socialismo*) diffuso a decine di migliaia di copie in Germania e tradotto in parecchie lingue, dice purtroppo quale è la concezione che hanno comunemente del socialismo i socialisti.

Paragonate il trattato di Bebel al romanzo, anzi ai romanzi del Bellamy (*Looking forward*, tradotto col titolo *Nell'anno 2000*, ed *Equality* uscito due mesi fa), spogliate questi ultimi degli accessori e abbellimenti (la macchina per volare, l'elettroscopio, ecc.), e voi vi accorgete subito che il fondo è lo stesso: il piano unico di produzione, la proprietà di tutti i mezzi di lavoro nazionalizzata, vale a dire attribuita alla collettività tutta quanta, la quale per mezzo di un'amministrazione pubblica organizza la produzione e i cambi.

Ciascun individuo, secondo Bellamy, è tenuto a lavorare per la comunità da ventuno a quarantacinque anni in un'occupazione di suo gradimento, e riceve in forma di conto corrente alla Banca dello Stato, anno per anno, una somma fissa rappresentante la sua parte nel prodotto totale. Chi non lavora non partecipa ai prodotti. La stima dei prodotti per i cambi si fa in ragione del costo. L'idea di un profitto è bandita anche dai cambi internazionali. Un consiglio internazionale sopraintende ai cambi internazionali; il prezzo di un prodotto esportato da un paese all'altro non dev'essere superiore a quello al quale la nazione che lo esporta, lo fornisce ai suoi membri (Bellamy, *Equality*, p. 25) cioè al costo. Abolita ogni ragione di debito e di credito fra privati (p. 23): nessun contratto legalmente obbligatorio (p. 235).

Questo sistema presuppone, per poter esser messo in pratica, che l'individuo faccia una quasi completa dedizione di sé alla società: e presuppone che egli accetti le norme stabilite dall'amministrazione per la produzione, il valore dato da essa ai prodotti, si rassegni all'occupazione che può trovare, faccia uso discreto delle cose che la collettività gli fornisce, ecc. Se per poco la collettività non potesse o non sapesse provvedere a qualcuno dei bisogni dell'individuo, o questi non si contentasse dell'occupazione che gli viene offerta o non volesse cedere alla collettività i prodotti del suo lavoro alle condizioni da essa stabilite, e lasciasse deperire le cose che deve usare temporaneamente, la collettività impiegherebbe contro di lui la forza? Se sì, si cadrebbe nel despotismo; se no, nell'anarchia nel senso volgare di questa parola. A meno di ipnotizzare tutti gli abitanti del globo terracqueo, non si capisce come farebbe il consiglio internazionale a far rispettare la sua tariffa: e lo stesso vale per i cambi interni o nazionali.

Al pari del Bellamy, il Bebel (*La donna e il Socialismo*, p. 333, ediz. di Milano) vuole un'amministrazione che abbracci tutti i rami dell'attività sociale, un'amministrazione per comuni e per circoli (sezioni) di comuni. Si fa un inventario generale, in cui viene determinato il numero e la specie delle forze disponibili, degli strumenti di lavoro, e quindi delle fabbriche, dei laboratori, dei mezzi di trasporto, della proprietà, la potenzialità di lavoro ottenuta per il passato, la quantità delle provvigioni esistenti e la misura dei bisogni dei vari oggetti durante un certo periodo di tempo (p. 334). Con la guida di questo inventario la collettività forma il suo bilancio (lo fa magari largamente anche per i possibili accidenti e cambiamenti) e riducendo tutto a ore di lavoro, stabilisce quanta deve essere in media la durata del lavoro quotidiano per ciascun individuo [...].

Lasciamo da banda le profezie, e sforziamoci di penetrare con lo sguardo nella vita reale che risulterebbe dall'attuazione del collettivismo.

La collettività dovrebbe dunque, come abbiam detto, tenere nei suoi magazzini tutte le cose necessarie, utili e magari di semplice diletto e quelle atte a soddisfare capricci individuali (bisogna concedere anche i capricci all'uomo socialista); dovrebbe dunque la collettività tenere a disposizione degli individui tutte

* Da: Francesco Saverio Merlino, *L'utopia collettivistica*, Treves, Milano 1898, pp. 37-41; *Pro e contro il socialismo*, Treves, Milano 1898, pp. 171-75.

le cose di tutte le specie e qualità, dalle più preziose alle più insignificanti. Gli amministratori dovrebbero pensare a tutto. Al principio di ogni anno, o anche giorno per giorno, gli individui farebbero conoscere alla collettività i loro bisogni, le associazioni produttrici farebbero la loro richiesta di materie prime, macchine, ecc. E la collettività dovrebbe provvedere. Sarebbe interdetto ogni rapporto diretto fra individui e fra associazioni. Tutti i cambi dovrebbero avvenire per mezzo della collettività. Le lungaggini burocratiche, a cui il sistema darebbe luogo, sarebbero tali da scontentare ben presto i più entusiasti [...].

« Lo scopo da raggiungere » (proclamava il dottor Adolfo Wagner nel primo numero dello « Staats-Socialist », 1887) « è la produzione determinata secondo un piano generale, conforme ai bisogni dei consumatori presi tutti insieme, ed eseguita da corporazioni ». E il dottor Hinzpeter, uno dei precettori di Guglielmo II, poco dopo il suo avvenimento al trono, annunziando la prossima comparsa di un socialismo cesareo o imperiale, che poi morì sul nascere, dichiarava: « L'istituzione del salariato ha fatto il suo tempo... Bisogna socializzare (oltre alle ferrovie, alle poste, ecc.) anche le industrie delle miniere, della metallurgia, della filatura, infine tutte le grandi industrie nazionali ».[1]

A raggiungere questo scopo, che non differisce sostanzialmente da quello che si prefiggono i socialisti democratici, i socialisti di Stato propongono di accrescere sempre più le funzioni economiche del governo. Questo è già in molti paesi il più grosso dei proprietari e dei capitalisti; già noi abbiamo qua e là ferrovie e canali dello Stato, poste dello Stato, telefoni e telegrafi dello Stato, assicurazioni dello Stato, banche ipotecarie, farmacie e medici, miniere e scuole e monopolî vari dello Stato; senza parlare di molte intraprese sussidiate, promosse e alimentate dallo Stato. Si propone di procedere innanzi su questa via, rimettere una dopo l'altra tutte le industrie nelle mani del governo; val quanto dire sostituire l'amministrazione pubblica, la burocrazia, agli intraprenditori privati, trasformando i proprietari e i capitalisti in amministratori, direttori e altra specie di funzionari pubblici; e la massa degli operai in un vero esercito disciplinato, comandato, alloggiato e nutrito dallo Stato.

La prospettiva non è lieta. Se lo Stato fosse padrone di tutte le fabbriche (ha detto bene il Liebknecht), l'operaio dovrebbe sottomettersi alle condizioni che al governo piacesse dettare; perché non troverebbe a occuparsi fuori delle fabbriche governative. E questo sedicente socialismo di Stato, che in realtà è del *capitalismo di Stato*, non farebbe che accrescere considerevolmente

[1] C. De Paepe, *Le socialisme impérial nella Société Nouvelle*, 1890, p. 342.

la dipendenza politica ed economica delle masse; la coazione legale si aggiungerebbe all'economia ora in vigore, o come ha detto lo stesso Liebknecht, « alla sferza del padrone si unirebbero le manette del poliziotto », e l'operaio non solo non avrebbe migliorata la sua condizione, ma la vedrebbe materialmente e moralmente peggiorare [...].

La proprietà o dominio supremo di ogni mezzo di produzione avocata alla collettività (Stato o comune), insieme con la gestione diretta di almeno tutte le grandi industrie, ne verrebbe di conseguenza che la produzione e gli scambi dovrebbero essere organizzati per via di leggi e di regolamenti; che i cittadini tutti sarebbero obbligati a un dato numero di ore di lavoro al giorno, per le quali riceverebbero una data quota di prodotti; che l'alimentazione, il vestito, ecc., sarebbero organizzati come servizi pubblici e tutti i cittadini dovrebbero necessariamente provvedersi ai magazzini sociali. Vero è che verrebbe stabilita una misura dei cambi (secondo il lavoro speso nella produzione delle varie cose); e quindi ciascun individuo, ricevendo un quantitativo di *boni di scambio* corrispondente al lavoro da lui eseguito a pro' della collettività, potrebbe scegliere fra i prodotti quelli che meglio ottemperassero ai suoi bisogni, ai suoi gusti e alle sue abitudini; e parimenti potrebbe scegliere il lavoro che meglio gli si confacesse. Ma se non si trovassero individui che volessero eseguire dati lavori, l'amministrazione o governo della collettività non riuscendo ad allettarli con premi o altre lusinghe, dovrebbe ricorrere al sorteggio o alla coazione; se molti individui concorressero a un dato lavoro o posto (per esempio, alle funzioni di capo d'arte, direttore, ecc.), l'amministrazione centrale dovrebbe ricorrere a esami, sorteggi, ecc.; e in tutti questi casi eserciterebbe un arbitrio pericoloso. Essa poi propenderebbe a produrre grandi quantità di prodotti della stessa specie, per economia di spese generali, tenendo in non cale le varietà di gusti, di desideri e di circostanze; e al sorgere di bisogni nuovi e improvvisi, non bastando la provvista esistente, la burocrazia governante sarebbe facilmente propensa a imporre una limitazione generale di consumo (razionamento) e ad adottare altri provvedimenti coercitivi. Tutto ciò sarebbe peggio che una brutta copia del sistema attuale. Né la vernice democratica che si desse al sistema mediante il suffragio universale, il referendum, ecc., varrebbe a temperarne il dispotismo; anzi questi espedienti diverrebbero nelle mani di un'astuta e ambiziosa burocrazia altrettanti mezzi di dominazione e di corruzione.

I NUOVI PADRONI*

Arturo Labriola

Chi ci dice che la classe borghese non sia capace di pigliar essa l'iniziativa di un'organizzazione collettivistica della produzione? L'essenziale è lo sfruttamento e non la forma dello sfruttamento; e un regime unitario della produzione, implicando un rigido sistema di coordinazione e subordinazione degli uomini, potrebbe prestarsi allo sfruttamento della massa, anche meglio d'un regime capitalistico, quando il potere politico restasse nelle mani della classe borghese, la quale, col variare del regime sociale potrebbe facilmente trovar modo di modificare le proprie funzioni sociali, ma facendo sì che restassero direttive, e ciò è l'essenziale.

[...] Niente vieta di ammettere che i gestori della produzione, cioè i rappresentanti della proprietà comune, esercitino un potere sociale che si raccosti notevolmente a quello esercitato dagli attuali capitalisti e ciò non soltanto dirigendo e organizzando tecnicamente la produzione, ma prelevando sulla produzione totale un tributo, più o meno mascherato, che riprodurrebbe, peggiorato, l'antico e ipoteticamente abolito profitto capitalistico. In pura ipotesi ciò è possibilissimo.

Ma la seconda e più grave osservazione da fare è la seguente. Il personale dei direttori e degli organizzatori della produzione potrebbe appunto reclutarsi nell'attuale classe capitalistica. Anzi, secondo ogni probabilità, sarebbe difficile che si reclutasse altrove [...].

Un regime unitario della produzione (collettivismo) in cui il predominio sociale restasse all'attuale classe borghese sarebbe né più né meno che la continuazione del regime capitalistico e ne riprodurrebbe presto gli aspetti. Gli stipendi, i premi, le assegnazioni ordinarie e straordinarie potrebbero molto facilmente non solo raggiungere, ma superare la massa degli attuali profitti e rendite, che del resto, in condizione di libera concorrenza, come l'economia insegna, sono infinitamente più sparuti di quel che la fantasia sovversiva non ami immaginare [...].

* Da: Arturo Labriola, *Riforme e rivoluzione sociale*, Milano 1904; ora in D. Settembrini (a cura di), *Il labirinto rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 1979, vol. I, pp. 469-74.

Il socialismo concepito come mezzo per consolidare il regime capitalistico, ecco un ripiego non certo più sorprendente dell'uso che le classi privilegiate nel loro interesse seppero fare dell'egualitaria dottrina cristiana. Non è colpa nostra se la storia mirabilmente si diletta di trappole, d'inganni e d'insidie ironiche e crudeli.

Esiste un interesse della classe borghese a socializzare e collettivizzare? La domanda può parer strana, ma la risposta affermativa è d'una evidenza intuitiva. Questo interesse non solo esiste, ma già opera. Il socialismo capitalistico non è un fatto dell'avvenire, ma dell'ovvio presente. Basta guardare intorno a sé per accorgersene. Che cosa è la febbre attuale delle municipalizzazioni, fuorché una manifestazione del bisogno capitalistico di socializzare e collettivizzare? [...].

Si consideri che la possibilità di controllare un regime unitario della produzione deve apparire infinitamente maggiore di quel che non sia in un regime privato di concorrenza. Non deve però apparire assurdo all'occhio di molti capitalisti che gli interessi della classe capitalistica potrebbero meglio garantirsi quando tutta la produzione fosse accentrata nelle mani della società, *e la gestione collettiva di essa venisse affidata agli attuali componenti della classe capitalistica* [...]. Ove questo programma potesse realizzarsi, le forme del dominio capitalistico sarebbero cangiate, ma il dominio della classe capitalistica durerebbe [...].

Secondo un ovvio e volgare canone di materialismo storico, il dominio d'una classe non sarebbe possibile se non sotto certe forme politiche e sociali, e non fuori di queste. Sussisterebbe per ogni classe una maniera sola di esistenza politica; onde la separazione di questa maniera o provocherebbe o sarebbe l'indice del cessare del procedimento d'una determinata classe. Fuori del suo terreno storico tradizionale, una classe non potrebbe sopravvivere. *È questa credenza che rende eccessivamente ottimisti i fautori pratici del socialismo.* Essi pensano che con lo sparire della produzione privata sparirebbe la prevalenza sociale della borghesia e molto probabilmente ogni forma di sfruttamento sociale. Questa teoria indica assai falsamente i connotati del dominio di classe e le condizioni del suo permanere.

Il dominio non è un fatto formale, ma sostanziale, cioè si esercita perché si esercita, e non già perché si eserciti in una determinata maniera. Quanto al governo di classe, esso non consiste né nello Stato monarchico, né in quello repubblicano, *ma nel fatto d'un gruppo di uomini che eserciti nell'interesse proprio l'industria politica.* Bisogna persuadersi che non esistono forme sociali, che automaticamente escludano il governo di classe, né altre che lo rendano automaticamente necessario. Il problema è

molto più profondo [...]. Nulla impedisce formalmente che come a un certo grado dell'evoluzione economica i capitalisti possano avere un interesse alle soluzioni socialistiche, essi possano sentirsi spinti ad assumere la direzione del movimento socialista e poi della società socialista. L'essenza del dominio borghese non è né il salariato, né la costituzione autoritaria della società politica (Stato); *ma il fatto della prelevazione d'un tributo sul lavoro di alcuni uomini da parte di altri e l'esercizio dell'impresa politica nel senso di garentire quella prelevazione.* Ora che una tale prelevazione possa farsi in regime comunistico, è manifesto. Si pensi soltanto alla inevitabile estensione che la voce « imposta » dovrà pigliare in regime unitario della produzione, ove ogni maniera di soddisfazione dei bisogni personali assume il carattere della impresa pubblica. Che accanto al regime unitario della produzione possa sopravvivere lo Stato, il quale significa appunto garanzia di speciali interessi di gruppo, nessuna meraviglia. *Guardisi all'accanimento con il quale i socialisti più annacquati combattono le idee anti-statali degli anarchici e dei socialisti radicali.* Se, dunque, l'attuale classe borghese riuscisse ad assicurarsi il controllo della futura società socialistica, sarebbe cessato il metodo privato della produzione economica, ma perdurerebbe la forma borghese della distribuzione (prelevazione d'un tributo sul lavoro altrui, garantita dall'organizzazione autoritaria degli interessi pubblici).

[...] I borghesi professionali della politica non mancano di sfruttare le loro conoscenze superiori mettendole, in apparenza, a servizio del proletariato, ma facendo questo mancipio delle proprie vedute. Così la politica da strumento di emancipazione diviene esercizio dilettantesco di abilità personali. Ogni potenza di trasformazione è fatta risiedere nei parlamenti e la *superstizione della legalità* diviene il sorprendente carattere differenziativo del più rivoluzionario dei partiti della nostra epoca civile, di quello che vuole abolire il salariato e fondare una società di eguali. Si vuole demolire la società capitalistica, ma a beneficio dello Stato. *Accrescere i poteri dello Stato è la suprema idealità del momento* [...]. Che cosa i proletari guadagnerebbero con l'esser dominati dal potere statale, anziché dai capitalisti, nessuno può comprendere. [*L'esistenza dello Stato e l'esistenza della schiavitù, sono inseparabili.* Marx, *Vorwaerts*, 1844].

Questo fenomeno degenerativo discende naturalmente dalla costituzione del partito socialista in partito politico indipendente dal movimento economico della classe lavoratrice. Quando una tale scissione si è avverata in maniera completa e perfetta, il partito socialista diviene la fazione politica, che ha scopi autonomi di gruppo, talvolta distinti da quelli della classe che pretende rappresentare. L'irruzione degli uomini di questo partito nelle assemblee elettive non è più il segno del prevalere della classe lavoratrice sulla classe borghese; ma del prevalere degli interessi elettorali d'uno specifico partito, comunque si chiami, su di un altro. Come la conquista giacobina rappresentò piuttosto il soverchiare d'una fazione che d'una classe, *la conquista socialista potrebbe anche non rappresentare affatto il trionfo del proletariato, ma di nuovi padroni che, in nome del socialismo, dominassero la società.*

SOCIALISMO DI STATO E SOCIALISMO AUTOGESTIONARIO*

Otto Bauer

La democrazia si è sviluppata in Inghilterra in modo assai diverso che sul continente. Qui l'assolutismo ha già distrutte le « libertà » feudali dell'individuo delle città, delle province, e ha già sottomesso tutto il paese al suo meccanismo di dominio burocratico. La rivoluzione borghese non ha percorso all'indietro questo processo, ma lo ha compiuto. Dopo la rivoluzione borghese il paese restò governato dalla macchina burocratica, che viene diretta da un governo centrale; e di cambiato ci fu solo che questo governo centrale stesso non venne più esercitato e controllato da un principe assoluto, ma da un parlamento, sorto da elezioni popolari universali. Diversamente avvenne in Inghilterra. Lì l'assolutismo non ha mai raggiunto il suo sviluppo. Esso non è riuscito a creare il meccanismo di dominio burocratico. Le « libertà » feudali dell'individuo, delle città e delle contee, non sono mai state distrutte. La rivoluzione borghese lì consisté assai più nel fatto che le « libertà » che avevano ottenuto i baronetti, la *gentry*, il patriziato cittadino dei Plantageneti, dei Tudor, degli Stuart, vennero ereditate prima dalla borghesia, e infine da tutto il popolo. In luogo delle « corrotte assemblee di parroci, di consigli comunali, dilapidatori del pubblico danaro, di esosi amministratori dei beni dei poveri nelle città, e dei giudici di pace divenuti di fatto ereditari, nella campagna »,[1] le leggi riformate del 1882, del 1888 e del 1894, costituirono i corpi amministrativi autonomi democratici nelle contee, nei distretti e nelle parrocchie. Grazie alla sua origine fondamentalmente diversa, la democrazia inglese ha dei tratti di carattere del tutto diversi da quella continentale.

In Francia tutto il popolo elegge il parlamento, da questo viene formato il governo, e questo governo amministra e comanda tutto il paese per mezzo della sua burocrazia; il singolo cittadino e i singoli gruppi di popolazione possono prender parte e influenzare il meccanismo di governo solo indirettamente, solo

* Da: Otto Bauer, *Bolscevismo o democrazia sociale?*, Società Editrice Avanti!, Milano 1922, pp. 122-28.

[1] Marx: *La guerra civile in Francia*. Trad. it., p. 46.

prendendo parte alle elezioni parlamentari. In Inghilterra invece il popolo amministra da sé i suoi interessi nella parrocchia, nel distretto, nella contea; esso esercita, nelle amministrazioni locali indipendenti, il suo *self government*, il suo governo autonomo. Lo Stato è solo il supremo corpo di amministrazione indipendente, che deve amministrare gli interessi comuni a tutto il paese, ma che non deve limitare il potere dei governi autonomi delle singole contee, dei singoli distretti, delle singole parrocchie. Il *self government* degli enti locali dentro allo Stato è il fondamento della democrazia inglese.

Il *Gildismo* non fa che trasferire le basi della democrazia inglese dal campo politico a quello economico. Se la democrazia politica significa che il popolo non si lascia più governare da un re o da una oligarchia, ma che si governa da sé, allora anche nella vita economica non dovrà più lasciarsi governare da una classe di capitalisti, ma dovrà governarsi da sé; il socialismo non è altro che *industrial democracy*, democrazia economica. E la democrazia viene compresa nel senso di democrazia inglese: come la democrazia politica si fonda sul *self government*, sull'amministrazione indipendente delle città e delle contee, così anche la democrazia economica dovrebbe essere fondata sul *self government* dei singoli rami dell'industria e delle singole aziende. Come la democrazia inglese evita il governo della giurisdizione amministrativa locale da parte del funzionario mandato dal governo centrale, così essa dovrà evitare il socialismo di Stato, che affida i vari domini amministrativi alla direzione di impiegati agli ordini di un governo centrale. Come la potenza politica dello Stato è limitata dal diritto delle giurisdizioni amministrative locali all'amministrazione indipendente, anche il potere economico dello Stato dovrebbe venire limitato dal diritto dei singoli rami d'industria a un'amministrazione indipendente. Così il *Gildismo* definisce la meta come *industrial self government*, governo economico autonomo.

Mentre il *Gildismo* si appropria dei princìpi della democrazia inglese, per applicarli nel campo economico, esso accoglie in sé anche tutto il vecchio individualismo inglese, alla cui base sono questi princìpi. Esso sorge come il campione della libertà dei singoli lavoratori e dei singoli gruppi di lavoratori contro il potere dello Stato. Esso rifiuta il socialismo di Stato, perché l'amministrazione dell'industria da parte dello Stato non significherebbe altro che la sottomissione dei singoli gruppi di lavoratori a una burocrazia onnipotente. Esso spiega come la libertà degli operai sia altrettanto poco conciliabile con la direzione dell'industria da parte di impiegati incaricati dallo Stato (anche se fossero impiegati d'uno Stato dominato dalla classe dei lavoratori), quanto

col dominio dell'industria da parte di un imprenditore capitalistico. Esso infine arriva a preferire, nell'interesse della libertà dei singoli lavoratori e dei singoli gruppi di lavoratori, la divisione del controllo dell'industria fra operai e imprenditori al solo dominio dello Stato sull'industria.[2]

E proprio da questo concetto discende la sua posizione verso la rivoluzione sociale. Il socialismo di Stato, che affidi la direzione delle aziende a una burocrazia di fabbrica nominata da una minoranza avanzata dei lavoratori che governi lo Stato, che richieda dagli operai una « sottomissione senza opposizione » (Lenin) ai direttori del processo di produzione nominati dallo Stato, e che conceda a costoro « vasti poteri disciplinari » (Trockij) per l'attuazione di questa sottomissione, un simile socialismo di Stato è sempre possibile, a qualunque grado di sviluppo sia arrivata la massa dei lavoratori; un socialismo invece, che debba aver per base *self governing workshop*, cioè l'autodirezione delle aziende, è possibile solo quando la classe lavoratrice, con la progressiva estensione dei suoi controlli sull'industria, abbia già acquistata la capacità intellettuale e morale, che è premessa necessaria alla direzione industriale indipendente. La classe lavoratrice deve prima di tutto utilizzare i suoi mezzi sindacali e politici di lotta, per estendere sempre più il suo controllo sull'industria, acciocché divenga così capace di esercitare da sé questi controlli, prima di scacciare i capitalisti dall'industria, e poi di assumersi la direzione dell'industria stessa.

Il Bolscevismo è sorto in seno alla democrazia sociale russa da un contrasto per la forma di organizzazione del Partito socialdemocratico. I Menscevichi volevano costituire il partito come una federazione di organizzazioni democratiche, fondate dagli stessi lavoratori. I Bolscevichi temevano che l'entrata nelle organizzazioni di lavoratori, preoccupati solo dei loro prossimi interessi economici, potesse indebolire il carattere rivoluzionario del partito. Secondo i piani di organizzazione di Lenin, del 1902 e del 1903, solo piccoli comitati di « rivoluzionari di professione », condotti unitariamente da un comitato centrale, dovevano formare il partito e dovevano subordinare a sé i lavoratori da organizzare e guidare. Il pensiero della « dittatura dell'organizzazione rivoluzionaria sul movimento delle masse » ha diviso i Bolscevichi dai Menscevichi.[3] Questa dittatura di un'organizzazione rivoluzionaria, strettamente centralizzata, esercitata dai « rivoluzionari di professione » su tutte le forze e i luoghi di lavoro: questo è il Bolscevismo. È il socialismo degli ideologi del movimento dei

[2] Cole: *Selfgovernment in Industry*, Londra 1928, p. 93.
[3] Jegorow: *Saroschdenje politischeskich partij*, in *Obscht schestwennoje dwischenje W. Roonij*, Markow, Pietrogrado 1909, vol. I, p. 408.

lavoratori, per i quali il movimento della massa del proletariato è solo l'istrumento per la realizzazione d'un ideale sociale, e che, non avendo essi stessi temuto, nella lotta rivoluzionaria, nessun sacrificio, vogliono realizzare il loro ideale a qualunque costo, anche se la massa deve passare per un deserto di fame, di freddo, di servitù allo Stato, di guerra, prima di raggiungere la terra promessa.

Le idee della democrazia industriale, invece, sono nate dalla stessa massa lavoratrice che lotta. Quando la classe lavoratrice rinforza costantemente, nella pratica della lotta sindacale, la sua influenza sull'industria, sorge in essa il pensiero di estendere tanto il suo controllo sull'industria, fino a che essa possa assumere l'industria da sé. E come la massa lavoratrice rinforza la sua attività sindacale con l'attività politica del partito, nel quale si riuniscono i singoli sindacati, con la piena garanzia della loro autonomia nelle cose industriali, così essa pensa anche allo Stato sociale dell'avvenire come a una federazione di « Gilde nazionali » autonome. Questo non è il socialismo degli ideologi, per il quale il proletariato è solo uno strumento dell'Idea, ma è il socialismo dello stesso movimento operaio, che ha le sue proprie idee nella e dalla *praxis* quotidiana della lotta nei luoghi di lavoro.

Il Bolscevismo russo e il *Gildismo* inglese sono, per quanto il loro corso di idee li riavvicini spesso nella polemica contro il socialismo di Stato parlamentare, l'antitesi più aspra nel mondo delle idee socialistiche.

Il proletariato russo è cresciuto nella lotta rivoluzionaria contro lo zarismo. Esso ha posto, al luogo dell'onnipotente governo dello zarismo, un governo del proletariato altrettanto onnipotente. Il suo socialismo, invece dell'illimitato dominio dei capitalisti nelle aziende, pone l'altrettanto illimitato dominio degli incaricati del governo, ché esso stesso non è che lo strumento di dominio dell'avanguardia rivoluzionaria della classe dei lavoratori [...].

Ma, dove il proletariato è già passato per un più lungo periodo di democrazia politica e di organizzazione proletaria, lì il socialismo nasce da un'altra radice. La maggiore elevatezza della cultura popolare, la viva partecipazione alle lotte politiche e alle lotte di classe, l'autoeducazione compiuta nelle organizzazioni operaie, i più lunghi riposi che la classe operaia deve alle leggi protettive e alle lotte sindacali, lasciano sviluppare gradualmente gli schiavi del lavoro del passato, in personalità libere, coscienti di sé. E, a misura che l'operaio diviene una personalità, il suo desiderio di libertà diventa il più vigoroso impulso del suo pensiero e delle sue azioni. « Non è solo l'ineguaglianza della ricchezza, non sono solo i contrasti nella distribuzione,

che conducono gli operai al collettivismo; ma è la protesta contro l'arbitrio dell'impresa individuale, è l'ideale di opifici liberi ».[4]

Come l'uomo libero non vuol più, nello Stato, assoggettarsi a un re, che solo il caso del diritto di eredità ha fatto suo padrone, anche se la potenza di questo è limitata strettamente da una costituzione, così anche nelle aziende non vuole essere sottomesso a un padrone, che è tale per diritto di eredità, anche se le maestranze hanno già attualmente limitato il potere di questo padrone. L'impulso alla libertà conduce ora al socialismo quei lavoratori più maturi come personalità. Ma questo desiderio di libertà non trova la sua soddisfazione in un socialismo dispotico, che rende padrone di ogni azienda, di ogni lavoratore, un potere centrale onnipotente, anche se questo potere centrale è collocato al governo dalla classe lavoratrice; ma solo in un ordinamento sociale che assicuri a ogni individuo una vasta sfera di libera attività, e a ogni comunità di lavoratori una larga autonomia amministrativa. Dal desiderio di libertà di un proletariato altamente sviluppato, nasce l'ideale della democrazia industriale, dell'*industrial self government.*

Lo sviluppo del capitalismo stesso richiede questo mutamento dell'ideale proletario.

All'epoca del liberalismo di Manchester, il proletariato contrapponeva all'anarchia capitalistica il socialismo, come il principio di un ordinamento statale della vita economica secondo un piano prestabilito. All'epoca del capitalismo di Stato, il socialismo oppone alla onnipotenza del governo, al dominio burocratico della vita economica, il principio dell'*industrial self government.* « Da quello che uno pensa, si può vedere ciò che gli manca », dice Goethe.

[4] Levin: *The labour movement in France*, Londra 1912, p. 187.

CAPITALISMO DI STATO O ECONOMIA DI UNO STATO TOTALITARIO*

Rudolf Hilferding

Il concetto di « capitalismo di Stato » può difficilmente superare la prova di una seria analisi economica. Una volta che lo Stato diviene l'esclusivo possessore di tutti i mezzi di produzione, il funzionamento di una economia capitalista è reso impossibile dalla distruzione del meccanismo che mantiene in circolazione la linfa vitale di un tale sistema. Un'economia capitalista è un'economia di mercato. I prezzi che risultano dalla concorrenza fra proprietari capitalisti (è questa concorrenza che « in ultima analisi » dà origine alla legge del valore), determina che cosa e quanto si produce, quale parte del profitto si accumula, e in quali particolari settori della produzione avviene questa accumulazione. I proprietari capitalisti determinano anche come, in una economia che deve superare continuamente crisi, si ristabiliscono relazioni proporzionate fra i vari settori di produzione.

Una economia capitalista è governata dalle leggi di mercato (analizzate da Marx), e l'autonomia di queste leggi costituisce il sintomo decisivo del sistema capitalista di produzione. Una economia di Stato, tuttavia, elimina proprio l'autonomia delle leggi economiche. Essa rappresenta non un'economia di mercato ma un'economia di consumo. Non è più il prezzo ma una commissione statale pianificatrice che ora determina che cosa si produce e come. Formalmente prezzi e salari esistono ancora, ma la loro funzione non è più la stessa; essi non determinano più il processo di produzione, che è ora controllato dal potere centrale che stabilisce prezzi e salari. Prezzi e salari divengono mezzi di distribuzione che determinano la parte che l'individuo riceve della somma totale di prodotti che il potere centrale mette a disposizione della società. Essi costituiscono ora una forma tecnica di distribuzione che è più semplice della diretta ripartizione individuale dei prodotti che non possono più essere classificati come merce. I prezzi sono dunque diventati simboli di distribuzione e non contengono più un fattore regolatore nell'economia.

* Da: C. Wright Mills (a cura di), *I marxisti*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 351-56, già in « The Modern Review », giugno 1947, pp. 266-71.

Pur mantenendo la forma, si è avuta una completa trasformazione della funzione.

Sia lo « stimolante fuoco della concorrenza » che l'appassionata lotta per il profitto, che costituiscono l'incentivo fondamentale della produzione capitalistica, scompaiono. Profitto significa appropriazione individuale di prodotti in più, ed è perciò possibile solo sulla base della proprietà privata. Ma, obietta il signor Worrall, Marx non considerò l'accumulazione come un segno di riconoscimento del capitalismo, e l'accumulazione non gioca un ruolo decisivo nell'economia russa? Non è quello capitalismo di Stato?

Il signor Worrall ha trascurato un piccolo dettaglio, e cioè che Marx si riferisce all'accumulazione di *capitale*, di una sempre crescente quantità di mezzi di produzione che genera il profitto e la cui appropriazione fornisce la spinta alla produzione capitalista. In altre parole, egli si riferisce all'accumulazione di valore che crea plusvalore, cioè a un processo di espansione economica specificamente *capitalista*.

D'altra parte, l'accumulazione dei mezzi di produzione e dei prodotti è così lungi dall'essere un tratto caratteristico specifico del capitalismo che esso gioca una parte decisiva in tutti i sistemi economici, eccetto forse nel più primitivo modo di procurarsi il cibo. In una economia di consumo, in una economia organizzata dallo Stato, non c'è accumulazione di valori ma di beni di consumo — prodotti che il potere centrale desidera al fine di soddisfare i bisogni dei consumatori. Il mero fatto che l'economia di Stato della Russia accumuli, non ne fa un'economia capitalista perché non è capitale ciò che è accumulato. L'argomento del signor Worrall è basato su una grossa confusione fra valore e valore d'uso. Ed egli crede davvero che un'economia socialista potrebbe fare a meno di accumulazione!

Ma che cos'è allora (e qui veniamo al problema di fondo) quel potere centrale che detta legge sull'economia russa? Trockij e Worrall rispondono la « burocrazia ». Ma mentre Trockij rifiuta di considerare la burocrazia una classe (secondo Marx una classe è caratterizzata dal posto che essa occupa nel processo di produzione), Worrall fa una stupefacente scoperta. La burocrazia sovietica nella sua struttura (che sfortunatamente egli non analizza) differisce « fondamentalmente » da qualsiasi altra borghesia, ma la sua funzione rimane la stessa — l'accumulazione di capitale. Il fatto che nonostante grandi differenze strutturali la funzione possa rimanere immutata è certo un miracolo che non può accadere in natura, ma (a sentire Worrall) sembra possibile nella società umana.

In ogni caso Worrall accetta come evidente che la Russia

sia dominata da una classe borghese e perciò da un capitalismo di Stato. Egli si attacca ostinatamente alla sua confusione fra capitale e mezzi di produzione e sembra incapace di concepire qualsiasi altra forma di accumulazione al di fuori di quella capitalistica. Egli non arriva a capire che l'accumulazione (cioè l'espansione della produzione) è lo scopo dei dirigenti di produzione in qualsiasi sistema economico; che anche in un sistema socialista ideale questa accumulazione può risultare soltanto dai prodotti in più (che solo sotto il capitalismo prendono la forma di plusvalore), e che il fatto dell'accumulazione in se stesso non prova la natura capitalistica di un'economia.

Ma davvero la « burocrazia detta legge » all'economia, e di conseguenza al popolo? Ovunque, e particolarmente nell'Unione Sovietica, la burocrazia è composta da un insieme dei più vari elementi. A essa appartengono non soltanto funzionari di governo nel senso stretto della parola (vale a dire dagli impiegati subalterni in su fino ai generali e anche a Stalin in persona) ma anche i dirigenti di tutti i settori dell'industria e funzionari come, per esempio, gli impiegati delle poste e delle ferrovie. Come potrebbe questo variegato insieme raggiungere un piano unitario? Chi sono i suoi rappresentanti? In qual modo adotta delle decisioni? Quali organi sono a sua disposizione?

In realtà la « burocrazia » non è portatrice indipendente di potere. In conformità alla sua struttura e alla sua funzione, essa è solo un strumento nelle mani dei veri dirigenti. È organizzata come una gerarchia e subordinata al potere dominante. Riceve ordini ma non dà ordini. Qualsiasi funzionario, come Trockij giustamente rileva, « può essere sacrificato dal suo superiore nel sistema gerarchico al fine di eliminare qualsiasi genere di insoddisfazione ». E questi sono i nuovi padroni della produzione, coloro che dovrebbero sostituire i capitalisti! Stalin distrusse completamente questo mito quando durante le ultime purghe ordinò di fucilare, fra gli altri, migliaia di dirigenti industriali.

Non è la burocrazia che detta legge, ma colui che dà ordini alla burocrazia. Ed è Stalin che dà ordini alla burocrazia russa. Lenin e Trockij, con un gruppo scelto di seguaci che non erano mai stati capaci di prendere decisioni indipendenti come partito, ma erano sempre rimasti uno strumento nelle mani dei capi (lo stesso fu vero più tardi per il partito fascista e per quello nazionalsocialista), presero il potere al tempo in cui il vecchio apparato statale stava crollando. Essi cambiarono l'apparato statale per soddisfare i loro bisogni dittatoriali, eliminando la democrazia e stabilendo la loro dittatura, che nella loro ideologia, ma non in pratica, si identificava con la « dittatura del proletariato ». Così crearono il primo *Stato totalitario* — anche prima che il

nome fosse inventato. Stalin portò avanti l'opera, abbattendo i suoi rivali con lo strumento dell'apparato statale, e stabilendo una illimitata dittatura personale.

Questa è la realtà, che non dovrebbe essere oscurata costruendo un preteso potere da parte di una « burocrazia » che è di fatto subordinata al governo nella stessa misura del resto della gente. Ciò è vero anche se alcune modeste briciole della tavola del padrone possono essere distribuite alla burocrazia — ma certo senza garanzia che altre briciole seguiranno, e al prezzo di un costante pericolo per la vita. La loro distribuzione materiale non costituisce una parte importante del prodotto sociale. Nondimeno, l'effetto psicologico di una tale differenziazione può essere assai considerevole.

Importanti conseguenze economiche derivano da questo fatto. È nell'essenza di uno Stato totalitario che esso assoggetti l'economia ai suoi scopi. L'economia è privata delle sue leggi, diviene un'economia controllata. Una volta che questo controllo è realizzato, esso trasforma l'economia di mercato in economia di consumo. Il carattere e l'estensione dei bisogni sono allora determinati dallo Stato. L'economia tedesca e quella italiana mettono in evidenza il fatto che tale controllo, una volta iniziato, in uno Stato totalitario si espande rapidamente e tende a divenire omnicomprensivo, come avvenne in Russia fin dall'inizio. Nonostante grandi differenze nei loro punti di partenza, i sistemi economici degli Stati totalitari si stanno avvicinando. Anche in Germania lo Stato, mentre lotta per mantenere e rafforzare il suo potere, determina il carattere della produzione e dell'accumulazione. I prezzi perdono la loro funzione regolatrice e diventano solo dei mezzi di distribuzione. L'economia, e con essa gli esponenti dell'attività economica, sono più o meno soggetti allo Stato e divengono suoi subordinati. L'economia perde il primato che essa teneva nella società borghese. Ciò non significa, tuttavia, che le cerchie economiche non abbiano una grande influenza sul potere dominante in Germania come in Russia. Ma la loro influenza ha delle condizioni e dei limiti e non è decisiva quanto all'essenza della linea politica. La linea politica è attualmente determinata da una piccola cerchia di coloro che sono al potere. Sono i loro interessi, le loro idee su ciò che è necessario per mantenere, sfruttare, e rafforzare il loro potere, che determinano la linea politica che essi impongono come legge sull'economia subordinata. Questa è la ragione per cui il fattore soggettivo, il carattere « imprevedibile », « irrazionale » dello sviluppo politico ha acquistato tanta importanza in politica.

Il fedele crede solo nel cielo e nell'inferno come forze determinanti; il marxista settario solo nel capitalismo e nel socialismo, nelle classi — borghesia e proletariato. Il marxista settario non sa afferrare l'idea che l'attuale potere statale, avendo raggiunto l'indipendenza, sta spiegando la sua enorme forza in conformità alle sue proprie leggi, assoggettando le forze sociali e costringendole a servire ai suoi fini per un breve o lungo periodo di tempo.

Perciò né la Russia né il sistema totalitario in generale è determinato dal carattere dell'economia. Al contrario è l'economia che è determinata dalla linea politica del potere dominante e che è soggetta ai fini e ai propositi di questo potere. Il potere totalitario vive dell'economia, ma non per l'economia né per la classe che regola l'economia — come nel caso dello Stato borghese, nonostante che quest'ultimo (come qualsiasi studente di politica estera può dimostrare) possa occasionalmente perseguire scopi suoi propri. Un'analogia con lo Stato totalitario si può trovare nell'epoca del tardo Impero Romano, nel regime dei pretoriani e dei loro imperatori.

Naturalmente, da un punto di vista socialdemocratico, l'economia bolscevica difficilmente si può definire « socialista », perché per noi il socialismo è indissolubilmente legato alla democrazia. Secondo il nostro pensiero la socializzazione dei mezzi di produzione implica la liberazione dell'economia dal dominio di una classe e il suo conferimento alla società nel suo insieme — una società che si autogoverni democraticamente. Non avremmo mai immaginato che la forma politica di quella « economia controllata » che doveva rimpiazzare la produzione capitalistica per un libero mercato avrebbe potuto essere un incontrollato assolutismo. La correlazione fra la base economica e la struttura politica ci sembra assai ben definita, cioè ci sembra che la società socialista avrebbe inaugurato la più alta realizzazione della democrazia. Anche quelli di noi che credevano che la più stretta applicazione del potere centralizzato sarebbe stata necessaria o inevitabile per il periodo di transizione, consideravano questo periodo soltanto temporaneo e destinato a finire dopo la soppressione delle classi proprietarie. Al momento della scomparsa delle classi anche la classe dominante doveva scomparire — quella classe dominante che noi consideravamo l'unica forma possibile di regime politico in generale. « Questo stato di cose sta scomparendo... ».

Ma la storia, « meglio di tutti i marxisti », ci ha dato un diverso insegnamento. Essa ci ha insegnato che l'amministrazione delle cose », a onta delle speranze di Engels, può trasformarsi in una incontrollata « amministrazione della gente » e condurre così non soltanto all'emancipazione dello Stato dall'economia ma anche all'assoggettamento dell'economia allo Stato.

Una volta assoggettata allo Stato, l'economia assicura la sopravvivenza di questa forma di governo. Il fatto che tale risultato derivi da una situazione unica causata primariamente dalla guerra non esclude un'analisi marxista, ma altera in qualche modo la nostra concezione un po' semplificata e schematica della correlazione fra economia e Stato e fra economia e politica, che sviluppammo in un periodo completamente diverso. L'emergere dello Stato come potere indipendente complica enormemente la caratterizzazione economica di una società in cui la politica (cioè lo Stato) gioca un ruolo determinante e decisivo.

Per questa ragione la controversia se il sistema economico dell'Unione Sovietica sia « capitalista » o « socialista » mi sembra alquanto insignificante. Non è né l'uno né l'altro. Esso rappresenta un'*economia di uno Stato totalitario*, cioè un sistema al quale l'economia della Germania e dell'Italia si stanno avvicinando sempre più.

SCIALISMO E COLLETTIVISMO BUROCRATICO*

Bruno Rizzi

Finalmente dopo quasi un quarto di secolo di soliloquio, al convegno delle riviste socialiste di Bruxelles, è stata prospettata l'apertura della discussione su argomenti sempre reputati di grande interesse per l'avvenire del socialismo. « Critica Sociale » mi invita a esporre sinteticamente argomenti per i quali ho già scritto fiumi di inchiostro e in cui è stato posto il massimo problema dell'umanità: come rendersi coscienti e artefici del divenire sociale? È chiaro che, per criticare dovutamente la piattaforma teorica dei vari socialismi, le loro cosiddette realizzazioni ed esporre in qual modo si deve effettivamente procedere per arrivare alla società socialista, un paio di articoli sono un po' pochi.

Mi scusi quindi il lettore se non riuscirò a soddisfarlo che molto parzialmente nella sua sacrosanta curiosità e se dovrò parlare troppo spesso di me stesso, perché sono obbligato ad aprire un dibattito su idee che sono in gran parte mie. Nel 1937 pubblicavo a mezzo della casa editrice La Prora un libretto dal titolo: *Dove va l'URSS?* Ponevo un problema, non lo risolvevo. In sostanza scrissi il discorso di Kruscev sul culto della personalità con venti anni di anticipo.

Accusai Stalin persino della morte di Kirov. Non parliamo della vecchia guardia leninista e del resto. Volevo mettere anche al corrente i compagni italiani relativamente ai progressi tecnici ottenuti in Russia, avvalendomi delle relazioni di Trockij, e intendevo parlare a nuora, affinché suocera intendesse. Capì infatti Mussolini e il libro fu presto sequestrato. Ma dove andava l'URSS? Risposi nel 1939 in Francia con *La Bureaucratisation du Monde*. Non si andava al socialismo, ma al collettivismo burocratico, un tipo di società umana, né capitalista, né socialista. Ogni compagno può facilmente comprendere quale tempesta mi si scatenò nel cervello e quale tragedia nel cuore. Ma i fatti erano lì irrevocabili e il marxismo mi aiutava a svelarli e a comprenderli. Per spiegare come, dovrei riprodurre la polemica con Trockij e Naville, le considerazioni sul fascismo, il nazismo, lo stalinismo e il

* Da: Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano 1977, pp. 149-54.

new deal; dovrei fare un sunto de *La Bureaucratisation du Monde*, di una opera di ricerca sociologica in un campo nel quale la scienza è ancora bambina, abbandonata ad analisi stentate e dove una sintesi scaturisce « dall'occhio d'aquila » non dal metodo ancora imperfetto.

È ovvio che non posso riprodurre una sintesi sulla natura dello Stato operaio e sulla teoria del collettivismo burocratico, ma posso affermare questo: i miei studi storici mi hanno dato la grande soddisfazione di constatare, documenti alla mano, come un cambiamento del sistema economico comporti la successiva trasformazione delle strutture morfologiche, politiche, giuridiche e morali della società. Marx le trattava giustamente da superstrutture ed è provato che il fattore economico risulta determinante, nonché germinativo. Insomma, il principio fondamentale del marxismo è, secondo noi, storicamente dimostrato. Chiaro quindi che là dove si nazionalizzano le aziende, si procede alle pianificazioni o, comunque, a fare intervenire lo Stato nel fenomeno produttivo-distributivo, chiaro, ripetiamo, che il risultato sociale deve essere lo stesso, proprio come vuole il principio fondamentale del marxismo, anche se dette modificazioni economiche sono volute con diverse intenzioni da uomini ideologicamente molto differenti gli uni dagli altri. Se Stalin, Mussolini, Hitler o altri facevano economicamente le stesse cose, eguale doveva essere il risultato sociologico in barba agli idealisti e in onore dei marxisti.

Già, ma allora avrebbe dovuto essere socialismo anche quello che stavano creando i fascisti e questo proprio io non lo potevo credere. Capii quindi assai rapidamente che lo stalinismo aveva presa una via regressiva e non progressiva, creando una specie di fascismo rosso con identiche manifestazioni soprastrutturali e persino coreografiche. Insomma anche in Russia eravamo andati indietro invece che avanti. Infatti quell'infelice paese viaggiava verso il dispotismo e le libertà erano sempre più conculcate. Niente internazionalismo, ma beota patriottismo, poco burro e molti cannoni. Mi si risparmi quindi la facilissima contestazione del socialismo in Russia sulla scorta delle manifestazioni superstrutturali e si convenga che sono marxisticamente a posto, affermando che tutto il male proviene dallo Stato produttore, distributore e pianificatore. Insomma, più autentica spiegazione marxista non c'è, né probabilmente può esistere. Se la colpa del mancato socialismo non è delle misure economiche prese nazionalizzando e pianificando, mandate il marxismo ancor più in soffitta e datene la colpa alle superstrutture. Non ancoratevi all'economia, ma alla politica, alla giurisprudenza o alla morale, e buonanotte.

Ma, vedete, la cosa è spiegabile anche economicamente: nazionalizzazioni, pianificazioni o, comunque, intervento statale portano a un unico e innegabile risultato: la morte del mercato. Il monopolio capitalista è riconosciuto esiziale e contrario alle libertà dai cosiddetti marxisti; quello perpetrato dallo Stato è peggiore, totale, esclude il mercato, ossia l'organo sul quale è fondato anche il capitalismo. Logico e marxisticamente matematico che società sorte sulla base del monopolio statale devono essere del tutto diverse dall'edificio capitalista. Infatti tutte le società feudali della storia nulla hanno in comune con il capitalismo, proprio perché il loro sistema economico è privo di mercato. Ci sono marxisti di fama come Bordiga che considerano la Russia un paese capitalista al pari dell'America, ma questo è il risultato a cui arrivano economisti che non s'avvedono della scomparsa del mercato in Russia e anche della scomparsa della moneta. Tra rublo e dollaro essi non fanno alcuna differenza. Ma gli Stati Uniti danno divise estere contro dollari, mentre lo Stato sovietico non può fare altrettanto, negando anche in questo modo la qualifica di moneta al rublo. Quest'ultimo infatti è un buono di consumo dato dallo Stato monopolizzato dei mezzi di produzione e della mano d'opera a chi gli ha fornito lavoro, affinché possa mantenersi in istato produttivo-riproduttivo, e lo manda nei suoi magazzini annonari per fornirlo alle quotazioni da esso arbitrariamente fissate.

Nessuna società vive allo stato puro e in Russia il mercato fa ancora capolino come mercato kolchoziano o nero, ma la gran massa delle transazioni è captata dallo Stato. Pacifico che la esistenza di un mercato nero conferma la soppressione del mercato. La caratteristica peculiare del capitalismo è l'acquisto della mano d'opera come una merce qualsiasi. Evidentemente lo Stato sovietico non compera la forza-lavoro, perché non vi è libera contrattazione tra le parti. Infatti l'ha monopolizzata e se ne serve a suo agio. Gli operai socialisti e comunisti ungheresi volevano ritornare nella condizione degli sfruttati proletari di occidente e avevano più ragione di certi teorici del marxismo. Appunto per questo si ebbero piombo dai loro mandarini. Diamine, lo Stato proprietario e padrone non può prendersi il lusso di lasciare andare il lavoratore dove vuole, né gli può concedere il diritto di discutere le sue pretese. Lo Stato monopolizzatore non può fornirsi di mano d'opera sul mercato da esso stesso estinto ed è condannato a far la guardia ai suoi servi. Insomma, nazionalizzazione e pianificazione hanno cambiato il sistema economico e per esso il mondo. Banale osservazione marxista, ma non accetta a coloro che, accecati dal capitalismo, continuano a vederlo dappertutto e pretendono che la Russsia sia un grande paese capitalista come l'Ame-

rica, anche se debbono constatare che non vi esiste una classe di capitalisti.

La nostra ignoranza sociologica e socialista è tale che alle assurdità sopra menzionate si aggiunge la grande menzogna, ovunque planante, di ritenere l'URSS e i satelliti d'oltre cortina paesi socialisti. Ad alimentare la menzogna non concorrono soltanto i dirigenti russi e dei partiti comunisti; il capitalismo li aiuta un po' per ignoranza, ma soprattutto per interesse. Cosa volete di più propagandistico per un nemico del socialismo, che la possibilità di dire ai lavoratori: « Eccolo il vostro socialismo, guardatelo e specchiatevi. Non avete che da fare un viaggetto a Praga, a Budapest o a Berlino. Non avete che da leggere sulla stampa del vostro stesso partito quello che succede da quarant'anni in Russia, per capire come si vive, in quale stato di libertà e di agiatezza ». È tanto vero, che nelle vicinanze delle frontiere sovietiche non esistono più partiti comunisti e che si dovette camuffarli nei paesi conquistati. È tanto vero, che là dove il cosiddetto socialismo ha trionfato, l'Internazionale rivoluzionaria è stata soppressa e non fu realizzata sul piano sociale. Tra « Stato socialista » e « Stato socialista » vi sono fior di frontiere e di dogane. L'affamato contadino cinese non può andare a coltivare le terre incolte in Siberia e l'operaio cecoslovacco non ha la libertà di fornire i suoi prodotti industriali ai fratelli di altri paesi che ne son privi. Tutti i comunisti del mondo sono diventati patrioti e usano un linguaggio patriottardo che darebbe la nausea ai nostri padri socialisti. Insomma, la grande menzogna dei nostri tempi vive sulla ignoranza delle masse, come vi ha vissuto la grande menzogna delle chiese e come i capitalisti hanno vissuto e vivono sulla grande menzogna della patria.

Nella *Bureaucratisation du Monde*, noi abbiamo svelato l'esistenza di un nuovo tipo di proprietà dei mezzi di produzione: quella di classe. Proprietà non privata e non socialista. Lo Stato è proprietario, ma lo Stato è marxisticamente un organo di classe, l'apparato di oppressione della classe dirigente. Chiaro che, se è proprietario, lo è per conto della classe dominante che vi si è insediata e non della società intera come vorrebbe il socialismo. Quando un nuovo sistema economico avrà fatto sì che i consumatori abbiano il potere sui mezzi di produzione, allora soltanto potremo dire che la proprietà è socialista, ossia inesistente per i singoli e per i gruppi. Svelammo, altresì, un nuovo vecchio modo di sfruttamento umano: lo Stato incassa i profitti, distribuendoli e investendoli nell'interesse della classe che ne è padrona. Ma, vedete, lo Stato in Russia non sarebbe più lo Stato così come l'hanno diagnosticato e definito sia Marx, sia Lenin: lo Stato in mano dei politicanti del comunismo sarebbe una sola e stessa cosa

con la società. La menzogna « borghese » confutata dai nostri maestri è stata adottata dai burocrati sovietici, nonché dai loro lacché sparsi nel mondo e scodellata alle ben amate masse.

Vedemmo ancora che i lavoratori russi non sono più proletari, appunto perché non hanno la possibilità di vendere sul mercato la loro forza-lavoro come una merce qualsiasi, e che corrispondentemente i nuovi dirigenti sociali non sono più capitalisti, perché non la comperano, ma la monopolizzano. Ergo, son sorte due nuove classi, una di lavoratori asserviti allo Stato pressappoco come nelle grandi monarchie feudali e una di dirigenti d'uno Stato produttore nonché distributore come nella burocrazia faraonica, incaica, imperiale romana o nel mandarinato cinese. Non solo si è eliminata la divisione della società in classi, ma è stata riportata a forme più arcaiche e retrograde. Ne viene che uno Stato preposto a mantenere l'ordine costituito di un simile ambiente sociale deve essere dispotico per forza, perché esercita una pressione politica costante sui lavoratori impediti di disporre liberamente del loro lavoro. Chiaro che anche la democrazia capitalista non ha aria da respirare: in simile ambiente sociale è logico il culto della personalità per il capo onniveggente e infallibile di tutte le grandi monarchie barbariche. Gagarin, tornato dal cosmo, dovette esprimersi come avrebbe fatto un « camerata » al fianco del duce che lo congratulava.

L'ECONOMIA PIANIFICATA E LA BUROCRAZIA*

Lev Trockij

Quali sono gli organi esistenti che realizzano il piano? Come avviene la verifica e la regolarizzazione del piano stesso, quali sono le condizioni del suo successo?

Tre sistemi debbono essere sottoposti a un breve esame: 1) gli organi statali speciali, cioè il sistema gerarchico delle commissioni del piano, al centro e sul posto; 2) il commercio come sistema di regolarizzazione del mercato; 3) la democrazia sovietica come sistema di stimolo vivo da parte delle masse in vista della costruzione economica.

Se esistesse un cervello universale, descritto dalla fantasia intellettuale di un Laplace, un cervello che registrasse al tempo stesso tutti i processi della natura e della società misurando la dinamica del loro movimento, prevedendo i risultati della loro azione, un simile cervello potrebbe evidentemente costruire *a priori* un piano economico definitivo senza errori, cominciando col calcolare gli ettari di foraggio e finendo con i bottoni da panciotto. In verità, la burocrazia si immagina spesso di avere proprio lei un simile cervello; per questo si libera così facilmente dal controllo del mercato e della democrazia sovietica. In realtà, la burocrazia si sbaglia profondamente nella valutazione delle sue risorse intellettuali. Nelle sue facoltà creatrici, è costretta ad appoggiarsi in realtà sulle proporzioni (si potrebbe dire anche, a giusto titolo, sulle sproporzioni) ereditate dalla Russia capitalista; per quanto riguarda il presente, sulla struttura delle nazioni capitaliste contemporanee e infine sulla esperienza dei successi e degli errori dell'economia sovietica stessa. Ma neppure una giusta combinazione di tutti questi elementi può consentire di creare l'armatura incompiuta del piano.

Gli innumerevoli protagonisti dell'economia statizzata, privati, collettivi, e individuali, esprimono le loro esigenze e i loro rapporti di forza non solo tramite l'esposizione statistica delle commissioni del piano, ma anche per mezzo dell'inevitabile influenza

* Da: Lev Trockij, *Scritti 1929-1936*, Mondadori, Milano 1970, pp. 77-81.

della domanda e dell'offerta. Il piano si verificherà e in grande misura si realizzerà tramite il mercato. La regolarizzazione del mercato stesso deve basarsi sulle tendenze che vi si fanno luce.

Gli organismi summenzionati devono dimostrare la loro comprensione economica per mezzo del calcolo commerciale. Il sistema dell'economia transitoria non può essere prospettato senza il controllo del rublo. Ciò presuppone di conseguenza che il rublo equivalga al suo valore. Senza la stabilità dell'unità monetaria, il calcolo commerciale non può che aumentare il caos.

I processi di costruzione economica per il momento non si sviluppano ancora in una società senza classi. I problemi della distribuzione del reddito nazionale costituiscono la cerniera centrale del piano. Si infiltrano attraverso la lotta di classi e di gruppi sociali, inclusi i diversi strati del proletariato stesso. I problemi sociali ed economici più importanti: la *smyčka* tra città e campagna, cioè il bilancio di quello che l'industria riceve dall'economia agraria e di quello che quest'ultima le fornisce; il rapporto tra l'accumulazione e il consumo, tra il fondo di costruzione del capitale di base e il fondo dei salari; la regolarizzazione delle diverse categorie di lavoratori (operai qualificati e non qualificati, lavoratori occasionali, specialisti, burocrazia dirigente); infine la distribuzione del reddito nazionale stesso quale avviene nelle campagne tra i diversi strati contadini — tutti questi problemi per la loro stessa esistenza non possono ammettere le decisioni a priori da parte di una burocrazia che si ponga al riparo dall'intervento dei milioni di interessati.

La lotta per gli interessi vitali, considerati come fattori fondamentali della pianificazione, ci introduce nella sfera politica, che è la sfera dell'economia concentrata. Le armi dei gruppi sociali della società sovietica sono (debbono essere): i *soviet*, le unioni sindacali, le cooperative e, innanzi tutto, il partito dirigente. Solo il coordinamento dei tre elementi: pianificazione statale, mercato e democrazia sovietica, può assicurare un giusto indirizzo dell'economia nell'epoca di transizione e assicurare non l'accantonamento degli squilibri in qualche anno (questa è utopia), ma la loro attenuazione e con ciò stesso la semplificazione delle basi della dittatura del proletariato sino al momento in cui nuove vittorie della rivoluzione allargheranno il campo della pianificazione socialista e porteranno alla ricostituzione del suo sistema.

La necessità di introdurre la NEP, cioè di ristabilire il mercato, si impose a suo tempo a causa dell'esistenza di venticinque milioni di aziende contadine individuali. Ciò non significa tuttavia che la collettivizzazione porti, al suo primo stadio, alla liquidazione del mercato. La collettivizzazione non può essere vitale se non nella misura in cui è in grado di stimolare l'interesse indi-

viduale dei kolchoziani, elaborando i rapporti reciproci tra i *kolchoz*, come i loro rapporti con il mondo attuale, sulla base di un calcolo commerciale. Ciò significa che una definizione economica corretta della collettivizzazione nella fase attuale doveva condurre non alla scomparsa della NEP, ma a una continua rifusione dei suoi metodi.

La burocrazia si è orientata in senso inverso: e al primo momento le poteva sembrare di avviarsi lungo la linea di minore resistenza. Essa ha identificato i successi reali e indiscutibili dello sforzo centralizzato del proletariato con i successi della sua pianificazione a priori. In altri termini: si è identificata con la rivoluzione socialista. Essa ha mascherato il problema della *smyčka* con le campagne, che è rimasto senza soluzione, per mezzo della collettivizzazione amministrativa. Scontratasi con gli squilibri del periodo della NEP, ha liquidato la NEP. Ha sostituito i metodi del mercato con un più largo uso dei metodi di coercizione.

La stabilità di una unità monetaria, il *červonets*, era l'arma più importante della NEP. Colta da vertigini, la burocrazia decise che era già entrata in pieno nell'armonia economica; che i successi odierni le assicuravano automaticamente i successi ulteriori e che il *červonets* non era più un freno all'allargamento del piano, bensì, al contrario, una fonte indipendente di capitale di investimento. Invece di regolarizzare gli elementi materiali del processo economico, la burocrazia si mise a tappare i buchi stampando denaro. In altri termini, si avviava sulla strada dell'inflazione « automatica ». Dopo il soffocamento amministrativo della NEP, messo in luce dalle « sei condizioni di Stalin », il calcolo economico, il salario ecc. si trasformarono in una sequela di parole prive di senso. Il calcolo economico è impossibile senza i rapporti di mercato.

L'unità di misura della *smyčka* è il *červonets*. Quale significato hanno per l'operaio alcuni rubli di più al mese, se, mancando di generi alimentari, è costretto ad acquistarli al mercato nero a prezzi dieci volte superiori?

Il ristabilimento del mercato fu una confessione della prematura liquidazione della NEP, ma anche una confessione delle contraddizioni empiriche, particolari e impreviste. Dire che i mercati sono una forma « sovietica » (socialista?) di commercio rispetto al commercio speculativo e individuale, significa cadere vittime dell'autosuggestione. Il commercio dei mercati, anche se fatto dai *kolchoz*, nel suo insieme, è una speculazione sui bisogni di prodotti alimentari della città più vicina, e, per le conseguenze che comporta, conduce a differenziazioni sociali, cioè all'arricchimento della minoranza dei *kolchoz* meglio collocati. Ma il posto più importante nel commercio dei *kolchoz* è occupato non dai *kolchoz*,

ma dai kolchoziani individuali allo stesso titolo che dai contadini individuali. Il commercio dei kolchoziani che smerciano il loro prodotto a prezzi speculativi, porta a una differenziazione all'interno dei *kolchoz*. È così che il mercato comporta lo sviluppo di forze centrifughe nelle campagne socialiste.

Regolarizzando il mercato e ristabilendo i mercati asiatici, la burocrazia ha aggiunto alle condizioni complessive una danza barbara dei prezzi: di conseguenza, minava il piano e la contabilità commerciale. Il risultato è stato l'aggravamento del caos economico.

Parallelamente, l'ossificazione dei sindacati, dei *soviet* e del partito — che non data da ieri — continuava a svilupparsi. Scontrandosi alle frizioni tra città e campagna, alle esigenze dei diversi settori dei contadini e del proletariato, la burocrazia soffocava sempre più brutalmente le esigenze, le proteste e le critiche di ogni genere. Il solo diritto lasciato, in ultima analisi, agli operai era il diritto di superare le norme fissate della produzione. Ogni tentativo di resistere dal basso alla direzione economica era immancabilmente catalogato come deviazione di destra o di sinistra, cioè praticamente come un crimine di diritto comune: i vertici burocratici, insomma, si dichiaravano infallibili nel campo della pianificazione socialista (benché di frequente i suoi sostenitori e ispiratori ne fossero i peggiori nemici). Così risultava liquidato il meccanismo fondamentale della costruzione socialista — il sistema duttile ed elastico della *democrazia sovietica*.

IL DOGMATISMO DELL'ECONOMIA COLLETTIVISTICA*

Milovan Gilas

Il lavoro forzato nel sistema comunista è la conseguenza del monopolio su tutta, o quasi tutta, la proprietà nazionale. Il lavoratore si trova nella situazione di dover non solo vendere la propria opera, ma di doverla vendere a condizioni che sfuggono al suo controllo, poiché non può scegliersi un padrone migliore; infatti c'è un solo datore di lavoro: lo Stato, e il lavoratore non ha altra scelta che accettarne le condizioni. L'elemento peggiore e più dannoso del vecchio capitalismo, dal punto di vista del lavoratore — il mercato della manopodera — è stato sostituito dal monopolio su di essa da parte della proprietà della nuova classe. E ciò non ha certo reso più libero il lavoratore [...].

L'economia pianificata comunista nasconde in sé una anarchia di tipo speciale. Nonostante sia pianificata, essa è forse l'economia più rovinosa nella storia della società umana. Queste dichiarazioni possono apparire strane, soprattutto se si consideri lo sviluppo relativamente rapido dei singoli rami economici e dell'economia nel suo complesso. Hanno, invece, solide fondamenta.

Uno spreco di fantastiche proporzioni sarebbe stato inevitabile anche se non ci fosse stato un gruppo che considerasse tutto, economia compresa, dal ristretto punto di vista della proprietà e dell'ideologia. Come poteva un gruppo unico e di questa sorta dirigere efficacemente e razionalmente, senza sperperi, un sistema economico moderno e complesso, un'economia che, nonostante la pianificazione più integrale, mostrava di giorno in giorno tendenze interne ed esterne diverse e spesso contraddittorie? La mancanza di ogni genere di critica, l'abolizione dei suggerimenti e delle proposte di una certa importanza, tutto ciò conduce inevitabilmente allo spreco e alla stagnazione.

Per questa onnipotenza politica ed economica, non è possibile, pur con tutte le migliori intenzioni di questo mondo, evitare catastrofi. Si presta un'attenzione assai limitata a ciò che significa il costo di queste imprese per l'economia complessiva di una nazione. Quanto spende una nazione per un'agricoltura che è stagnante a causa del timore superstizioso che i comunisti hanno per i contadini e a causa degli investimenti irragionevoli nell'industria pesante? Qual è il costo del capitale investito in industrie inefficienti? Qual è il costo di un sistema di trasporti inattivi? Qual è il costo degli operai scarsamente retribuiti, i quali naturalmente fanno i « lavativi » e lavorano lentamente? Quale il costo della produzione di qualità scadente? Non si conoscono tali costi, né possiamo calcolarli.

* Da: Milovan Gilas, *La nuova classe,* Il Mulino, Bologna 1957, pp. 119-22 e 132-38.

Così come dirigono l'economia, i capi comunisti manipolano tutto su vie opposte alla loro dottrina, cioè dal loro personale punto di vista. L'economia è un'area che tollera al minimo l'arbitrarietà. Anche se desiderassero farlo, i dirigenti non potrebbero prendere in considerazione gli interessi di tutto il sistema economico. Per motivi politici il gruppo al potere determina ciò che è « vitalmente necessario », « di importanza fondamentale », o « decisivo » in un determinato settore. Nulla s'arresta, perché il gruppo non ha alcun timore di perdere il suo potere e la sua proprietà.

Ogni tanto i capi indulgono alla critica o all'autocritica e citano l'esperienza quando è evidente che qualcosa non va o quando appaiono gli effetti di un enorme sciupìo. Kruscev criticò Stalin per la sua politica agraria. Tito criticò il proprio regime per gli eccessivi investimenti di capitale e lo spreco di miliardi. Ochab fece l'autocritica per aver relativamente trascurato il livello di vita. Ma la sostanza resta sempre la stessa. Gli stessi uomini portano innanzi il medesimo sistema con i medesimi motivi, finché non appaiono fratture e « irregolarità ». I danni non possono essere più riparati, ma il regime e il partito non se ne assumono la responsabilità. Essi hanno « notato » gli errori e questi errori saranno « corretti ». Si ricomincia da capo!

Non esistono esempi che un capo comunista sia stato condannato per aver speso improduttivamente o sciupato in misura iperbolica, mentre invece molti sono stati deposti per « deviazioni ideologiche ».

Nei sistemi comunisti, sono inevitabili i furti e le appropriazioni indebite. Non è la povertà che spinge la gente a rubare la «proprietà nazionale »; ma il fatto che la proprietà sembra non appartenere ad alcuno. Le cose di valore in qualche modo perdono il loro valore e si crea così un'atmosfera favorevole al furto e allo spreco. Nel 1954, nella sola Jugoslavia, furono scoperti oltre ventimila casi di furto di « proprietà socialista ». I capi comunisti trattano la proprietà nazionale come propria, ma nello stesso tempo la sperperano come se fosse di altri. Questa, infatti, è la natura della proprietà e del governo del sistema.

Lo spreco maggiore non è visibile. È lo sciupìo del potenziale umano. L'opera lenta, improduttiva di milioni di persone prive di interesse, insieme con la prevenzione e l'impedimento per ogni lavoro non considerato « socialista », rappresenta lo sperpero incalcolabile, invisibile e gigantesco che nessun regime comunista ha mai poputo impedire. Anche se aderiscono alla teoria dello Smith per cui il lavoro crea valore, teoria adottata da Marx, i governanti comunisti prestano un'attenzione minima alle forze lavoratrici, considerandole come qualcosa di poco pregio che può essere sostituito prontamente e senza difficoltà.

La paura che i comunisti hanno della « ripresa del capitalismo » o delle conseguenze economiche che sorgerebbero da meschini motivi « ideologici » di classe, è costata alla nazione enorme dispendio di ricchezze e ha messo un freno al suo sviluppo. Industrie intere sono rovinate perché lo Stato non è in condizione di mantenerle in vita o svilupparle; solo quello che appartiene allo Stato è considerato « socialista ».

Quanto può una nazione continuare a dirigere l'economia? Si avvicina il momento in cui l'industrializzazione, che portò per prima all'inevitabilità del comunismo, renderà superflua, mediante un ulteriore sviluppo, la forma comunista di governo e di proprietà.

Lo spreco è enorme a causa dell'isolamento delle economie comuniste. Ogni economia comunista, infatti, è essenzialmente autarchica. E le ragioni dell'autarchia risiedono nel carattere del governo e della proprietà.

Nessun paese comunista — nemmeno la Jugoslavia, che fu costretta a cooperare in maggior misura con i paesi non comunisti a causa del suo dissidio con Mosca — ha felicemente sviluppato il commercio estero al di là del tradizionale scambio di beni. La produzione pianificata su scala più vasta in cooperazione con altri paesi non è stata attuata.

La pianificazione comunista, fra l'altro, tiene in minimo conto i bisogni dei mercati internazionali o della produzione degli altri paesi. In parte come effetto di questo, in parte come effetto di motivi ideologici e diversi, il governo comunista tiene in pochissimo conto le condizioni naturali che influiscono sulla produzione. Esso costruisce sovente impianti industriali senza avere a propria disposizione materie prime sufficienti, e non rivolge quasi mai lo sguardo al livello internazionale dei prezzi e della produzione. Produce in alcuni settori a costi di produzione di molto maggiori che in altri paesi e nel contempo trascura altri rami dell'industria che potrebbero superare il livello medio internazionale di produttività o che potrebbero produrre a prezzi più bassi di quelli medi internazionali. Vengono create nuove industrie, anche se i mercati internazionali sono saturi di quegli articoli che esse produrranno. Saranno i lavoratori a pagare tutto questo per rendere « indipendenti » gli oligarchi.

Questo aspetto del problema è comune a tutti i regimi comunisti. Un altro è la corsa insensata del « paese-guida del socialismo » — l'URSS — per raggiungere e superare le nazioni più altamente sviluppate. Quale ne è il costo? E a che cosa porta?

L'Unione Sovietica può forse raggiungere in alcuni rami dell'economia i paesi più altamente sviluppati: con spreco infinito di manodopera, con salari bassi, e con l'abbandono degli altri rami. Se ciò possa essere giustificabile economicamente è tutt'un'altra questione.

Tali pianificazioni sono aggressive in se stesse. Che cosa pensa il mondo non comunista del fatto che l'URSS è decisa a occupare il primo posto nella produzione dell'acciaio e del petrolio a costo di un basso livello di vita? Che cosa resta della « coesistenza » e della « cooperazione dei paesi amanti della pace », se si risolvono in concorrenza nel campo dell'industria pesante e in esigui, insignificanti scambi commerciali? Che cosa resta della cooperazione, se le economie comuniste si sviluppano autarchicamente, salvo invadere il mondo soprattutto per motivi ideologici?

Tali piani e rapporti rovinano la manodopera e la ricchezza della nazione e del mondo, e sono ingiustificati da ogni punto di vista, eccetto che da quello dell'oligarchia comunista. Il progresso tecnico e il mutar dei bisogni vitali fanno che sia importante un ramo dell'economia in un dato momento e un altro ramo in un altro momento; ciò vale per le economie nazionali come per quella internazionale. Che accadrà se fra cinquant'anni l'acciaio e il petrolio perderanno il valore che hanno oggi? I capi comunisti non si preoccupano di questo, né di molte altre cose.

Lo spreco maggiore non è visibile. È lo sciupìo del potenziale umano. L'opera lenta, improduttiva di milioni di persone prive di interesse, insieme con la prevenzione e l'impedimento per ogni lavoro non considerato « socialista », rappresenta lo sperpero incalcolabile, invisibile e gigantesco che nessun regime comunista ha mai poputo impedire. Anche se aderiscono alla teoria dello Smith per cui il lavoro crea valore, teoria adottata da Marx, i governanti comunisti prestano un'attenzione minima alle forze lavoratrici, considerandole come qualcosa di poco pregio che può essere sostituito prontamente e senza difficoltà.

La paura che i comunisti hanno della « ripresa del capitalismo » o delle conseguenze economiche che sorgerebbero da meschini motivi « ideologici » di classe, è costata alla nazione enorme dispendio di ricchezze e ha messo un freno al suo sviluppo. Industrie intere sono rovinate perché lo Stato non è in condizione di mantenerle in vita o svilupparle; solo quello che appartiene allo Stato è considerato « socialista ».

Quanto può una nazione continuare a dirigere l'economia? Si avvicina il momento in cui l'industrializzazione, che portò per prima all'inevitabilità del comunismo, renderà superflua, mediante un ulteriore sviluppo, la forma comunista di governo e di proprietà.

Lo spreco è enorme a causa dell'isolamento delle economie comuniste. Ogni economia comunista, infatti, è essenzialmente autarchica. E le ragioni dell'autarchia risiedono nel carattere del governo e della proprietà.

Nessun paese comunista — nemmeno la Jugoslavia, che fu costretta a cooperare in maggior misura con i paesi non comunisti a causa del suo dissidio con Mosca — ha felicemente sviluppato il commercio estero al di là del tradizionale scambio di beni. La produzione pianificata su scala più vasta in cooperazione con altri paesi non è stata attuata.

La pianificazione comunista, fra l'altro, tiene in minimo conto i bisogni dei mercati internazionali o della produzione degli altri paesi. In parte come effetto di questo, in parte come effetto di motivi ideologici e diversi, il governo comunista tiene in pochissimo conto le condizioni naturali che influiscono sulla produzione. Esso costruisce sovente impianti industriali senza avere a propria disposizione materie prime sufficienti, e non rivolge quasi mai lo sguardo al livello internazionale dei prezzi e della produzione. Produce in alcuni settori a costi di produzione di molto maggiori che in altri paesi e nel contempo trascura altri rami dell'industria che potrebbero superare il livello medio internazionale di produttività o che potrebbero produrre a prezzi più bassi di quelli medi internazionali. Vengono create nuove industrie, anche se i mercati internazionali sono saturi di quegli articoli che esse produrranno. Saranno i lavoratori a pagare tutto questo per rendere « indipendenti » gli oligarchi.

Questo aspetto del problema è comune a tutti i regimi comunisti. Un altro è la corsa insensata del « paese-guida del socialismo » — l'URSS — per raggiungere e superare le nazioni più altamente sviluppate. Quale ne è il costo? E a che cosa porta?

L'Unione Sovietica può forse raggiungere in alcuni rami dell'economia i paesi più altamente sviluppati: con spreco infinito di manodopera, con salari bassi, e con l'abbandono degli altri rami. Se ciò possa essere giustificabile economicamente è tutt'un'altra questione.

Tali pianificazioni sono aggressive in se stesse. Che cosa pensa il mondo non comunista del fatto che l'URSS è decisa a occupare il primo posto nella produzione dell'acciaio e del petrolio a costo di un basso livello di vita? Che cosa resta della « coesistenza » e della « cooperazione dei paesi amanti della pace », se si risolvono in concorrenza nel campo dell'industria pesante e in esigui, insignificanti scambi commerciali? Che cosa resta della cooperazione, se le economie comuniste si sviluppano autarchicamente, salvo invadere il mondo soprattutto per motivi ideologici?

Tali piani e rapporti rovinano la manodopera e la ricchezza della nazione e del mondo, e sono ingiustificati da ogni punto di vista, eccetto che da quello dell'oligarchia comunista. Il progresso tecnico e il mutar dei bisogni vitali fanno che sia importante un ramo dell'economia in un dato momento e un altro ramo in un altro momento; ciò vale per le economie nazionali come per quella internazionale. Che accadrà se fra cinquant'anni l'acciaio e il petrolio perderanno il valore che hanno oggi? I capi comunisti non si preoccupano di questo, né di molte altre cose.

CINA STORICA E CINA CONTEMPORANEA: CONTINUITÀ E ROTTURA*

Etienne Balazs

La Cina non è più all'incanto. Questo forse il contrasto più evidente tra la Cina di ieri e quella di oggi, contrasto a cui tutta una serie di relazioni ha tentato di rendervi sensibili. Quello che colpisce subito è la rapidità con la quale questo paese ha percorso il lungo cammino che separa un impero asiatico ritardato da una potenza industriale moderna. Oggetto di cupidigia e « sfera di influenza » delle grandi potenze dal XIX secolo fino alla vigilia della prima guerra mondiale, fino a poco tempo fa teatro delle operazioni dei « signori della guerra », preda della guerra civile e dell'invasione straniera — straziata, dominata, disperata, miserabile, umiliata e confusa — la Cina è divenuta in dieci anni una nazione sicura della propria forza, che cresce di giorno in giorno, in procinto di diventare una potenza di prim'ordine e che influisce con tutto il suo peso sui destini del mondo, anche se una grande parte di quest'ultimo finge di ignorare la sua presenza.

È la corsa contro il tempo, corsa sfrenata, trafelata. La metamorfosi per cui altri avevano bisogno di molti secoli, la Cina vorrebbe compierla in qualche lustro. Questa situazione caratterizzata da ciò che viene designato con il cliché « accelerazione della storia », inconcepibile un tempo, si realizza nel mezzo del XX secolo sotto i nostri occhi scandalizzati o meravigliati, con urti, temporanei ritorni e « balzi in avanti ». Questa parola d'ordine del regime, sia detto *en passant*, è l'immagine che traduce meglio l'essenza di questo scandalo, di questo fatto fondamentale del mondo contemporaneo che consiste in questo: un ritardatario, un novellino arrivato tardi alla partenza, tenta di raggiungere e superare tutti i veterani.

In termini più concreti, ecco una grande società agraria, erede della più antica civiltà, che risolutamente si stacca dai modelli occidentali, si mette alla scuola del maestro russo per rinnovarsi e impazientemente brucia le tappe di tutte le rivoluzioni che via via intraprende: la rivoluzione nazionale, la rivoluzione sociale, la rivoluzione industriale.

* Da: E. Balazs, *La burocrazia celeste*, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 241-45.

La Cina sfugge a tutti gli schemi, a tutte le regole della normale evoluzione, disprezza ogni consiglio, compreso quello dei suoi precettori russi, e tenta con una selvaggia energia di superare le sue condizioni. Non appena la rivoluzione agraria è terminata e la grande proprietà, che noi chiameremmo piccola, è distribuita ecco che subito i contadini sono spinti a una collettivizzazione che supera per ritmo e levatura i *kolchoz* sovietici.

Ma lo scompiglio nelle campagne non è niente a confronto con l'impresa gigantesca dell'industrializzazione forzata. Il punto di partenza di questa scommessa consiste in un capitale iniziale insignificante, una classe operaia creata dal nulla, quadri quasi inesistenti, conoscenze tecniche rudimentali, un numero insufficiente di macchine. Sforzi che sono costati secoli all'Occidente o più generazioni alla Russia e al vicino Giappone, il popolo cinese deve compierli in due, tre decenni.

È dunque evidente che c'è una rottura. Innanzitutto una rottura radicale con un passato prossimo. La Cina rigetta con orrore tutto ciò che le ricorda le sue piaghe, i suoi giorni cenciosi, i suoi mendicanti, i generali e gli uomini d'affari tarati, i questuanti e i dissipatori di prestiti chiesti allo straniero, il parlamentarismo che non gli è mai riuscito e i maestri che esigevano la sottomissione come prezzo per l'apprendistato. Da qui la rottura tra la Cina e l'Occidente, il XIX secolo e i suoi prolungamenti in Europa e in America.

Inoltre rottura, se non con la tradizione, almeno con certi aspetti della tradizione, che gravavano come una pesante ipoteca sulla modernizzazione del paese. L'emancipazione della donna, la promozione della tecnica e delle scienze esatte nel sistema educativo sono esempi di questa necessità. Più imperioso ancora, ma senza dubbio più difficile, era il problema di finirla con il culto familiare e la preponderanza dei vecchi, la sottomissione all'autorità dei più vecchi e degli antenati, tradizioni profondamente radicate nei millenari costumi cinesi.

Senza dubbio, la civiltà un tempo più tradizionalista ha voltato le spalle al tradizionalismo per principio. La propaganda ufficiale attacca infaticabilmente in pubblico i modi di vita e di pensiero tradizionali e il suo bersaglio prediletto è il confucianesimo, incarnazione di tutti i conservatorismi. Tuttavia, se non ci si lascia prendere dalle apparenze tumultuose, i segni di una profonda continuità cadono sotto gli occhi.

Innanzitutto continuità della cultura. E in primo luogo il mantenimento dell'incomparabile veicolo della civiltà cinese: la scrittura. A dispetto degli assalti ripetuti degli iconoclasti, i caratteri ideografici non sono prossimi a sparire. Avendo subìto qualche leggero cambiamento, un po' semplificati, un po' corretti, sono

sempre là e tengono vittoriosamente testa ai dottrinari, legame vivente, ponte indistruttibile tra il passato e il presente. Nella loro lunga storia i caratteri cinesi hanno visto passare più di una riforma, ma la loro resistenza è prodigiosa. Abolirli con un tratto di penna non è solo praticamente impossibile, la loro scomparsa significherebbe privarsi del patrimonio della cultura nazionale.

Ora il nuovo regime, per lo meno ugualmente suscettibile e più cosciente sul piano culturale dei suoi predecessori, non può e non vuole rinunciare al beneficio di un'eredità che è giustamente considerata come la molla principale della fierezza nazionale. Per un Mao Zedong che si scusa di non scrivere che della poesia classica, per un Guo Moruo, uno dei più grandi eruditi e scrittori del suo paese, per molti altri leaders, sia uomini di partito che fini letterati, è impensabile buttare via tutte le creazioni della letteratura cinese. Al contrario, invece di proscriverle si tratta di diffonderle, di renderle accessibili al popolo. E, in effetti, il romanzo classico, il teatro cinese, i grandi poeti e anche le opere di erudizione non hanno forse mai raggiunto delle tirature così notevoli come dal 1949. I libri sono appena stampati e già sono esauriti.

Lo stesso succede con le belle arti e l'archeologia. I gioielli della pittura tradizionale sono in auge e le riviste specializzate riescono difficilmente a riprodurre tutti i monumenti scoperti in innumerevoli scavi, favoriti dalle grandi opere pubbliche. Si trova un altro esempio della tenacità delle tradizioni, inatteso ma non meno caratteristico, nella persistenza dell'antica arte medica che, lungi dal cedere il posto alla medicina occidentale, fiorisce a lato di questa e continua a essere ufficialmente insegnata e gode anche della protezione delle autorità.

A un livello più difficile da scoprire, incontriamo certi atteggiamenti che sconcertano l'osservatore non prevenuto per la loro porzione di inattualità, o meglio per il loro lato già visto, il loro carattere convenzionale. Si può scommettere che un gran numero di intellettuali seguendo l'inclinazione abituale del pensiero cinese, non si rendano veramente conto degli avvenimenti recenti se non rivestendoli di costumi storici. Se un letterato cinese della vecchia scuola, abituato al passaggio delle dinastie e familiarizzato con la millenaria storia del suo paese, ci confidasse il suo punto di vista, noi saremmo sbalorditi di vederlo ricorrere a delle categorie sorpassate. Sarebbe tentato di non concepire l'anarchia degli ultimi cinquant'anni se non come uno di quei tempi di disordini che hanno così spesso preceduto la fondazione di una nuova dinastia, con la schiera dei pretendenti, l'orgoglio cieco dei potenti, l'incapacità e la disonestà di un'amministrazione dedita alla concussione, la miseria dei contadini senza

terra, l'invasione dei barbari attirati dal vuoto di potere e tutti gli altri elementi tradizionali ancora, il concorso dei quali aveva contribuito a creare un caos totale che, munito del « mandato celeste » e del favore popolare, il saggio fondatore di un nuovo regime, di un'era novella, riuscirà finalmente a sconfiggere. Se si vedono le cose in questo modo, il tutto non è scorretto, salvo il punto decisivo: la novità del regime.

E anche a questo riguardo sarebbe difficile confutare tutti i suoi argomenti. Infatti molti tratti della Cina popolare ci ricordano l'antico regime imperiale: il primato dello Stato e della classe dei funzionari privilegiati — in questa prospettiva la burocrazia del partito sarebbe il corrispondente del mandarinato, l'importanza dei lavori pubblici eseguiti da milioni di *coolies*, la sorveglianza costante della polizia; l'intolleranza di un assolutismo illuminato ma totalitario, con il suo lato paternalista, il suo sentimento di superiorità, la sua sufficienza e la sua boria e, per finire, l'impotenza dell'individuo, incapace di sfuggire alla pressione sociale della collettività, al suo conformismo. Si potrebbero enumerare molte altre analogie.

Evidentemente queste analogie storiche sono sbagliate, non fosse altro che per il contesto differente degli avvenimenti attuali. Basta immaginarsi un momento la grande rivoluzione francese circondata da Stati moderni, mentre scoppia in un contesto di capitalismo avanzato invece che in un ambito feudale, per comprendere che un rivolgimento di tale levatura cambierebbe profondamente di ritmo e di carattere. È dunque evidente che un cambiamento di dinastia in pieno XX secolo — se non ci fosse che questo — non sarebbe più un semplice cambiamento di dinastia. Nondimeno alcune analogie a cui abbiamo fatto allusione possono trovare una spiegazione razionale senza ricorrere ai clichés del nostro vecchio letterato.

È la fede nello Stato e il potere assoluto di una burocrazia che ci sembrano costituire il vero denominatore comune dell'antico e del nuovo regime della Cina. Senza voler confondere una società precapitalistica e preindustriale con una società in piena industrializzazione, è giocoforza ammettere il ruolo preponderante che avevano giocato nella Cina imperiale e che oggigiorno continuano ad avere nella Cina popolare i funzionari. Come spiegare questa curiosa somiglianza? Ebbene questo vasto impero che fu e che resta la Cina non ha mai conosciuto uno sviluppo paragonabile a quello dell'Occidente con tutto quello che ciò implica in fatto di carte, di franchigie, di diritti, di imprese, di concorrenze, d'articolazioni, e anche di libertà. Laggiù l'ultima parola appartiene sempre allo Stato onnipotente. E poiché ai nostri giorni tutti i paesi, che abbiano superato il capitalismo classico del

XIX secolo, o che siano sottosviluppati, tendono a organizzarsi burocraticamente e a cedere sempre più funzioni allo Stato, è comprensibile che un paese sottosviluppato, ma che voglia raggiungere, per una scorciatoia, con una marcia forzata, in un tempo record, i super-Stati, che noi dovremmo chiamare « soprasviluppati » — che questo Stato, dicevamo, da un lato sottosviluppato in senso economico e soprasviluppato per intelaiatura, mostri un caso particolarmente virulento di burocrazia. Soprattutto quando si tratta della Cina con la sua classe due volte millenaria di funzionari letterati.

LE CONTRADDIZIONI DELLA GESTIONE BUROCRATICA*

Ernest Mandel

La contraddizione tra il carattere pianificato dell'economia sovietica e l'interesse privato dei burocrati, considerato come motore principale per la realizzazione del piano, costituisce la principale contraddizione che esiste nell'economia sovietica a causa della sua specifica gestione burocratica.[1] I suoi effetti si combinano con due altre contraddizioni che derivano da questa gestione burocratica: la contraddizione tra l'alto livello di sviluppo delle forze produttive e la penuria di beni di consumo da una parte, la contraddizione tra le esigenze di una pianificazione integrale e i misfatti della supercentralizzazione burocratica dall'altra.

La gestione burocratica ha fatto sì che si stabilisse un tasso di accumulazione esagerato che comportava sacrifici enormi per la massa dei produttori e dei consumatori sovietici. Lo sviluppo delle forze produttive nei primi quattro piani quinquennali è stato accompagnato da una estrema penuria di beni di consumo, penuria che, con i progressi dell'industrializzazione, tende a diminuire da un punto di vista *assoluto*, ma si accentua ulteriormente dal punto di vista *relativo*, poiché contemporaneamente i bisogni di milioni di produttori si sono accresciuti. In questa situazione di penuria dei beni di consumo appare inevitabilmente il fenomeno del mercato parallelo, della produzione clandestina, di una serie di attività economiche che sfuggono al controllo del piano. La piccola produzione mercantile rinasce di continuo nei pori dell'economia pianificata.

Sinché le responsabilità dei direttori di fabbrica restano limitate, questo mercato parallelo non va al di là della sfera dei beni di consumo. Con l'introduzione del principio della redditività delle singole imprese, è inevitabile la sua estensione alla sfera dei beni di produzione — sinché anche questa sfera è dominata dai fenomeni di penuria relativa di attrezzature industriali, di

* Da: Ernest Mandel, *Trattato marxista di economia*, Savelli, Roma 1974, vol. II, pp. 321-27. Alcune note sono state soppresse.

[1] Oskar Lange ha parlato in proposito di « degenerazione burocratica » dell'economia sovietica e ha segnalato in particolare che il governo si sforza « di mascherare la parte del reddito nazionale che va alla burocrazia ».

materie prime ecc. Per ottenere i suoi premi,[2] il burocrate è costretto a raggiungere una determinata produzione a una data fissa: cerca quindi di assicurarsi la quantità necessaria di materie prime, indirizzando alle autorità, come abbiamo detto, richieste esagerate, e sottovalutando sistematicamente la capacità di produzione della loro impresa. Ma le istanze superiori, che devono suddividere materie prime e attrezzature che sanno essere rare, per parte loro agiscono in senso opposto. Ne segue una continua tensione, nel corso della quale i direttori di fabbrica non esitano a offrire prezzi superiori a quelli previsti dal piano per ottenere ciò di cui hanno bisogno. Malgrado le istruzioni formali che sconsigliano questa pratica, *le istanze superiori sorvegliano da vicino tutte le operazioni di acquisto e di vendita tra le aziende.*

I burocrati hanno cercato per anni di liberarsi da questo controllo troppo rigido. Infine, la XVIII conferenza del PCUS, riunita nel febbraio 1941, ha preso importanti decisioni in questo senso. A partire da quel momento, il sistema dei *contratti diretti* tra le aziende e le amministrazioni centrali (*glavki*) fu generalizzato. Le trattative e la concorrenza assunsero di colpo un'importanza preponderante per quanto riguarda le condizioni di consegna. Nello stesso tempo « certe aziende trascurarono gli obiettivi imposti dal piano e le direttive provenienti dai loro superiori e stabilirono tra di loro relazioni commerciali non ufficiali. In questo modo, riuscirono a superare gli obiettivi del piano in termini monetari, pur sottraendosi alle esigenze dei piani di suddivisione ».[3]

Finalmente, sotto la pressione di una persistente campagna fatta dai direttori di azienda, l'autonomia aziendale è aumentata

[2] L'ammontare di questi premi è considerevole. Per il periodo 1948-1952, Berliner fornisce il seguente prospetto:

Premi in % del salario di base del direttore e dell'ingegnere principale

	Per la realizzazione del piano	Per ogni % di superamento del piano
Industria delle macchine	dal 22% al 37%	dal 2% al 4%
Veicoli automobili	dal 20% al 30%	dal 2% al 4%
Carbone	100%	10%
Industria chimica	75%	8%

Un direttore dell'industria chimica che superi gli obiettivi del piano del 3 per cento raddoppia dunque il suo salario. La differenza tra una realizzazione del piano al 98 per cento ed una al 103 per cento significa una differenza del 50 per cento del reddito di un direttore d'industria meccanica.

Con un decreto del luglio 1959, l'importanza dei premi per la riduzione dei costi di produzione è stata accresciuta rispetto a quella dei premi per la realizzazione del superamento del volume della produzione fisica e del valore lordo prodotto.

[3] A più riprese, la stampa sovietica ha pubblicato articoli che richiedevano « un allargamento dei diritti dei direttori ». Le « Izvestija » del 29 giugno 1957 sollevano questa questione in relazione al problema dei rapporti diretti tra le aziende. Un articolo del « Kommunist » dà l'impressione che la dottrina ufficiale ammetta oggi « un massimo di legami diretti tra fabbriche che riforniscono e fabbriche che acquistano ».

e il sistema dei contratti diretti tra « fornitori » e « clienti » è stato gradualmente ristabilito soprattutto dalle riforme industriali di Kosigyn (plenum del settembre 1965 del CC del PCUS).

Per questa ragione il 21 aprile 1949 il consiglio dei ministri dell'URSS ha emesso un decreto che istituiva il sistema di un *contratto generale annuo* tra i *glavki* e altri organismi centrali, mentre i contratti tra le aziende dovevano collocarsi nel quadro di questo contratto generale.[4] Tuttavia, con il permesso di un ministero, il sistema dei contratti diretti tra aziende poteva essere mantenuto accanto al sistema dei contratti generali annui.

Anche dopo le riforme dell'epoca di Kruscev, tale sistema è stato conservato nel suo insieme, e gran parte delle materie prime e dei beni di produzione, compresi alcuni pezzi di ricambio, non potevano essere ottenuti se non previa *autorizzazione* (naryad).

Agendo sempre sotto il pungolo della penuria relativa di materie prime e di attrezzature che mette in pericolo il compimento del piano, i burocrati sovietici non si accontentano di una lotta di influenze nel quadro dei « contratti » legali. Intraprendono una vera e propria caccia illegale a questi beni desiderati. Così, « dietro le spalle » dell'economia pianificata nascono una produzione e un commercio paralleli di beni di produzione.

Nella sua relazione al XIX Congresso del PCUS, Malenkov ha confermato l'esistenza di fenomeni simili, indicando che certe aziende non realizzano il piano perché cercano di realizzarlo solo nelle ore straordinarie (*sic*), mentre durante la giornata lavorano per ordinazioni private.

Il personaggio principale di questo mercato parallelo di beni di produzione, è il *tolkač* (« l'organizzatore »), l'intermediario più o meno illegale, che, formalmente dipendente da un'azienda, viaggia per tutto il paese per combinare « affari » illegali. Il 30 marzo 1952, il giornale satirico « Krokodil » gli dedicava una splendida piccola caricatura e una piccola poesia in cui si diceva che egli può ottenere tutto: ferro, mattoni, legno, chiodi... La tecnica usata è quasi sempre quella del *blat*, cioè della corruzione delle istanze superiori. Non fa meraviglia che ai tempi di Stalin circolasse largamente nell'URSS una battuta: « Il *blat* è più forte di Stalin »... Il problema del *tolkač* fu ampiamente sollevato nella discussione preparatoria del XX Congresso del PCUS (vedere i numeri della « Pravda » del febbraio 1956).

Le riforme krusceviane non hanno affatto risolto questo problema. Un articolo pubblicato il 15 maggio 1960 da un giornale

[4] Dal mancato rispetto di questi contratti derivano reclami e denunce senza numero. Molte aziende sono sprofondate « sino ai capelli » in questioni di arbitrati o in processi.

sovietico stima che le officine del *sovnarchoz* di Dnepropetrovsk sono state visitate da settemila (!) *tolkači* nel 1959.

I misfatti della supercentralizzazione burocratica sono altrettanto nefasti. Siccome i ministeri centrali cercano di regolare i problemi di rifornimenti delle fabbriche sin nei minimi dettagli, pur vigilando gelosamente sulle loro prerogative dipartimentali, capita che aziende come la fabbrica di turbine e di generatori Kirov di Charkov debbano rivolgersi a centocinquanta fornitori diversi, sparsi in tutta l'URSS. Una città come Leningrado invia ogni anno circa centomila tonnellate di prodotti metallici verso altre città, mentre la metà di questa quantità è spedita allo stesso tempo da altri centri verso la metropoli sovietica. Durante i dibattiti del XIX Congresso del PCUS, furono citati esempi ancora più assurdi:

« La fabbrica di attrezzature elettriche di Novosibirsk possiede un ricco potenziale di produzione di ghisa, di prodotti forgiati e di altri tipi di prodotti metallurgici. Nonostante ciò, la fabbrica non può accettare ordinazioni. La faccenda è portata sino all'assurdo. Secondo il dipartimento di pianificazione del ministero, i fondi per i salari messi a disposizione della fabbrica sono regolati esclusivamente sulla base della produzione di pezzi staccati, facendo astrazione da tutti i prodotti finiti. La fabbrica non può mantenere la sua produzione se non ricevendo ordinazioni da centrali elettriche assai distanti... (se queste ordinazioni mancano), è costretta a ridurre artificialmente la produzione ».

L'egoismo dipartimentale ha portato alla formazione di « migliaia » di piccole imprese di costruzione, di piccoli *garages*, di piccole centrali elettriche che agiscono indipendentemente gli uni dagli altri, in condizioni deplorevoli di redditività[5] (vedi discorso di Kruscev riportato dalla « Pravda » dell'8 maggio 1957). La costituzione dei *sovnarchoz* ha sostituito l'egoismo regionale[6] all'egoismo dipartimentale. Ne derivano enormi sperperi e spese amministrative elevate. Solo gli uffici di rifornimento, di accumulazione delle scorte e di trasporto presso i ministeri dell'URSS hanno speso nel 1955 per spese amministrative 16,6 miliardi di

[5] Secondo il « Kommunist », soltanto il 6,6 per cento delle imprese di costruzione sono redditizie. Novikov, capo del Gosplan, ha affermato al XXI Congresso del PCUS che centomila (!) piccole centrali elettriche occupano ottantamila persone e producono energia al costo da 1 a 2 rubli per kWh, mentre le grandi centrali, che producono il 90 per cento dell'energia, occupano solo duecentomila persone e il loro prezzo di costo è solo di otto copechi per kWh!

[6] Esempio: nel corso dei primi nove mesi del 1960, le imprese metallurgiche dell'Ucrania hanno prodotto, per i loro clienti ucraini centotrentaduemila tonnellate di metalli e ventunomila tonnellate di tubi in acciaio in più di quelli previsti dal piano, mentre le spedizioni alle altre repubbliche sovietiche sono restate al di sotto delle previsioni del piano di ottantaduemila tonnellate di laminati e di diciottomila tonnellate di tubi in acciaio.

rubli, cioè il 17 per cento di tutti gli investimenti di bilancio nell'industria.

Ecco perché al XXIII Congresso del PCUS i *sovnarchoz* sono stati sciolti e i ministeri detti « industriali » reintegrati. Il nuovo sistema di gestione combina tra loro una centralizzazione più stretta al vertice con una autonomia più grande per le imprese, sostituendo inoltre inevitabilmente l'egoismo di quest'ultime all'egoismo regionale.

La contraddizione tra il modo di produzione non capitalistico e le norme di distribuzione borghesi è la contraddizione fondamentale della economia sovietica, come di qualsiasi economia della fase di transizione. Ma a causa della gestione burocratica di questa economia, questa contraddizione è spinta all'estremo e acquista un carattere nettamente antagonistico. Si sviluppa la contraddizione tra il carattere di valori d'uso dei beni di produzione e il carattere di valori di scambio dei beni di consumo; la contraddizione tra la funzione puramente contabile del denaro nella sfera dei beni di produzione e la funzione di equivalente generale per le merci che il denaro conserva nella sfera dei beni di consumo. Il principio della redditività delle singole imprese reintroduce il denaro come mezzo di pagamento reale nella sfera dei beni di produzione. Di conseguenza, la tendenza alla ricomparsa della produzione e della circolazione delle merci nella sfera dei beni di produzione si manifesta con tutto quello che implica: la disorganizzazione tendenziale della pianificazione stessa.

UN'ECONOMIA SENZA RAZIONALITÀ*

Peter Kende

1) Mettere fine alla scarsità relativa dei mezzi creando la sovrabbondanza dei beni: non è questo l'obiettivo dichiarato del comunismo? Questo, è vero, non è che un progetto per l'avvenire, d'altronde difficilmente concepibile allo stadio attuale della storia umana; ma nel futuro e man mano che si crea l'abbondanza non si sopprime la ragione d'essere anche del calcolo razionale?

2) La distribuzione autoritaria dei redditi (e talvolta pure dei beni) non significa la soppressione delle preferenze individuali o, perlomeno, la loro sottomissione a delle norme prestabilite? È vero che i piani *dovrebbero* svelare i bisogni autentici della società per orientare l'attività collettiva in modo da soddisfarli. Ma il monopolio dell'offerta (prodotto inevitabile di una pianificazione centrale) non determina conseguentemente le « preferenze » e, soprattutto, i consumi?

3) In un'economia collettivista, non c'è più la necessità di autorizzare operazioni di scambio o accordi indipendenti dal piano (con l'eccezione di un settore privato provvisoriamente tollerato e, abbiamo visto, marginale). Ciò non altera necessariamente le interrelazioni sociali, perché il senso della pianificazione centrale è precisamente « la sostituzione di lavori privati con lavori direttamente sociali ».[1] Tuttavia, l'esistenza di un piano imperativo non distrugge la « convertibilità » dei piani individuali e con essa la base di ogni comparazione?

4) Infine, in regime pianificato, la produzione non è spesso orientata verso obiettivi che sono stati fissati dall'autorità in funzione di scopi politici e dottrinali; non tanto per rispondere ai desideri degli individui quanto per conseguire soddisfazioni collettive: gloria, potenza e via dicendo?

[...] Cominciamo dunque a tracciare il nostro modello fittizio che, precisiamo, non è quello del comunismo ideale poiché quest'ultimo non dovrebbe conoscere la scarsità: in questo caso il problema economico sarebbe eliminato per definizione. Il modello pertanto richiede:

a) che tutto il potere economico sia concentrato nelle mani dello Stato;
b) che l'agente centrale decida in tutta sovranità gli obiettivi da perseguire;
c) che la produzione non obbedisca che ai piani stabiliti dallo Stato; la mano d'opera e tutti gli altri fattori della produzione sono distribuiti in funzione di questi stessi piani;
d) che lo Stato fissi nei dettagli i consumi dei singoli, sia sotto forma di servizi quasi gratuiti, sia con un razionamento rigoroso; in entrambi i casi, i cittadini sono approvvigionati dal centro; transazioni commerciali tra cittadini non sono autorizzate;
e) che il paese viva in autarchia completa; niente scambi esterni.

Walter Eucken chiamerebbe il nostro sistema « totale zentralgeleite Wirtschaft ». In effetti abbiamo ridotto all'impotenza tutta la « periferia » e sottomesso l'economia intera alla volontà del centro. Le valutazioni individuali sono soppresse. Le preferenze degli individui non giocano alcun ruolo nemmeno nelle transazioni secondarie.

Tutto avviene ora come se noi ci fossimo sottratti al campo di gravitazione della razionalità micro-economica. I progetti adottati non si misurano più mediante il « valore » delle alternative scartate. Niente più comparazioni « intereconomiche ». Tutte le decisioni sono prese da un solo centro, alla maniera sovrana di Robinson Crusoe. È proprio lui, Robinson pianificatore, che decide gli obiettivi e i mezzi. E non deve sottoporre la propria decisione al giudizio di un mercato, poiché questo non è la risultante di milioni di preferenze individuali; egli è il solo giudice delle proprie opzioni. È tutto ciò *irrazionale*? No; molto semplicemente, il sistema sfugge alla razionalità economica per obbedire ad altre regole.

Quale sarà, per esempio, il « risultato massimo » secondo le nuove regole del gioco? Quello che soddisfa al meglio le preferenze del pianificatore, siano esse di ordine politico, sociale, filosofico o militare, tenuto conto evidentemente dei bisogni minimi della popolazione. Siamo ben lontani dalla *welfare economics* con la sua eterna preoccupazione di determinare l'aggregato ottimale dei beni! Il nostro sistema non ha problemi di questo genere, poiché non cerca la migliore soddisfazione possibile dei consumatori. È sufficiente non scontentare troppo questi ultimi.

Non siamo dunque d'accordo col punto di partenza della celebre argomentazione del Prof. Mises: « È evidente che un governo socialista avrebbe esso stesso lo scopo di fornire alla comunità prodotti in così gran numero e di una qualità così buona

* Da: Peter Kende, *Logique de l'économie centralisée*, Sedes, Paris 1964, pp. 443-50 e 459-62. Alcune note sono state soppresse. La traduzione dal francese è di Claudio Arfuso e Lorenzo Infantino.

[1] Ch. Bettelheim, *Problèmes Théoriques et Pratiques de la Planification*, Parigi 1951, p. 22.

come gli permetterebbe la condizione dell'offerta dei fattori di produzione e delle condizioni tecniche. Un governo socialista cercherebbe pure esso di utilizzare i fattori disponibili per la produzione dei beni ritenuti rispondenti ai bisogni più urgenti... ».[2] Perché è evidente? Piuttosto, noi ribalteremmo la proposizione: il calcolo economico s'impone solo se il governo socialista cerca di soddisfare al massimo i bisogni individuali. Ma, se è come il nostro pianificatore fittizio, anche il problema economico gli si porrà in termini completamente differenti, cioè semplificati.

Pertanto, sapere vagamente ciò che si vuole e fissare le scelte nei loro dettagli sono due cose differenti. Senza l'orientamento che potrebbe essere dato dalla valutazione collettiva (senza prezzi « segreti » dal mercato), come ritrovarsi nella moltitudine di mezzi suscettibili di essere utilizzati? Come tenere conto delle risorse a seconda della loro scarsità, natura e produttività ineguali? In effetti, il problema non è insolubile, a condizione però che si disponga di norme tecniche rigorosamente stabilite per ogni settore produttivo e che la ripartizione dei consumi sia determinata in maniera stabile. Supponendo che tutto ciò sia rispettato e che la situazione non comporti imprevisti né di ordine tecnico, né demografico, né agricolo, noi avremmo infine riunito tutte le condizioni necessarie per un calcolo diretto fatto dal pianificatore centrale.

Meglio ancora, saremmo caduti in un'« economia ideale » dal punto di vista della teoria marxista, perché tutti i « costi » e tutti i « valori » potrebbero ora misurarsi per « unità di lavoro ». Valutare le produttività marginali, confrontarle nei diversi impieghi possibili: ecco ciò che sarebbe superfluo dal momento che gli obiettivi sono solidamente fissati e che la sostituzione di un prodotto con un altro è esclusa. Perché non ci sono i rischi di una domanda pluralista che impongono all'economia questi confronti? Dunque, se l'incertezza scompare, essendo data una *sola domanda* ben definita e senza alternative (quella del Robinson pianificatore), non ci saranno più allora « diverse possibilità d'impiego » e il lavoro effettivamente speso sarà per definizione quello che è « socialmente necessario ».

Essendo così i bisogni semplificati all'estremo, l'utilizzo delle risorse nei diversi impieghi non richiede che il rispetto di certi equilibri tecno-fisici (metodo dei bilanci); l'agente centrale sarà libero di scegliere in questo ambito. Una « programmazione » delle più rudimentali potrebbe effettuarsi. Implicitamente o a chiare lettere, il pianificatore opterà per una certa gerarchia di compiti e le risorse — una volta inventariate — saranno ripartite più o meno conformemente a questa scelta. Se si verifica che per certi obiettivi di minore importanza non restano più mano d'opera o materie prime disponibili, il pianificatore avrà tutta la libertà di abbandonarli e nessuno lo sanzionerà. Se al contrario egli si rende conto che dopo aver « coperto » tutti i progetti gli restano addirittura risorse inutilizzate, non avrà che da dirigerle verso gli obiettivi di secondaria importanza. Eventuali squilibri fra l'effettiva mano d'opera e i suoi possibili impieghi produttivi non turberebbero molto il nostro pianificatore, perché egli avrebbe sempre la facoltà di modificare la durata del lavoro o di occupare la mano d'opera eccedente in compiti improduttivi; nell'ipotesi di una penuria di « forze produttive », egli potrebbe concentrare i suoi sforzi su investimenti capaci di economizzare mano d'opera o, più semplicemente, potrebbe rinunciare all'utilizzazione di certe risorse in attesa che l'equilibrio si ristabilisca. E se, a seguito di tutti questi rimaneggiamenti, il prodotto finale si dovesse discostare dalle proporzioni di consumo adottate inizialmente, non ci sarebbe da fare altro che ricalcolarle per adeguare i piani di distribuzione ai risultati effettivi.

Non ci si deve pertanto fare illusioni sul livello al quale le differenti attività saranno determinate dalle opzioni iniziali; i dubbi saranno numerosi e l'arbitrio giocherà il suo ruolo una seconda volta. Sia che si tratti di distribuire le risorse fra produzioni di « rango » o di « classe » ineguali, la scelta evidenzia direttamente la priorità dei fini. Ma supponiamo che sia necessario ripartire le risorse fra due produzioni di pari importanza, diciamo fra la fabbricazione di trattori o di camion destinati, gli uni e gli altri, a migliorare il rendimento dell'agricoltura (i primi dal lato della produzione, i secondi da quello della distribuzione); supponiamo ancora che i bisogni obiettivi siano ugualmente importanti, perfino anche incomprimibili per i due prodotti. La scelta, qui, sarà arbitraria in tutti i sensi. Dipenderà da considerazioni secondarie, accidentali o, più sovente, da una decisione meccanica[3] presa al solo scopo di « fissare delle cifre » in qualche modo.

Il calcolo si può fare su basi solide, quantitative, solo in ambiti molto ristretti: là dove si tratta di scegliere fra utilità o sforzi della stessa specie. Esempio: diversi stabilimenti impegnati nella stessa produzione. Il calcolo « razionale » (quantitativo) è qui interamente possibile; il pianificatore conoscerà sempre (a partire dagli indici tecnici, dai costi e dai rendimenti fisici) quello stabilimento che produce più o meno efficacemente degli altri e potrà quindi agire con piena cognizione di causa. Ma ciò che egli

[2] *La Bureaucratie*, p. 66.

[3] Il lettore si renderà conto che, malgrado il loro carattere volutamente schematizzato, queste considerazioni non sono il prodotto della pura immaginazione.

conoscerà in questo caso e in casi analoghi, non è che un'efficacia particolare, valida all'interno del settore considerato e *solamente* là. Essa non rivelerà nulla della *performance* globale di questo settore, comparata con altre branche produttive.

Il nostro modello fittizio ha perciò per inconveniente il fatto stesso che costituisce d'altronde la sua forza; ossia, prescindendo da certe valutazioni fisico-quantitative, tutti i calcoli che esso consente girano nel vuoto: hanno per unico appoggio l'apprezzamento soggettivo del pianificatore. Sono « unideterminati » o non sono del tutto determinati.

Ritorno alla realtà

Tutto ciò che abbiamo finora detto sulla razionalità dell'economia pianificata non si riferisce che a un modello immaginario dal quale è stato eliminato il fattore Individuo ed escluso per ipotesi lo scambio con l'esterno. Per ragioni evidenti, un collettivismo di questo genere è impraticabile.

In effetti, è impossibile basare un moderno sistema di produzione sulla sola costrizione fisica o morale (per esempio, esaltazione del dovere). Senza stimoli di ordine individuale la produzione, lungi dall'aumentare, s'immette in una rovinosa caduta. Senonché, ogni stimolazione implica una serie di concessioni all'individualismo. Tra esse, figurano:

— la libertà di poter scegliere il proprio lavoro e la differenziazione dei salari (« a ciascuno secondo i propri meriti »);
— una certa libertà nei consumi.

Nelle società industriali del XX secolo, pur volendo, non si possono sopprimere per lungo tempo queste libertà fondamentali.

In secondo luogo, gli scambi internazionali hanno effetti determinanti sulle valutazioni economiche del pianificatore, dal momento che i prezzi di mercato costituiscono — dal punto di vista della qualità e della redditività — un giudizio permanente sui risultati della produzione pianificata. Ed è un bell'immaginare il ritenere le leggi della produzione socialista come autonome: gli scambi impongono un confronto ricco di conseguenze. Ma c'è di più. Se in un'economia ripiegata su se stessa e isolata dal mondo esterno il Potere può disporre di un'influenza totale sulla *creazione dei bisogni*, i contatti con l'esterno faranno invece sorgere — sia pure solamente negli strati superiori — nuove ambizioni e nuovi desideri. Non esitiamo ad affermare che la comparsa di questi nuovi bisogni collettivi o individuali, sorti per *contagio dall'esterno*, e la nascita della competizione — pacifica o non — con l'altro mondo siano fra i principali fattori dello sviluppo pianificato.

Il « campo » che abbiamo esplorato col nostro modello fittizio era molto particolare. Esso non comportava che una razionalità estremamente limitata, incerta anche dal punto di vista del solo pianificatore, non avendo alcun rapporto con le valutazioni individuali.[4] Ma l'assetto reale dell'economia pianificata si discosta, per diversi aspetti, dal nostro campo immaginario. Dei cinque postulati che hanno sorretto il nostro modello fittizio, nessuno ha più validità. Noi ci troviamo ora alle prese con il mondo reale delle istituzioni collettivistiche [...].

In effetti, di che natura è la pianificazione *reale*? Quali fattori agiscono sul suo « campo di forze »?

Astraendo da certi elementi molto marcati di questa realtà, alcuni autori non vedono nell'economia di tipo sovietico che un'economia di tipo costrittivo (*Befehlswirtschaft*) nella quale tutto è regolato da ordini provenienti da un solo centro. Questo è, più o meno, il punto di vista di Adolf Weber[5] e anche Walter Eucken.[6] Questa opinione trova un solido appoggio nella classica definizione del piano sovietico data da Stalin:

« I piani non sono piani di previsione, piani di congiuntura, ma sono piani di direttive che hanno un carattere obbligatorio per gli organi dirigenti e che determinano l'orientamento dello sviluppo economico futuro e di tutto il paese ».[7]

Un'altra interpretazione vuole che la pianificazione non sia che un meccanismo gigantesco destinato a rivestire lo stesso ruolo del mercato. Mentre il capitalismo dà delle risposte individuali alla domanda sociale, l'innovazione e la superiorità della pianificazione socialista consisterebbero nel dare una risposta integrale a tale domanda. Questa è per esempio l'idea che G.D.H. Cole si è fatto della pianificazione,[8] senza peraltro pretendere che l'economia sovietica sia conforme a questo ideale. Espresso in maniera più sfumata, questo è l'avviso di Maurice Dobb[9] e, in generale, dei marxisti ufficiali, che d'altra parte possono riferirsi alla cosiddetta legge fondamentale del socialismo sovietico formulata da Stalin:

« Assicurare al massimo la soddisfazione — crescente senza tregua — dei bisogni materiali e culturali di tutta la società, svi-

[4] Ch. Bettelheim non ha esitato a dire che senza « una certa libertà nei consumi », la pianificazione non può essere razionale, perché solo tale libertà consente al pianificatore di conoscere i bisogni della società (*op. cit.*, p. 177).
[5] *Marktwirtschaft und Sowjetwirtschaft*, Monaco 1951, p. 163.
[6] W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Berlino 1950, p. 85.
[7] Rapporto al XV congresso del partito.
[8] *Socialist Economics*, p. 88.
[9] *Political Economy and Capitalism*, Londra 1937, pp. 279 e ss.

luppando e perfezionando senza tregua la produzione socialista sulla base di una tecnica superiore ».[10]

Prestando fede a questa definizione, sarebbero dunque i bisogni della società a determinare lo sviluppo dell'economia socialista pianificata. Principio che è, per la sua stessa essenza, contrario al meccanismo di una *Befehlswirtschaft* nella quale dovrebbe regnare invece una volontà unica.

Un buon dialettico farebbe certamente osservare che è generalizzando i bisogni oggettivi della società che il piano si fa guida dell'attività economica e che, pertanto, non c'è affatto contraddizione fra i due princìpi. Ma questa sintesi — verbale — non è convincente.

Delle due, l'una: o si parte dai bisogni autentici che non sono « oggettivi » degli individui, riconoscendo loro l'auspicabile sovranità, e allora è necessario porsi nella logica di una economia di scelta, avente per correttivo il ricorso all'intervento dei poteri pubblici incaricati di far valere i bisogni di ordine collettivo... o è la comunità in quanto corpo unico che viene presa come punto di partenza. Ma, per poter giustificare il piano integrale di carattere imperativo e rigido, bisognerebbe o disporre di regole del consumo scientificamente determinate per dichiarare la scelta individuale regressiva e superflua, o trovare un meccanismo rivelatore della « volontà generale » economica, capace di impedire alle volontà particolari di interferire con quella. In questi casi le soddisfazioni individuali sarebbero fittizie.

La famosa « legge fondamentale » di Stalin contiene una temibile contraddizione. Si vuole la constatazione di fatto? In quanto tale, si sa che essa è falsa: nella pratica sovietica, le considerazioni relative al potere hanno fino a oggi una priorità assoluta sui bisogni sociali (le due cose coincidono solo per la sofistica pseudomarxista); o diciamo: i bisogni collettivi hanno una priorità assoluta su quelli espressi dagli individui. Si vuole un principio normativo? In questo caso, si è sbagliato strada. Nella migliore delle ipotesi, il piano integrale non è che una risposta tardiva, deviata e approssimativa ai bisogni. Il culto della produzione e della tecnica inerente a un'economia che si propone di massimizzare i mezzi, calcolandoli senza riferimento ai fini, è ben lontana dal principio della soddisfazione dei bisogni.

[10] Stalin, *Derniers écrits*, p. 130, citato dal *Manuel d'Economie Politique* pubblicato dall'Accademia delle Scienze sovietica (Ed. Sociales, Parigi 1956, p. 440).

SOCIALISMO O ANTICAPITALISMO?*

Vaclav Müller

La maggioranza della popolazione adulta della repubblica cecoslovacca dopo la seconda guerra mondiale riteneva che fossero proprietà fondamentali o sinonimi del capitalismo:

1) la proprietà privata dei mezzi di produzione;
2) l'utilizzazione ovvero l'ingiusta distribuzione del reddito nazionale derivante dall'esistenza della proprietà privata e dal desiderio di profitto della borghesia;
3) le crisi cicliche, periodiche;
4) la disoccupazione di massa;
5) l'assenza di una valida sicurezza sociale;
6) il lavoro pesante imposto ai lavoratori dalla classe capitalista al fine di aumentare il profitto.

L'idea di una società nuova e migliore mirava dunque a fare esattamente l'opposto. È un fatto storico che il socialismo in quel periodo fosse universalmente inteso come « anticapitalismo ». Se gli ideologi professionali in quel periodo definivano il socialismo semplicemente come anticapitalismo, bisogna dire che in sostanza ciò rispondeva ai desideri vitali dei lavoratori. Il periodo iniziale della costruzione dell'« anticapitalismo » fu dunque l'unico periodo in cui gli ideologi professionali fossero ispirati dalle aspirazioni vitali e dalle preferenze dei lavoratori; tuttavia più tardi la maggioranza di essi cominciò a servire direttamente il potere, la burocrazia.

Lasciamo da parte l'aspetto storico del problema. Alcune preferenze anticapitalistiche naturalmente non potevano sorgere e non potevano neppure divenire la politica pratica del paese e dello Stato nello stesso tempo e tutte insieme.

Ciò non di meno abbastanza presto, dopo la rivoluzione del febbraio 1948, tutta la politica economica e sociale del Partito comunista cecoslovacco al potere — in modo consapevole e programmatico (e ciò comprendeva in sé non pochi elementi di demagogia) e in parte sotto la continua pressione della maggioranza dei lavoratori, specialmente degli operai dell'industria e so-

* Da: Vaclav Müller, *Socialismo o anticapitalismo?*, in « L'Est », dicembre 1968, pp. 24-29.

prattutto della loro parte meno qualificata — fu diretta all'inaugurazione e alla realizzazione di un anticapitalismo globale.

Per maggior chiarezza si può esprimere questa situazione con il seguente schema che non è poi neppure troppo semplificato:

Capitalismo da distruggere	Anticapitalismo da costruire
proprietà privata	proprietà statale
utilizzazione ovvero distribuzione ingiusta del reddito nazionale	uguaglianza « nominale », egualitarismo, livellamento dei salari e delle paghe
crisi	pianificazione totale
disoccupazione di massa	diritto assoluto al lavoro
assenza di sicurezza sociale	garanzia di sicurezza sociale
lavoro massacrante	intensità moderata di lavoro

Consideriamo adesso con maggiore attenzione l'interdipendenza tra queste preferenze anticapitalistiche e la degenerazione economico-politica di cui ho parlato sopra. Ritengo che in sostanza si tratti di una dipendenza causale.

Sarebbe perciò molto utile, e da un punto di vista sociologico addirittura augurabile, accertare quali di quelle preferenze anticapitaliste erano in modo particolare l'espressione e la conseguenza delle idee dottrinarie del PCC (incarnate nel programma economico-sociale del partito, dello Stato e del governo) e quale era in modo particolare la conseguenza di un'ulteriore pressione della maggioranza mediocre della società.[1]

Tuttavia è un fatto che nel loro complesso tutte queste preferenze anticapitalistiche divennero l'elemento più importante del programma di azione universalmente accettato e il fine della maggioranza dei lavoratori cecoslovacchi.

Esaminiano ora un po' più particolareggiatamente alcuni dei punti sopraccitati.

La proprietà privata, con una politica eccessivamente precipitosa, fu nazionalizzata mentre la collettivizzazione dell'agricoltura fu trasformata in una forma di proprietà « socialista ». Parlando

[1] Si tratta di un problema, tuttavia, che deve essere trattato a parte.

dell'agricoltura occorre dire che tutte le altre sfere dell'economia del paese furono statalizzate e divennero (compresa l'agricoltura cooperativizzata) l'oggetto di una direzione statale per la sua portata sempre più anonima e nella sua sostanza sempre più burocratica.

Questo processo è stato descritto in modo abbastanza preciso nella letteratura cecoslovacca e straniera; prenderemo in esame perciò solo quei suoi aspetti che hanno una relazione più diretta con le questioni che ci interessano.

1) La liquidazione del proprietario o dei proprietari privati delle imprese e il passaggio di queste ai funzionari dello Stato non mutò per nulla la situazione reale del lavoratore nell'impresa. La discordia e il continuo conflitto fra i governanti e i governati, tipico di ogni struttura industrialmente progredita, non fu risolto, ma anzi assunse forme nuove ancora più difficilmente risolvibili. Infatti, mentre nel sistema della proprietà privata l'« avversario » dei lavoratori è noto, nel sistema dell'industria nazionalizzata diventa completamente anonimo.

Le proteste e le lagnanze dei lavoratori in principio venivano indirizzate ai rappresentanti concreti della direzione dell'impresa; tuttavia anche i lavoratori a un certo punto capirono che anche quei dirigenti in realtà erano privi di potere e di diritti. Proprio per questo in Cecoslovacchia a poco a poco si formò quella polarizzazione di interessi espressa dalla famosa contrapposizione « noi-loro » dove il « loro » indicava i burocrati anonimi e irraggiungibili. (Questa circostanza ha un'importanza fondamentale per comprendere il periodo gennaio-agosto 1968: in quel periodo le masse lavoratrici cominciarono a capire che la responsabilità maggiore per la crisi dell'economia appartiene a « quelli che stanno in alto » cioè alla burocrazia in generale, alla burocrazia come ceto, « classe »).

2) La partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese non aumentò, anzi a poco a poco diminuì e in seguito scomparve del tutto. Tutti i tentativi di introdurre la cosiddetta « emulazione socialista » che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni dei burocrati supremi, sostituire da una parte la « concorrenza capitalista » e dall'altra essere una vera e propria manifestazione della partecipazione operaia, ben presto furono lasciati cadere. Se pure in qualche posto e in forma quasi caricaturale questi tentativi sono rimasti in vita, essi sono diventati un rituale del tutto formale, necessario per i fini dei rapporti burocratici e delle « informazioni » a uso delle superiori autorità.

Il risultato finale di questo processo fu di fatto la « statalizzazione dei sindacati », cioè la liquidazione delle più elementari possibilità dei lavoratori di lottare per i loro interessi; i sindacati

divennero organizzazioni del tutto formali e furono costretti dalla macchina statale a svolgere il ruolo di registratori passivi delle decisioni prese dai direttori delle imprese nominati dall'alto. Le « facoltà » dei sindacati furono ridotte alla « collaborazione » nella soluzione di problemi insignificanti, di secondo piano, come l'assegnazione di biglietti a tariffa ridotta, l'organizzazione dell'attività sportiva degli iscritti, ecc.

3) Mentre i proprietari delle imprese private in fin dei conti affrontano il rischio dell'impresa ed eventualmente di una decisione sbagliata, il funzionario statale dirige in pratica senza nessun rischio. Il funzionario statale designato alla funzione di direttore viene apprezzato non in base agli effetti reali e obiettivi della sua attività dirigente (che sono semplicemente difficili da stabilire), ma sempre più, e legittimamente, in base alla sua capacità di essere un esecutore obbediente e disciplinato della volontà e delle decisioni dei suoi superiori.

Le capacità e le qualità dei dirigenti di un'impresa statale sono giudicate in base a norme stabilite dai vertici burocratici. Se al vertice della piramide burocratica si trova un uomo del livello di Novotny, logicamente alla candidatura per la funzione di direttore di un'impresa può aspirare soltanto l'uomo che sorpassi di poco il suo livello. Vi furono tuttavia numerose eccezioni, le quali però confermano la regola e sono la testimonianza delle permanenti « purghe » di dirigenti in regime di socialismo di Stato.

4) Alcune imprese statali, secondo la logica della pianificazione burocratico-amministrativa, producevano non già secondo le reali esigenze dei cittadini (consumatori), ma piuttosto secondo le cosiddette indicazioni del piano statale. Nel migliore dei casi soddisfacevano le richieste derivanti dall'inconcepibile orientamento estensivo dell'economia, ma tuttavia raramente soddisfacevano le richieste dei consumatori.

La liquidazione del cosiddetto stimolo del profitto, che è appunto la manifestazione più notevole della concezione dell'« anticapitalismo »,[2] realizzata sotto forma di liquidazione del profitto come criterio di efficienza, cioè propriamente la liquidazione di qualsiasi possibilità di valutazione obiettiva dell'attività economica (redditività, produttività, ecc.) fece sì che le perdite costanti e improduttive non solo continuassero a esistere, ma anche che non di rado gli stabilimenti in cui si verificavano fossero ritenuti addirittura migliori degli stabilimenti che almeno « a occhio », intuitivamente, si potevano giudicare come migliori e più efficienti.

[2] È caratteristico del pensiero dogmatico socialista (come anche del modo di pensare ingenuo del lavoratore medio) non distinguere la questione dei cosiddetti stimoli del profitto del capitalista dal profitto, nel senso della sua necessità obiettiva e della sua funzione economica obiettiva in un'economia industrialmente avanzata. In questo settore l'arretratezza della dottrina teorica socialista rispetto alle condizioni moderne della società si manifesta nel modo più evidente.

Le dotazioni statali, il credito, le indicazioni del piano, i fondi per i salari e i premi, ecc. venivano spesso utilizzati secondo il principio delle conoscenze, delle relazioni e della licitazione, poiché i criteri obiettivi semplicemente non esistevano.

5) La conseguenza negativa più importante e più pericolosa della statalizzazione totale fu che essa istituzionalizzava il monopolio economico totale, il quale non solo rendeva il monopolio politico più stabile e più completo, ma anche faceva sì che il cittadino rimanesse in uno stato di soggezione economica assoluta. Certi bisogni assolutamente naturali e banali dei cittadini potevano essere soddisfatti soltanto nella misura in cui si manifestava la benevolenza delle massime autorità. Per fare un esempio, coloro che sentivano il desiderio, poniamo, di mangiare le arance per le feste di Natale dovevano manifestare (e in realtà anche manifestavano) riconoscenza al ministro o al segretario competente che si era degnato di destinare i fondi occorrenti all'acquisto delle arance. Questo lato esteriormente comico della questione è psicologicamente molto importante; spesso certi alti esponenti della burocrazia si guadagnavano una facile popolarità semplicemente promettendo « coraggiosamente » all'opinione pubblica (la maggioranza della quale era sempre a corto di questo o quel prodotto) un aumento della produzione la cui mancanza era sentita in modo particolare dal popolo.

(Ricordo, ad esempio, che all'inizio degli anni Sessanta Novotny, maestro di questa tattica, si guadagnò i frenetici applausi di una folla di molte migliaia di persone concludendo un suo discorso con la promessa: « Compagni, vi assicuro che avremo la carne! ». Oppure, ancora un esempio: lo stalinista Malenkov, spodestato poi da Kruscev, si è guadagnato un posto nella memoria di milioni di sovietici come « difensore del popolo » soltanto perché sostenne « audacemente » l'aumento della produzione dei beni di consumo).

Queste e molte altre conseguenze negative della statalizzazione e della nazionalizzazione, che nel loro complesso formarono la struttura monopolistico-statale del sistema sociale, non erano naturalmente ciò che si aspettavano i lavoratori. Ciò non di meno è necessario constatare che, benché il programma di statalizzazione completa fosse proprio uno dei punti fondamentali della dottrina ideologica del PCC, la maggioranza dei lavoratori, o almeno le più forti tendenze della cittadinanza, nel periodo iniziale si identificarono con quel programma.

Poco tempo dopo la rivoluzione di febbraio fu iniziata una campagna intensiva per la rapida e completa trasformazione dell'« economia mista », sorta nel periodo 1945-48 in economia « so-

cialista ». La dottrina ideologica del PCC, fondata sui princìpi di una dialettica in bianco e nero, trovò appoggio presso la maggioranza dei lavoratori che rifiutavano il capitalismo e credevano che la proprietà statale fosse la forma più perfetta e più alta di società.

Dovettero passare vent'anni prima che l'esperienza dimostrasse che l'anticapitalismo non è ancora socialismo.

IL MITO STATALISTA DEL SOCIALISMO*

Svetozar Stojanovic

Il nostro secolo è inondato di miti politico-ideologici. Uno di essi domina tutti gli altri miti del nostro tempo: il mito statalista del socialismo. Con il degenerare della Rivoluzione di ottobre è nato un nuovo sistema classista, fonte di sfruttamento, che cerca ostinatamente di farsi passare per socialismo. Purtroppo nella quasi totalità dei casi si presta fede all'identità socialista della società stalinista.

Gli ideologi dello statalismo « socialista » già da un pezzo hanno dichiarato che la loro società ha terminato di costruire il socialismo e ha iniziato la costruzione del comunismo. Essi partono dal presupposto che anche la costruzione del comunismo possa concentrarsi intorno allo Stato onnipossente: questo significa che accanto al mito statalista del socialismo esiste anche un mito statalista del comunismo [...].

Lo Stato burocratico è il dominatore della società, e gestisce e manipola la proprietà da sovrano e nel proprio interesse. Una simile proprietà di Stato è *proprietà collettiva dell'apparato statale*. La teoria che discuto lo negherebbe, ma dovrebbe contemporaneamente ammettere che nel sistema burocratico la proprietà di Stato non è nemmeno indirettamente proprietà sociale. Ne conseguirebbe che i mezzi di produzione e i prodotti del lavoro non sono proprietà di un unico gruppo sociale (né dell'apparato statale) e nemmeno proprietà indiretta della società. Ma allora a chi appartengono? A nessuno! [...].

È molto diffusa l'opinione che un periodo di socialismo di Stato *puro è inevitabile*, periodo in cui tutta la vita sociale ruota esclusivamente intorno al partito e allo Stato che imperano e non è possibile realizzare nemmeno un'elementare autogestione dei lavoratori. A mio parere è più appropriato parlare della *scelta* di una strada di questo tipo. Tuttavia, una scelta non può essere spiegata fino in fondo considerando soltanto fatti oggettivi. L'idea che un socialismo puramente statale sia oggettivamente necessario è quasi sempre la razionalizzazione delle debolezze del partito

* Da: Svetozar Stojanovic, *Gli ideali e la realtà*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 49-50, 56-59 e 63-64.

imperante. Grande importanza rivestono le idee con cui questo partito giunge al potere; a questo proposito si constata una precisa insufficienza teoretica. Nei classici del marxismo infatti ci si poteva appoggiare solamente a un *abbozzo* di socialismo che tuttavia fu fin dall'inizio oggetto di divergenze d'opinione nella sua interpretazione. Perciò in tutti i casi verificatisi fino a oggi il partito comunista giunse al potere con l'idea che il socialismo di Stato costituisse il paradigma del socialismo.

[...] Il rapporto reale fra il gruppo dominante e il proletariato nel sistema stalinista, nel quale sussiste una concentrazione di potere politico ed economico, di ricchezza e di prestigio da un lato, e di sottomissione e sfruttamento dall'altro, può essere compreso solo applicando categorie simmetriche: *classe* statalista - *classe* operaia.

La classe statalista si attiene al marxismo (che ha naturalmente adattato a proprio piacimento) considerandolo la propria ideologia. L'interpretazione marxista del socialismo come preparazione a una società senza classi viene adoperata per far cadere sulla realtà delle classi una cortina fumogena di ideologia. Nel 1937, in occasione della proclamazione della costituzione della RSFSR, proprio nel momento in cui si costituiva la nuova classe dominante, Stalin dichiarò che la classe degli sfruttatori era scomparsa per sempre. Nulla di nuovo:

> « Infatti ogni classe che prenda il posto di un'altra che ha dominato prima, è costretta, non fosse che per raggiungere il suo scopo, a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società... ».

La classe statalista si dichiara umile rappresentante di quella classe che da essa viene peraltro sfruttata.

Per nessun marxista è facile ammettere la possibilità che la rivoluzione socialista degeneri in una nuova società classista e sfruttatrice; ma gli è ancora più difficile riconoscere che questo è effettivamente accaduto. Egli teme di offuscare in tal modo la prospettiva dell'avvento del socialismo. Questa resistenza emotiva è probabilmente determinata anche dal fatto che nel sistema stalinista vi sono effettivamente notevoli forze in senso socialista, anche se represse, e soprattutto nella classe operaia. La misura della violenza di cui lo stalinismo dovette servirsi dimostra quanto forte fosse la resistenza socialista contro la decadenza statalista. Tuttavia non si può confondere la presenza di forze che si oppongono alla costituzione di un sistema socioeconomico o lo vogliono cambiare con la natura di tale sistema.

Il tipo di statalismo stalinista lo definiamo *oligarchico*. Il monopolio della classe dominante — monopolio economico, politico,

culturale, morale — è diretto e totale. Sulla costituzione di un simile tipo di statalismo ebbe un notevole influsso, oltre alle circostanze sopra ricordate nelle quali la rivoluzione si era svolta e aveva trionfato, anche il modello del partito stalinista dominante. Fondato *stabilmente* sul principio del centralismo rigoroso, della gerarchia e della posizione di assoluto controllo della società, esso cercò naturalmente di costruire tutto il sistema sociale a propria immagine.

POLITICA ED ECONOMIA NEL SOCIALISMO DI STATO*

Jiri Spacek

Le obiezioni [...] contro la direzione dell'economia possono essere sintetizzate in tre punti.

1) Dato il fatto che la funzione regolatrice del mercato viene sostituita con la decisione degli organi dello Stato, è eliminato il meccanismo che adatta la struttura dei prezzi a quella dei costi di produzione e così vengono meno i criteri per un razionale calcolo economico.

2) Dato il fatto che viene eliminato il *feed-back* tra la domanda e le decisioni dei produttori, la società è, per quanto riguarda la struttura del consumo, interamente alla mercè delle preferenze dei pianificatori centrali.

3) Con il passare dell'ondata di entusiasmo provocato dal colpo di Stato spariscono anche i motivi che stimolano l'attività innovatrice e la gestione economica in generale.

Tutti questi punti sono noti agli economisti. Del resto anche alla vecchia critica di Mises si può rimproverare solo il fatto di aver sottovalutato alcuni fattori specifici che rendono possibile a un'economia socialista diretta dal centro di continuare a vivere, almeno per un certo tempo, difficilmente prevedibile, la durata del quale dipende da un così elevato numero di condizioni specifiche a ogni paese. Nuovo è proprio questo, che a conclusioni simili sono giunti gli economisti di un paese socialista, mossi piuttosto dalle assurdità della propria economia che dalle antiche polemiche teoriche. Questa constatazione può essere intesa anche come una conferma dei punti fondamentali della vecchia critica di Mises. La diversità ideologica dei punti di partenza è in questo caso irrilevante. Molto spesso si pone la questione: sono tutti questi « errori » necessari? Non si possono scegliere altri modi di regolazione e di direzione che permettano un funzionamento efficiente dell'economia totalmente socialista?

La risposta accademica a tutte queste domande è senz'altro positiva. Non ho nessun dubbio che se la storia si facesse nei laboratori degli economisti moderni, potrebbe essere inventato un modello che possa rispondere a queste condizioni. Ma il nostro compito è di esaminare i processi sociali reali nelle condizioni sociali reali. E questo complica il nostro problema. Prima di tutto, se cominciamo a riflettere sull'economia totalmente socializzata, e se non vogliamo saltare nel futuro storico che interessa poco la nostra generazione, dobbiamo, come abbiamo già detto, tener conto del fatto che il potere è concentrato nelle mani di un partito politico della cui ideologia abbiamo già parlato. Mi sembra che questa equazione sia valida anche oggi: non posso immaginare un sistema politico pluralistico che ricorrerà a un cambiamento talmente radicale della situazione economica, qual è la nazionalizzazione integrale di tutta l'attività economica.

Ma il governo di un unico partito politico è un fattore che i proponenti accademici dei sistemi « socialisti » non prendono in considerazione. Però non si può dubitare della sua importanza. Basta renderci conto che la logica del legame reciproco tra centralizzazione economica e politica comporta che le decisioni macroeconomiche fondamentali seguano determinati indirizzi i quali non si basano necessariamente su criteri economici, ma tengono piuttosto conto delle preferenze ideologiche tradizionali del momento del centro politico; la stessa logica conduce anche all'adozione di criteri di scelta dei quadri per tutti i livelli della piramide decisionale che non hanno nulla in comune con la naturale selezione dei capaci. È illusorio ritenere che anche questi siano solo « errori » casuali, che una politica avveduta può eliminare.

Cominciamo l'esame di questi problemi con la constatazione che il centro politico non può affidare le decisioni economiche a tutti i livelli (incluso il centro stesso) ai circoli degli specialisti e ai loro istituti, anche se ovviamente non esclude la possibilità di ascoltarne i consigli.

Nel momento in cui assume il potere la nuova classe dirigente può contare nel migliore dei casi su una certa lealtà e nella duttilità dei direttori e dei funzionari ministeriali, ma non sul loro appoggio attivo. A prima vista può sembrare che la lealtà e la duttilità bastino. Ma questo approccio obiettivo ai problemi presuppone la tolleranza politica verso gli avversari tradizionali, ciò che non possiamo presupporre nel caso di un movimento che è intollerante verso i suoi propri «deviazionisti», che è organizzato in modo fortemente centralizzato e in cui domina il fanatismo ideologico.

Adesso si può obiettare che tutto questo è il frutto delle deformazioni staliniste, non della necessità storica, come starebbero a dimostrare anche certe tendenze manifestatesi in alcuni partiti comunisti occidentali. Ma a questo replichiamo: il movimento privo delle caratteristiche qualità sopra citate non si impadronirà

* Da: Jiri Spacek, *Ideologia, politica ed economia nell'epoca del socialismo statale*, in « L'Est », 1970, n. 2, pp. 41-46.

mai di un potere politico indivisibile, sia perché non vi aspirerà, sia perché non ne sarà capace. Il cerchio si chiude e i managers se ne vanno, da una parte nell'agricoltura, dall'altra in pensione o in prigione. Al loro posto si assumono gli attivisti, la cui qualifica principale è l'abilità di organizzare le riunioni politiche e le dimostrazioni. Non bisogna spiegare ciò che significa questo fatto per la complessa economia moderna.

Esaminiamo adesso il meccanismo della nascita delle decisioni macroeconomiche e i criteri sulla cui base vengono accettate. Abbiamo già detto che questi criteri non possono derivare dal principio economico della massimizzazione dei profitti o della minimizzazione dei costi di produzione, perché dopo l'abolizione del mercato la struttura dei prezzi si allontana da quella dei costi di produzione così che mancano le informazioni fondamentali sulle risorse realmente impiegate. Anche qui si può presentare l'obiezione che questo fatto non risulta necessariamente dal principio stesso della rivoluzione totale, che possiamo immaginare un'economia socialista, nella quale le singole imprese costituiscano i soggetti economici relativamente indipendenti che cercano di raggiungere un profitto collettivo, mentre lo Stato delimita le regole principali del gioco e, con la sua politica economica, orienta l'economia in una certa direzione per poter salvare l'equilibrio dinamico e soddisfare i fabbisogni che il mercato non è capace di accontentare.

Ma rendiamoci conto che adesso giudichiamo una situazione caratterizzata non soltanto dalla *socializzazione totale*, ma anche dal *monopolio* del potere politico di un partito *unico* organizzato in modo gerarchico. Dobbiamo argomentare in una maniera simile al caso precedente: lo sforzo di conquistare il monopolio politico e l'atteggiamento estremisticamente anticapitalista (che necessariamente butta con l'acqua del bagno anche il bambino, cioè con la proprietà privata anche i princìpi della regolazione del mercato) sono due elementi della stessa equazione. Detto con altre parole: un movimento socialista che valutasse in modo razionale i vantaggi del principio della *regolazione del mercato*, non potrebbe mai diventare un movimento talmente radicale da aspirare alla *monopolizzazione del potere*. Tenderebbe piuttosto verso graduali riforme, che riguarderebbero per la maggior parte la sfera della distribuzione dei redditi e dell'orientamento dei criteri macroeconomici di decisione. Perché impadronirsi subito del potere, perché procedere subito alla nazionalizzazione seguita da tante difficoltà, se siamo pronti ad accettare i fondamentali meccanismi economici del vecchio sistema, se non vogliamo distruggere né profitto né concorrenza, e tanto meno la libera formazione dei prezzi? In tal caso ci interessa soltanto come è distribuito il profitto, che la politica economica dello Stato rispetti i valori che superano l'orizzonte borghese, che i privilegi non funzionali delle classi superiori siano frenati: ma tutto questo non significa niente altro che lo spostamento della *democrazia politica* verso la *democrazia sociale* ed *economica*, e in nessun caso giustifica *la sua distruzione*.

Per queste ragioni abbiamo pieno diritto di ritenere che una situazione in cui la struttura dei prezzi e quella dei costi di produzione non hanno più correlazione tra di loro, e in cui la società non dispone più di criteri razionali per le decisioni macroeconomiche, non sia il risultato degli errori del centro politico, ma il frutto inevitabile delle tendenze di sviluppo che riguardano proprio questo articolo. Ma andiamo avanti. La qualità delle decisioni macroeconomiche può essere diversa, migliore o peggiore, anche se lasciamo da parte il problema dell'assenza degli indicatori oggettivi. Nel gioco entrano altri elementi: soprattutto il problema di chi e in base a quali criteri adotta tali decisioni [...].

Nei sistemi socialisti centralizzati, che funzionino in modo normale e in cui le organizzazioni politiche non rappresentino gli interessi e le preferenze dei suoi membri ma sono, per usare la terminologia ufficiale, « le leve di trasmissione » del centro di potere, la licitazione politica aperta non è naturalmente possibile. Questa circostanza non significa per altro che il centro di potere abbia mano libera per agire a sua discrezione (nell'interesse della stabilità del sistema esso deve accontentare le rivendicazioni principali dei gruppi sui quali poggia: in Cecoslovacchia, per esempio, ciò comportava, a differenza dell'URSS, la mancanza di una differenziazione delle pensioni), ma tuttavia rafforza la relativa indipendenza delle decisioni macroeconomiche, sottraendole in parte alle influenze della situazione politica contingente. Potrebbe sembrare che queste condizioni permettano di accentrare la gestione dell'economia nelle mani delle istituzioni puramente specialiste, le quali potrebbero così operare — per quanto lo consente l'assenza degli indicatori oggettivi della produttività effettiva — solo perseguendo l'obiettivo dello sviluppo economico e così in fin dei conti anche quello della massimizzazione dei consumi e della minimizzazione dei costi di produzione.

Ma il fatto che non esista un sistema di aperta licitazione politica nel fissare gli scopi e i criteri delle decisioni macroeconomiche non significa che non ci sia un problema di scelta. L'economia non è una macchina dove i rapporti sono stabiliti in modo preciso e dove possono manifestarsi solo piccoli spostamenti dalle previsioni. Gli specialisti possono calcolare in base a certe varianti quanta manodopera, quante fonti di investimento e di materie prime saranno necessarie per conseguire determinati sviluppi

e che struttura si dovrà dare ai vari settori, ma la scelta stessa delle varianti è oggetto di preferenze umane. Là dove non esiste la competizione fra le preferenze umane pubblicamente espresse e tutelate, là dove le decisioni politiche vengono limitate a un gruppo ristretto di persone che sono alla cima della piramide del potere, ne consegue logicamente che proprio questo centro politico deciderà anche i principali fini dello sviluppo e con esso anche i fondamentali rapporti macroeconomici.

IL MERCATO COME CATEGORIA SOCIALE*

Radoslav Selucky

Parto dal presupposto che il mercato costituisce una categoria non soltanto economica, bensì anche sociale. Da un punto di vista economico, il mercato rappresenta un prodotto della divisione sociale del lavoro, un meccanismo che regola lo scambio di attività tra gli esseri umani, un istituto che crea e garantisce criteri oggettivi, atti a misurare e a confrontare il lavoro sociale, un mezzo di comunicazione, e, simultaneamente, di cooperazione tra soggetti dell'attività economica. Il mercato può essere paragonato a una lizza in cui ogni giorno scendono per misurare le proprie forze soggetti variamente capaci, variamente preparati e variamente potenti sul piano economico. La domanda e l'offerta fungono da regolatori delle proporzioni in cui viene impiegato il lavoro umano, il meccanismo dei prezzi e la sua incessante modificazione costituiscono un metro assai duttile, nel medesimo tempo, razionalmente motivato e sommamente oggettivo, atto a misurare i meriti e le capacità dei singoli soggetti. Questo metro che misura l'entità dei rendimenti appare non soltanto oggettivo — cioè indipendente da criteri di valutazione soggettivi — ma, simultaneamente, pure stimolante: esso, infatti, eccita la competizione, l'attività creativa e la ricerca di innovazioni. Il mercato in quanto principio — e dunque, contemporaneamente, criterio di misurazione dei rendimenti, stimolatore di spirito d'iniziativa e garante di pluralità — ha un suo rilievo non soltanto nella sfera dell'attività economica, ma anche per qualsiasi attività umana. Sul mercato si affermano quei soggetti che offrono il prodotto, il servizio o l'idea richiesti, non soltanto nella quantità e nella qualità rispondenti agli interessi del consumatore, ma anche a condizioni che risultino per il consumatore stesso, se non vantaggiose, almeno tollerabili. È in questo senso che la categoria del mercato si presenta come garante di competizione e oggettivo criterio di valutazione dei rendimenti. È per questa ragione che il mercato riveste una più ampia importanza sociologica oltrepassando la sfera dell'economia.

* Da: Radoslav Selucky, *L'economia di mercato e la democratizzazione del sistema politico*, in « L'Est », 1970, n. 4, pp. 28-33 e 37-39.

Ma il mercato, in quanto categoria sociologica, è anche caratterizzato da un'altra peculiarità: esso non può esistere se mancano l'autonomia e l'eguaglianza dei soggetti, se questi ultimi non godono della loro personale libertà. L'uomo, in quanto soggetto del rapporto di mercato, deve possedere il diritto di disporre della propria merce, sia che tale merce venga rappresentata dal prodotto del suo lavoro, sia che essa consista nella sua forza di lavoro o nelle sue capacità inventive, nelle sue idee, nelle sue cognizioni. In quanto soggetto del rapporto di mercato, l'uomo deve avere il diritto, non soltanto di disporre liberamente della propria merce, ma altresì di decidere liberamente quale equivalente possa accettare nel corso dell'atto della negoziazione, affinché il suo interesse sia salvaguardato. Ogni atto di mercato implica l'interno principio della libertà di scelta. Il mercato è dunque fondato sul principio dell'alternativa e della variabilità, fornisce all'uomo la possibilità di prendere decisioni in uno spazio più o meno ampio, di scegliere tra una maggiore o minore quantità di varianti. In questo senso i princìpi del mercato rappresentano una generale base della società borghese, in cui ciascun individuo è un soggetto fornito di diritti umani e civici, e tra l'altro dotato del diritto di prendere da solo decisioni concernenti se stesso, nell'ambito delle condizioni esterne in cui si svolge la sua esistenza.

Non è certamente un caso se, durante lo svolgimento della storia umana, i rapporti monetari mercantili e quelli di mercato sono apparsi strettamente connessi coi rapporti democratici instaurati tra gli uomini. L'unica alternativa a un libero rapporto di mercato è la dipendenza amministrativa di un uomo da un altro uomo oppure da una determinata istituzione. Mentre all'interno della società tipica dell'antichità classica esistevano rapporti di eguaglianza e di equivalenza tra liberi cittadini collegati tra di loro mediante lo scambio delle merci e la circolazione monetaria, in tutti i casi in cui questo principio universale fu infranto vennero a predominare rapporti di dipendenza, di superiorità e di subordinazione personale. Mentre rapporti democratici potevano esistere parallelamente al sistema schiavistico perché parallelamente a questo sistema esisteva pure il mercato e si sviluppavano rapporti monetari mercantili, all'interno del rapporto signore-schiavo, e quindi all'interno di un rapporto fondato su una costrizione di tipo extraeconomico, veniva negata qualsiasi soggettività civica o economica dello schiavo. Analoga era la situazione esistente nell'ambito della società medioevale, nella quale isolette di rapporti monetari mercantili emergevano ancora nelle città. Era soltanto nelle città che vivevano liberi cittadini, i quali non dipendevano da altre persone, e dai quali non dipendevano altre

persone. Questa condizione di indipendenza da altre persone, fondata sulla base economica dei rapporti monetari mercantili e del mercato regolato, aveva poi le sue conseguenze politiche nell'autonomia cittadina, la quale, per la sua sostanza, si sottraeva al sistema medioevale gerarchico di dipendenza personale. C'è di più: si può asserire che lo sviluppo dei rapporti monetari mercantili e la formazione di un mercato integrato all'interno delle singole collettività statali contribuirono alla distruzione degli ordinamenti feudali ed alla nascita della società borghese. L'universalità dei rapporti monetari mercantili costituì l'antefatto per l'universalità dei rapporti di equivalenza, di indipendenza personale e di libertà nella sfera politica [...].

Questi tratti caratteristici del mercato risultano positivi. Il meccanismo del mercato presenta, evidentemente, pure caratteri negativi. Se abbandonato a se stesso, sì da poter esercitare spontaneamente il proprio influsso, esso tende ad accentuare in ogni società i contrasti tra gli estremi limiti della ricchezza e della miseria. Di per se stesso, esso è capace di regolare la vita economica di una società industriale progredita, a prezzo di cicli congiunturali o di crisi. Di per se stesso, invece, non è capace di stimolare lo sviluppo dell'infrastruttura e dei servizi pubblici e fallisce in tutti i casi in cui al punto di vista dell'efficienza economica viene sovrapposta una forte finalità sociale. Ciononostante il mercato conserva i suoi tratti positivi anche nell'ambito dei suoi punti deboli.

Sembra pertanto che delle due alternative — eliminare completamente il mercato, oppure integrarlo mediante interventi pianificati, in vista di una certa meta — preferibile sia la seconda. Il mercato, insomma, deve essere modificato in maniera tale da conservare tutte le sue proprietà positive, simultaneamente eliminando o almeno indebolendo sensibilmente le sue peculiarità negative. Una simile soluzione risulta possibile anche nelle condizioni del capitalismo; tanto più è possibile nelle condizioni del socialismo, allorché vengono sottoposti a socializzazione i mezzi di produzione fondamentali e vengono liquidati i più aspri contrasti sociali.

Cerchiamo adesso di renderci conto degli effetti sociologici e politici negativi del modello classico del socialismo scisso dal mercato, modello che è stato realizzato in tutti i paesi socialisti, eccezion fatta per la Jugoslavia. Non mi interessano ora gli effetti economici negativi; se di essi mi occuperò, lo farò esclusivamente in connessione con la posizione che viene a occupare l'uomo in un sistema di economia socialista, scissa dal mercato.

Tra i due possibili fattori regolatori comunemente previsti da

un'economia socialista — il mercato e la pianificazione — il modello del socialismo scisso dal mercato pone l'accento esclusivamente sul piano. È vero che il mercato non viene del tutto liquidato, tuttavia esso non svolge più una funzione attiva, e pertanto non possono manifestarsi i suoi tratti positivi. La prima condizione che consente la liquidazione del mercato è la forma statale di proprietà dei mezzi di produzione, accompagnata dalla direzione di tutte le imprese statali da parte degli organi del potere e dell'amministrazione statali. Se infatti noi partiamo dal presupposto (e questo presupposto si verifica nei sistemi socialisti scissi dal mercato) che tutte le imprese economiche formano un solo complesso di proprietà gestito dallo Stato, è evidente che tra le singole imprese non possano esistere rapporti di autentico scambio. Se un'impresa non costituisce un soggetto, dotato di diritti imprenditoriali, non ha la possibilità di agire e di trattare nei confronti degli altri soggetti dell'attività economica secondo la propria volontà, né ha la possibilità di far valere nella sfera economica i propri specifici interessi economici. Per tale motivo essa non è un soggetto dotato di diritti imprenditoriali, ma rappresenta soltanto un gerente operativo di un patrimonio statale, la cui attività economica è sottoposta ai disegni dello Stato, in quanto soggetto imprenditoriale monopolistico.

La forma statale di proprietà incatena l'intera sfera economica agli organi del potere e dell'amministrazione statale, organi che sono strutturati gerarchicamente. Tipico in questi organi amministrativi è il rapporto di subordinazione e di superiorità. Dato che le imprese sono oggetto di proprietà statale, ogni singola impresa è inserita, in quanto infimo anello, nella struttura dell'amministrazione statale, ed è direttamente sottoposta, sul piano amministrativo, agli anelli più elevati, suoi superiori. I processi decisionali risultano centralizzati: in quanto proprietario, e, simultaneamente, detentore del potere, lo Stato accentra nelle proprie mani la gestione della proprietà. Lo Stato detiene il potere economico in quanto è il proprietario dei mezzi di produzione, ed è proprietario dei mezzi di produzione in quanto detiene il potere politico. La teoria dell'unione tra il potere e la proprietà è la naturale base della struttura organizzativa della economia priva di mercato [...].

Il criterio della valutazione del rendimento, fornita dal mercato, viene eliminato, non è rispettato il meccanismo della domanda e dell'offerta, il livello dei prezzi si allontana arbitrariamente dai reali rapporti di valore e pertanto anche dall'interna equivalenza dello scambio di attività e dello scambio di prodotti. In una situazione siffatta è estremamente difficile — se non addirittura impossibile — rispettare uno dei princìpi basilari del socialismo: la rimunerazione in proporzione al lavoro svolto. Le preferenze accordate dallo Stato a determinati settori si manifestano pure nelle preferenze salariali. In pratica il fenomeno porta alla scomparsa di qualsiasi criterio unitario di rendimento, tanto per le aziende che per i singoli individui. Risulta pertanto possibile che imprese che lavorino male riescano a eseguire bene un piano poco esigente, mentre imprese che lavorino bene riescano a mala pena a eseguire un piano assai impegnativo. Poiché il lavoro delle imprese viene confrontato col piano, e non è oggettivamente misurato dal mercato, le imprese che lavorano male possono vivere alle spalle di quelle buone. Il medesimo principio vale anche nei confronti dei singoli individui: le preferenze salariali favoriscono quanti lavorano in settori scelti, a scapito di tutti gli altri. Succede così che coloro che sono scarsamente capaci possano vivere come parassiti alle spalle di quanti sono realmente capaci. Le conseguenze morali di questa cronica infrazione del principio dell'equivalenza non sono meno gravi delle conseguenze economiche. Le imprese che non sono preferite perdono ogni interesse a eseguire un buon lavoro, dato che i risultati della loro attività economica vengono attinti dallo Stato e investiti, magari, in imprese cattive, economicamente non convenienti e superflue da un punto di vista sociale [...].

È tipico del sistema dell'economia socialista privo di mercato il fatto che esso non riconosce la pluralità e la divergenza degli interessi economici dei cittadini. Sopravvalutando la stratificazione sociale derivante dalle *forme di proprietà*, e sottovalutando la stratificazione sociale derivante dalla *suddivisione sociale del lavoro*, questo sistema crea la finzione ideologica della generale unità d'interessi. L'atteggiamento volto a ignorare le divergenze di interessi che derivano dalla suddivisione sociale del lavoro è strettamente connesso con la liquidazione del compito attivo del mercato e dei rapporti mercantili monetari. Dal momento che è eliminato il meccanismo di autoregolazione della sfera economica, sostituito dal piano unitario, qualsiasi interesse economico che non sia inserito nel piano appare come un corpo estraneo nel sistema economico complessivo. Ciononondimeno interessi economici divergenti esistono anche se il centro di potere non li riconosce. Essi derivano non soltanto dal fatto che varie persone occupano vari posti nella suddivisione sociale del lavoro, ma anche dalle differenze di età, di sesso, di nazionalità e così via. Questi interessi particolaristici risultano oggettivamente condizionati, e cercano di farsi valere nella quotidiana attività economica degli individui.

Il sistema che ha compresso il mercato, sostituendolo completamente con un piano compilato in sede amministrativa e imposto mediante sistemi autoritari, giudica tutti gli interessi particolari che si impongono spontaneamente, e al di fuori del piano, o come

residui ideologici della società presocialista, oppure come elementi estranei e ostili inseriti nel sistema socialista. Per di più, nel sistema che esclude la presenza del mercato, l'interesse sociale viene solitamente formulato non soltanto con un metodo aprioristico, ma spesso pure senza tenere alcun conto della realtà. Poiché fa derivare la divergenza di interessi esclusivamente dalle forme di proprietà dei mezzi di produzione, a quel sistema la società socialista appare unitaria sul piano degli interessi, dal momento che essa si fonda sulla proprietà sociale. È per tale ragione che gli interessi sociali, incorporati dal centro di potere nel piano, debbono essere considerati automaticamente espressione di tutte le esigenze dei singoli strati della popolazione. Poiché stimolo dell'attività economica, direttivo e criterio di rendimento è il piano, il quale viene in ogni periodo puntato sull'anello principale, e quindi sulla finalità economica preferita, che viene preposta a qualsiasi altra cosa, tutti gli interessi miranti a soddisfare altre urgenti necessità o altre finalità private o sociali vengono compressi o almeno ignorati. Questo stato di cose porta al risultato che gli interessi di gruppo o individuali rimangono per lungo tempo inappagati, che i loro portatori hanno la sensazione di non potere fare assolutamente niente per far valere le loro urgenti necessità insoddisfatte, oppure per ottenere, almeno parzialmente, il riconoscimento del loro valore e del loro significato nella sfera economica. E c'è di più: dato che l'economia è organizzata con un sistema gerarchico, sono gerarchizzati pure gli interessi riconosciuti e pietrificati dal piano medesimo. Un interesse che sia espresso da un organo superiore viene considerato più generale di quanto non sia un interesse espresso da un organo inferiore. Per effetto del fatto che i rapporti di superiorità e di subordinazione risultano predominanti nell'intera sfera economica, pure la gamma degli interessi riconosciuti dal piano appare articolata nella seguente maniera: i più generali (cioè quelli che si riferiscono alla intera società) sono gli interessi espressi dal centro di potere; meno generali sono gli interessi degli organi subordinati, sia che si tratti di organi di potere oppure di organi economici; al livello più basso si trovano infine gli interessi espressi dagli stessi produttori, ossia dai collettivi non istituzionalizzati. Poiché questi interessi non vengono espressi in forme istituzionali, essi vengono considerati interessi privati, e, indipendentemente dal loro reale valore, sono reputati marginali e non importanti.

LA BUROCRAZIA COMUNISTA COME CASTA SACERDOTALE*

Gilles Martinet

Ma i dirigenti comunisti credono ancora nell'avvento del comunismo? È un po' come chiedere a un cardinale cattolico se crede ancora in Dio. I cardinali possono anche essere scettici o addirittura atei: non vi è chiesa senza fede.

Qui, la fede si chiama ideologia. Si tratta di una ideologia marxista, dal momento che l'opera teorica di Marx e di Lenin è il suo punto di riferimento. Quest'opera è considerata come del tutto attuale e valida. Non si fa nulla per rinnovarla, proiettarla nel futuro o superarla. Nella gerarchia del partito vi è chi (Zdanov e Suslov, per esempio) si vede attribuire il titolo di teorico: la caratteristica di questi personaggi è di non avere mai scritto un libro di teoria. Il loro compito è quello di motivare la politica del governo con citazioni di Marx e di Lenin [...].

Non è stata condotta una critica storica dei testi. A seconda dei diversi momenti della sua lotta, Lenin ha portato avanti punti di vista diversi. Ci si guarda bene dal sottolineare le sue contraddizioni: ciò potrebbe impedire il ricorso alle citazioni, cui ci si abbandona a seconda delle necessità contingenti, sciegliendole tra i 35 volumi delle « Opere complete ».

Questo atteggiamento di tipo « religioso » evidenzia una costante dell'attuale strato dirigente. Esso è non soltanto una casta burocratica, ma anche una casta sacerdotale, depositaria e sola interprete del verbo marxista. Ridotto a una litania di affermazioni ideologiche e spogliato del suo contenuto scientifico, il marxismo non è più una « guida » per l'azione, ma molto spesso un *freno.* Come vedremo a proposito della pianificazione, le decisioni governative vengono sempre prese in funzione di imperativi pratici e non di considerazioni teoriche. Ma bisogna che queste decisioni ricevano anche un *imprimatur* ideologico. L'applicazione delle scienze matematiche all'economia e, di conseguenza, l'impiego di calcolatori si scontrò a lungo con il veto di Stalin che riteneva che i calcoli *à la marge* non fossero compatibili con il materialismo dialettico.

* Da: Gilles Martinet, *I cinque comunisti*, Etas Kompass, Milano 1974, pp. 58-59, 61, 64-67, 69-70.

Per più di trenta anni — sino alle riforme del 1965 — il sistema ha funzionato secondo metodi estremamente rigidi e coerenti.

Parecchi mesi prima dell'inizio della pianificazione annuale, ogni direttore d'impresa trasmette al ministero dell'industria da cui l'impresa dipende un *progetto di produzione*. Il progetto tiene conto, contemporaneamente, delle linee generali indicate dal piano a medio termine (piano quinquennale), dei risultati ottenuti nel corso dell'annata trascorsa e delle possibilità di sviluppo dell'impresa. Precisa i tempi produttivi che dovranno essere realizzati, la consistenza delle forniture che si dovranno ricevere, l'ampiezza degli investimenti occorrenti, ecc.

Questo progetto d'attività è predisposto dagli uffici ministeriali conformemente alle direttive che vengono trasmesse dall'organismo centrale di pianificazione (*gosplan*). Al progetto primitivo possono essere apportate rettifiche (a volte, veri e propri sconvolgimenti) fissando nuovi obiettivi. Il ruolino di marcia che viene finalmente trasmesso prevede, sino al più piccolo dettaglio, il funzionamento dell'impresa per l'intero arco dell'anno. Stabilisce non soltanto il monte salari, ma anche il numero dei lavoratori da impiegare; non solo la quantità dei prodotti che dovranno essere consegnati, ma anche i sistemi produttivi da adottare. Indica i destinatari dei prodotti: fabbriche o magazzini; predispone l'elenco dei fornitori delle materie prime o dei semilavorati e lo accompagna con i buoni d'acquisto; in mancanza dei quali è impossibile procurarsi sia le materie prime sia i semilavorati.

L'ammontare corrispondente agli investimenti concessi è compreso nel bilancio del ministero. Quanto ai prezzi cui devono essere venduti i diversi prodotti, questi vengono stabiliti da una commissione centrale che dipende dal *gosplan* e dal consiglio dei ministri. Evidentemente, i profitti realizzati dall'impresa sono condizionati dal livello di questi prezzi, ma, in ogni caso, all'impresa non ne tocca che una minima parte, quanto basta per far fronte ai premi speciali. Sostanzialmente, i profitti vanno allo Stato, che, per contro, assicura la totalità degli investimenti.

In un simile sistema, il direttore dell'impresa non è altro, in linea di principio, che un esecutore: non viene giudicato dall'ammontare dei profitti (giacché questi dipendono da decisioni che gli sfuggono), ma da come riesce a eseguire le direttive impartitegli. Per controllarlo, si ricorre al metodo degli *indici*. L'indice è, al tempo stesso, un obiettivo e un risultato, un compito fissato dal piano e un criterio di valutazione. Vi è una moltitudine di indici, ma i due principali riguardano la « produzione lorda » e il « costo ». L'impresa deve produrre tante tonnellate, o per tanti rubli, di un determinato prodotto. Compito del direttore è garantire

che gli indici previsti dal piano vengano raggiunti. Quanto al costo di ogni prodotto, esso viene stimato in una certa cifra che il direttore deve, possibilmente, cercare d'abbassare.

Il *gosplan* dispone dunque del più straordinario strumento di gestione centralizzata che sia mai esistito. Certo, non decide gli indirizzi fondamentali: queste scelte competono all'ufficio politico (e, in concreto, nel corso del periodo staliniano e krusceviano, al segretario generale e al suo *entourage* più stretto). Ma nel quadro di queste scelte — politica di pieno impiego, priorità all'industria pesante, incremento degli stanziamenti militari e di polizia, assistenza sanitaria gratuita, incentivi allo sviluppo dell'industria chimica o dell'agricoltura — il *gosplan* studia le diverse variabili possibili e, grazie al metodo delle *approssimazioni successive*, stabilisce gli equilibri nazionali (tra produzione e consumo, tra il settore dei mezzi di produzione e quello dei beni di consumo, ecc.). Questi equilibri non sono statici, ma dinamici. È necessario tener conto dei ritmi dell'evoluzione tecnologica, ma anche del fattore demografico, cioè dell'incremento della manodopera disponibile. Non essendo più il mercato il principale regolatore dell'economia, tutto viene a dipendere dalle decisioni amministrative.

Per mantenere una situazione di equilibrio, il *gosplan* dispone di due leve principali: i prezzi e i salari. Per accelerare lo sforzo d'industrializzazione, ad esempio, abbasserà in modo drastico il prezzo delle materie prime di base (Henri Denis, nel suo lavoro sui prezzi nell'URSS, segnala che, nel corso di un intero periodo, il carbone veniva fornito alle officine a ventiquattro rubli la tonnellata, quando il prezzo di costo raggiungeva, in alcuni bacini minerari, i sessantadue rubli la tonnellata!). Di contro, rialzerà i prezzi di tutta una serie di articoli di prima necessità (vestiti, calzature) la cui produzione si vuole mantenere a livelli molto modesti. Quanto ai salari, fluttuazioni e incentivazioni vengono studiate al fine d'assicurare un adeguato flusso di manodopera verso i settori considerati più importanti.

Non occorrerà, però, troppo tempo perché questi meccanismi comincino a rivelarsi assai meno agili di quanto apparissero all'inizio. Si dimostrerà molto problematico poter scalzare i privilegi assicurati sia a un determinato settore della produzione (il più significativo esempio è quello dell'industria pesante) sia a questa o quell'altra categoria di lavoratori. I privilegi concessi, per modesti che siano, tendono a perpetuarsi e, in qualche modo, a « stabilizzarsi ». Di qui il fatto che la realizzazione delle previsioni desunte dall'estensione della manodopera e la realizzazione delle previsioni relative ai salari raramente coincidono. Il livello salariale non viene determinato secondo una valutazione scienti-

fica (d'altronde praticamente impossibile a farsi) della quantità e della *qualità* del lavoro fornito, ma dal gioco d'una concorrenza che direzione del partito e organismi governativi a un tempo stimolano e regolano.

Il partito — o, più esattamente, il vertice del suo apparato — è dunque l'arbitro inappellabile quanto alla ripartizione del plusvalore sociale.

Torniamo ora alla situazione concreta del lavoratore. Egli viene assunto dall'impresa X. Assolve il compito che gli viene affidato, nei tempi che gli vengono imposti. Non esercita alcuna forma di controllo sull'utilizzazione del prodotto che ha contribuito a fabbricare. Ogni cosa è decisa da pianificatori al di sopra di lui, senza che egli abbia potuto pronunciarsi per una soluzione piuttosto che per un'altra. Egli può solo intervenire su alcune condizioni relative al suo lavoro e questo grazie alla complicità che su tale questione si stabilisce tra lui e il suo direttore. Quest'ultimo deve eseguire il piano: e sarà tanto più certo di poterlo fare quanto più gli indici fissati saranno « ragionevoli », cioè bassi. Egli dunque proporrà delle norme modeste e i suoi operai ne beneficeranno.

Il lavoratore può iniziare la scalata sociale, ma deve, per prima cosa, ubbidire ai propri superiori. Non sempre i compiti esecutivi si identificano con i compiti direzionali. Per la verità, la propaganda continua a dipingerlo come il re della società, padrone assoluto del proprio destino. Può darsi che un tempo ne andasse anche fiero: oggi il lavoratore sovietico sembra più d'ogni altra cosa ansioso di difendere quei privilegi che gli sono stati assicurati. Il primo di tali privilegi, come abbiamo detto, è una pratica di ritmi di lavoro relativamente lenti. Il secondo è la realizzazione del pieno impiego, realizzazione che spesso viene mantenuta a spese della funzionalità di gestione: nella maggior parte delle imprese sovietiche e in tutti gli uffici e nel settore terziario vi è inflazione di personale (ciò che consente a molti di utilizzare larga parte del proprio tempo per lavori « privati »). Infine, il lavoratore ha la possibilità di assicurarsi una certa quantità di prodotti di prima necessità (generi alimentari, ma anche libri e alloggi quando ve ne siano) a prezzi inferiori al costo. Si può certo sostenere che vantaggi di tal genere compromettono l'avvenire economico del paese e, a lungo termine, gli stessi interessi della classe operaia. E tuttavia bisogna riconoscere che il loro immediato aspetto positivo è grandemente apprezzato dai lavoratori.

Il lavoratore è sfruttato? E si sente sfruttato? La risposta a questi due interrogativi non è la stessa.

Indiscutibilmente, nell'URSS esiste il fenomeno dello sfruttamento, nella accezione marxista del concetto. Il plusvalore realizzato grazie al pluslavoro va senza dubbio allo Stato e non alla proprietà privata. Ma uno strato sociale si è impossessato dello Stato, è diventato lo Stato. Il corpo di funzionari e d'amministratori che compongono tale strato sociale si comporta *come se esso fosse proprietario* dei mezzi di produzione. Una proprietà che non è giuridica, poiché tutto appartiene allo Stato e cioè, teoricamente, alla collettività. Ma è una proprietà effettiva, se ci si attiene, per riprendere un'altra nozione marxista, ai reali « rapporti di produzione ». È in questo senso che si può parlare non soltanto di una burocrazia o di una casta, ma di una « nuova classe ».

Non è lo sfruttamento in sé e per sé, ma l'ignoranza della propria condizione di sfruttati che rende peggiore l'alienazione. È acquistando coscienza della propria situazione e lottando per trasformarla che l'operaio dei paesi capitalisti raggiunge dignità umana e conquista brani di libertà. Dignità e libertà rifiutate alle masse dei lavoratori salariati dell'Unione Sovietica. La « nuova classe » offre ai propri lavoratori ciò che i capitalisti del secolo scorso concedevano ai loro: poche idee e molta religione. Nel caso, la parola religione deve evidentemente esser sostituita dalla parola ideologia.

I funzionari dell'apparato, a ogni stadio e livello, sono preposti all'esecuzione delle direttive del partito. È un compito che non si esplica solo relativamente agli aspetti materiali. Assume, per coloro che vi sono preposti, anche un aspetto morale. Occorre preservare le masse dalle idee che potrebbero contaminarle. Ed ecco la censura sulla stampa, la mancata pubblicazione d'innumerevoli opere, la denuncia dei sospetti, la prigione, i campi di concentramento. Ma, al tempo stesso, occorre elevare il « livello ideologico » di queste masse, « mobilitarle » intorno alle parole d'ordine del partito, conquistarle ai grandi obiettivi da raggiungere. Alla vigilia della crisi, il sistema non è « i *soviet* più l'elettrificazione », bensì « l'ordine più l'entusiasmo ». E l'entusiasmo è, a sua volta, comandato e organizzato.

È così che lo sfruttamento dei lavoratori si trasforma in glorificazione del lavoro. Pierre Naville, da cui abbiamo ripreso la formula « mutuo sfruttamento », offre nel suo libro sul « salario socialista » un'illuminante descrizione del fenomeno: « La borghesia maschera lo sfruttamento del lavoro dietro lo scintillio dei beni di consumo e la frenetica danza dei prezzi. La burocrazia della pianificazione statale, a sua volta, mistifica i rapporti di mutuo sfruttamento e di parassitismo propri al socialismo di Stato agitando i fantasmi del salario "socialista", dei riconoscimenti al lavoro, onore sociale, fierezza del patriota, medaglie per i buoni servitori. Costituzionalmente, il lavoro ha cessato d'essere una condanna. Non nasconde più antagonismi. Anzi, si presenta nelle

vesti di puro principio organizzatore della giustizia sociale, di simbolo dell'armonia economica: è divenuto feticcio razionalista. Intascare un salario diviene ricevere la grazia, come accade al cristiano con il mistero dell'eucarestia. Questo salario è la sacra parte del prodotto nazionale che ti tocca, l'attestato della tua porzione di sudore consacrato dal clero burocratico che vuole il bene dei lavoratori, riservando per se stesso grassi benefici ». Il lavoratore che accetta questa ideologia viene mistificato. E quello che, dietro alla facciata degli applausi di circostanza, la rifiuta, diventa un *disperato* nel vero e proprio senso della parola: una persona che non ha speranza. Sotto il capitalismo, l'operaio può sperare nel socialismo: ma, sotto il socialismo e quando si è convinto che le cose fondamentali non sono veramente mutate, in cosa mai potrà più sperare?

SOCIALISMO ED ECONOMIA DI MERCATO*

Ota Sik

La Cecoslovacchia, prima della guerra, era un paese altamente industrializzato, un paese molto sviluppato. In questo paese è stato costruito un sistema che corrispondeva a una dottrina comunista invecchiata ed eccessivamente semplificata. Io mi sento ancora e sempre socialista. Parlo anche qui, a voi, oggi, come socialista: sono però un avversario dichiarato della dottrina comunista. Il sistema che è stato costruito su questa dottrina, non è in grado di funzionare per quanto concerne l'economia. Comporta infatti crescenti e sempre nuove difficoltà economiche, e pertanto non ha dato e non dà al popolo quella liberazione economica e politica che i lavoratori si aspettano dal socialismo. Proprio per il fatto che il sistema non è in grado di funzionare economicamente, si generano continuamente delle resistenze da parte della popolazione attiva, resistenze che assumono varie forme. Coloro che in questo sistema sono al potere saranno costretti, sempre più, a imporre con la violenza e la repressione misure amministrative che servano a spezzare la resistenza del popolo.

Dopo la guerra — ero giovane, allora — dopo l'occupazione hitleriana della Cecoslovacchia, io ero un comunista convinto. In base alle esperienze di due decenni in Cecoslovacchia e in base ai risultati del nostro lavoro teorico, sono giunto a capire che il sistema comunista non è un sistema socialista, bensì un sistema di monopolio di Stato, che può venire mantenuto soltanto grazie alle misure repressive di una piccola cricca, di un piccolo gruppo di detentori del potere, che si basano su un largo apparato burocratico di potere. Anche in quei paesi — come per esempio l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia — in cui il popolo, se fosse stato libero di farlo, già da molto avrebbe cambiato il sistema, esso viene mantenuto grazie a un nuovo potere imperialistico, i carri armati sovietici. Perché questo sistema non è in grado di funzionare sotto il profilo economico? Perché produce continuamente delle difficoltà e, pertanto, anche una resistenza politica

* Da: Ota Sik, *Socialismo ed economia di mercato*, in « Corrispondenza socialista », marzo-aprile 1972, pp. 100-05.

del popolo. Secondo l'ideologia comunista, che ha cessato ormai da tempo di avere una base scientifica e si è trasformata in una religione contemporanea, l'economia dovrebbe poter funzionare senza avere alcuna relazione con il mercato.

Quando, a suo tempo, Marx scrisse *Il capitale* e analizzò il capitalismo, si trattò di un'analisi dell'economia capitalistica al suo inizio. Si trattava di un periodo in cui l'industria era ancora poco sviluppata. In quel periodo veniva prodotta una gamma di prodotti che poteva variare dai dieci ai centomila, ma non poteva trattarsi di più di centomila produzioni differenti. Marx arrivò alla conclusione che il socialismo doveva eliminare il mercato e sostituire il mercato con la pianificazione. Nel frattempo, però, lo sviluppo industriale in tutti i paesi capitalistici moderni, al numero dei quali prima della guerra apparteneva anche la Cecoslovacchia, si è esteso in modo straordinario. Abbiamo oggi centinaia di migliaia di differenti tipi di prodotti che vengono fabbricati: abbiamo calcolato che, soltanto in Cecoslovacchia, abbiamo un milione e mezzo di tipi differenti di prodotto, cioè un milione e mezzo di varietà di prodotti, se così possiamo dire. Considerando una produzione così sviluppata, ci si accorge subito che le esperienze — già in Unione Sovietica e a maggior ragione in paesi industriali molto più sviluppati come la Cecoslovacchia, la Repubblica democratica tedesca, ecc. — hanno provato che nessuna pianificazione centrale è in grado di dirigere tutta la produzione. Una produzione industriale così altamente sviluppata e diversificata non può venir pianificata nemmeno con i *computers* più moderni: una pianificazione concreta non è più possibile.

La pianificazione centrale è necessariamente diventata pianificazione globale, cioè pianificazione per sommi capi, per grandi direttrici. L'ufficio centrale di pianificazione può soltanto pianificare lo sviluppo per grossi settori di produzione, cioè per differenti tipi di produzione aggregati assieme, al fine di una pianificazione a carattere indicativo. Ma non può pianificare concretamente la produzione nei suoi aspetti particolari.

Le decisioni concrete, attinenti alla produzione, vengono lasciate alle aziende. Le aziende però devono decidere sulla configurazione pratica, concreta, della produzione; dovranno dire quali tipi di bene dovranno venir fabbricati, quale sarà l'incremento della produzione, il miglioramento tecnico, le innovazioni, lo sviluppo qualitativo, la produttività, il delinearsi dei costi, ecc.

Le aziende sono però state messe in condizioni del tutto nuove. Il mercato, in tutti i paesi dell'Est europeo, è stato coscientemente eliminato: proprio l'eliminazione del mercato si è posto come obiettivo concreto. Ci si attiene, in modo rigido e dogmatico, all'idea che il socialismo e un regime di mercato siano inconciliabili. La soppressione del mercato consiste nel fatto che non vi sono effettivi prezzi di mercato; che i prezzi vengono fissati amministrativamente dal centro, in modo del tutto arbitrario, e che non si tratta di prezzi che hanno un effettivo significato economico. Questi prezzi non esprimono né i costi di produzione, né il rapporto tra domanda e offerta sul mercato. Pertanto, non si tratta più di prezzi effettivi, di prezzi che abbiano un qualsiasi rapporto con la realtà.

In secondo luogo, non vi è alcuna pressione concorrenziale sulle aziende. I consumatori non hanno alcuna possibilità di scelta: dipendono totalmente dai produttori e devono comprare « a scatola chiusa » quello che i produttori producono.

In terzo luogo, il reddito delle aziende, cioè le loro entrate, non dipende dalla loro attività di mercato. Ciò di cui l'azienda ha bisogno per i propri investimenti, ed in particolare per i salari, viene determinato dall'ufficio centrale, in corrispondenza del piano, e questo ufficio fornisce anche i capitali previsti dal piano. In questo modo le aziende sono del tutto indipendenti dai consumatori; non hanno alcuna pressione concorrenziale, e il loro unico interesse è l'adempimento burocratico dei piani. Ma i piani non sono in grado di dire concretamente alle aziende cosa debbono produrre, di che cosa insomma i consumatori hanno davvero bisogno. Di anno in anno, il piano stabilisce soltanto di quanto deve aumentare, quantitativamente, la produzione.

In virtù dell'eliminazione del mercato e delle sue leggi è stato eliminato anche un principio essenziale, un principio che io vorrei definire il « principio di equivalenza ». Gli uomini, come succede nei paesi occidentali, sono ben disposti pure nei paesi « socialisti » a lavorare per la società, ma evidentemente chiedono anche di venire indennizzati per questo loro lavoro.

Il socialismo, sotto il profilo formale, ha mantenuto il principio del salario corrispondente al lavoro prestato, ma in effetti ci troviamo davanti a una semplificazione eccessiva, di cui i sistemi comunisti non vogliono accorgersi. I lavoratori, quindi, non vengono pagati in funzione della qualità e della quantità del loro lavoro. Se deve però essere garantito che le aziende vengano indennizzate in funzione del lavoro che forniscono alla società, nessuno è in grado di garantire proprio questa equivalenza, perché le aziende vengono pagate in funzione del raggiungimento degli obiettivi del piano. Ma come nessun burocrate dell'ufficio centrale di pianificazione può dire veramente di che cosa la società abbia bisogno, così nessuno riesce a indennizzare le aziende esattamente in proporzione del lavoro che prestano per la società.

Ecco dunque come si origina una situazione nella quale le aziende che lavorano male producono con una struttura del tutto inade-

guata e spesso non fabbricano quello di cui i consumatori avrebbero veramente bisogno. Così succede che aziende che non si curano della qualità della loro produzione abbiano spesso prodotti difettosi di cui i consumatori sono scontenti; spesso succede che aziende che non si preoccupano affatto del loro sviluppo tecnico e qualitativo abbiano le stesse entrate delle aziende serie ed efficienti. Anzi, si arriva persino al paradosso che se una azienda comincia a pensare veramente in termini economici, se il suo direttore pensa in modo razionale e dice « dobbiamo migliorare questo prodotto, dobbiamo migliorare la qualità affinché si adegui sempre alle necessità del consumatore », allora questa azienda viene punita, perché non è magari in grado di adempiere agli obiettivi quantitativi fissati dal piano. Le aziende scadenti, invece, quelle cioè che non badano alla qualità, che se ne infischiano del consumatore, che non tengono conto dello sviluppo tecnologico, che non diminuiscono i loro costi, che continuano a produrre con la vecchia struttura del tutto inadeguata, riescono più facilmente ad adempiere a quanto fissato dal piano. E allora sono queste le aziende che riescono ad avere le maggiori entrate, i migliori salari, i premi di produzione, invece di quelle condotte con criteri più flessibili e intelligenti. Questa è un'esperienza che con l'andar del tempo fanno tutte le aziende e tutti i dirigenti d'azienda.

Nei paesi occidentali vi sono dei teorici del comunismo, degli economisti comunisti, che non hanno mai vissuto in un paese dell'Est e che pertanto non hanno mai conosciuto, in pratica, il sistema. Costoro, oggi dicono: « È tutta colpa dei direttori. Si tratta di vecchi direttori di origine borghese, che hanno la vecchia morale borghese; è colpa loro se non producono ciò di cui, veramente, il popolo ha bisogno; è colpa loro se non si migliora la qualità; bisogna cambiare questi direttori borghesi ». Ma da noi, i direttori sono stati già cambiati centinaia di volte!

Il fatto è che un direttore d'azienda si trova esposto a una duplice pressione. Da un lato, gli operai che chiedono un equo salario e chiedono i premi di produzione, e il direttore può garantire ai suoi operai salari e premi soltanto soddisfacendo a quanto previsto dal piano; dall'altro lato esistono pressioni dall'alto, da parte dei burocrati ministeriali che vogliono il raggiungimento degli obiettivi della pianificazione. Se il direttore non riesce a raggiungere questi obiettivi, è un cattivo direttore e viene pertanto licenziato [...].

Non è stata la Cecoslovacchia la prima a riconoscere questo fatto: da anni, in tutti i paesi « socialisti », gli economisti che riflettono sono giunti a capire che il piano non è in grado di sostituire il mercato; che l'economia, senza mercato, non può funzionare; che noi, grazie al mercato, dobbiamo garantire che le aziende non vengano sovvenzionate sulla base di un adempimento puramente formale del piano, ma che vengano sovvenzionate sulla base della quantità e della qualità del lavoro che forniscono alla società. Questo porta automaticamente a tentativi di riforma.

Nell'Unione Sovietica, già sotto Stalin, si sono avuti dei tentativi da parte di economisti che avevano capito questo meccanismo. Ma gli economisti sono stati fucilati come « nemici del popolo »! Dopo la guerra, in tutti i paesi, nella Repubblica democratica tedesca, nell'Ungheria, in Polonia, in Cecoslovacchia, ogniqualvolta gli economisti si sono occupati del problema sono sempre giunti alla conclusione che questo sistema non può funzionare, che non è stato fatto per gli uomini, che si dicono parole vuote quando si proclama solennemente: « Abbiamo eliminato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

Gli uomini, in effetti, non solo debbono lavorare tanto quanto nei paesi capitalisti e anzi di più, ma ricevono un salario inferiore e hanno più difficoltà a ricevere il compenso del loro lavoro attraverso quelle merci, quei beni di consumo, di cui tutte le famiglie hanno bisogno. E sempre, in tutti questi paesi « socialisti », gli economisti che propongono delle riforme vengono perseguitati e costretti a tacere! Se il movimento diventa troppo forte e trova l'appoggio delle masse lavoratrici, allora i tentativi di riforma vengono bollati come « antisocialisti », come tentativi di « controrivoluzione antisocialista », e coloro che hanno fatto le proposte finiscono in galera!

Perché il regime ha un tale atteggiamento contro chiunque proponga di introdurre il mercato e di rispettarne le leggi? Non è vero che la introduzione di relazioni di mercato significhi un ritorno al capitalismo. Non è vero! Mercato e capitalismo non sono identici. C'erano relazioni di mercato già prima del sorgere del capitalismo, e tutte le esperienze ci fanno credere che vi debbano essere certe relazioni di mercato anche « dopo » il capitalismo. Possono esservi relazioni di mercato fra aziende socialiste e si può impedire che, in queste relazioni di mercato, si crei un nuovo capitale, allo stesso modo in cui è possibile oggi impedire la creazione di capitale e di speculazioni capitalistiche. Le aziende possono trasformarsi in « collettivi autonomi », collettivi di lavoro indipendenti: questo, d'altra parte, era contenuto nelle nostre proposte.

I lavoratori delle aziende dovrebbero diventare tutti effettivi comproprietari delle aziende stesse e dovrebbero eleggere quello che noi chiamiamo Consiglio di fabbrica (ma magari si potrebbe chiamare commissione di controllo, e forse è meglio), cioè un organismo che diriga l'azienda e che sia stato liberamente scelto

tra i rappresentanti dei lavoratori. Queste aziende collettivizzate debbono decidere, in modo indipendente e autonomo, sui dati concreti della loro produzione; debbono produrre per il mercato e debbono venir costrette, dal mercato, a produrre ciò di cui i consumatori hanno davvero bisogno. Le aziende devono venir costrette a produrre meglio, sotto il profilo della qualità, ad abbassare i costi di produzione, ad aumentare la produttività.

Perché il regime comunista ha un tale terrore dei Consigli operai? Perché il regime comunista, che non fa altro che parlare di interessi della classe operaia, ha tanta paura a far eleggere i Consigli di fabbrica e i delegati elettivi? Perché questo significherebbe, per la burocrazia centrale che ha il potere, il rischio di perderlo! La burocrazia comunista resta al potere proprio grazie al fatto che riesce non soltanto a sorvegliare, ma a dirigere, sino nei minimi particolari, tutta l'attività della società.

Lo strumento più importante della burocrazia è la cosiddetta « politica dei quadri ». Per il fatto che l'apparato di partito decide a proprio insindacabile giudizio, essa ha il monopolio delle decisioni relative all'assegnazione di tutte le funzioni importanti, e così il regime monopolistico e centralistico riesce a mantenere la società in suo potere.

Vengono scelti, per coprire qualsiasi tipo di incarico a qualsiasi livello, solo individui che si conformino docilmente agli interessi dell'apparato di partito, individui che siano obbedienti, dediti totalmente, anima e corpo, al partito. Ciò vale anche per l'economia. Soltanto grazie al fatto che tutti i direttori e tutti gli alti funzionari delle aziende vengono nominati dal partito, la burocrazia comunista riesce ad avere bene in pugno tutta l'economia. E l'unico interesse di questi burocrati del potere è, ed è sempre stato e sempre sarà, quello di mantenere a ogni costo il potere. Ecco perché essi sono contro ogni riforma che darebbe una certa autonomia alle aziende e che consentirebbe alle aziende stesse di essere dirette da funzionari eletti dagli operai. Nell'istante stesso in cui ciò avvenisse, l'apparato di partito diventerebbe in buona parte superfluo e pertanto perderebbe il proprio potere di controllo sull'economia [...].

Si dice che abbiamo delle opinioni del tutto idealistiche sul mercato. Idealizziamo il mercato. Si dice di noi che crediamo che il mercato sia ideale, sia un mercato perfetto, e sempre ci sono degli economisti, molto intelligenti e molto furbi, che ci insegnano che il mercato perfetto non esiste, che il mercato, in Occidente, è imperfetto, ha delle pecche. Non abbiamo proprio bisogno dei consigli di questi economisti illuminati. Non abbiamo mai avuto un'immagine idealizzata del mercato. Sappiamo perfettamente che non vi è un mercato « ideale » e conosciamo molto

bene i difetti del mercato nei paesi capitalisti occidentali. Sappiamo che il mercato non può dire nulla sul futuro dello sviluppo economico, sullo sviluppo della società. Il mercato rispecchia, soltanto, i bisogni del momento: ciò che sarà necessario fra due, fra cinque o fra dieci anni, il mercato non può dircelo. Sappiamo, inoltre, che il mercato da solo non fa che mantenere la struttura esistente nel momento della produzione, cioè ha un carattere conservatore. Noi conosciamo molto bene i difetti del mercato occidentale.

Sappiamo che vi sono delle forti tendenze alla costituzione di monopolî e quindi alla deformazione del mercato e alla deformazione dei bisogni. Sappiamo che il consumo viene manipolato in larga misura dai monopolî. Sappiamo che vi sono degli incrementi del tutto inutili del consumo. Vi prego di credermi se vi assicuro che sapevamo tutto questo già a suo tempo, quando in Cecoslovacchia abbiamo incominciato a elaborare le nostre proposte di riforma. Non ci siamo mai fatta alcuna ingenua illusione sul mercato nei paesi occidentali. Abbiamo però capito una cosa: malgrado tutti i difetti e malgrado tutte le imperfezioni, anche questo mercato imperfetto costringe le aziende occidentali a produrre sempre quello che i consumatori vogliono, obbliga a migliorare la tecnologia produttiva. Insomma, malgrado tutte le sue manchevolezze e le sue imperfezioni, il mercato ha un'importante funzione nell'economia.

Non si tratta quindi di eliminare il mercato, ma si tratterà semmai di regolarizzarlo in quei punti e con le misure che consentano di portare avanti gli interessi di tutta la società. Ecco perché non abbiamo mai parlato di un mercato assolutamente libero, ma abbiamo parlato dell'accoppiamento di mercato e pianificazione. Ecco perché abbiamo definito il nostro mercato un mercato regolato dal piano, un mercato diretto in conformità del piano. Ritengo che soltanto un'influenza pianificata dello sviluppo economico consenta di imporre, a lunga scadenza, gli interessi reali di tutta la società.

LA BUROCRAZIA E LA PROPRIETÀ DI CLASSE*

Pierre Naville

Bruno Rizzi è stato il primo a dare forma alla teoria del « collettivismo burocratico », regime nel quale la burocrazia sarebbe collettivamente proprietaria dei mezzi di produzione e di scambio, e, in cui, di conseguenza, si appropria di tutto il profitto che questa proprietà le procura. Su questa strada Rizzi ha avuto dei predecessori. Ma egli per primo ha avuto l'audacia di portare alle estreme conseguenze la teoria del « collettivismo burocratico », nata, nella sua forma moderna, in alcuni circoli di oppositori del regime che venivano consolidandosi poco a poco in URSS attorno a Stalin.

L'errore iniziale di Rizzi consiste nell'aver *identificato* l'economia di Stato in URSS, nella Germania di Hitler, nell'Italia fascista e anche nel *New Deal* rooseveltiano. Il suo punto di forza è di aver messo in rilievo le *caratteristiche* che questi regimi avevano in comune tra di loro. Ma volendo vedere nell'evoluzione comune agli Stati capitalisti dopo la crisi economica del 1930 (con le sue tendenze fasciste) e nell'evoluzione staliniana dell'URSS lo sviluppo di una *classe sfruttatrice* internazionale interamente nuova, *sui generis*, altrettanto diversa dalla classe borghese capitalista quanto da un proletariato dominante in una società socialista di transizione, Rizzi si interdiceva ogni comprensione del carattere ambiguo della burocrazia e dei rapporti economici che sono la fonte di questa ambiguità.

Rizzi, tuttavia, ha cercato di fare ciò che nessuno dei suoi successori ha tentato: vale a dire un'analisi serrata delle radici economiche del processo di costituzione della burocrazia in classe funzionale. Djilas, ad esempio, si limita a fare una constatazione di carattere generale: la classe burocratica è *il partito*, padrone dello Stato, padrone di tutti i beni economici (naturali o prodotti), compresa la forza lavoro.[1] Djilas ammette tuttavia che l'origine di questa classe si trova nel proletariato e, attraverso questo, nel partito (comunista). « La nuova classe dirigente si è sviluppata gradualmente da questo *ristrettissimo* strato di rivoluzionari, i quali ne composero il centro propulsore per un lungo periodo di anni. Trockij fece notare che nei vecchi rivoluzionari di professione si può trovare il seme del futuro burocrate stalinista. Ciò che egli non scoprì fu l'inizio di una nuova classe di proprietari e di sfruttatori ».[2] Con questa affermazione, Djilas dimostra di non aver studiato da vicino le discussioni che ebbero luogo, fin dagli inizi della rivoluzione russa, sulla burocrazia *e sulle sue trasformazioni* e, parallelamente, sul sistema economico *e sulle sue trasformazioni.* Come la maggior parte delle persone formate dallo stalinismo, Djilas si è accontentato di presentare *in negativo* il sistema staliniano, che fino ad allora egli aveva ammirato *in positivo.* Ma l'immagine non cambia [...].

Se si considera lo Stato come una sola impresa nazionale, è necessario che il modo di gestione derivi dalla struttura sociale che prevale nel paese, e che abbia come funzione, allo stesso tempo, di assicurare la perennità di questa struttura e di modificarla proprio per assicurare ciò che di essenziale vi è in essa. Questo presuppone, beninteso, che si conoscano le forme fondamentali e derivate di questa struttura, perché soltanto esse possono spiegare il modo di gestione stesso. Ad esempio, le discussioni che hanno luogo nei paesi del socialismo di Stato sulla scelta dei migliori criteri o indici di efficacia del sistema economico centralizzato, mostrano chiaramente che questi criteri devono essere legati a certi modi di gestione; che questo criterio sia proritariamente un volume di produzione, una qualità di prodotto, o un profitto dell'impresa, determinerà delle differenze nel modo di gestione tecnico e contabile. Poiché inoltre le unità economiche non hanno nessuna autonomia fondamentale, in quanto dipendono tutte da un piano che comporta dei prezzi e dei salari fissati su base nazionale da un centro pianificatore, ne conseguirà che i modi di gestione nelle imprese, o nelle branche di imprese, saranno surdeterminati dalle decisioni prese al livello più elevato dello Stato, cioè, in fin dei conti, dalle decisioni prese dal partito.

Complessivamente, modo di gestione e struttura politico-socia-

* Da: Pierre Naville, *Burocrazia e rivoluzione*, Jaca Book, Milano 1973, pp. 169-70, 197-98 e 221-23.

1 « La burocrazia politica comunista usa, gode e dispone della proprietà nazionalizzata. Se supponiamo che l'appartenenza a questa burocrazia o nuova classe padronale sia fondata sull'uso dei privilegi inerenti alla proprietà — in questo caso i beni materiali nazionalizzati — allora tale appartenenza alla nuova classe di partito, o burocrazia politica, corrisponde a un reddito di beni materiali e privilegiati più ampio di quello che la società possa normalmente concedere per simili funzionari. Sul piano pratico, il privilegio di proprietà della nuova classe si manifesta per la burocrazia politica come diritto esclusivo, e monopolio del partito, di distribuire il reddito nazionale, fissare i salari, dirigere lo sviluppo economico e disporre della proprietà nazionalizzata e d'ogni altra ». M. Dijlas, *La nuova classe*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 53.

2 *Ibid*, p. 47 (il corsivo è mio. [N.d.A.]).

le nell'economia statalizzata possono adattarsi solo a un controllo *dall'alto*. Ed è proprio questo che fornisce all'apparato burocratico la sua piattaforma indispensabile e durevole. Parlando di controllo bisogna distinguere: decisione, direzione e controllo dell'esecuzione. La gestione può essere esercitata soltanto dall'alto; solo il funzionamento — l'esecuzione — può essere lasciato in parte all'iniziativa dei subordinati [...].

Si dirà che le cose vanno in questo modo in qualsiasi regime sociale, nel passato come nel presente. Ma chi non vede la differenza essenziale? La differenza è questa, e cioè che la burocrazia del socialismo di Stato gode di uno statuto fino a oggi sconosciuto: di fatto, essa controlla la totalità della vita economica, ed esercita questo controllo dall'alto. In quale regime precedente è stato riconosciuto un simile potere all'amministrazione e allo Stato? Proprio là dove, secondo la formula consacrata, doveva *deperire*, lo Stato si rafforza ed esulta al di là di ogni supposizione. E se si rafforza, questo avviene perché la varietà delle opposizioni, dei conflitti, delle alternative che esso deve incessantemente dominare, evitare o spezzare è immensa, proporzionale al campo in cui si esercita la sua autorità.

È nel socialismo di Stato che la burocrazia mostra finalmente la sua vera natura: essa è l'organizzazione gerarchica applicata a tutto, l'armatura reale della vita sociale e privata, il comando su ogni cosa. Essa incarna lo Stato nella sua dimensione nazionale e nel suo imperialismo internazionale. Un simile campo d'azione offre alla burocrazia una straordinaria scelta di procedimenti e di strumenti, di gioco su una tastiera immensa. Ora, questo potere smisurato non è soltanto il risultato del carattere chiuso e flessibile delle sue strutture: esso nasce anche, e, sarei tentato di scriverlo, soprattutto, dalla molteplicità degli ostacoli che incontra, che provoca da sé, che gli avversari di ogni genere gli oppongono. In una parola, le contraddizioni fanno parte della sua essenza, più ancora che nei regimi borghesi.

L'opinione esterna può ingannarsi, perché l'autorità della burocrazia nei regimi borghesi è temperata dal riconoscimento delle distinzioni, delle incompatibilità e delle opposizioni nel corpo sociale. Il liberalismo borghese può essere sostituito dalla dominazione esclusiva di un fascismo o di una dittatura militare che pretendono di annientare con la violenza tutte le agitazioni contraddittorie di cui si nutrivano i loro predecessori. Ma, a loro volta, queste dominazioni esclusive sono immancabilmente sostituite, dopo una sconfitta militare, da una grave crisi economica o sociale, da un nuovo regime di liberalismo borghese. Questo proprio perché dietro a questo grande teatro, le classi possidenti e l'amministrazione a esse legata riescono a slittare da un regime

all'altro conservandone l'armatura, almeno nei suoi tratti essenziali: i rapporti capitalistici, che sono costituiti da una ostilità di classi segnata da negoziati e armistizi.

Come si può non essere tentati di vedere nella burocrazia del socialismo di Stato una potenza tranquilla, inattaccabile, che si è liberata dalle contraddizioni sociali che sconvolgono tutti gli altri regimi? Da parte sua, la burocrazia non trascura nulla per alimentare questa leggenda. Essa è un potere « di tipo nuovo », « non come gli altri », ecc. Nella burocrazia, il segreto è elevato al rango di principio politico. Al riparo di una dominazione indiscussa e indivisa di tutto il sistema di informazione, essa offre l'immagine di una ragione trionfante, di scelta senza equivoci, di intenzioni pure. Nella burocrazia vi sono soltanto controversie « costruttive », « progressive ». Le difficoltà non sono e non possono essere che il frutto di malintesi.

Che i marescialli di questo impero siano convinti di essere le spie di nemici mortali; che centinaia di migliaia, se non milioni, di cittadini siano spediti nei campi di sterminio, per essersi sottratti, più o meno veritieramente, alla legge; che intere nazioni siano cancellate dalla carta geografica per aver fatto dispiacere al padrone; che i più alti dignitari dello Stato siano puniti improvvisamente per crimini infamanti — tutto questo e tante altre enormità passano come l'angelo dell'indifferenza in un cielo senza nubi. L'oblio si sostituisce allora all'esperienza e alla speranza.

Questi disordini, tuttavia, sono rivelatori dell'esistenza di contraddizioni vecchie e nuove che diventa sempre più difficile dissimulare. Il popolo, da parte sua, si dà già da fare per svelarle, chiarirle.

LA PROGRAMMAZIONE BUROCRATICA*

Cornelius Castoriadis

Gli staliniani e i loro apologeti parlano da qualche tempo di « errori » nella pianificazione. Non si tratta di errori; si tratta di un'anarchia che è organicamente insita nella pianificazione della burocrazia. Si vorrebbe far credere che da qualche parte negli uffici del piano, un calcolatore ha sbagliato una moltiplicazione. In realtà si tratta di un fenomeno sociale e storico di importanza fondamentale: la burocrazia, come il capitalismo privato, è incapace di dirigere razionalmente l'economia.

La dimostrazione empirica esatta di questa constatazione era fino a oggi estremamente difficile, perché la burocrazia nascondeva sistematicamente i dati economici del suo sistema. Ora alcune statistiche cominciano a essere pubblicate.

Si noti che questo cambiamento è proprio la manifestazione di quella crisi di cui stiamo parlando; in forme velate, Kruscev e altri oratori hanno confessato al XX Congresso del partito russo che le menzogne della burocrazia si ritorcevano contro di essa, poiché le impedivano di conoscere persino la verità ufficiale sulla sua stessa economia. Certo, la burocrazia non può curare uno dei suoi mali senza provocarne un altro: la pubblicazione di statistiche, ancorché truccate, non può non provocare discussioni e fermenti negli ambienti intellettuali, che non sono tutti, al contrario, definitivamente guadagnati al regime.

Al livello dell'insieme dell'economia, lo spreco della pianificazione burocratica si rivela in primo luogo per la mancanza di proporzionalità, di rapporto tecnico razionale, tra lo sviluppo dei diversi settori della produzione. Si sfruttano gli operai per costruire nuove fabbriche, ma queste fabbriche non funzionano o funzionano molto al di sotto della loro capacità produttiva; perché i settori che dovrebbero fornirgli le materie prime o utilizzare i loro prodotti non sono stati sviluppati in maniera corrispondente. Così, secondo le cifre ufficiali, la produzione prevista dal piano cecoslovacco per il 1956 deve restare molto al di sotto della capacità produttiva presente nei principali settori. Ecco le cifre:

* Da: Cornelius Castoriadis, *La rivoluzione contro la burocrazia*, SugarCo, Milano 1979, vol. II, pp. 75-81.

A: Piano per il 1956

B: Capacità produttiva

(*in milioni di tonnellate*)	A	B
Carbone	23,4	28,9
Lignite	40,6	63,5
Minerale di ferro	2,95	6,4
Prodotti laminati	3,21	4,75
Cemento	3,16	5,12
Acido solforico	427	484
Concimi azotati	69	94
Concimi fosfatici	106	203

Gli operai cecoslovacchi sono crepati di fame per dieci anni per costruire fabbriche che funzionano solo alla metà della loro capacità produttiva! Che cosa succede di diverso col capitalismo privato? In realtà percentuali di utilizzazione della capacità produttiva esistente così basse come quelle che risultano dal prospetto su riportato (del 60, 50 e anche 40 per cento) non appaiono, nell'economia capitalista privata, che in anni di fortissima depressione.

E non è una situazione particolare della Cecoslovacchia. In Ungheria « la capacità produttiva non è pienamente utilizzata », diceva nel mese di agosto la Commissione economica per l'Europa, tanto nelle industrie meccaniche che nelle *industrie tessili e alimentari*, e questo mentre la popolazione è sottoalimentata nella misura che sappiamo! In Russia, « le direttive per il piano quinquennale rivelano che importanti riserve di capacità produttiva esistono nelle industrie meccaniche, chimiche e alimentari ». Quanto alla Polonia, la descrizione di O. Lange, economista ufficiale del regime, è assolutamente sinistra:

« Nel corso di queste trasformazioni sociali ed economiche di carattere rivoluzionario (si tratta della creazione di un'industria pesante e della "nazionalizzazione" dei mezzi di produzione [C.C.]), si sono tuttavia manifestati gravi squilibri: squilibri tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, squilibri tra la capacità produttiva dell'industria e il suo approvvigionamento, squilibri tra lo sviluppo quantitativo della produzione industriale e la sua qualità e i suoi costi, squilibri tra i programmi di investimento e di produzione, da una parte, e le condizioni tecniche arretrate di numerose imprese, dall'altra.

« Questi squilibri si fanno sentire sotto forma di grandi difficoltà nel nostro commercio estero, sotto forma di mancanza di riserve, che comporta arresti della produzione e l'utilizzazione parziale del potenziale produttivo esistente nell'industria; sotto forma di spreco dei capitali fissi e delle materie prime; sotto forma di un cattivo approvvigionamento, per di più mal funzionante, della popolazione ».

Bisogna capire bene quello che significano questi dati. La burocrazia maschera gli insuccessi della pianificazione innanzi tutto mentendo apertamente (pubblicando dati falsi; nessuno poteva fino a ora — e nella maggior parte dei casi nessuno può ancora — verificare se il piano è stato realizzato al 100 per cento). Ma c'è di più: il piano può essere realizzato al 101 o al 99 per cento in relazione ai suoi obiettivi. *Ma qual è il rapporto tra questi obiettivi e le possibilità reali dell'economia*? È su questo aspetto — che non riguarda soltanto il rapporto di una serie di cifre sulla carta — che i dati su riportati gettano una luce sinistra. Se il piano di produzione cecoslovacco dei concimi fosfatici è realizzato nel 1956 al 100 per cento ciò significa uno spreco del 50 per cento della capacità produttiva di quel settore (si vedano le cifre del prospetto), mentre l'agricoltura ha un bisogno urgente di concimi [...].

In Polonia, il più importante produttore di carbone tra i paesi satelliti e uno dei principali produttori dell'Europa, vista la scarsa crescita della produzione (+ 3 per cento dal 1954 al 1955, + 2 per cento tra il primo semestre del 1955 e il primo semestre del 1956), si è dovuto ridimensionare il programma delle esportazioni di carbone, da 24,3 milioni di tonnellate nel 1955 a 21 milioni del 1956. Poiché le esportazioni di carbone polacche sono dirette soprattutto verso gli altri paesi satelliti, la CEE stima che « le ripercussioni di questa diminuzione delle esportazioni sulle economie degli altri paesi dell'Europa orientale saranno inevitabilmente gravi ». La crisi delle miniere di carbone polacche deriva soprattutto, secondo la CEE, dalla mancanza di manodopera. Ma deriva anche da un calo di rendimento. Gomulka, in un passaggio del suo discorso davanti al comitato centrale del partito polacco, afferma che il rendimento giornaliero di una squadra nelle miniere polacche è diminuito del 7,7 per cento tra il 1949 e il 1955 (nei paesi capitalisti in questo periodo il rendimento è aumentato). Dallo stesso passaggio di quel discorso risulta che l'aumento della produzione polacca di carbone tra il 1949 e il 1955 è dovuto essenzialmente alle ore supplementari effettuate dai minatori (il vecchio buon metodo capitalista).

Assenteismo, fuga dalle miniere, un calo di rendimento fin qui sconosciuto nella storia dell'industria moderna; che significa

tutto questo se non il rifiuto più ostinato da parte dei minatori sfruttati di collaborare alla produzione?

E qual è la risposta della burocrazia a questa situazione? Gomulka la descrive in questi termini: « Si è istituito come regola il lavoro domenicale, cosa che non poteva che rovinare la salute e le forze del minatore, e rendere impossibile l'adeguata manutenzione degli impianti minerari. A molti dei nostri minatori è stato imposto un lavoro da soldati e da prigionieri ».

Come fa la burocrazia a non vedere che questa risposta, questa « soluzione » data al problema creato dal rifiuto dei minatori supersfruttati di accettare il suo sistema, non fa che aggravare al massimo la crisi esistente? Il fatto è che essa ha la stessa ottica e la stessa mentalità di tutte le classi sfruttatrici: la costrizione deve forzare l'operaio al lavoro. *E ha ragione*. Perché nel suo sistema, come in tutti i sistemi basati sullo sfruttamento, non c'è che un metodo, non c'è che una logica: la logica della costrizione del produttore da parte dei dirigenti, costrizione fisica diretta o costrizione economica indiretta.

Da questi esempi possiamo vedere quel che vale la « pianificazione » della burocrazia e quali sono le ragioni più profonde del suo fallimento. Il suo stesso sistema — la menzogna, il terrore, la mancanza di controllo, il gonfiamento sistematico dei risultati, la paura di poter apparire « critici » nei confronti delle istanze superiori mostrando che le loro direttive sono irrealizzabili — condanna inevitabilmente la burocrazia a pianificare male, a pianificare in modo intrinsecamente erroneo.

PIANIFICAZIONE E APPARATO BUROCRATICO*

Wlodzimierz Brus

Czeslaw Bobrowski a suo tempo fece notare a ragione la evidente tendenza manifestatasi in URSS negli anni Venti a identificare la pianificazione socialista con la massima centralizzazione: « Il problema dei limiti della pianificazione utile è considerato inesistente. Al contrario, è ritenuto virtù essenziale di un piano il carattere dettagliato, da cui la tendenza a frazionare nel tempo, a discendere fino al gradino più basso (posto di lavoro se possibile), a non lasciare nulla alla improvvisazione o all'iniziativa degli esecutori... Soltanto le direttive categoriche, accompagnate dal controllo e dalle sanzioni erano considerati strumenti efficaci... La nozione di pianificazione efficiente fu identificata col principio di comando e di costrizione ».[1] Le cose sono andate in modo simile per quel che riguarda l'area della nazionalizzazione: ogni atto successivo era considerato un passo avanti verso il socialismo, anche quando erano in gioco piccoli negozi e imprese di tipo artigianale. La prevalenza dei momenti ideologici su fattori oggettivi viene messa in evidenza fra l'altro dalla imitazione della prassi sovietica da parte dei paesi a democrazia popolare, nonostante le condizioni fossero molto diverse per i venticinque anni di scarto e per i differenziati livelli di sviluppo. È chiaro che le esigenze politiche furono un momento essenziale che spinse verso l'ipercentralizzazione dell'economia e verso la statalizzazione delle cooperative, ma per il momento non possiamo occuparci di questo problema perché non entra nella fase attuale del nostro discorso.

Fin d'ora invece occorre — senza tuttavia trarre conclusioni che si ricolleghino a quanto concerne l'ordinamento politico — esaminare *le conseguenze immediate del modello statale per il carattere dei rapporti di produzione.*

Intendiamo affermare una cosa che a prima vista potrebbe sembrare un truismo tanto è evidente, che cioè, sotto questo aspetto, la conseguenza più importante sta nel fatto che lo *Stato in quanto tale* svolge direttamente la funzione di proprietario dei mezzi di produzione. Tuttavia, questa prima impressione cadrà qualora ci rendiamo conto che la nazionalizzazione non sempre deve avere necessariamente conseguenze del genere: per esempio quando un'impresa passa in mano pubblica ma rimane autonoma in campo commerciale la nazionalizzazione non vuol dire affatto sostituire il vecchio rapporto capitalista-lavoratore con il rapporto Stato-lavoratore, ma può dare vita a un rapporto più anonimo fra l'impresa pubblica e il lavoratore.[2] Si può discutere a lungo sulle differenze o sulle analogie tra il carattere dei rapporti di produzione negli stabilimenti della Citroën del settore privato e negli stabilimenti del settore pubblico della Renault in Francia, ma per chiunque sarebbe difficile sostenere che lo Stato francese si presenta in prima persona nelle vesti del datore di lavoro ai dipendenti della Renault. Invece nel modello statale del socialismo le cose stanno proprio in questi termini. Lo Stato in quanto organizzazione politica della società assume nel contempo direttamente il ruolo di soggetto che gestisce l'economia nazionale e regola non solo i rapporti all'interno della impresa bensì anche l'insieme dei fattori esterni che determinano la posizione dell'impresa e delle economie familiari. Formalmente il contratto di lavoro viene concluso fra l'impresa e il lavoratore però è lo Stato, in quanto datore di lavoro, che di fatto stabilisce i termini del contratto e in particolare i criteri e l'ammontare della remunerazione. Per di più lo Stato non è uno dei tanti datori di lavoro ma quello dominante e, per parecchie categorie di lavoratori, l'unico. Esso accentra in pratica nelle proprie mani l'intera eccedenza economica (« il prodotto socialista aggiunto ») e quindi decide sulle future linee di sviluppo della produzione e della occupazione, cioè sulla struttura dell'offerta dei posti di lavoro nonché sulla formazione dei quadri, ossia sulla struttura della domanda sul mercato del lavoro. Lo Stato dispone della maggior parte dei beni e dei servizi prodotti e nel contempo è l'agente che stabilisce le condizioni (in primo luogo i prezzi) a cui questi beni vengono concessi agli acquirenti; pertanto esso esercita un controllo non solo sul livello dei redditi nominali, ma anche sul loro valore reale e riscuote la parte sostanziale dell'eccedenza attraverso le differenze tra i prezzi e i costi, servendosi delle imposte esclusivamente come di uno strumento supplementare.

Ci sembra che non ci sia bisogno di procedere con questa caratteristica: infatti l'onnipresente peso dello Stato nell'economia del modello statale è più che evidente. Il problema che abbiamo definito, quello del rapporto tra le economie familiari e l'economia

* Da: Wlodzimierz Brus, *Sistema politico e proprietà nel socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 57-66.

[1] Czeslaw Borrowski, *La formazione del sistema di pianificazione sovietica*, Feltrinelli, Milano 1960, p. 120.

[2] Sotto l'aspetto giuridico tale distinzione è rigorosamente rispettata nei paesi socialisti, senz'altro in Polonia; però deve essere chiaro che a noi interessa non l'aspetto giuridico del problema, ma quello socio-economico.

nazionale assume, in fondo, la configurazione concreta del rapporto tra le economie familiari e lo Stato. E poiché una organizzazione centralizzata dell'economia ha necessariamente bisogno di un gigantesco apparato burocratico separato, il problema si sposta in gran parte sul piano del rapporto tra la società e l'*apparato statale in senso lato.*

Dall'analisi del modello statale risulta che nell'economia di per sé non si ravvisano elementi tali da consentire di qualificare la proprietà dei mezzi di produzione come sociale a differenza di quella pubblica. Al contrario, il carattere pressoché universale della nazionalizzazione, la statalizzazione delle cooperative e la centralizzazione del sistema di funzionamento dell'economia, messi insieme, non creano le premesse favorevoli per cui la *società possa* effettivamente disporre dei mezzi di produzione, possa dispiegare liberamente la sua iniziativa creatrice e tutto ciò che rientra nello spirito di comproprietà. Per cui *tutto il peso* del problema della socializzazione si sposta sul *terreno politico.* Proponendo come criterio basilare di socializzazione la democraticità nella disposizione dei mezzi di produzione abbiamo posto l'accento sulla correlazione tra la democraticità in economia e in politica in qualsivoglia situazione che veda il dominio della proprietà pubblica, ma contemporaneamente abbiamo rilevato che questo rapporto non ha carattere omogeneo nei diversi modelli di socialismo. È più forte nel modello statale perché una società messa nella impossibilità di disporre dei mezzi di produzione direttamente nell'economia non ha altra via se non disporre o farsi valere in qualche misura attraverso gli strumenti politici. *Il banco di prova della socializzazione nel caso del modello statale sta pertanto nella risposta alla domanda se la subordinazione dello Stato alla volontà della società sia garantita dall'ordinamento politico, sia per l'elaborazione della linea politica che per il controllo sulla sua attuazione.*

Tale impostazione, come abbiamo già accennato, è in genere conforme alla dottrina ufficiale che tende a legittimare l'identificazione della nazionalizzazione con la socializzazione, anzitutto con il carattere democratico dello Stato socialista, con la democrazia reale contrapposta alla formale pseudo-democrazia dello Stato capitalistico [...].

Da che cosa deriva questa convinzione, o piuttosto la certezza inoppugnabile, che lo Stato che esce dalla rivoluzione assicuri la rivendicata, pressoché totale, democraticità dei rapporti politici? [...].

Elemento genetico. L'instaurazione della dittatura del proletariato nell'URSS fu attuata da un movimento rivoluzionario che trovò la sua base sociale nei ceti oppressi, principalmente operai

industriali, proletariato e semiproletariato agricolo. A capo del movimento vincitore si pose il partito che poteva vantarsi di una lotta pluriennale e fedele agli interessi delle masse lavoratrici, il partito che diffondeva l'ideologia della rivoluzione proletaria e che costituiva parte integrante del movimento operaio rivoluzionario mondiale. Il fatto che il potere sia stato preso da quel partito costituisce di per sé garanzia del carattere democratico del nuovo Stato.

In maniera analoga il legittimismo delle origini rivoluzionarie giustifica il carattere democratico dei paesi socialisti sorti dopo la seconda guerra mondiale, e ciò non solo nei paesi in cui i partiti comunisti giunsero al potere in modo autonomo o semiautonomo (Cina, Jugoslavia), ma anche là dove ha giocato il ruolo decisivo una forza esterna, l'Unione Sovietica spalleggiata in varia misura (in Cecoslovacchia in modo più consistente che altrove) da forze interne. L'elemento genetico dunque non investe necessariamente il modo in cui viene effettuato il rivolgimento politico (sebbene la storiografia ufficiale si sforzi di dare l'impressione che il rivolgimento avesse dovunque goduto del consenso della maggioranza della popolazione), ma soprattutto il passato rivoluzionario del partito comunista e degli uomini collocati nei posti di comando dell'apparato statale.

Elemento socio-economico. La legittimazione del carattere democratico dello Stato socialista, circa questo punto, si richiama alla correlazione, a cui abbiamo accennato all'inizio del capitolo, fra democrazia sociale e politica. Oltre a momenti di carattere generale — come la soppressione dei redditi sul capitale e il radicale livellamento della situazione materiale e dei redditi, l'aprirsi di una prospettiva di promozione sociale e professionale grazie all'espansione dell'economia, soprattutto all'industrializzazione, l'istruzione orientata in modo di dare una uguaglianza delle opportunità ecc. — si attribuisce una importanza rilevante al cambiamento dei quadri, radicale e profondo, verificatosi nell'apparato del potere. Tale processo si era manifestato in forme diverse e non dovunque con lo stesso ritmo; si rivelò più intenso là dove il potere era stato preso con uno slancio rivoluzionario, ma si verificò dovunque: al posto degli uomini provenienti dalle vecchie classi dominanti o comunque a esse legati, si insediarono nell'apparato amministrativo, a tutti i livelli, i dirigenti rivoluzionari, operai e contadini. Lo stesso è successo in economia, dove del resto i posti di comando acquistano, nel caso del modello statale, un chiaro peso politico [...].

Non c'è dubbio che, sia l'elemento che abbiamo definito genetico che quello socio-economico, sono assai importanti e debbono

essere presi in considerazione allorché si esamina il problema della democraticità politica nei paesi socialisti. Tuttavia, bisogna precisare che in primo luogo l'importanza di questi elementi si attenua col passare del tempo e in secondo luogo essi non risolvono affatto il problema, neanche nel primo periodo post-rivoluzionario. La metamorfosi dei rivoluzionari e dei proletari di ieri in ministri, in direttori e in dirigenti dell'apparato centrale del partito non costituisce nessuna garanzia contro il trasformarsi del nuovo Stato in un potere che si mette al di sopra della società e che si serve di un apparato burocratico alienato. La divisione in governanti e governati va ricollegata non solo e non tanto alla contrapposizione tra individui bensì alla contrapposizione tra i ruoli sociali, e al sistema stesso che tende a consolidarla e ad approfondirla perché rende il « vertice » autonomo nei confronti della « base » [...].

Elemento politico. La dottrina ufficiale, per quel che riguarda questo punto decisivo, giustifica la democraticità dei rapporti politici con: 1) la soppressione del vecchio apparato del potere statale, 2) l'introduzione di forme di ordinamento tali da assicurare la sottomissione dello Stato alla società sotto tutti gli aspetti più essenziali: l'elezione degli organi rappresentativi a tutti i livelli, l'elaborazione della linea politica, il controllo. È chiaro che non esistono soluzioni perfette e che, quando una fase è giunta alla fine, vengono a galla queste o quelle lacune della democrazia, ma la dottrina insiste col sostenere che, in linea di massima, non viene mai intaccato il carattere popolare del potere come rappresentante degli operai e dei contadini, di tutto il popolo; anzi va rafforzandosi costantemente, per cui necessariamente si fortifica anche il carattere sociale della proprietà dei mezzi di produzione. È proprio su questo punto che giungono all'apice l'autocompiacimento del potere e l'apologia al posto dell'analisi, per cui è bene che ci fermiamo a esaminare con attenzione il problema.

Furono i *soviet* l'istituzione statale in cui la Rivoluzione d'ottobre riponeva la speranza di poter realizzare la democrazia socialista.

Tuttavia nella reale evoluzione del sistema politico la formula sovietica di Stato, su cui si è dibattuto vivacemente e a lungo, ha giocato un ruolo del tutto insignificante. Si è rilevato che il problema della democraticità socialista non sta in nessun rapporto con la domanda che chiede se e in che cosa il sistema dei *soviet* si distingue dal sistema basato sulla divisione montesquieuana del potere e con l'efficacia del meccanismo che assicura la prevalenza numerica degli operai all'interno dei *soviet*.

In realtà il momento decisivo fu quello su cui ha insistito Rosa

Luxemburg:[3] il monopolio, nella sfera della politica, dell'organizzazione, dell'ideologia e dell'informazione, di un solo partito il quale per giunta è stato in brevissimo tempo spogliato al suo interno di ogni traccia di effettiva democrazia e tramutato in uno strumento di potere nelle mani di « un pugno di uomini politici » sostenuti da un potente apparato che andava costantemente rafforzandosi.

[3] « Lenin e Trockij hanno sostituito ai corpi rappresentativi eletti a suffragio universale i *soviet*, come unica vera rappresentanza delle masse lavoratrici. Ma soffocando la vita politica in tutto il paese, è fatale che la vita si paralizzi sempre più nei *soviet* stessi. Senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente, ove la burocrazia rimane l'unico elemento attivo. Nessuno riesce a scappare a questa legge. La vita pubblica cade lentamente in letargo; qualche dozzina di capi di partito di energia instancabile e di illimitato idealismo dirigono e governano ».

È POSSIBILE UN SOCIALISMO NON TOTALITARIO?*

Juri Orlov

Definizione del socialismo totalitario

È possibile un socialismo di tipo non totalitario? Per un gran numero di intellettuali occidentali (e un piccolo numero di sovietici) la domanda è incongrua: questa possibilità è un assioma. Ma questo assioma non è che una delle ipotesi. Per quanto riguarda i fatti, senza rifiutare le ipotesi del « socialismo dal volto umano », per il momento essi hanno fornito soltanto la prova convincente della possibilità e della stabilità incontestabile del socialismo totalitario.

Come si sa, la formulazione e lo studio serio di simili problemi nell'Unione Sovietica socialista sono considerati assolutamente sconvenienti: ci si può buscare per questo fino a sette anni di trattamento speciale in un campo di concentramento oppure una cura particolare in un manicomio. Questo fatto può considerarsi accidentale nell'ambito del socialismo?

L'uso di siringhe o di altri analoghi dispositivi per correggere cervelli inclini alla critica, le lunghe condanne ai campi di lavoro correttivo, la sottrazione dei figli ai membri di comunità religiose indipendenti sono corollari naturali del socialismo come, per esempio, la famosa « mancanza di preoccupazioni per il domani » derivante dalla mancanza di concorrenza commerciale? Mi riferisco naturalmente alla mancanza di preoccupazioni di quella maggioranza silenziosa che ha definitivamente compreso che qualsiasi critica non regolamentata di qualsiasi cosa è una pericolosa sopravvivenza borghese!

Ma sarebbe assurdo credere che i rapporti tra la maggioranza dei cittadini e lo Stato si possano contenere in una semplice formula costrittiva. Il socialismo totalitario è caratterizzato dai seguenti aspetti distintivi:

1. monopolizzazione globale dell'iniziativa economica, in cui:
2. il possesso di questa iniziativa non è concesso a vita e non è trasmissibile per via ereditaria;

* Da: Jean-François Revel, *La nuova censura*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 227-28 e 233-38.

3. monopolizzazione globale dell'iniziativa politica, con la stessa osservazione del punto precedente;
4. creazione di un apparato di repressione ideologica totale;
5. esistenza di un'idea o di un mito statale unico;
6. compensazione della mancanza di libertà economica, politica e spirituale con diritti e privilegi specifici.

Gli ultimi quattro punti di questa enumerazione sono caratteristici dei regimi totalitari nel loro assieme. I primi due si applicano a quel socialismo di tipo totalitario che, in URSS, si considera come il vero socialismo.

In questo articolo mi propongo di dimostrare che i primi due fattori hanno un legame molto stretto anche se non univoco con gli altri. Non credo che nella società umana possano esistere rapporti univoci. Tuttavia, è evidente che il totalitarismo, diventato socialista, diventa più stabile e più irreversibile. Da questo punto di vista (e soltanto da questo!) i regimi totalitari che hanno conservato l'iniziativa privata capitalista sono meno pericolosi dei regimi totalitari socialisti che, per così dire, « hanno il futuro dalla loro ».

Burocratizzazione dell'economia ipercentralizzata e totalitaria

La supermonopolizzazione dell'economia conduce a una colossale burocratizzazione della gestione, con tutte le conseguenze che ne derivano per l'individuo. Anche se questo non è ancora il totalitarismo e anche se il totalitarismo non è semplicemente l'esercizio del potere burocratico, non si può negare che questa universale burocrazia serva da recipiente ideale per il totalitarismo. Ma qual è realmente il nesso tra questi due fenomeni e qual è il suo meccanismo?

Alla « burocrazia » si dà comunemente il senso di molestia amministrativa e scribacchina unita a indifferenza verso le persone. È vero: tutta questa enorme macchina di amministrazione, di regolamentazione, di contabilizzazione, di elaborazione statistica, di pianificazione al servizio di un'immensa economia possiede una tensione interna troppo alta e finisce spesso per lavorare per suo conto, creandosi da sola dei falsi scopi. Ma ahimè, questo è il naturale coefficiente di rendimento di simili macchine. Dipende dalle dimensioni del sistema, e si può affermare con certezza che l'economia nazionalizzata di un enorme paese è oggi troppo grande per costituire una dimensione di pianificazione ottimale. Cionondimeno la burocrazia effettua, nelle condizioni che le sono assegnate, il suo indispensabile lavoro. Qui non è soltanto inevi-

tabile, è indispensabile. Se avessimo da fare *soltanto* con questo mare di impiegati di gradi diversi, potremmo sperare che i graduali progressi della cultura e il progressivo addolcirsi dei costumi ridurrebbero al minimo la non libertà spirituale. Un simile processo ha avuto effettivamente luogo in campo burocratico, non senza aver subito l'influenza sociale ed etica dei dissidenti sovietici. Ma cozza contro la resistenza eccezionalmente forte della direzione del partito e, conseguentemente, dell'apparato di repressione ideologica. I detentori plenipotenziari dell'iniziativa non vogliono perdere i loro privilegi, ma non si tratta soltanto di questo!

La pianificazione centralizzata e la mancanza di libero mercato creano tutto un complesso di problemi, che non soltanto l'apparato burocratico è incapace di risolvere, ma ai quali se ne aggiungono incessantemente dei nuovi. In particolare, questo sistema, da se stesso e senza i trattamenti d'urto a cui di tanto in tanto lo sottopone l'apparato centrale del partito, è incapace di assimilare efficacemente le nuove scoperte scientifiche e tecniche. Questo problema è fin troppo noto e potrei citare un'infinità di esempi. I responsabili effettivi della produzione, vincolati dal piano, da severe limitazioni nelle spese, privi del diritto all'iniziativa economica e delle possibilità materiali necessarie a questo fine, sanno che ogni nuova iniziativa in materia di produzione passa attraverso una complicata trafila che arriva « fino al vertice ». Un nuovo progetto di una certa importanza in genere si può inserire soltanto nei piani dei quinquenni successivi. Le più piccole modifiche a un progetto, quando comportano nuove spese, spingono il piano fuori dall'ambito che gli era stato assegnato e determinano aggiornamenti esecutivi. Tutta questa trafila e il rischio di « perdita di fiducia » che ne deriva in caso di fallimento non incoraggiano i responsabili a livello esecutivo a far dei tentativi. Essi si sforzano di « dar prova d'iniziativa » nei sentieri battuti, optando per cambiamenti quantitativi anziché qualitativi della produzione. Naturalmente non sono i proprietari dell'iniziativa, ma sono dei burocrati. Con alcune riserve, le stesse considerazioni si applicano ai responsabili della ricerca scientifica. Bisogna ammettere che l'accentramento dell'economia produce le sue leggi.

Ma che cosa dire della ricerca spaziale, dei razzi, delle testate nucleari, ecc.? Malgrado la burocratizzazione, malgrado l'irresponsabilità che regnano nei posti di lavoro, si constata che l'economia si sviluppa in modo relativamente dinamico, con un tasso di crescita forse non inferiore a quello dell'epoca prerivoluzionaria, che era del 5,72 per cento all'anno dal 1885. Come mai?

È proprio qui che si manifestano le interrelazioni essenziali.

L'ipercentralizzazione dell'economia è automaticamente legata a un'iperburocratizzazione, unita a una certa indolenza dei dirigenti a livello esecutivo. Ma tutto ciò è parzialmente compensato dalla possibilità d'intervento del detentore centrale dell'iniziativa. Questo proprietario collettivo non soltanto è in tal modo interessato alla conservazione dei suoi privilegi di vero proprietario, ma vede anche l'importanza del suo ruolo nel sistema, e vede giusto. Il cerchio, di conseguenza, si chiude.

Ecco perché sono convinto che l'unione tra un'economia monopolizzata nelle mani dello Stato e la democrazia sia infinitamente difficile. La democrazia, diciamo i *soviet*, potrebbe sostituirsi all'apparato esistente nel ruolo di promotore, di dirigente dinamico e di sorvegliante? Come si presenterebbe concretamente la cosa? Per esempio, la decisione sullo sviluppo di una produzione verrebbe presa a maggioranza dei voti in certi *soviet* oppure per mezzo di un referendum? Chi prenderebbe le decisioni chiave che richiedono una presa di posizione immediata? A che cosa porterebbe la liquidazione dell'apparato di repressione ideologica in una situazione in cui non ce ne fosse più bisogno? Se si conservasse la cornice di una rigida pianificazione centrale, quale sarebbe il meccanismo della presa di decisione in materia di modificazione qualitativa e non soltanto quantitativa della produzione? Quale competenza potrebbero pretendere i *soviet* popolari in materia di progresso scientifico e tecnologico?

Cozzando contro questi problemi pratici, la democrazia si troverebbe di fronte a una scelta: o prendere una saggia decisione sul decentramento dell'iniziativa economica, rinunciando a occuparsi delle questioni scientifiche complesse in materia di produzione e riservandosi la competenza soltanto per questioni relative agli interessi dei lavoratori, oppure tornare alla dittatura centralizzata dei tecnocrati con tutte le conseguenze che ne derivano, vale a dire procedere in pratica all'autoliquidazione della democrazia. Ma l'idea della pianificazione centralizzata vale un simile sacrificio?

Perché conservare un simile colosso che la democrazia non è realmente in grado di digerire e che è adatto soltanto allo stomaco di ferro di un regime totalitario?

Queste considerazioni valgono meno per i paesi di esigua importanza. La giustapposizione di piccoli paesi a economia centralizzata dà luogo a sistemi decentrati, all'interno dei quali le condizioni sono meno favorevoli alla nascita del totalitarismo.

Perciò la socializzazione dell'economia contemporanea non significa altro che il trasferimento di ogni iniziativa nelle sole mani di proprietari non ereditari, ma supermonopolizzati. Ne deriva un gran numero di conseguenze, non tutte negative. Ma sotto certi aspetti, in particolare sul piano psicologico, si tratta di un ritorno all'assolutismo feudale, che, unito a tutto il resto del sistema totalitario, suggerisce in modo sgradevole il possibile inizio di un'evoluzione in senso inverso, di un regresso. Non a caso forse paesi molto debolmente sviluppati, evitando lo stadio del capitalismo (l'acme dell'evoluzione?) cadono direttamente nel socialismo. È vero che l'uomo ha in sé ancora molte possibilità sconosciute e bisogna sperare che il capitalismo occidentale — incontestabilmente un « capitalismo dal volto umano » — non costituisca l'acme assoluto del nostro sviluppo.

La nazionalizzazione elimina parzialmente quel senso d'ingiustizia che si connette all'esistenza della proprietà altrui e al potere del denaro. In compenso, è vero, appare il potere in quanto tale, il potere allo stato puro, ma le moderne nozioni di giustizia hanno fatto in fretta a eliminare questa obiezione. Sembra che molte persone sopportino difficilmente il fardello della libertà, la necessaria concorrenza che ne deriva e la responsabilità personale per il proprio destino. Vorrebbero scaricare questo fardello a qualcuno che sta più in alto di loro, senza rendersi spesso conto del terribile prezzo di questo trasferimento. Le circostanze della vita spirituale sono tali che, in un regime di libertà, l'attività politica viene stimolata dagli interessi economici. Non so se sia un bene o un male. Ma come la nazionalizzazione attenua all'estremo l'attività economica, così si perde con essa l'interesse per il gioco politico e per l'attività sociale. Di conseguenza, le masse danno carta bianca al potere centrale, verso il quale si precipitano pochi giocatori, ma veri. Si creano le condizioni favorevoli — non soltanto materiali, ma psicologiche — per l'estensione dell'influsso totalitario su tutti gli aspetti della vita. Così il potere assoluto sull'economia, già per questa sola ragione, si allarga naturalmente al potere politico e, riunendo la totalità dell'uno e dell'altro, al dominio spirituale. Un vuoto va sempre colmato. Ormai, giunti al loro punto di sviluppo superiore, esistono i mezzi per soffocare l'ascolto e la diffusione dell'informazione indipendente e per ridurre la dissidenza, magari affamandola, sbarrandole l'accesso a certe sfere d'attività: infatti tutte le sfere dell'attività sono controllate e pianificate dallo Stato.

È vero che, e il fatto va segnalato, attualmente in URSS, grazie alla diffusione delle radioline a transistor, alla vitalità dei circostanti paesi borghesi e all'aumento del numero delle missioni all'estero, incominciamo ad avere accesso alle informazioni non ufficiali. Gli sforzi eroici dei dissidenti hanno in questo campo una funzione ancora più importante. All'epoca staliniana la maggioranza dei cittadini vivevano invece in un mondo assolutamente fantastico.

L'apparato repressivo lavora nel nostro sistema in intesa così stretta con l'apparato ideologico che talvolta è difficile separare l'uno dall'altro, che d'altronde sono anche strettamente connessi a livello di funzionari. Si potrebbero citare infiniti esempi. A Kiev, il segretario dell'organismo del Partito dell'unione degli scrittori trattenne in cordiale conversazione lo scrittore Mikola Rudenko, da tempo radiato da questa unione e dal partito; in realtà lo fece al solo scopo di consentire che, nelle quattro ore di una conversazione anodina, il KGB facesse a tempo a installare un microfono nella stanza dello scrittore. Ma la cattiva esecuzione del lavoro doveva tradirli (oh santa irresponsabilità!). Quando Rudenko tornò a casa trovò il soffitto sfondato e scovò un oggetto metallico in un buco aperto nella stanza di sopra. Sulla strada del ritorno la milizia fermò il suo tassì ancora per quasi un'ora con un futile pretesto, tanto che l'autista atterrito si dimenticò di far pagare a Rudenko il prezzo della corsa!

So che gli intellettuali occidentali si tranquillizzano spesso con la speranza che gli aspetti più repellenti del totalitarismo sovietico non potranno attecchire sul suolo europeo e con l'idea che il popolo russo possieda una pretesa predisposizione particolare per le forme di vita totalitaria. È una pericolosa illusione. Quando il totalitarismo è vittorioso, fa fiorire nella nazione le qualità che gli servono per prolungare la sua esistenza. Si potrebbe credere a una particolare predisposizione dei russi a questo proposito se l'Europa occidentale non avesse conosciuto, e in un recentissimo passato, il nazionalsocialismo e il fascismo.

D'altronde la Russia prerivoluzionaria non era un paese né totalitario né arretrato. Occupava il quinto posto nel mondo per la produzione economica e il primo per il tasso di sviluppo industriale. Per esempio, l'industria aeronautica russa aveva prodotto fino al 1916 millecento aerei di fabbricazione nazionale. Questi fatti sono stati grossolanamente deformati dalla propaganda sovietica. « Non avevamo una nostra industria aeronautica », diceva Stalin, « adesso l'abbiamo ». È vero che il corso sanguinario della rivoluzione e della guerra civile riportò l'economia del paese al livello dell'epoca di Pietro il Grande... La ricerca fondamentale prerivoluzionaria fece delle scoperte che non sono state superate dalla scienza sovietica e vantò nomi come quelli di Lobacevski, Mendelejev, Pavlov, Mecnikov e altri. Nella sfera delle libertà politiche,

citiamo soltanto il fatto che l'organo centrale dei Bolscevichi, la « Pravda », usciva dal 1912 in una tipografia russa legale.

D'altra parte è evidente che in conseguenza dell'egoismo, della mancanza di duttilità e di prospettiva della classe dirigente, lo sviluppo sociale è stato artificiosamente ritardato per troppo tempo, cosicché le riforme introdotte dopo il 1916 non hanno attenuato ma attivato le forze dell'odio. Quel che veramente non si è saputo e non si sa fare in Russia è introdurre a tempo le riforme.

CONCORRENZA E MONOPOLIO*

Francesco Alberoni

È difficile sottrarsi all'impressione che il marxismo costituisca, nel XX secolo, l'equivalente di ciò che furono le grandi religioni di salvezza: una civilizzazione culturale, qualcosa perciò destinato a durare per secoli se non per millenni. Come il cristianesimo e l'Islam, si è diffuso in modo rapidissimo. Oggi la metà degli uomini vive in sistemi politici dove Marx, Lenin e Mao Zedong hanno preso il posto altrove occupato da Gesù Cristo, S. Pietro o da Maometto. Tale diffusione è certo dipesa dal fatto che, in quelle aree, esistevano alcune precondizioni strutturali che le rendevano più recettive di quelle in cui non si è diffuso. Però a partire dal momento in cui i regimi marxisti sono andati al potere hanno provocato una trasformazione strutturale, per cui il tipo di sviluppo sociale di questi paesi è andato radicalmente divergendo dagli altri. È un fenomeno che abbiamo osservato parlando della riforma e della controriforma. Allora abbiamo detto che si ha discontinuità dell'ordinatore culturale quando, a partire da una differenza strutturale, si producono dei momenti che, interagendo con quelle differenziazioni strutturali, le esasperano, le consolidano e le rendono irreversibili. Nel caso del marxismo questo risultato, che in altre situazioni storiche è avvenuto senza che fosse esplicitamente stabilito nel programma ideologico del movimento, è invece perseguito intenzionalmente e « scientificamente ». Ed è qui dove dobbiamo cercare tanto la componente di razionalità quanto quella di irrazionalità del nuovo ordinatore.

Come tutti i movimenti dell'Occidente, il marxismo ha alla sua base lo stato nascente e, come conseguenza, l'ideologia marxista ne conserva le proprietà strutturali come realtà-contingenza (coscienza di classe e falsa coscienza), la tricotomia temporale (comunismo originario, storia come preistoria, fine della storia) ecc. Nella elaborazione ideologica, non diversamente da quanto è avvenuto nel cristianesimo o da quanto è richiesto dalla scienza paradigmatica, la verità è definita una e una sola per cui i portatori di tale verità non ammettono, in linea di principio, paradigmi al-

* Da: Francesco Alberoni, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 402-10.

ternativi. In questo esso non differisce dagli altri movimenti sorti nell'Occidente, ciascuno dei quali ha avanzato pretese totalitarie e, se ha avuto una elaborazione democratica o tollerante, è stato perché non è riuscito a prevalere definitivamente sugli altri.

Nel caso del marxismo però vi è qualcosa in più e cioè il fatto che la teoria marxista, spiegando tutto il sociale e tutto il culturale (ogni prodotto umano) a partire da certe condizioni strutturali, si propone coerentemente di *modificare, in modo irreversibile, quelle condizioni strutturali al fine di rendere irreversibile il modello marxista.* Laddove il marxismo è andato al potere, questa trasformazione è consistita in una soppressione quasi totale del mercato a favore di una burocrazia centralizzata. Così facendo essa ha cercato di dominare le precondizioni del sorgere di ogni altro movimento che potesse sfidarlo. Abbiamo infatti visto che nell'ambito scientifico e più in generale conoscitivo, la concorrenza fra paradigmi richiede, come precondizione strutturale, delle aree inviolabili quali furono le città-Stato greche, con la loro autonomia politica, o le aree garantite dallo Stato di diritto. Proprio perché nessuna potenza è in condizione di diventare totale si costituisce la concorrenza, concorrenza mercantile ma anche concorrenza intellettuale. Nel caso del marxismo questa possibilità viene tagliata alla radice. La pretesa totalitaria del paradigma si traduce in un programma politico che porta all'eliminazione di ogni area inviolabile e che fa dipendere tutte le risorse da un potere burocratico centrale ideologicamente ispirato e custode della verità paradigmatica. In tal modo viene tolto di mezzo il mercato delle merci ma anche il mercato delle concezioni del mondo, cioè la concorrenza fra paradigmi economico-politici alternativi. Poiché tutta la tradizione occidentale è fondata sulla concorrenza razionale fra paradigmi, il marxismo, in quanto tende a eliminare ogni forma di mercato e di concorrenza, *tende a eliminare alla radice ogni possibile concorrenza fra paradigmi e, quindi, la loro verifica razionale.*

Chi si ritiene possessore della verità vive come necessità etica quella di creare le condizioni perché questa verità si affermi. È il sogno perseguito lungo migliaia di anni da tutti i movimenti e da tutte le istituzioni dell'Occidente. Nel marxismo la « teoria scientifica » indica però anche il modo con cui realizzare tale obiettivo. Essa perciò si pone come razionale in rapporto al fine. La conseguenza è quella di impedire — e per sempre — ogni verifica razionale del paradigma. Nei paesi in cui è arrivato al potere questo programma è stato rigorosamente perseguito e con ottimi risultati. Nei paesi marxisti infatti il marxismo non può essere oggetto di discussione, non più di quanto si potesse discutere della « verità rivelata » nelle università del medioevo cristiano.

Ma con una aggiunta in più, e cioè che la struttura della società è plasmata in modo tale da rendere impossibile quel tipo di autonomie che, nel medioevo cristiano, così spesso sono state l'origine e il rifugio dei movimenti, delle eresie e delle sette. Certo vi sono differenze dal marxismo, ma entro i paesi occidentali, dove esiste la concorrenza e il mercato. Oppure fra paesi comunisti ma solo in quanto ciascuno costituisce un'area sovrana inviolabile da parte degli altri. Così è della Cina o della Jugoslavia rispetto all'Unione Sovietica. Ma laddove, come nel caso dell'Est europeo, il dominio è unico, la concorrenza è impedita e vale un'unica verità burocraticamente amministrata.

La maggior parte degli autori marxisti occidentali ritiene che questa situazione sia dovuta al fatto che il marxismo ha avuto successo in paesi che non possedevano la tradizione culturale dell'Occidente, dalla Russia alla Cina, al Viet-Nam, a Cuba. Allora sarebbe avvenuto questo: che il marxismo, sorto in Occidente come movimento che tende a ricostituire una solidarietà collettiva di fronte alla disgregazione provocata dal mercato e dalla dominazione culturale dell'utilitarismo, è stato prontamente assimilato proprio dai paesi che non avevano una tradizione di mercato. Qui il mercato aveva avuto effetti sconvolgenti e, in più, esisteva tradizionalmente una avversione a esso. Il risultato è che il marxismo è diventato lo strumento politico culturale con cui sottrarsi alla dinamica del mercato occidentale e al suo dominio. Nel far questo sarebbero andate perdute — sciaguratamente — anche le libertà democratiche. La cosa è assasi discutibile. Non è comunque vero il corollario che ne viene dedotto, e cioè che se il marxismo si fosse affermato in Occidente avrebbe conservato lo Stato di diritto e i caratteri democratici e, in genere, concorrenziali. In quanto ideologia che si propone di sopprimere il mercato e la concorrenza, per affermarsi ha avuto certo bisogno di un ambiente sociale in cui le istituzioni concorrenziali dell'Occidente erano meno solide. Però non sarebbe avvenuto nulla di diverso se avesse potuto prendere il potere in un paese occidentale. Il fatto stesso di prendere il potere infatti mette in condizione le *leaderships* marxiste di eliminare quasi istantaneamente la concorrenza politica e di impedirne la ricostruzione. A partire da questo momento tutti i paesi sono uguali, fatta salva la loro eredità culturale. Quando si dice che il totalitarismo marxista deriva dal fatto che il marxismo si è realizzato in un solo paese si dice il contrario della verità. E cioè che il totalitarismo marxista non ha potuto dispiegarsi fino in fondo proprio perché non è andato simultaneamente al potere in tutti i paesi. Grazie a ciò è rimasta viva la concorrenza fra paradigmi economico-politici, fra paesi capitalisti e paesi comunisti e all'interno dei partiti comu-

nisti. Anche la « scoperta » del pluralismo da parte dell'eurocomunismo è dovuta al fatto che in Europa occidentale appare impossibile la conquista del potere data la presenza americana, e unicamente a questo.

Guardando le cose in prospettiva bisogna tener conto che il sistema capitalistico ha incontrato (e incontrerà sempre di più nel futuro) delle difficoltà che derivano dalla sua stessa forza trasformativa. Esso ha innescato sul pianeta un processo di sfruttamento delle risorse, di aumento della popolazione e di inquinamento che renderà inevitabile in un futuro ormai prossimo un processo di controllo e di programmazione. È impossibile immaginare che il pianeta, fra cent'anni, sia ancora dominato dalla concorrenza fra società multinazionali e, culturalmente, dall'imperativo di accrescere i consumi pubblici o privati nel modo sfrenato di oggi. In questa situazione il marxismo si propone come l'alternativa di civilizzazione per il prossimo millennio. La sua proposta è sempre la stessa: eliminare il capitalismo e il mercato che portano alla distruzione delle risorse del pianeta e sostituirli con un procedimento di allocazione politica delle risorse a partire da un centro pianificatore unico, possibilmente mondiale. Nella attuale fase storica tale allocazione politica delle risorse viene perseguita lungo la via burocratica. Non vi sono — nell'ambito del marxismo — concezioni reali alternative a questa. Sviluppiamo fino in fondo una ipotesi che molti fanno: lo sfruttamento delle risorse, il crescere della popolazione e l'inquinamento crescente a un certo punto metteranno in crisi il modello di accumulazione capitalistico e imporranno un controllo politico. Il marxismo ne possiede il modello già verificato e perciò estende la sua zona di influenza culturale. In questa elimina tutte le condizioni da cui può sorgere opposizione al suo paradigma interpretativo, si pone come verità unica e rende impossibile la verifica razionale di tale verità. Dopo aver esteso il suo dominio su tutto il pianeta o su quello che conta, si apre un nuovo periodo di tipo stazionario-burocratico e con un controllo totalitario. In questa situazione dovrebbero venir meno tanto la concorrenza come la verifica razionale dei paradigmi e potrebbe esserne coinvolta la stessa scienza.

Non si tratta di uno scenario inverosimile ed è possibile anche che si realizzi in parte, date certe condizioni. Dal tipo di analisi che abbiamo fatto, però, esso — nel lungo termine — appare improbabile. Il punto di partenza deve essere il fatto che il marxismo stesso non è altro che una modalità di elaborazione dello stato nascente. Esso perciò nella sua ideologia e nelle sue istituzioni ne imprigiona la promessa ultima come qualcosa di realizzato, ma anche da realizzare. Così facendo crea le condizioni perché le sue istituzioni siano sfidate nel nome di quegli stessi valori da cui

sono sorte o, in altri termini, crea le condizioni per cui le trasformazioni sociali si manifestino sotto forma di stato nascente e di movimento. Il fatto di eliminare il capitalismo e la concorrenza può impedire e impedisce il formarsi di una opposizione alternativa organizzata. Questa infatti può essere rapidamente privata di ogni risorsa e facilmente repressa, ma non può impedire il continuo comparire di quella « opposizione assoluta » rappresentata dallo stato nascente. E negli Stati marxisti questa opposizione, nell'impossibilità di prendere la strada dell'opposizione politica (perché impraticabile), necessariamente prenderà altre strade quali quella religiosa o quella etica o — negli spazi di libertà lasciati dal sistema per far continuare la ricerca scientifica — quella scientifica. Non è affatto un caso che il dissenso sovietico si presenti in termini etici o religiosi e non politici. Così facendo esso sfida l'ideologia dominante su un terreno in cui essa è singolarmente debole. In base alla nostra teoria tutti i valori della morale corrente sono derivati dallo stato nascente e ne costituiscono una declinazione individuale. Il marxismo in quanto progetto politico invece li considera prodotti storici, oggetti di disprezzo come morale borghese o moralismo piccolo-borghese. Essi perciò, in base al paradigma marxiano, non dovrebbero ricomparire in uno Stato comunista e invece ricompaiono, costituiscono qui come altrove il fondamento della morale interindividuale e acquistano il bagliore dell'assoluto nello stato nascente. Il dissenso etico che viene condannato come borghese e piccolo-borghese esercita anche qui una immediata e intuitiva opera di seduzione perché parla un linguaggio universale. Ancora una volta, come nei duemila anni di storia della chiesa cattolica, ci sono i « puri di cuore » che in nome dell'evidenza etica immediata accusano coloro che operano solo in base all'utile politico e spiegano ogni comportamento umano come utile economico. Abbiamo più volte osservato che il movimento, per combattere il sistema esterno, ne prende alla lettera le formulazioni. Così l'utilitarismo borghese è stato preso alla lettera dal marxismo. Questo, dietro ogni azione del borghese, ha visto quanto l'utilitarismo gli diceva che c'era: solo l'utile economico, considerando ogni formulazione etica solo e soltanto una sovrastruttura, una giustificazione e un inganno per realizzare questo obiettivo. Trasferendo alla scala politico-sociale quest'arma, il marxismo ha tolto legittimità alla morale dei suoi avversari. Ma giunto al potere il burocrate marxista è costretto lui, ora, a difendere l'utile economico contro gli assalti della coscienza morale immediata, autentica che è — in senso weberiano — antieconomica. È il custode delle istituzioni marxiste che oggi si trova a dover difendere in termini utilitaristici ciò che fa, e a essere accusato di utilitarismo. Ancora una volta, nell'inesorabile logica del-

l'Occidente, lo strumento concettuale usato per abbattere la legittimità del nemico si ritorce contro il nuovo dominatore.

Si può osservare, a quanto detto, che ciò che conta dal punto di vista marxista è il potere politico e questo non viene minacciato da una rivolta etica individuale o di piccoli gruppi. La cosa è senz'altro vera. Non vi è nessuna minaccia sull'orizzonte politico dei regimi marxisti. Lo strumento inventato da Marx, l'eliminazione delle precondizioni della concorrenza, è sul piano politico perfettamente efficace. Ciò non toglie che entro il marxismo stesso vi siano anche i germi della sua trasformazione e vi sono proprio nella misura in cui esso si propone, come scopo ultimo, il toglimento dell'alienazione, cioè l'esperienza dello stato nascente. Per questo motivo anche il tentativo di eliminare, eliminandone le precondizioni, ogni possibilità di verifica razionale del paradigma, non può essere realizzato. Anche qui si può impedire il costituirsi di un paradigma alternativo con una forza politica, ma non si può impedire la critica del paradigma, lo svelamento della contraddittorietà fra quanto proclamato esistente e quanto esistente non è. Ne abbiamo dato un esempio nel dissenso sovietico che critica l'utilitarismo, ma altri esempi ci vengono dalla sinistra marxista — pensiamo ai Marcus e alla Heller.[1] E per quanto riguarda possibili sviluppi nel futuro dobbiamo infine tener conto che ogni movimento va alla ricerca della struttura capace di accoglierlo. Nessun totalitarismo burocratico, a meno che non faccia uso continuato del terrore, è in condizione di impedire il formarsi di aree protette, di disomogeneità, di fratture che diventano i luoghi in cui si rifugia e si produce il dissenso. Se l'eurocomunismo è un prodotto della rinuncia a conquistare il potere dove non si può, è anche vero che molti eurocomunisti si sentono protetti dalla potenza americana. Gli Stati Uniti offrono loro quanto essi sarebbero incapaci di realizzare se i dominatori fossero i sovietici: un'area protetta in cui sviluppare la propria eresia senza essere subito annientati.

A questo punto passiamo all'ultima questione che riguarda il marxismo, ma non solo esso. Se, come abbiamo detto, la tradizione razionale si conserva solo se è possibile il sorgere di movimenti che producono progetti in concorrenza (razionale), come sarà possibile conservare la concorrenza in un mondo la cui salvezza dipende dalla pianificazione di tutto? In particolare che cosa potrà sostituire la borghesia da cui è sempre dipesa, in ultima istanza, la tradizione culturale dell'Occidente? La « proprietà privata » dei mezzi di produzione nel senso ottocentesco sembra destinata a scomparire e con essa la borghesia tradizionale. Ma dal punto di vista che ci interessa questo è veramente essenziale? Già oggi la « proprietà » spesso non è che una formula che assicura l'inviolabilità di certe aree decisionali, così come il profitto è solo una misura razionale dell'efficienza. Ma dietro questa formula c'è il *potere di disposizione privato* su certe risorse, un potere che può resistere all'arbitrio del potere politico. Sono queste *aree decisionali protette, inviolabili*, il fondamento della libertà, della concorrenza e quindi della razionalità. Da questo punto di vista tutte le formazioni sociali: le regioni, le comunità locali, le società, le associazioni, le cooperative possono svolgere lo stesso ruolo svolto dalla borghesia *purché* abbiano un proprio spazio di diritti assoluti entro uno Stato di diritto. E più di ogni altra cosa è importante, in un periodo in cui viene meno la difesa costituita dalla proprietà, *il diritto della persona*, del singolo individuo. I movimenti più vigorosi degli anni Sessanta (hippy, femminista) hanno dato un notevole rilievo al personale, al privato. Il femminismo europeo si è scontrato su questo punto con il marxismo. Ma la riscoperta dei diritti inalienabili è avvenuta anche nella stessa Unione Sovietica attraverso il dissenso. E con la minaccia nucleare, l'inquinamento, si costituiscono sempre nuovi movimenti che sembrano indicare l'esigenza di campi di solidarietà protetta nei riguardi delle grandi organizzazioni e dello Stato. Anche molte rivendicazioni autonomistiche o corporative e i tentativi di autogestione sembrano muovere nella stessa direzione. È come se il pendolo, dal collettivismo, tendesse a muoversi nella direzione opposta senza però essere ancora riuscito a identificare le formazioni sociali e gli istituti che consentano di stabilire le nuove « regole del gioco » del mercato e i contenuti del nuovo Stato di diritto.

[1] Agnes Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1974.

LIBERTÀ POLITICA ED ECONOMIA DI MERCATO*

Luciano Pellicani

La cosa più sorprendente dell'ormai celebre dibattito sul pluralismo aperto da Norberto Bobbio sulle pagine di « Mondoperaio » è stata per me l'assenza totale di ogni riferimento alle condizioni strutturali che rendono possibile l'attecchimento e lo sviluppo della democrazia e della libertà. Eppure Marx ci ha insegnato una volta per tutte che esiste una correlazione significativa fra la base economica e la particolare morfologia politico-culturale di una formazione sociale. Certamente si può rifiutare lo schema monocausale che fa da sfondo al materialismo storico, ma sarebbe una dimostrazione di grave miopia prescindere da quella che Oscar Lange ha chiamato la seconda legge fondamentale della sociologia marxiana.

E invece è proprio ciò che hanno fatto tutti coloro che hanno partecipato al dibattito. Sicché hanno finito per dare alla discussione una impostazione tipicamente crociana. Si sono occupati esclusivamente delle forme giuridiche e della cultura politica proprie del modello pluralistico e hanno messo da parte il problema, fondamentale sotto tutti gli aspetti, della individuazione del tipo di organizzazione economica che l'esistenza della « società aperta » esige. Resta il fatto che la storia, testimone assolutamente oggettivo e imparziale, attesta che la libertà individuale e la democrazia si sono sviluppate parallelamente alla penetrazione del mercato nel seno della società feudale, tanto che si può affermare che se in Occidente la società civile è riuscita ad acquistare una relativa autonomia, ciò è avvenuto nella misura in cui la gestione delle risorse economiche è stata sottratta ai grandi corpi burocratici quali la Chiesa e lo Stato. Questa almeno è la tesi sviluppata con argomenti convincenti dal sociologo Jean Baechler.

Si dirà che ciò che è stato decisivo nel momento genetico della società aperta non è detto che rientri nel novero dei prerequisiti della sua esistenza. Ma, se è vero che ci sono state e ci sono società di mercato rette da regimi autocratici, non si dà esempio storico di una democrazia liberale non accompagnata da un'economia policentrica. Si aggiunga a ciò che scienziati sociali del valore di Weber, Mises, Hayek e Friedman hanno dimostrato che là dove non esiste un'economia concorrenziale non può esistere un sistema politico competitivo, e allora risulterà ancora più sorprendente l'omissione cui accennavo. Tanto più che a partire dalla *primavera* di Praga, numerosi teorici revisionistici (basterà qui fare il nome di Ota Sik) hanno individuato nell'economia di comando la base materiale della dittatura totalitaria della burocrazia. C'è da avere il sospetto che molti intellettuali italiani, anche quando si dicono marxisti, continuano a pensare all'interno dell'universo categoriale dell'idealismo crocio-gentiliano e che la sociologia, marxiana e non, ha appena sfiorato le loro menti.

* Da: Luciano Pellicani, *Non esiste libertà politica senza economia di mercato*, in « Occidente », 1978, n. 1, pp. 36-39.

Ma molto probabilmente c'è una ragione assai più profonda che impedisce di percepire la stretta correlazione esistente fra pluralismo politico e pluralismo economico. Mi riferisco alla campagna di delegittimazione morale che i marxisti hanno condotto contro il capitalismo e i suoi istituti centrali: il profitto, la concorrenza e il mercato. Si può difendere lo Stato di diritto, le libertà individuali, la democrazia rappresentativa e la pluralità dei partiti senza essere tacciato di essere un ideologo attivo della borghesia plutocratica e dei suoi privilegi di classe; ma non si può impunemente sostenere che senza mercato non vi può essere democrazia e che l'economia di comando porta automaticamente al dispotismo burocratico. I custodi dell'ortodossia marx-leninista questo non lo tollerano. Essi vedono nel mercato la fonte unica dello sfruttamento dell'uomo e credono che l'economia di Stato sia la base materiale della democrazia socialista. E ciò malgrado che tutti gli esperimenti collettivistici finora fatti abbiano partorito, in luogo della promessa democrazia sostanziale, un sistema di schiavitù generale di Stato.

L'esempio più tipico e a suo modo rappresentativo del daltonismo sociologico nella cultura marx-leninista è senz'altro l'incredibile tesi sostenuta da Lelio Basso sulle pagine di « Critica Sociale », secondo cui nelle società collettivistiche la repressione, pur essendo durissima e senza scampo, è « patologica ». Essa — sempre secondo Basso — non dovrebbe esserci, poiché la repressione nasce « fisiologicamente » solo dal mercato, sicché, se si riuscisse a innestare la democrazia rappresentativa sul collettivismo economico, si avrebbe la democrazia sostanziale e la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

A petto di questa teoria — che Gilles Martinet non ha esitato a definire « completamente idiota » — la posizione degli scolastici che negavano l'esistenza delle macchie lunari poiché la fisica aristotelica non le contemplava, può essere considerata razionale. È chiaro che Basso, per restare fedele alla dogmatica marxista, chiude gli occhi di fronte alla realtà e preferisce pensare che,

prima o poi, la « repressione patologica » sparirà, assorbita dallo sviluppo necessariamente progressivo del collettivismo. Così la provvidenza storica prende il posto della provvidenza divina e il credente marxista può continuare a coltivare le sue generose e assurde illusioni sulla superiorità morale dell'economia di Stato.

Ma chi vuole ragionare rispettando le regole del metodo scientifico deve, per forza di cose, giungere a una conclusione diametralmente opposta a quella di Basso. L'epistemologia contemporanea, da Einstein a Popper, ci dice che una tesi scientifica è una semplice ipotesi che, per essere considerata vera, deve superare i più severi controlli logici ed empirici. Se l'esperienza, tribunale supremo della validità di un modello teorico, falsifica l'ipotesi, questa deve essere abbandonata e sostituita con un'altra. Nel nostro caso l'ipotesi di Marx — il mercato quale matrice unica del « male radicale » — è stata smentita dalla storia, poiché anche là dove le categorie dell'economia capitalistica sono state messe al bando lo sfruttamento e l'oppressione non sono spariti: hanno solo assunto nuove e più « perfette » forme. Pertanto la teoria marxiana dell'alienazione deve essere abbandonata. Del resto è lo stesso Marx che ci ha lasciato gli elementi metodologici e sostantivi per giungere alla conclusione che l'economia di Stato porta al dispotismo burocratico, non già al mitico Regno della libertà. Fra il 1853 e il 1858 egli ha abbozzato il modello del modo di produzione asiatico, partendo dalla constatazione empirica che in Oriente i mezzi di produzione non erano nelle mani dei privati bensì dello Stato, che svolgeva il ruolo di gerente universale delle risorse economiche. Di qui la natura dispotico-burocratica dei sistemi politici afro-asiatici. Infatti, dal momento che i mezzi di produzione sono « le sorgenti della vita », come lo stesso Marx li definisce, il loro controllo monopolistico genera automaticamente il potere totale, che si concretizza nelle mani di coloro che dirigono lo Stato, vale a dire degli amministratori universali.

La fonte dello sfruttamento

In un tale sistema economico, la democrazia e la libertà individuali sono impossibili poiché non c'è posto per la logica pluralistica, che presuppone l'esistenza di una molteplicità di centri di potere in concorrenza fra di loro. Conseguentemente, in esso domina sovrano il paradigma monopolistico: monopolio delle risorse materiali; monopolio del potere politico; monopolio delle idee. Il risultato è che la società civile, avviluppata nelle spire dell'onnipotente burocrazia centrale, non ha alcuna autonomia nei

confronti dello Stato, che opera come il centro motore di ogni cosa e che, per ciò stesso, impedisce la formazione di ogni contropotere capace di limitarne la giurisdizione e l'onnipervasività.

Tutto ciò è stato ampiamente documentato dagli studi di Baudin, Rizzi, Balasz, Wittfogel, Mumford, Eisenstadt e Safarevic, che hanno confermato la validità della teoria del dispotismo asiatico così come essa è stata abbozzata da Marx. Ma, contemporaneamente, hanno dimostrato che era illogica la credenza dello stesso Marx nella superiorità economica e morale del collettivismo e che era più realistica la tesi di Proudhon, secondo cui la democrazia socialista non poteva prescindere dal mercato o, che è lo stesso, da un sistema economico policentrico.

Dunque la teoria sociologica lo suggerisce e la storia lo conferma puntualmente: la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato porta al potere totale — che diventa totalitarismo se tale potere rivendica il diritto di guidare gli uomini verso la salvezza celeste o terrena. Pertanto, al fine di rendere possibile lo sviluppo in senso democratico della società, occorre garantire che vi sia una pluralità di centri economici (siano essi privati o pubblici) in concorrenza fra di loro. Potere economico significa controllo dei mezzi materiali indispensabili agli attori sociali per perseguire i fini che essi hanno scelto, sicché chi controlla i mezzi, controlla di fatto anche i fini. Perché tale controllo non sia totale ed esclusivo, è decisivo che la struttura produttiva abbia un'articolazione policentrica e che quindi sia vigente in modo sostanziale il principio della concorrenza. D'altra parte, che cos'è mai la democrazia rappresentativa se non un « mercato politico » in cui i cittadini possono scegliere fra programmi alternativi? E come è possibile la libera ricerca scientifica, che della civiltà pluralistica è una delle precondizioni indispensabili, senza l'esistenza di una molteplicità di scuole e di ricercatori in concorrenza fra di loro? Come ha dimostrato Francesco Alberoni, la verifica razionale dei paradigmi cognitivi presuppone il confronto, vale a dire l'esistenza del mercato delle idee sottratto a qualsiasi ingerenza politica e religiosa.

La conferma *a contrario* di ciò la fornisce il così detto « socialismo reale », che sarebbe più corretto definire collettivismo burocratico-totalitario. Nei paesi là dove il paradigma marxista è stato istituzionalizzato, il monopolio di Stato dei mezzi di produzione fonda, per così dire, il monopolio politico-ideologico della « burocrazia rossa ». Di modo che non solo non v'è alcuna forma di libertà economica — salvo quelle « illegali » e « privilegiate » — ma non v'è neppure alcuna forma di libertà politica e di libertà culturale. Ogni manifestazione della vita umana è regolata dal centro in modo burocratico e non c'è, né vi può essere,

alcuna distinzione fra pubblico e privato. D'altra parte, se in un tale sistema fosse concessa la libertà di pensiero e di critica, si aprirebbe una falla nella quale potrebbero inserirsi quegli elementi capaci, alla distanza, di erodere il monopolio della classe dominante. Di qui l'« incorreggibilità » del collettivismo, il quale o è autocratico o non è.

Da tutto ciò si evince che la società aperta o pluralistica presuppone tre tipi di mercato: mercato delle risorse economiche; mercato dei progetti politici; mercato delle idee e dei valori. Anzi, a rigore, presuppone l'esistenza di un solo mercato, che è economico, politico e ideologico a un tempo. Mercato vuol dire, né più né meno, libera circolazione di tutte le energie sociali, quindi concorrenza fra interessi, valori, idee e progetti alternativi. Sicché abolire la concorrenza non significa solo menomare irrimediabilmente l'efficienza produttiva di una società; significa, anche e soprattutto, soffocare la democrazia, la libertà e la ricerca scientifica.

Un sicuro sbocco autoritario

Da ciò deriva il seguente corollario: che il progetto marxiano di sopprimere il mercato per riunificare il corpo sociale è irrimediabilmente totalitario, quale che sia stata l'ispirazione originaria. E questo perché mettendo al bando la concorrenza si decapita la logica pluralistica, che presuppone la frantumazione del potere in una serie di strutture economiche, politiche e culturali dotate di una relativa autonomia. Francesco Saverio Merlino lo aveva capito sin dalla fine del secolo scorso. Di qui la sua reiterata, indefessa, accanica polemica contro il socialismo marxista, di cui seppe individuare con estrema lucidità i bacilli autoritari e burocratici. E la storia, purtroppo, ha confermato la sua pessimistica prognosi. Quello che è avvenuto in Russia e nei paesi che si sono fatti plagiare dal modello leninista non è stato affatto un « incidente di percorso », come amano farci credere gli ortodossi, bensì il logico risultato della soppressione del mercato e della statizzazione integrale dell'economia. E dal momento che — occorre ripeterlo — chi controlla l'economia controlla tutte le manifestazioni della vita umana, lo Stato così detto socialista è diventato il padrone degli uomini e questi i suoi schiavi. Esattamente come aveva previsto Plechanov sin dal 1907, il collettivismo ha portato alla restaurazione del dispotismo asiatico e alla rinascita, sotto mentite spoglie, del « socialismo incaico », burocratico e totalitario.

Ora, dato che non era certo nelle intenzioni di Marx e di Lenin creare lo Stato onnipotente e schiavizzare gli uomini, dobbiamo giungere alla conclusione che qui ci troviamo di fronte a quel fenomeno che Weber chiamava « paradosso delle conseguenze » e Michels « eterogenesi dei fini ». Un fenomeno che, sia detto per inciso, costituisce un'ulteriore confutazione, se mai ve ne fosse bisogno, della concezione provvidenzialistica della storia. La storia non è affatto quella entità compatta e teleologicamente orientata verso il Regno della libertà che i marxisti credono. Al contrario, è un'avventura problematicissima, aperta al rischio e allo scacco. Essa non è dominata da alcuna razionalità intrinseca, sicché può avvenire, come è avvenuto, che un progetto di accrescimento della libertà e della giustizia, quale era quello di Marx e Lenin, porti alla schiavitù e allo sfruttamento.

Da queste considerazioni sulle condizioni strutturali della democrazia e della libertà, la prima conclusione che si può ricavare è che, se vogliamo mantenere e sviluppare il modello pluralistico, dobbiamo fare in modo che la legge della concorrenza operi in tutti i settori della vita sociale. Ma ciò è possibile solo a una condizione tassativa: l'esistenza del mercato economico e ideologico. Diversamente — cioè se soffocheremo il mercato — la società sarà dominata dalla logica monopolistica, esattamente come è accaduto nelle società orientali e come accade nelle società comuniste.

La seconda conclusione è che se vogliamo passare dal pluralismo liberal-democratico al pluralismo socialista, dobbiamo socializzare il mercato, non già sopprimerlo.

Lo scenario di Orwell

Le poliarchie industriali possono essere definite « plutodemocrazie » (nel senso in cui questa espressione è adoperata da Maurice Duverger) poiché in esse il potere sovrano deriva da due fonti: la ricchezza (*plutos*) e la delega popolare (*demos*). Per questo i socialisti hanno sempre mantenuto un atteggiamento di riserva nei confronti della democrazia nelle società capitalistiche. Essi aspirano a cancellare la dimensione plutocratica del pluralismo occidentale, saldando la democrazia politica con la democrazia economica. E dal momento che è illusorio pensare di potere ottenere ciò statizzando integralmente il sistema produttivo, non resta che una via da percorrere: l'introduzione della delega là dove essa non opera, vale a dire nei rapporti di produzione. Non a caso, del resto, oggi la sinistra revisionistica sta lavorando — si pensi alle recenti ricerche di Vanek e Chauvy — intorno all'ipotesi autogestionaria. Essa auspica la creazione di un'economia di mercato partecipativa basata sul governo dei produttori, che comunque non esclude l'opportunità di istituire una forma elastica di pro-

grammazione nazionale per coordinare le unità produttive autogestite.

Si tratta, per il momento, di una ipotesi di lavoro che deve essere ancora pienamente sviluppata e, soprattutto, concretamente saggiata. Tale ipotesi potrebbe risultare una delle tante utopie che hanno animato il movimento socialista internazionale. Ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze e tenuto conto delle dure repliche della storia, la sinistra deve convincersi che non ha altra strada davanti a sé, se vuole effettivamente lavorare per l'emancipazione materiale e morale degli sfruttati. Se invece insisterà a cercare la democrazia socialista nella direzione indicata da Marx e da Lenin, vale a dire nella direzione della soppressione del mercato, essa aiuterà la storia a far trionfare anche in Occidente il progetto totalitario e quindi a universalizzare il sistema di dominio, ossessivo e delirante, descritto magistralmente da Orwell in *1984*.

LE CARATTERISTICHE DEL SOCIALISMO STATALISTA*

Rudi Supek

Il socialismo di Stato si caratterizza per un'organizzazione statalista generalizzata sotto le sembianze del potere di un partito di tipo monopolistico. Esso rappresenta un'organizzazione originale che si potrebbe chiamare « statalismo », un sistema diverso sia dal capitalismo che dal socialismo. Questa forma di socialismo comporta due elementi essenziali: 1) il monopolio dello Stato nell'economia che si potrebbe qualificare anche un modo di produzione statale; 2) il monopolio del potere politico a opera della burocrazia politica di un partito. I due elementi si condizionano a vicenda: la statizzazione presuppone la centralizzazione del potere e il potere centralizzato genera un controllo totalitario della produzione. Di più, il potere centralizzato non si limita a controllare tutta la sfera della produzione sociale ma si estende alla sua riproduzione (sociale e culturale).

La nascita dello statalismo si deve soprattutto all'opera di Stalin, che con il primo piano quinquennale del 1928 ha fatto dello Stato il proprietario esclusivo di tutti i mezzi di produzione, ha ampliato il controllo dello Stato procedendo alla collettivizzazione del mondo contadino nel 1929 e ha esteso il suo controllo anche a tutta la vita intellettuale proibendo nel 1930 ogni corrente libera e indipendente nella sfera della cultura. Dopo il 1930 la fusione delle funzioni del partito e dello Stato poteva dirsi completata, realizzando « la seconda conquista del potere ». A partire da questo periodo, segnato dal terrore e dalle persecuzioni dei *kulaki*, nasce lo statalismo e lo stalinismo diventa un sistema sociale, capace di sopravvivere anche senza Stalin e senza il suo nome, come dimostra la storia recente. Nel campo economico le caratteristiche dello statalismo sono le seguenti:

1) Mediante la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, lo Stato ha posto sotto il suo controllo e la sua direzione l'insieme della produzione industriale e della distribuzione. Una gestione centralizzata e amministrativa della produzione basata sui piani è stata introdotta come l'antipodo esatto dello spirito d'iniziativa e

* Da: R. Supek, *Una risposta critica al socialismo di Stato,* in « Politica internazionale », n. 3-4, marzo-aprile 1980, pp. 31-34.

grammazione nazionale per coordinare le unità produttive autogestite.

Si tratta, per il momento, di una ipotesi di lavoro che deve essere ancora pienamente sviluppata e, soprattutto, concretamente saggiata. Tale ipotesi potrebbe risultare una delle tante utopie che hanno animato il movimento socialista internazionale. Ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze e tenuto conto delle dure repliche della storia, la sinistra deve convincersi che non ha altra strada davanti a sé, se vuole effettivamente lavorare per l'emancipazione materiale e morale degli sfruttati. Se invece insisterà a cercare la democrazia socialista nella direzione indicata da Marx e da Lenin, vale a dire nella direzione della soppressione del mercato, essa aiuterà la storia a far trionfare anche in Occidente il progetto totalitario e quindi a universalizzare il sistema di dominio, ossessivo e delirante, descritto magistralmente da Orwell in *1984*.

LE CARATTERISTICHE DEL SOCIALISMO STATALISTA*

Rudi Supek

Il socialismo di Stato si caratterizza per un'organizzazione statalista generalizzata sotto le sembianze del potere di un partito di tipo monopolistico. Esso rappresenta un'organizzazione originale che si potrebbe chiamare « statalismo », un sistema diverso sia dal capitalismo che dal socialismo. Questa forma di socialismo comporta due elementi essenziali: 1) il monopolio dello Stato nell'economia che si potrebbe qualificare anche un modo di produzione statale; 2) il monopolio del potere politico a opera della burocrazia politica di un partito. I due elementi si condizionano a vicenda: la statizzazione presuppone la centralizzazione del potere e il potere centralizzato genera un controllo totalitario della produzione. Di più, il potere centralizzato non si limita a controllare tutta la sfera della produzione sociale ma si estende alla sua riproduzione (sociale e culturale).

La nascita dello statalismo si deve soprattutto all'opera di Stalin, che con il primo piano quinquennale del 1928 ha fatto dello Stato il proprietario esclusivo di tutti i mezzi di produzione, ha ampliato il controllo dello Stato procedendo alla collettivizzazione del mondo contadino nel 1929 e ha esteso il suo controllo anche a tutta la vita intellettuale proibendo nel 1930 ogni corrente libera e indipendente nella sfera della cultura. Dopo il 1930 la fusione delle funzioni del partito e dello Stato poteva dirsi completata, realizzando « la seconda conquista del potere ». A partire da questo periodo, segnato dal terrore e dalle persecuzioni dei *kulaki*, nasce lo statalismo e lo stalinismo diventa un sistema sociale, capace di sopravvivere anche senza Stalin e senza il suo nome, come dimostra la storia recente. Nel campo economico le caratteristiche dello statalismo sono le seguenti:

1) Mediante la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, lo Stato ha posto sotto il suo controllo e la sua direzione l'insieme della produzione industriale e della distribuzione. Una gestione centralizzata e amministrativa della produzione basata sui piani è stata introdotta come l'antipodo esatto dello spirito d'iniziativa e

* Da: R. Supek, *Una risposta critica al socialismo di Stato,* in « Politica internazionale », n. 3-4, marzo-aprile 1980, pp. 31-34.

della concorrenza. Una « mano visibile » ha rimpiazzato la « mano invisibile » per assicurare una crescita economica armoniosa e conciliare gli interessi di tutti. Divenendo proprietario dei mezzi di produzione, lo Stato viene considerato uno Stato « operaio » (anche Trockij, pur nel suo insanabile contrasto con Stalin, sosteneva questa tesi), benché sia lo Stato che controlla il pluslavoro (il plusvalore), l'accumulazione e la riproduzione allargata: tutti fatti considerati da Engels e da altri marxisti come caratteristici del « capitalismo di Stato », dunque rapporti di sfruttamento e di lavoro salariato.

2) La gestione dell'economia è assicurata dallo Stato e non dalle collettività di operai o produttori. È lo Stato che possiede non solamente i mezzi di produzione ma anche la manodopera, la forza-lavoro. (Fino al 1956 gli operai in URSS non avevano il diritto di scegliere né di abbandonare il loro posto di lavoro, e ancora oggi questa libertà non è completa). Il fatto giuridico che lo Stato è il proprietario esclusivo dei mezzi di produzione non è ancora sufficiente per determinare il carattere socialista o senza classi di una società, poiché questo fatto fissa anche i rapporti di produzione e il modo di consumo. Ora, questi rapporti sono contrassegnati dal monopolio di gestione di una casta burocratica, rappresentante dello Stato, e dalla subordinazione dei lavoratori, privati del potere di decisione nel processo produttivo. Essi esistono pur sempre nella loro qualità di salariati. La proprietà da sola non basta a caratterizzare il modo di produzione. Bisogna tener conto di tutta la struttura dei rapporti di produzione (struttura gerarchica: dominazione o subordinazione, potere di decisione, diritto di disporre del pluslavoro e degli investimenti, potere di fissare i salari, sistema di accumulazione e di riproduzione del capitale, ecc.).

Nell'intento di qualificare la struttura economica nel socialismo statalista, alcuni autori sottolineano, come il fatto più saliente, che « lo Stato è proprietario della manopodera » (A. Carlo), altri la forma di dominazione nelle imprese e nello Stato, per esempio la dominazione della « burocrazia funzionale » sullo Stato in quanto « proprietario collettivo », o l'accumulazione (O. Sik), o i rapporti « dei produttori verso i loro prodotti » (Bettelheim, T. Cliff). Tenendo conto di tutti questi tratti, diversi fra di loro, o dando più importanza ad alcuni di essi, Bettelheim arriva alla conclusione che si tratta di fatto di un modo capitalista di produzione, giacché « le masse lavoratrici restano subordinate al processo di riproduzione di cui non posseggono il controllo ». Ciò nonostante A. Carlo e altri autori pensano che non è un modo di produzione capitalista quello che vige in Unione Sovietica (capitalismo di Stato), a causa della assenza di dominazione del plusvalore, del mercato e della produzione commerciale, e d'altra parte, non trattandosi di socialismo, si deve pensare a un sistema specifico, antagonistico, in cui una minoranza organizzata sfrutta la maggioranza dei lavoratori. Così, le diverse concezioni sfociano in rapporti di dominazione e di sfruttamento fra i gruppi sociali. Senza dubbio l'aspetto politico o del potere è inseparabile, in un simile sistema, dall'aspetto economico.

Il fattore politico — in forma di partito — ha accentuato ancora di più, in rapporto al modo di produzione capitalista, la distribuzione asimmetrica del potere nelle imprese e nella società, ha alienato ulteriormente gli operai dal loro lavoro e ha moltiplicato l'ineguaglianza economica per l'impotenza politica dei soggetti (divieto di sciopero, di organizzazioni autonome, della libertà di stampa e dell'autonomia dell'attività culturale).

3) Nelle imprese è stato introdotto il sistema di gestione autoritario con il potere autocratico dei direttori, poiché si ritiene che solo un individuo può essere incaricato dallo Stato come responsabile di tutto il processo di produzione. La gestione individuale delle collettività di produttori fu praticata già nel 1920 e generalizzata in tutta l'economia sovietica dopo il 1928.

La teoria marxiana sull'alienazione degli operai nel lavoro (« lavoro alienato » si dice nei *Manoscritti filosofici ed economici*) è rifiutata dai marxisti-leninisti staliniani come un « errore » di gioventù dello stesso Marx e rimpiazzata dal feticismo del lavoro, da una concezione borghese del valore del lavoro in quanto tale, senza alcun riguardo per lo sfruttamento dell'uomo e la sua autodeterminazione nella produzione dei beni materiali.

Il sistema autoritario con una responsabilità esclusivamente verticale esige sia una forte disciplina di lavoro che una morale del lavoro, una legislazione molto severa di controllo nei posti di lavoro (è del 1932 la legge che interdiva in URSS l'abbandono del posto di lavoro, legge abolita solamente nel 1956, ma il libretto di lavoro annulla in larga misura la libertà di lavoro). Di più, poiché gli incentivi morali e ideologici erano troppo deboli e alla lunga inefficaci, è stato introdotto un sistema di remunerazione fondato sul cottimo e di salari molto diversificati. (Nell'URSS del 1937 lo scarto fra un operaio qualificato e il direttore era di 1 a 10, ma con tutti gli altri privilegi si arriva, secondo R. Medvedev, a uno scarto di 1 a 40. T. Cliff calcola che nel periodo 1934-37 gli scarti salariali erano di 1 a 25 in URSS, di 1 a 5 in USA, di 1 a 7 in Inghilterra. Alec Nove parla di « ineguaglianza organizzata » e I. Deutscher di « culto dell'ineguaglianza »). La tesi lanciata da Stalin che « i quadri decidono di tutto », e la necessità di far marciare un sistema gerarchico e autoritario, con responsabilità rigorosamente verticali, impongono differenze sensibili nei

redditi, compensando in qualche modo l'alienazione dei quadri di base.

4) La rigida organizzazione verticale nelle imprese è il riflesso della centralizzazione del potere decisionale al vertice della società, del controllo di tutta la produzione da parte di un solo centro governativo e dell'imperio di un piano che ha valore di legge. La pianificazione statalista è considerata un'acquisizione essenziale del regime socialista, che deve disporre in maniera razionale e cosciente di tutti i processi di produzione, dei mezzi di produzione, delle forze di lavoro e delle risorse, ed eliminare il mercato e la concorrenza come fenomeni tipici dell'economia capitalista.

Stalin ha ripreso le idee principali di Preobrazenskij sulla pianificazione statalista nella fase corrispondente alla prima accumulazione di capitali o all'industrializzazione accelerata: accumulazione nella costruzione industriale a spese dei contadini, determinazione pianificata dei prezzi a scapito dell'agricoltura (quasi una tassazione supplementare), concezione di sviluppo pianificato come contropartita della legge del plusvalore, orientamento dell'industrializzazione verso l'industria pesante e la potenza militare, abolizione dei rapporti mercantili all'interno dell'industria e rigoroso controllo del mercato contadino, ecc. Ota Sik ha osservato a questo proposito che le teorie di Preobrazenskij ignorano in grande misura l'iniziativa e gli interessi dell'uomo: l'economia viene ad assomigliare a una organizzazione di tipo militare in cui un centro programmatore può ottenere qualsiasi cosa grazie alle direttrici del piano e al controllo dei prezzi, senza nessun bisogno di calcolare le reazioni negative dei lavoratori.

L'ideale di questo tipo di pianificazione è di introdurre nell'economia una nuova razionalità, che lo stesso Preobrazenskij identifica con la « ragione socialista », in opposizione all'economia di mercato, che significa anarchia, concorrenza, sfruttamento, corsa alla rendita e al profitto. I prezzi dovrebbero essere stabiliti dal piano e dalla concorrenza, ma l'evoluzione successiva doveva rivalutare la legge del plusvalore (riconosciuta dallo stesso Stalin nel 1934), perché gli scambi fra le imprese esigono certi indici di redditività o di produttività. Kruscev tentò nel 1957 una certa decentralizzazione dell'economia, non per farne una « democrazia industriale » ma per attribuire più iniziativa ai direttori e alle singole imprese così da ridurre gli sprechi, ma il tentativo fu bloccato nel 1961 dall'intervento dell'esercito e della burocrazia politica, che in seguito ne avrebbe provocato la caduta.

Molti economisti hanno dimostrato gli effetti negativi della centralizzazione statalista dell'economia pianificata: la impossibilità pratica di pianificare milioni di articoli secondo il principio

dei « bisogni oggettivi » della popolazione, anche con i calcolatori elettronici più sofisticati; un enorme apparato amministrativo afflitto da parassitismo burocratico (un ex ministro jugoslavo del piano ha detto con ironia che « il telefono è lo strumento di scelta della pianificazione »); investimenti smisurati, grandi *stocks* di prodotti male assortiti e senza sbocco. Questi inconvenienti sono imputabili al fatto che il principio del « monocentrismo » sopprime ogni iniziativa che viene dalla base e abroga così una delle principali leggi dialettiche, quella della diseguaglianza dello sviluppo, che presuppone la libertà d'iniziativa e una diversità di movimento nell'evoluzione. Ota Sik, che ha alle sue spalle una lunga esperienza come ministro dell'Economia in un paese centralizzato e pianificato come la Cecoslovacchia fino al 1968, ritiene che nei paesi dell'Est la produttività è inferiore per uno sviluppo tecnologico e una modernizzazione insufficienti e per una percentuale di manopodera troppo elevata rispetto ai fondi di produzione: e lo dimostra il consumo relativamente più alto dei fattori di produzione (investimenti, materiali, energia e lavoro). Una prova rivelatrice dell'insufficienza del sistema è anche la « caccia » snervante a tutti i prodotti da parte di tutti i consumatori, siano essi gli individui o le imprese in quanto consumatori.

FONTI

Autori, titoli originali, fonti dei brani riprodotti per concessione e autorizzazione in ordine di pubblicazione:

Herbert Spencer, *Princìpi di sociologia,* UTET, Torino, 1967, vol. II, pp. 1059-61.
Max Weber, *Scritti Politici*, Giannotta, Catania, 1970, pp. 257-65; *Economia e società,* Comunità, Milano, 1968, vol. II, pp. 702-03.
Louis Baudin, *Lo Stato socialista degli Incas*, Garzanti, Milano, 1962, pp. 13-19.
Luigi Einaudi, *Liberismo e Liberalismo*, Ricciardi, Milano, 1957, pp. 127-30, già in « La riforma sociale », marzo-aprile 1931.
Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia,* Etas Kompass, Milano, 1973, pp. 204-10.
Ludwig von Mises, *Omnipotent Government*, Arlington House, New Rochelle, 1969, pp. 51-55. Trad. di Lorenzo Infantino.
Fredrich Hayek, *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano, 1948, pp. 78-85.
Lionel Robbins, *Politica ed economia*, UTET, Torino, 1965, pp. 34-37.
Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Praeger, New York, 1961, pp. 177-82-90-91-98.
Karl Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, SugarCo, Milano, 1980, pp. 639-46 e pp. 742-46.
Wilhelm Röpke, *Scritti liberali*, Sansoni, Firenze, 1974, pp. 57-63.
Peter Wiles, *Economia politica del comunismo,* UTET, Torino, 1969, pp. 403-09.
Milton Friedman, *Efficienza economica e libertà*, Vallecchi, Firenze, 1967, pp. 25-37.
Domenico Settembrini, *Socialismo al bivio*, SugarCo, Milano, 1978, pp. 65-66 e 80-85.
Costantin Dumitresco, *La cité totale*, Seuil, Parigi, 1980, pp. 166-71. Trad. di Cristina Corazza.
Raymond Aron, *In difesa di un'Europa decadente*, Mondadori, Milano, 1978, pp. 149-58.
Pierre-Joseph Proudhon, *La capacità politica delle classi operaie*, Il Solco, Città di Castello, 1920, pp. 71-77.
Michail Bakunin, *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano, 1972, pp. 162-63 e 210-14; *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Antistato, Milano, 1976, pp. 357-58.
Benjamin R. Tucker in Domenico Settembrini (a cura di), *Il labirinto rivoluzionario*, Rizzoli, Milano, 1979, vol. I, pp. 525-28 e 534-35.
Francesco Saverio Merlino, *L'utopia collettivistica*, Treves, Milano, 1898, pp. 37-41; *Pro e contro il socialismo*, Treves, Milano, 1898, pp. 171-75.
Arturo Labriola in Domenico Settembrini (a cura di), *Il labirinto rivoluzionario*, Rizzoli, Milano, 1979, vol. I, pp. 469-74.
Otto Bauer, *Bolscevismo o democrazia sociale?*, Società Editrice Avanti!, Milano, 1922, pp. 122-28.

Rudolf Hilferding in C. Wright Mills (a cura di), *I marxisti*, Feltrinelli, Milano, 1969, pp. 351-56.
Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano, 1977, pp. 149-54.
Lev Trockij, *Scritti 1929-1936*, Mondadori, Milano, 1970, pp. 77-81.
Milovan Gilas, *La nuova classe*, Il Mulino, Bologna, 1957, pp. 119-22 e 132-38.
Etienne Balazs, *La burocrazia celeste*, Il Saggiatore, Milano, 1971, pp. 241-45.
Ernest Mandel, *Trattato marxista di economia*, Savelli, Roma, 1974, vol. II, pp. 321-27.
Peter Kende, *Logique de l'économie centralisée*, Sedes, Parigi, 1964, pp. 443-50 e 459-62. Trad. di Claudio Arfuso e Lorenzo Infantino.
Vaclav Müller, *Socialismo o anticapitalismo?*, in « L'Est », dicembre 1968, pp. 24-29.
Svetozar Stojanovic, *Gli ideali e la realtà*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 49-50, 56-59 e 63-64.
Jiri Spacek, *Ideologia, politica ed economia nell'epoca del socialismo statale*, in « L'Est », 1970, n. 2, pp. 41-46.
Radoslav Selucky, *L'economia di mercato e la democratizzazione del sistema politico*, in « L'Est », 1970, n. 4, pp. 28-33 e 37-39.
Gilles Martinet, *I cinque comunismi*, Etas Kompass, Milano, 1974, pp. 58-59; 61, 64-67 e 69-70.
Ota Sik, *Socialismo ed economia di mercato*, in « Corrispondenza socialista », marzo-aprile 1972, pp. 100-05.
Pierre Naville, *Burocrazia e rivoluzione*, Jaca Book, Milano, 1973, pp. 169-70, 197-98 e 221-23.
Cornelius Castoriadis, *La rivoluzione contro la burocrazia*, SugarCo, Milano, 1979, vol. II, pp. 75-81.
Wlodzimierz Brus, *Sistema politico e proprietà nel socialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 57-66.
Juri Orlov in J.-F. Revel, *La nuova censura*, Rizzoli, Milano, 1978, pp. 227-28 e 233-38.
Francesco Alberoni, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 402-10.
Luciano Pellicani, *Non esiste libertà politica senza economia di mercato*, in « Occidente », 1978, n. 1, pp. 36-39.
Rudi Supek, *Una risposta critica al socialismo di Stato*, in « Politica internazionale », n. 3-4, marzo-aprile 1980, pp. 31-34.

L'Editore si dichiara fin d'ora pronto a riconoscere i dovuti diritti per brani riprodotti con autorizzazione richiesta ma eventualmente non pervenuta alla Casa Editrice.